

# CNDSS 2019

## Atti della IV Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali

a cura di

Giovanni Brancato, Gabriella D'Ambrosio, Erika De Marchis

Raffaella Gallo, Melissa Stolfi, Marta Tedesco





Collana Materiali e documenti 60





# CNDSS 2019

Atti della IV Conferenza Nazionale  
delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali  
5-6 Settembre 2019

*a cura di*

*Giovanni Brancato, Gabriella D'Ambrosio, Erika De Marchis  
Raffaella Gallo, Melissa Stolfi, Marta Tedesco*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2020

Copyright © 2020

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-155-9

DOI 10.13133/9788893771559

Pubblicato a Luglio 2020



Quest'opera è distribuita  
con licenza Creative Commons 3.0  
diffusa in modalità *open access*.

Impaginazione/layout a cura di: Melissa Stolfi

In copertina: immagine di Gerd Altmann distribuita da Pixabay (<https://pixabay.com>).

# Indice

Introduzione	1
PARTE I - COMUNICAZIONE, MEDIA E GIORNALISMO	
La <i>communication research</i> per comprendere la società <i>Giovanni Brancato</i>	5
1. Il customer journey alla ricerca dell'omnicanalità <i>Alessia Bellezza</i>	9
2. L'immigrazione tra media tradizionali e social network: la narrazione del pregiudizio nella dimensione culturale e comunicativa <i>Giacomo Buoncompagni</i>	21
3. Letteratura e serialità. Forme ibride e transmediali <i>Alessandro Cutrona</i>	33
4. Comprendere l'esperienza del cliente nell'era omnicanales: un'analisi della letteratura <i>Alessio Di Leo</i>	43
5. Il rapporto tra giornalismo politico e movimenti politici: il conflitto con il Movimento 5 Stelle tra vecchi e nuovi mezzi di comunicazione <i>Eduard Kola</i>	51
6. Comunicatore pubblico: <i>collante</i> nelle Istituzioni e <i>ponte</i> verso i Cittadini <i>Vincenzo Mini</i>	67

7. La questione legata al legittimo interesse del titolare quale base giuridica di un trattamento dei dati personali con finalità di marketing diretto 75  
*Andrea Roberto Musolino*
8. La disinformazione nel sistema mediale ibrido. Dalle fake-news al deepfake 85  
*Karen Nuvoli*
9. Elezioni di medio termine? La campagna elettorale televisiva di Luigi Di Maio e Matteo Salvini per le Europee 2019 97  
*Simone Sallusti*
10. Le micro-espressioni nel parlato politico di Salvini. Un primo progetto di ricerca 109  
*Livia Serlupi Crescenzi e Marco Canneddu*

#### PARTE II - DEVIANZA, CRIMINALITÀ E CONTROLLO SOCIALE

- Devianza, criminalità e controllo sociale: una sfida per le scienze sociali 121  
*Raffaella Gallo*
1. Dalle ecomafie alla criminalità ambientale: attori mafiosi e “imprenditoria deviata” nel traffico di rifiuti 125  
*Luca Bonzanni*
2. The Lynching of African Americans: Photographs and Postcards, Between Souvenirs and Historical-Social Memories (1910-1960) 135  
*Giovanni B. Corvino*
3. I documenti internazionali e gli ordinamenti nazionali sulla violenza contro le donne: evoluzione e analisi comparata tra Spagna e Italia 143  
*Stellamarina Donato*
4. La giurisprudenza Italiana e la psicologia: la rieducazione attraverso le leggi e la Mente 151  
*Michele Nicotra e Aldo Valtimora*
5. Uomini maltrattanti e operatori sociali: una analisi sociologica 161  
*Alberto Pesce*

Indice	vii
6. Il difficile connubio tra diritti e sicurezza nel penitenziario multietnico	171
<i>Carlotta Vignali</i>	
PARTE III - EDUCAZIONE E POLITICHE FORMATIVE	
Educazione e politiche formative	183
<i>Erika De Marchis</i>	
1. Teaching Challenges for Handling Difficult Students	187
<i>Lorenc Barjami e Edvaldo Begotaraj</i>	
2. Identità plurime: i “nuovi italiani” tra educazione scolastica e religiosa a Roma	197
<i>Katiuscia Carnà</i>	
3. A Descriptive Study of Emotional and Behavioral Problems of Children Staying in Institutional Homes	207
<i>Destemona Çelo e Edvaldo Begotaraj</i>	
4. Costruzioni identitarie nelle scuole tra le due sponde del Mediterraneo	215
<i>Sara Mazzei</i>	
5. Il ruolo dell’educazione scientifica e del settore spaziale nel processo di costruzione della società della conoscenza	225
<i>Rosa Tagliamonte</i>	
PARTE IV - INDIVIDUO E MUTAMENTO SOCIALE	
Individuo e mutamento sociale	237
<i>Gabriella D’Ambrosio</i>	
1. L’indagine sui cambiamenti sociali ed economici alle soglie della modernità (1952-1955)	241
<i>Luca Adriani</i>	
2. Analisi valutativa delle strategie di contrasto alla homelessness in Italia	249
<i>Elvira Celardi</i>	
3. Assistenti sociali precari in un welfare precario. Esternalizzazione, doppia appartenenza e cortocircuito identitario	259
<i>Carmela Corleto</i>	

4. Una nuova economia sostenibile. Sviluppo sociale o nuove forme di business? 267  
*Bianca Delli Poggi*
5. Il benessere sessuale è un diritto? Processi culturali e giuridici sulla legittimazione identitaria delle figure professionali degli assistenti sessuali 277  
*Maria Giovanna Sciascia*
6. Service Innovation and Value Co-Creation for a Sustainable System. Ageing population in Albania: Drivers for challenging future contexts 285  
*Shefqet Suparaku e Ervis Zeqiraj*
7. Accoglienza in Famiglia: la socializzazione dell'incontro-scontro tra Io e Altro in Italia 297  
*Benedetta Turco*
8. Esperimenti e simulazioni sociali per l'analisi dei modelli di trasmissione delle norme. Uno studio nel settore dei trasporti ferroviari 307  
*Margherita Vestoso*

#### PARTE V - NUOVI SCENARI POLITICI

- Nuovi scenari politici: sfide e paradigmi di un sistema in trasformazione 319  
*Melissa Stolfi*
1. *Sovereign and illiberal democracy. A comparison between Russia and Hungary* 323  
*Federico Delfino*
  2. Quale popolo sovrano? Un confronto tra Jiirgen Habermas e John Rawls 331  
*Leonardo Fiorespino*
  3. Riforma dello Stato sociale e integrazione europea: la svolta neoliberale del Pci/Pds 341  
*Mattia Gambilonghi*
  4. Il populismo come fenomeno sociale 353  
*Dario Germani*

5. La percezione pubblica della storia e del patrimonio totalitario nell'Albania post-comunista <i>Ardit Metani</i>	363
6. Prospettive Sociologiche sul Populismo. Verso una <i>review</i> sistematica della letteratura sociologica sul populismo <i>Daniele Panaroni</i>	375
7. Teoria dell'opinione pubblica, tra il ruolo della mediazione e il valore del conflitto <i>Alessandro Perri</i>	385
8. La misura delle nostre vite. Il capitalismo cognitivo nell'era dell'economia globale <i>Daniela Volpi</i>	395
 PARTE VI - PIATTAFORME DIGITALI E NUOVE SOCIALITÀ	
Piattaforme digitali e nuove socialità <i>Marta Tedesco</i>	407
1. L'amore ai tempi dell'e-dating. Uno studio di caso su Tinder come piattaforma tecnologica e catalizzatore di rappresentazioni sociali <i>Marco Antonutti, Elvira Celardi, Fabio Ciammella e Amine Khaddar</i>	411
2. Developing a Theoretical Framework for Contemporary Feminist Activism: #MeToo as a Counter-public Sphere <i>Vittoria Bernardini</i>	423
3. Digital Sociology: il passaggio dalla sociologia dei media alla sociologia attraverso i media <i>Michela Cavagnuolo</i>	429
4. Analisi del caso Bowsette come primo trasmedia character co-creato bottom-up <i>Fabio Ciammella</i>	439
5. <i>Disaster tweet</i> . Narrazioni e significati dell'alluvione delle Dolomiti bellunesi <i>Claudia Della Valle</i>	449
6. Social Media Détournement. Pratiche artistiche e Networked Disruption <i>Carolina Farina</i>	461

7. Big data e analisi del sentiment: proposta di una cassetta degli attrezzi per l'analisi delle recensioni 469  
*Ughetta Favazzi*
8. Tutti dicono "I Love Series". Il ruolo centrale della serialità nell'evoluzione del mezzo TV 479  
*Grazia Quercia*



# Introduzione

Giunta alla sua quarta edizione, la “Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali” è diventata, oramai, un appuntamento stabile per tutti quei giovani studiosi che intraprendono, proseguono oppure stanno per concludere quest’importante percorso accademico. Ad essi si aggiungono anche tutti coloro che, dopo aver terminato il loro percorso di dottorato di ricerca nell’ambito delle scienze sociali, si affacciano al mondo della ricerca post-doc.

Per il secondo anno consecutivo, la Conferenza ha avuto luogo presso Sapienza Università di Roma, nella sede del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (CoRiS), nei giorni giovedì 5 e venerdì 6 settembre 2019. Il Convegno è stato realizzato grazie al lavoro congiunto degli ex-allievi, neodottori di ricerca, e degli allievi afferenti al Dottorato in “Comunicazione, Ricerca Sociale e Marketing” del Dipartimento ospitante, il cui personale sia accademico sia amministrativo ha efficacemente e calorosamente accolto e supportato la realizzazione e l’organizzazione dell’iniziativa. Non di meno, è l’apporto che il Dottorato di Ricerca, coordinato dal Prof. Antonio Fasanella, ha dato anche per la pubblicazione, edita da Sapienza Università Editrice, degli Atti di Convegno relativi ad entrambe le edizioni della Conferenza tenutasi a Roma.

Anche questa Conferenza, così come le precedenti, ha visto l’incontro e la partecipazione di dottorandi e neodottori di ricerca provenienti da differenti Atenei di diverse Regioni italiane, così configurandosi come luogo ideale di confronto e dialogo tra esperienze di studio e

ricerca su diverse tematiche, di ordine teorico e metodologico, che caratterizzano il campo delle scienze sociali.

Complessivamente, il programma scientifico dell'evento ha visto la discussione di 54 lavori, suddivisi in 7 sezioni di approfondimento:

- Comunicazione, media e giornalismo;
- Criminalità e devianza;
- Educazione e politiche formative;
- Identità e processi culturali;
- Individuo e mutamento sociale;
- Metodi e tecniche della ricerca sociale;
- Nuovi scenari politici.

In particolare, le relazioni presentate nel corso dei due giorni hanno toccato diversi temi di grande interesse nel dibattito scientifico e accademico attuale: dai fenomeni populistici, alle pratiche mediali e comunicative nel sistema mediale ibrido, passando per gli strumenti e le metodologie per l'analisi dei processi culturali e sociali.

Alla cerimonia d'apertura, coordinata da Giovanni Brancato in rappresentanza del Comitato scientifico, hanno preso parte il Prorettore alla Ricerca, Innovazione e Trasferimento Tecnologico della Sapienza Università di Roma, Prof. Teodoro Valente, il Vicepreside della Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione, Prof.ssa Giovanna Giannurco, il Direttore del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Prof. Bruno Mazzara e il Coordinatore del Dottorato di Ricerca in "Comunicazione, Ricerca Sociale e Marketing", Prof. Antonio Fasanella.

#### Comitato scientifico

*Giovanni Brancato*  
*Gabriella D'Ambrosio*  
*Erika De Marchis*  
*Raffaella Gallo*  
*Melissa Stolfi*  
*Marta Tedesco*

#### Comitato organizzativo

*Alessio Di Leo*  
*Giuliana Parente*  
*Simone Sallusti*

PARTE I

COMUNICAZIONE, MEDIA E GIORNALISMO



# La *communication research* per comprendere la società

Giovanni Brancato

Communication is one of those human activities that everyone recognizes but few can define satisfactorily. Communication is talking to one another, it is television, it is spreading information, it is our hair style, it is literary criticism: the list is endless (Fiske 1990).

È questo l'incipit con cui John Fiske, uno dei massimi studiosi contemporanei dei media, apre la seconda edizione del volume dal titolo *Introduction to communication studies* pubblicato da Routledge nel 1990.

Sebbene siano trascorsi oltre trent'anni dalla riedizione di questo volume – la prima è stata pubblicata da Methuen & Co. Ltd nel 1982 –, le parole dello studioso riescono a ben rappresentare ancora oggi la complessità e l'eterogeneità degli studi sulla comunicazione. Non è un caso che, nella medesima collana editoriale in cui è stato pubblicato il lavoro di Fiske precedentemente citato e di cui lo stesso studioso era il curatore, *Studies in culture and communication*, è possibile rintracciare volumi dedicati allo studio delle pratiche e dei processi culturali e comunicativi, spaziando dalla popular culture ai mass media, dalla pubblicità ai film. È in tale contesto, difatti, che si inserisce tra gli altri uno dei primi libri scritti da un altro dei più importanti studiosi del settore, ovvero *Textual Poachers: Television Fans and Participatory Culture* di Henry Jenkins del 1992.

La natura *poliforme* di un settore disciplinare come quello della sociologia della comunicazione trova la sua rappresentazione più diretta nei diversi e molteplici oggetti di studio, negli approcci e nelle metodologie di ricerca e di analisi che contraddistinguono proprio l'ambito della *communication research* nella sua globalità. Se poi a ciò si aggiunge il ruolo che in tale contesto hanno avuto lo sviluppo e la diffusione

capillare di Internet e delle tecnologie di rete nella società contemporanea, emerge con assoluta chiarezza non solo la preponderante capacità di questo settore di aderire perfettamente all'attualità e alle sue peculiarità, soprattutto in termini di ricadute nelle relazioni sociali tra gli individui, ma anche quella di evolvere e di pervadere altri ambiti e settori mai "toccati" prima d'ora, dando vita così ad un vero e proprio processo di "sconfinamento" disciplinare.

La varietà intrinseca di un settore di ricerca delle scienze sociali come quello degli studi sulle pratiche, gli attori e i processi legati all'ambito della comunicazione, dei media e del giornalismo è uno degli aspetti che più di altri rispecchia lo spirito stesso della "IV Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali" e, a cascata, quello della sezione specifica in cui sono raccolti i contributi qui di seguito presentati, ovvero "Comunicazione, media e giornalismo". Difatti, dalla lettura dei contributi presenti in questa sezione, sembra emergere l'immagine di un "campo" scientifico, tanto ampio quanto composito, che ha la sua ragion d'essere nella capacità di fornire quegli strumenti utili a comprendere la complessità della società contemporanea.

Il primo intervento in ordine di comparizione è quello di Alessia Bellezza in cui viene posta l'attenzione sul *customer journey* in un'era sempre più caratterizzata da una fruizione/esperienza "omnicanaale". È proprio su tale fenomeno che si concentra anche il lavoro di Alessio Di Leo, nel quale, attraverso una revisione dei lavori scientifici ed accademici più rilevanti sul tema, viene presentata una panoramica quanto più completa con particolare attenzione alle ricadute nell'ambito del marketing.

Con uno sguardo rivolto allo studio dell'azione svolta dal legislatore e agli effetti nel contesto socioeconomico attuale, i contributi presentati da Andrea Roberto Musolino e Vincenzo Mini pongono l'attenzione su due temi che, seppur diversi, ricoprono egualmente un ruolo centrale nell'attualità. Il primo contributo ha quale focus le possibili criticità in materia di protezione dei dati personali con finalità di marketing diretto a seguito della recente entrata in vigore del GDPR (Regolamento UE 679/2016); mentre il secondo si concentra sul ruolo della comunicazione nel lungo processo (ancora in divenire) di riforma delle PA.

Fortemente legati all'introduzione e alla diffusione dei media digitali sono anche i contributi di Karen Nuvoli e Alessandro Cutrona, i

quali si soffermano sulle sfide che l'era digitale pone dinanzi al sistema dell'informazione, nel primo caso, e a quello della letteratura e della serialità, nel secondo.

A cavallo tra *social* e media tradizionale si muovono, invece, l'analisi condotta da Giacomo Buoncompagni sulla rappresentazione dei fenomeni migratori nel sistema mediale contemporaneo e quella di Eduard Kola sul giornalismo politico e il suo rapporto con i movimenti politici nell'era dell'informazione online.

Chiudono la sezione i lavori di ricerca presentati da Simone Sallusti sull'analisi della campagna elettorale in Tv di Salvini e Di Maio in occasione delle Elezioni europee del 2019, e da Livia Serlupi Crescenzi e Marco Caneddu sullo studio delle micro-espressioni emotive nella comunicazione dei leader politici moderni.





# 1. Il customer journey alla ricerca dell'omnicanalità

*Alessia Bellezza*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*alessia.bellezza@uniroma1.it*

**Abstract:** La trasformazione digitale obbliga al confronto con una realtà *always on* e un individuo prosumer, soggetto ad un overload informativo, non più disposto a essere preda della pubblicità, costringendo le aziende a rivedere la loro comunicazione e i loro modelli di business. L'esperienza, il dialogo, la relazione diventano una categoria di offerta, costringendo i brand a presidiare attivamente i touchpoint e intraprendere un approccio omnicanales. Per indagare i termini di questa relazione, è essenziale conoscere il percorso di ciascun soggetto cioè il suo customer journey, dallo svolgimento sia online che offline e amplificato dai media, attività di storytelling di questo legame. Il customer journey è un itinerario cognitivo, circolare, costruito attivamente a partire dall'individuo, che tiene traccia tramite la customer journey map delle interazioni, cioè del legame relazione, sviluppate nei touchpoint. Attraverso la costruzione di customer journey map, si evidenzia lo stretto legame esistente fra consumi e media, soprattutto digitali, e un legame inscindibile fra online e offline, dimensioni che non hanno più ragione di essere distinte.

**Keywords:** cluetrain manifesto, omnicanalità, touchpoint, customer journey, buyer personas.

## 1.1. Introduzione

La digitalizzazione e la trasformazione digitale hanno avuto un forte impatto nella vita quotidiana degli individui. L'aver sempre in tasca lo smartphone ha condizionato, e continua a farlo, l'approccio nel cercare informazioni, comunicare con gli altri, esprimerci attraverso la

rete e i social network e, non da ultimo, fare acquisti. Se da una parte abbiamo a portata di mano un “sapere mondiale e universalistico”, cui abbiamo accesso in qualunque momento, dall’altra questo ha reso gli individui estremamente scaltri. L’individuo consumatore vuole non solo fare parte del processo produttivo, ma conoscere anche gli step intermedi che hanno portato a definizione il prodotto/servizio con cui si sta interfacciando o che l’azienda rispetti norme etiche di responsabilità sociale, verso i vari stakeholder.

Per dare evidenza di questo cambio di abitudini nell’approccio al consumo attraverso i media digitali, si introdurrà per prima cosa il concetto di prosumer. Si proseguirà poi con l’esplicitazione del customer journey, modello di riferimento che valorizza l’esperienza e la relazione attraverso la conoscenza dell’individuo. Conoscenza che trova il suo risultato nelle costruzioni delle customer journey map, di cui si mostrerà un esempio a titolo indicativo.

A supporto della teoria, si mostreranno alcuni dati, parziali, di una ricerca condotta all’interno del percorso di Dottorato e al momento della redazione ancora *in fieri*.

## 1.2. Postmodernità e prosumer

Con la *network society* i paradigmi di consumo e accesso alle risorse cambiano e influenzano queste modalità di produzione, a partire dalla nomenclatura che apre alla partecipazione: prosumer, consum-attore, consum-autore ecc. Nel 1980 Toffler introduce il termine “prosumer” per indicare questa espressione di potenzialità e proattività. Il prosumer è espressione di un’idea di democratizzazione e diffusione delle risorse cui accede e divulga. Il prosumer non è solo consumatore ma si incarica e prende parte al processo produttivo, un attore sociale esperto e attento nelle dinamiche di acquisto, nei comportamenti di consumo, nei processi di comunicazione; la sua natura ibrida, tra creatore e consumatore trattato “alla pari” dall’azienda e retribuito con un’esperienza, impone un cambio di strategia e del modo di fare comunicazione: i brand devono avere un tono di voce “umano” e ripensare il marketing in ottica sociale, *consumer-oriented* in cui i consumatori non siano destinatari passivi di strategie, ma soggetto attivo col quale instaurare un dialogo e una relazione.

Emerge quindi un marketing che alle canoniche 4P di Kotler affianca le 4E, basato sui pilastri di esperienza (*Experience*), scambio

(*Exchange*), molteplicità dei luoghi (soprattutto virtuali, *Everyplace*) ed evangelizzazione (*Evangelism*) dei consumatori che si fanno portavoce del brand. Il consumo si fa incontro tanto virtuale quanto reale in altrettanti luoghi, fisici e digitali, che possiamo chiamare touchpoint, punti di contatto.

La centralità del contenuto e della relazione emergono con forza nel momento in cui “i mercati sono diventati conversazioni”. Il *Cluetrain Manifesto*, scritto nel 1999 da Rick Levine, Christopher Locke, Doc Searls e David Weinberger, prevede 95 tesi nelle quali si dà luce al fenomeno della rete da un punto di vista non solo economico, ma sociale e culturale. Il Manifesto ha segnato il passaggio da una visione strumentale a un’ottica funzionale e umanistica del mercato, del marketing, di Internet, ridefinendo i rapporti di forza, indicando delle nuove prospettive per le imprese nella net economy. I mercati sono luoghi di narrazioni, di apertura e dialogo, dove è possibile trovare storie. Le imprese partecipano in questo spazio secondo le regole da questo dettate, infatti:

“I mercati online cominciano a organizzarsi da soli molto più rapidamente delle aziende che tradizionalmente li rifornivano; grazie alla rete, i mercati diventano più informati, più intelligenti e più esigenti rispetto alle qualità che invece mancano nella maggior parte delle aziende. (...) I mercati sono conversazioni; (...) Le conversazioni tra esseri umani suonano umane e si svolgono con voce umana; Internet permette delle conversazioni tra esseri umani che erano semplicemente impossibili nell’era dei mass media<sup>1</sup>.

Obiettivo del Manifesto è invitare le aziende a una riforma del linguaggio utilizzato per comunicare con la propria audience: non solo più dichiarazioni finalizzate alla vendita e alla diffusione della propria *mission* ma dialoghi aperti, in virtù di un altro punto fondamentale del Manifesto, la centralità della persona, partecipe del processo di acquisto, decisione, produzione e distribuzione.

Ogni luogo di interazione è quindi trasformato dal web, dai media in una *piattaforma conversazionale*. Le aziende e i brand sono chiamati a gestire questo nuovo flusso di idee e conversazioni, facendolo diventare obiettivo della loro presenza on line, per creare esperienze positive

---

<sup>1</sup> Introduzione del Cluetrain Manifesto e tesi 1 e da 3 a 6 nella traduzione italiana. Fonte: <http://www.mestierediscrivere.com/articolo/tesi.html>

col brand e valorizzarle. Emerge con forza la volontà, la necessità, per le imprese di mettersi sullo stesso piano degli individui, di creare interesse, di dialogare e non di volervi, giocoforza, persuaderli nell'acquisto come unica forma di azione.

### 1.3. Il customer journey: un modello circolare

Comprendere il percorso che fanno gli utenti quando interagiscono con un prodotto o un servizio fornisce molte informazioni utili per il marketing e le strategie di comunicazione. Bisogna tenere a mente però la centralità della persona, più del suo numero o dato. La tesi 2 del Cluetrain manifesto sostiene infatti:

“I mercati sono fatti di esseri umani, non di segmenti demografici”.

Conoscere il mercato e le persone che lo abitano permette quindi di creare le giuste strategie comunicative. La metafora del viaggio che delinea il percorso del cliente, Customer Journey, è l'estensione naturale del funnel di marketing ma ha come obiettivo la conoscenza del consumatore, l'esperienza e la relazione. Ha quindi una forte componente comunicativa in quanto è un modello circolare che prevede un feedback ed è quindi il racconto di questo legame tra impresa e individuo, intrapreso nel tempo e nello spazio (fisico o simbolico, ovvero online o offline) occupato dai punti di contatto e dagli stati emotivi dell'individuo. In figura 1 il modello di customer journey proposto da Lemon e Verhoef (2016, p. 77):

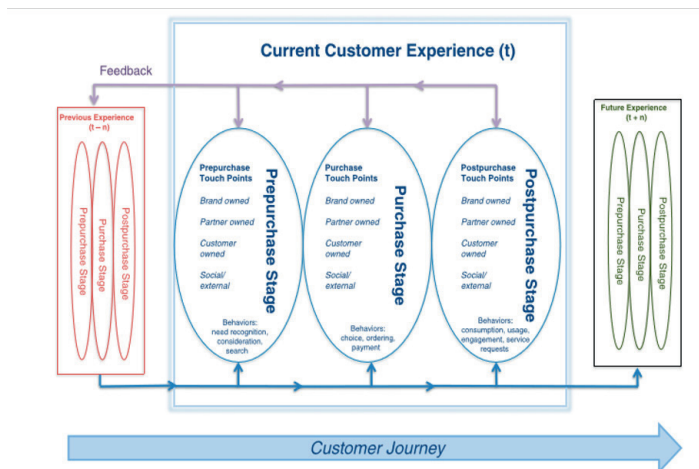


Fig. 1. Modello di customer journey di Lemon e Verhoe (2016, p. 77).

Il customer journey (CJ) è un *itinerario cognitivo*, costruito attivamente a partire dall'individuo consumatore, che identifica tutte le interazioni impresa-individuo ed è caratterizzato da numerosi sottopercorsi. È quindi un'attività di *storytelling* che racconta la storia di un viaggio emotivo, esperienziale e di consumo, che si solidifica in relazione e fedeltà. Il customer journey è articolato in punti di contatto sia online che offline, e tiene traccia – attraverso la customer journey map – delle tappe del viaggio del consumatore, permettendo di capire in quale punto del percorso si trova e del legame relazionale e stato emotivo che lo accompagna in ogni momento di attivazione e conversione.

L'individuo si fa carico di *essere protagonista* di questo percorso, costruendolo attivamente e lasciandosi dietro una scia di dati e informazioni utili per le imprese.

Il CJ è quindi uno strumento quali-quantitativo di *customer intelligence* multidimensionale, il cui obiettivo è la conoscenza del cliente, l'anticipazione delle sue esigenze e permette di intervenire con attività di marketing e comunicazione mirate alle necessità espresse in tempo reale, alla posizione geografica o al momento della giornata. Il CJ è uno strumento qualitativo perché dà peso al lato emotivo ed emozionale dell'individuo durante il suo percorso; allo stesso tempo è uno strumento quantitativo perché dà peso al valore del singolo touchpoint<sup>2</sup>, ne contestualizza l'uso e l'efficacia di interazione, di conversione e permette di valutare dei parametri quali il tempo di utilizzo, il numero di accessi ed altre metriche che, dal lato del brand, occorrono per conoscere meglio il consumatore e indirizzare le strategie di marketing e di comunicazione.

Il CJ ha un output nella customer journey map, la mappa del viaggio del consumatore. Possiamo pensare alla mappa come una forma di narrazione che racconta la storia delle persone all'impresa, le loro

---

<sup>2</sup> I touchpoint sono le tappe del CJ, punto di contatto tra impresa e individuo, ovvero ogni momento di interazione mediato e non. La prima grande distinzione che possiamo fare sui touchpoint riguarda la natura del loro supporto, e possiamo distinguere in touchpoint fisici e digitali. I touchpoint fisici possono in qualche modo essere «toccati», sono avvolgenti, coinvolgono più sensi, e in buona parte ricalcano quelli che possiamo definire vecchi media. I touchpoint digitali invece sono per lo più virtuali, utilizzano internet come infrastruttura e coinvolgono la vista a livello sensoriale. Il secondo tipo di classificazione che possiamo operare riguarda la natura del contenuto e la sua gestione. Possiamo distinguere in touchpoint gestiti dai brand, come le campagne di advertising, i call center, punti vendita, promozioni ecc.; i touchpoint non gestiti sono touchpoint guadagnati: quelli che il brand acquisisce come passaparola e buzz positivo, senza averne controllo sui contenuti.

necessità, domande e sentimenti lungo il percorso che li porterà a diventare clienti. La journey map è la cassetta degli attrezzi per il customer journey e la customer experience: rappresenta l'intera interazione con un prodotto o servizio in modo trasparente, dà indicazioni circa il processo decisionale attraverso l'esplicitazione dei touchpoint e degli stati emotivi dell'individuo in ciascuno di questi momenti. In questo modo indica in modo chiaro i punti di forza e di debolezza di ciascuna fase dell'interazione, in particolare quelli che influiscono sull'esperienza dell'utente, mostrando le possibilità di miglioramento.

#### 1.4. Costruire una mappa per costruire una relazione

Più sono i touchpoint che fanno parte dell'esperienza, e più complicata – ma necessaria – diventa la mappa. La Cjmap permette il monitoraggio, in cui tutte le informazioni raccolte servono per la costruzione della buyer persona, del CJ e delle azioni di marketing e comunicazione a partire dall'utente, in modo da creare valore, engagement, esperienza.

Ogni CJMap evidenzia quindi il percorso ideale costruito dall'impresa; il percorso reale costruito dall'individuo; i discostamenti esistenti fra l'uno e l'atra; ogni momento di attivazione ("*trigger*") in cui può avvenire una conversione, sia questa un avanzamento nel customer journey, la trasformazione di un contatto in un profilo più qualificato ecc., una decisione anche d'acquisto. Ognuno di questi momenti è un momento che conta per la produzione di una proficua relazione e collaborazione fra individuo e impresa.

Nella figura 2 riportiamo a titolo esemplificativo una mappa di customer journey, realizzata da un\* student\*<sup>3</sup> e scelta casualmente a titolo esemplificativo, senza pretesa di esaustività in questa sede. Quale strumento di metodologia qualitativo non standard, permette di visualizzare, come fosse un "diario", l'autoriflessività rispetto ad una scelta di consumo individuale<sup>4</sup> e la consapevolezza dei propri meccanismi e iter di scelta, con particolare riferimento al media mix utilizzato. Il

---

<sup>3</sup> Per ragioni di privacy, sono omessi i dettagli identificativi; la mappa in questione fa parte di un'esercitazione affidata agli studenti della cattedra di Comunicazione per il management d'impresa, nel corso di laurea magistrale Organizzazione e marketing per la comunicazione d'impresa del Dipartimento CoRis, Comunicazione e Ricerca sociale di Sapienza – Università di Roma.

<sup>4</sup> In questo caso un ristorante.

processo decisionale vede coinvolti più touchpoint di diversa natura e supporto, a conferma di un uso in continuità di online e offline, integrati nello stesso ambiente phygital, fisico e digitale, che esistono in continuità e non in sostituzione o contrapposizione.

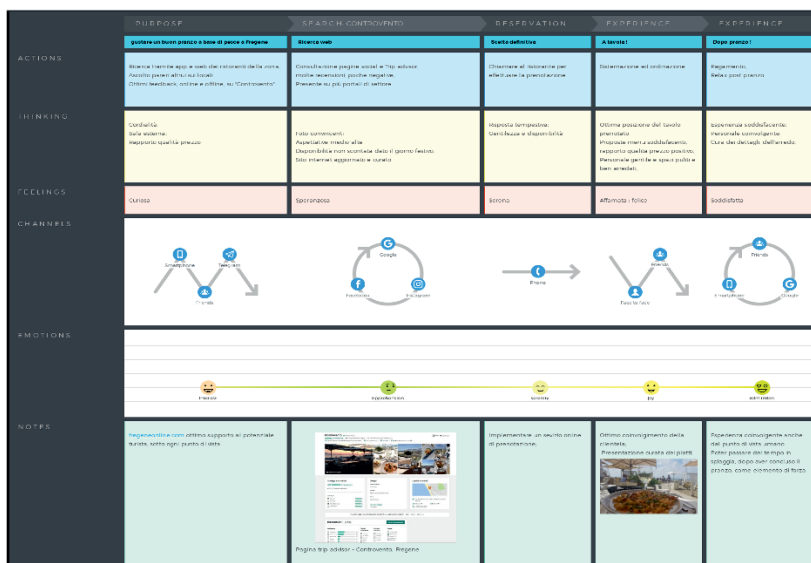


Fig. 2. Esempio di customer journey map, archivio dell'autore.

### 1.5. La sfida dell'omnicanalità

Con il moltiplicarsi dei device e dei touchpoint aumenta la complessità gestionale per le imprese in termini di sforzi di comunicazione e marketing in un ambiente che sempre di più fa convergere fisico e digitale. Eppure, l'integrazione fra touchpoint è tutt'altro che scontata. È importante che i touchpoint siano interconnessi, coordinati e che all'interno del CJ la loro visione sia allineata alla strategia di marketing. Omnicanalità significa fornire al cliente una esperienza unica attraverso una strategia coordinata. Le aree di intervento sono molteplici sia sul piano dell'interazione con la persona, a livello di segmentazione e definizione della strategia multicanale.

L'integrazione rappresenta la principale criticità dei touchpoint e del modello di CJ su cui esso si fonda: qualora i touchpoint non siano integrati, la relazione si spezza e il viaggio si interrompe. Un brand allineato e coerente è un brand che parla con un'unica voce su tutti i

canali di comunicazione. Ogni risorsa deve essere indirizzata a supportare la mission, la personalità e la strategia dell'impresa e la costruzione di esperienza, come si evidenzia in fig. 3.

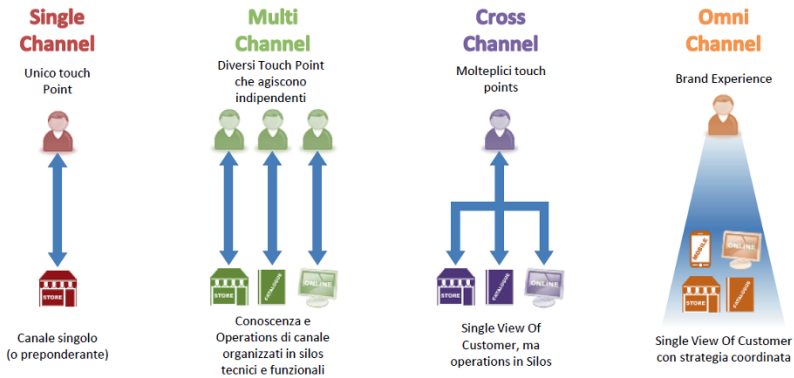


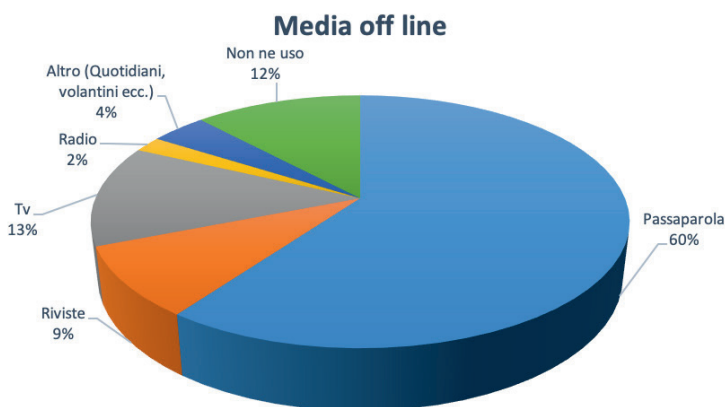
Fig. 3. Rappresentazione grafica delle strategie single channel, multichannel e omni-channel. Fonte: <https://www.instoremag.it/>

L'importanza di una continuità fra media e punti di contatto online e offline è alla base dell'omnicanalità, intesa come habitus tecnologico dell'individuo consumatore.

Abbandonare la distinzione fra i canali online e offline e pensarli come unico ambiente di gestione strategica; questo è il punto chiave dell'omnicanalità: abbattere le distanze e le differenze fra i canali e fra brand e consumatore. Il requisito fondamentale per l'omnicanalità è che i mezzi e i canali utilizzati non si cannibalizzino tra loro, ma che siano orchestrati in modo tale da offrire un'immagine di brand univoca e un'unica offerta esperienziale e quindi un ecosistema di brand.

Nel seguente grafico si riportano i dati parziali di un'indagine autoprodotto su 548 individui cui è stato chiesto quali contenuti offline (Fig. 4) consultassero per trovare informazioni sui propri acquisti:





**Fig. 4.** Grafico relativo all'uso di contenuti trasmessi su media offline per ottenere informazioni sui propri acquisti. Indagine autoprodotta tramite *web survey* su 548 utenti tra i 39 e i 19 anni.

È interessante confrontare questo dato con quelli dell'indagine *We are social*, agenzia di comunicazione che annualmente pubblica i dati relativi all'uso della tecnologia nel mondo. In particolare, i dati riferiti all'Italia e aggiornati a gennaio 2019 ci mostrano che, relativamente all'uso dei social, il podio è occupato da tre piattaforme specifiche: Youtube, con un importante ruolo di ridefinizione delle modalità di promozione delle marche su internet; Whatsapp, social trasversale rispetto all'età e usato come piattaforma privilegiata di tutte le conversazioni personali, capace di cannibalizzare anche il telefono come modalità di comunicazione orale; infine, Facebook, social dove avviene buona parte dello scambio comunicativo con le marche e di creazione di community intorno a brand e prodotti. Dal dato letterale si può ragionevolmente dedurre che le conversazioni ricoprono un ruolo di primo piano, siano queste dal vivo o mediate, sia P2P che B2C. Le imprese si impegnano per cercare dialogo e mantenerlo attivo sui touchpoint di loro gestione e le persone producono una grande quantità di conversazioni. Si può ritenere che molte di queste siano ospitate online, su social come Whatsapp e Facebook o in generale laddove si possano esprimere le proprie opinioni.

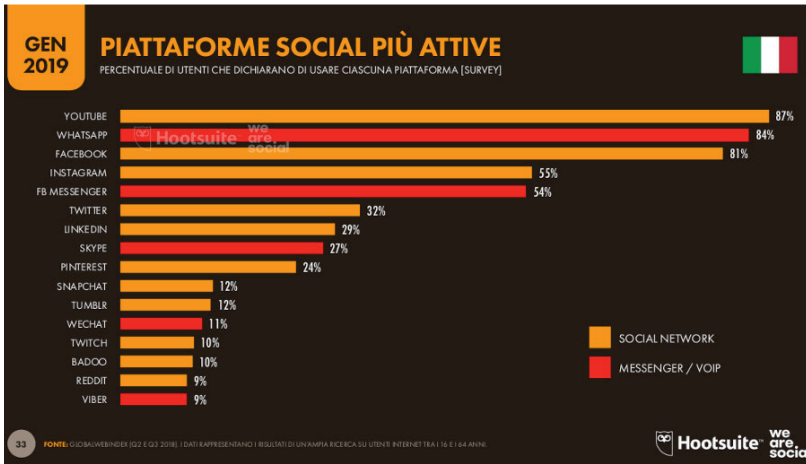


Fig. 5. Grafico relativo all'uso delle piattaforme social; analisi ad opera di We are Social, su popolazione compresa fra i 16 e i 64 anni.

## 1.6. Conclusioni

Il profitto dell'impresa è legato a doppio filo a una proficua collaborazione che porti valore all'individuo. Il valore si esprime in termini di qualità non solo di prodotto e servizio, requisiti basilari e indispensabili, ma anche di immagine e reputazione, di impegno del brand e dell'impresa. Il brand deve investire nella costruzione di esperienza già nella fase di ricerca informazioni posizionandosi all'interno di un *mindset* dell'individuo, e proseguire durante l'utilizzo del prodotto o servizio, impegnandosi nel tempo per costruire relazione e valore.

Il paradigma digitale è senz'altro *conditio sine qua non* dei comportamenti e delle abitudini di consumo, inserito come elemento cardine dell'esperienza che contribuiscono a realizzare o amplificare. Soprattutto, elemento indispensabile nella costruzione di relazione tra persone: come dimostrano i dati a supporto il touchpoint più importante è quello delle persone. Ci fidiamo del parere degli altri, siano essi amici, parenti e in seconda battuta influencer. Un touchpoint in equilibrio fra online e offline o, per meglio dire, inserito a pieno titolo nell'ambiente *phygital*, fisico e digitale, e quindi omnicanale. Uno spazio omnicanale è uno spazio senz'altro mediato che si sovrappone e amplia – grazie a internet e ai media digitali che lo rendono globale – lo spazio sociale. In questo ambiente convivono miliardi di conversazioni e relazioni,

fra individui e fra individui e imprese. Conversazioni che si svolgono in continuità perché è proprio Internet che ha trasformato i mercati in conversazioni globali. La sfida dell'omnicanalità non è solo – o non solamente – la sussistenza di un ambiente in cui le conversazioni siano proficue, profittevoli, efficaci ed efficienti; invero, conversazioni in grado di generare valore, perché è questo valore che crea relazione e quindi volontà di relazionarsi, tra individui attraverso i media. L'omnicanalità ha l'obiettivo di unire le persone, il touchpoint più performante ed amplificativo di ogni asset: economico, culturale, sociale, in una rilettura di umanesimo digitale del "Cluetrain manifesto".

## Bibliografia

- ARCIDIACONO, D., *Consumatori attivi - Scelte di acquisto e partecipazione per una nuova etica economica*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- BELL, D.R., GALLINO, S., MORENO, A., How to win in an omnichannel world, in "MIT Sloan Management Review", 56(1), 2014, pp. 45-53.
- LEMON, K., VERHOEF, P., Understanding customer experience throughout the customer journey, in "Journal of Marketing", 80, 2016, pp. 69-96.
- PINE, B.J. II, GILMORE J.H., Welcome to the experience economy, in "Harvard Business Review", July/August, 1998, pp. 97-105.
- SASSOON, J., MAESTRI, A., 2017, *Customer experience design - Progettare esperienze di marca memorabili sui media digitali*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- SCHMITT, B., ZARANTONELLO L., Consumer experience and experiential marketing: a critical review, in "Review of Marketing Research", 10, 2013, pp. 25-61.
- VIANELLO, S., FERRANDINA, A., *Il Marketing Omnicannale. Tecnologia e marketing a supporto delle vendite*, Milano, FrancoAngeli, Milano.

## Sitografia

<https://www.cluetrain.com/>

<https://www.instoremag.it/>

<http://www.mestierediscrivere.com/>

## 2. L'immigrazione tra media tradizionali e social network: la narrazione del pregiudizio nella dimensione culturale e comunicativa

Giacomo Buoncompagni  
Università degli Studi di Macerata  
g.buoncompagni@unimc.it

Abstract: Da oltre trent'anni sono molte le ricerche dedicate al tema della rappresentazione dei processi migratori che indagano sulla capacità del giornalismo di raccontare un fenomeno così complesso, troppo spesso racchiuso esclusivamente all'interno di un'unica dimensione: quella della cronaca nera, dell'emergenza, dell'insicurezza. Il fenomeno della "mercificazione" delle notizie e le logiche di intrattenimento e spettacolo, appartenenti al mondo giornalismo, sono aspetti facilmente riscontrabili nella narrazione di quel fenomeno sociali complessi dove vengono riconosciuti elementi di devianza e criminalità. E l'immigrazione ne è un chiaro esempio. La narrazione del mondo offerta dai notiziari, così come la correlazione fra contenuti audio-video ed esigenze di produzione delle *news*, all'interno delle redazioni, descrivono quelle problematiche e definiscono quel *frame* di cui si occupa l'approccio del *newsmaking*. L'immagine dell'immigrazione nel discorso pubblico, infatti, disegna il fenomeno dei flussi come una "piaga" servendosi di titoli e scelte stilistiche in grado di generare un'equazione implicita di immigrazione – disordine: la paura esistenziale dello sconosciuto viene alimentata dai media tradizionali creando allarmi, aggiungendo timori, alimentando quelle preoccupazioni che si amplificano poi negli spazi digitali connessi.

Keywords: immigrazione, giornalismo, *social media*, intercultura, criminalità.

### 2.1. Introduzione: crimine, narrazione mediale e ansia collettiva

La securizzazione dell'immigrato e la tendenza a rappresentarlo come vittima o principalmente come criminale sono due elementi co-

muni alla narrazione mediale in molti paesi di transito o di arrivo; il processo di criminalizzazione dell'immigrato, come emerge dalla letteratura di ricerca, è strettamente collegato all'ampiezza dei flussi migratori che la mondializzazione dell'economia e la globalizzazione hanno negli anni alimentato (Benson 2009; Navarro 2010; Palidda 2011a).

La centralità delle notizie riguardanti i crimini degli immigrati appare come un tentativo di allontanare il faticoso dibattito "conflitto-integrazione" per dare spazio ad una discussione per molti versi più rassicurante, sul tema dell'Altro come "minaccia".

Secondo Palidda (2011b) la criminalizzazione dello straniero, intesa come un insieme di discorsi, fatti e pratiche prodotte dalla polizia, dalle autorità giudiziarie, ma anche dalle amministrazioni locali, dai media, e da una parte della popolazione a contatto con gli immigrati / stranieri, risulta un aspetto comune a molti paesi europei e non (Australia, Giappone), senza però alcuna relazione aritmetica tra l'aumento degli immigrati residenti e le variazioni dei tassi di criminalità: il nesso ansia collettiva, crimine e narrazione mediale tende così a configurarsi in modo omogeneo in paesi con cultura e storia differenti.

Quello a cui assistiamo è una "ristrettezza di vedute" o, citando Walter Lippmann (1922), una "riduzione della complessità", un processo di semplificazione, meccanismi su cui fa leva il discorso pubblico dominante «adottando e stimolando una sorta di economia cognitiva, approssimabile più al metodo della classificazione della categorizzazione che non a quello della produzione di criticità e del suscitare domande/dubbi» (Russo Spina 2009, p.38).

E su questo punto anche i media forniscono ovviamente un importante contributo seguendo la loro *media logic* fondata su una narrazione spettacolarizzata, dinamica e fortemente emotiva che ogni utente tende a far propria e a personalizzare sulla base della propria esperienza, siano essi "amici" o "nemici" dei migranti. Ciò è ancora più evidente se si analizzano i picchi quantitativi di notizie e di spettacolarizzazione che coincidono spesso con le campagne elettorali per il voto amministrativo, politico oppure europeo.

Come riportato da Giovanni Maria Bellu, all'interno del quarto rapporto dell'Associazione Carta di Roma, i servizi dal taglio allarmistico e ansiogeno sono aumentati e si è ripreso a parlare di immigrazione in relazione a specifici eventi di cronaca (nera e giudiziaria) a partire dal 2017, anno pre-elettorale nel nostro Paese.

Di conseguenza l'agenda politica ha inciso fortemente anche sul modo di combinare e connettere notizie, le paure dei cittadini alimentate da un'idea della politica fondata sulla ricerca del consenso facile e immediato sono state assecondate.

La conseguenza di un giornalismo ancora "indisciplinato" sul tema è il rafforzamento del senso comune del pregiudizio xenofobo guidato da due fenomeni che stanno sempre più riguardando la comunicazione all'interno delle piattaforme digitali: disinformazione (sovraccarico informativo) e l'*hate speech* (discorsi d'odio).

La rappresentazione dei media ripropone e riflette i sentimenti che suscitano attenzione, che generano emozione, alimentando l'audience e amplificando i risentimenti, dividendo e alzando muri, perché le parole possono trasformare la realtà e la responsabilità è anche di chi scrive e riproduce certi tipi di parole.

Con il digitale il singolo utente ha modo però di sperimentare percorsi alternativi per incontrare l'Altro immergendosi o producendo narrazioni alternative attraverso forme multimediali di comunicazione altamente personalizzate, suggerite esclusivamente dalla propria cultura, dalla propria sensibilità ed emotività con tutti i rischi (tecnologici) del caso.

In questi ultimi anni immigrati e immigrazione sono divenuti "luoghi comuni" dell'informazione quotidiana, il centro delle narrazioni sui media, aspetti protagonisti nel dibattito pubblico, in particolare sui social media come Facebook e Twitter, spazi comunicativi che sembrano funzionare come da "cassa di risonanza" di situazioni ed eventi da un lato, mentre dall'altro appaiono, rispetto ai media tradizionali, come "luoghi" più permeabili a manifestazioni di intolleranza (McQuail 2001; Ziccardi 2016; Couldry 2015): nella maggior parte dei casi sembrano prevalere commenti apertamente di stampo razzista, in grado di provocare reazioni di sdegno, scontri ideologici, attraverso linguaggi violenti e toni aggressivi.

Sbarchi, criminalità, linguaggi violenti, propaganda sono elementi che hanno "invaso" ormai i media e che si sono trasformati in (micro)tematiche "normali" attorno al complesso fenomeno migratorio in Italia; la questione inedita è un'ulteriore distanza che possiamo individuare tra la "frequenza" di articoli, dei titoli, dei post e tweet sull'argomento e il "volume" con cui vengono presentati, o meglio, la quantità e l'amplificazione di questo tipo di notizie presenti negli ambienti comunicativi online/offline.

Osserva Diamanti (Associazione Carta di Roma) come convenga sempre più “vegliare” e sorvegliare con “cura” il rapporto tra media digitali e immigrazione, perché il risentimento e lo spirito aggressivo non si riproducano altrove in maniera più feroce, in primo luogo sui social media e sulla rete e soprattutto su Twitter, dove il linguaggio si estremizza. Il dialogo sfocia in conflitto verbale aperto. A colpi di insulti razzisti e sessisti violenti.

Una “degenerazione” comunicativa che conferma di nuovo come comunicazione e messaggi si intreccino con i media e come siano quest’ultimi a determinare i messaggi.

Anche quando il contenuto è lo stesso l’utilizzo di media differenti ri-producono messaggi differenti, per questo è importante distinguere media tradizionali e nuovi, comunicazione mediata (dai media e dai mediatori) e comunicazione immediata, espressa direttamente dai diversi pubblici, senza filtro, in maniera orizzontale.

Questa distinzione è importante in quanto sta ad indicarci le nuove “tendenze della comunicazione” e sta generando, da un lato, una scissione tra normalizzazione dell’immagine degli immigrati sui media tradizionali e la loro estremizzazione all’interno degli ambienti digitali, dall’altro, una tensione sui diversi pubblici che rischia di riprodursi sui diversi ambienti sociali favorendo la diffusione di atteggiamenti intolleranti.

L’*overload* informativo, l’eccesso cioè di informazioni rintracciabili *online*, è un fenomeno che si verifica quando si riceve una quantità tale di contenuti da creare un disordine ed una confusione tale, al punto da rendere impossibile il poter prendere una decisione (Tridente e Mastroianni 2017), infatti l’esponenziale sviluppo della tecnologia ha contribuito alla diffusione di questo fenomeno e la grande quantità di materiale informativo così differente, rischia sia di inibire la capacità di selezionarlo, sia di scegliere una posizione (critica) riguardo una specifica tematica o di fronte ad uno specifico comportamento.

Non sono dunque “un’incidente”, ma parte dell’esperienza umana e tale condizione è causa della rottura dell’attuale sistema informativo, della debolezza della narrazione ufficiale a quella alternativa influenzata dai nostri pregiudizi.

Un fenomeno psico-sociale che Quattrociocchi (2017) definisce con il termine *confirmation bias* (pregiudizio di conferma): troviamo online quello che più ci aggrada e ci facciamo guidare dai nostri pregiudizi, tendiamo ad accreditare le informazioni non perché ne riconosciamo il



valore intrinseco e l'autorevolezza della fonte, ma perché queste stesse confermano la nostra tesi, il nostro convincimento.

Il risultato di tutte le interpretazioni legate al tema delle bufale in Rete è il medesimo: un mondo intellettuale diviso, chiuso al confronto, in continuo movimento, un mondo di tribù digitali.

## 2.2. Conflitti verbali e *bias* comunicativi

L'altro tema molto significativo e tanto discusso, dopo quello sulle *fake news*, è infatti quello inerente il discorso dell'odio (*hate speech*), espressione coniata dalla giurisprudenza americana con la quale si intende l'uso in rete di un linguaggio denigratorio, anticonvenzionale, carico appunto di odio sociale e intolleranza e che ha come unico scopo quello di offendere chi la pensa diversamente o creare discriminazioni nei confronti di determinate categorie sociali (Ziccardi 2016; Giorgino 2019).

Il Consiglio d'Europa (1997) riconosce nel termine *hate speech* tutte quelle espressioni che diffondono, incitano, promuovono o giustificano l'odio razziale, l'antisemitismo, la xenofobia, l'etnocentrismo e qualsiasi forma di ostilità nei confronti di minori e migranti.

Anche nell'ambiente digitale si inizia ad assistere a frequenti manifestazioni di pensiero prevenuto, a discorsi razzisti e alla loro accettazione sociale (Santerini 2003; Pasta 2018).

Una proliferazione della violenza verbale il cui tratto caratterizzante è il processo della sua normalizzazione, complice anche la presenza dei cosiddetti *haters*: produttori dei discorsi d'incitamento all'odio sul web basati esclusivamente sui pregiudizi.

Pasta (2018, pp. 20-21) individua a tal proposito due tendenze nelle retoriche dell'odio: in primo luogo un ritorno, anche se ancora episodico, di discorsi esplicitamente razziali che teorizzano «una differenza costitutiva e irriducibile radicata nella cultura, nella religione e nell'identità etnica, ma anche nei tratti somatici».

In secondo luogo, va considerata la disintermediazione favorita dai social media che ha aumentato il rischio di un'informazione falsa o distorta che, dopo pochi *click* e con verifica della veridicità pressoché tardiva o nulla, si trasforma in contenuto virale, consumato da qualsiasi tipo di pubblico.

Fenomeni comunicativi dal lato "patologico" e apparentemente inediti, come la violenza verbale e la disinformazione online, autori

di un caos informativo-relazionale e una situazione di conflitto che diventa difficile arrestare, anche intervenendo, come già si è tentato di fare, ma ottenendo però scarsi risultati, con azioni di carattere formativo-educativo o usando gli speciali algoritmi per filtrare le espressioni d'odio durante le conversazioni online.

Tale situazione è alimentata dal fatto che chiunque può accedere agli ambienti digitali creando, modificando e utilizzando lo spazio pubblico comunicativo solo per le notizie e le opinioni esistenti tra le persone avverse, alimentando rabbia e disagio, mescolando notizie, visione politica e disagio sociale.

Il rapporto Cox (2017) ha evidenziato che il discorso sull'odio razzista e xenofobo è particolarmente evidente sui social media e come questa situazione sia sempre più evidente quando si parla di immigrazione.

Lo studio sottolinea come gli ambienti online contribuiscano a formare o deformare la cultura dell'inclusione influenzando i processi mentali e di rappresentazione del fenomeno migratorio.

La situazione, già abbastanza critica, sembra essere per di più incoraggiata dall'enorme quantità di post, commenti e articoli prodotti dagli utenti legati al discorso dell'odio: l'immigrato spesso diventa l'obiettivo su cui sfogare rabbia e frustrazione.

Un'ulteriore conferma arriva anche dall'analisi pubblicata da Vox (2017) che, attraverso una mappatura di *tweet* discriminatori, evidenzia come l'odio online nei confronti dei migranti sia quasi raddoppiato in poco meno di un anno, in quanto si è passati da 38.000 *tweet* registrati nel 2016 a 73.390 rilevati nei successivi dieci mesi.

Viene dunque da chiedersi in che modo i social media influenzano queste dinamiche narrative sul fenomeno migratorio con violenza verbale e discorsi di odio? Quali sono i diversi livelli di rischio sui social media? Quali azioni educative sono possibili per affrontare il rischio tecnologico?

### **2.3. Conclusioni: il senso della comunicazione oggi**

L'alto livello di insicurezza e la percezione di un aumento della criminalità che vede gli immigrati come protagonisti, in primo luogo, hanno generato un crescente tentativo di giustificare l'uso di espressioni violente e razziste nei confronti degli stranieri come gesto di esa-

sperazione di fronte ad una situazione sociale altamente pericolosa e incontrollabile proprio a causa dei flussi migratori in Italia.

Emerge dunque una visione “differenziata” del razzismo (Cox 2017) in relazione alla narrazione sul fenomeno migratorio: la differenza non rappresenta un’opportunità di confronto, ma piuttosto un impedimento a convivere con l’altro.

Questa visione viene a crearsi soprattutto, attraverso forme di incitamento all’odio e all’aggressione verbale in cui la tecnologia diventa il canale di espressione privilegiato.

Considerando la concezione dei media come “linguaggi” (e non solo strumenti di trasmissione del contenuto), è impossibile non prendere in considerazione l’idea, sostenuta dal sociologo Harold Innis, per quanto riguarda il fatto che ogni forma di comunicazione possieda un *bias* (intesa sia come influenza che come pregiudizio).

Il termine *bias* nel senso di “influenza deformante” indica come i media (anche quelli digitali) condizionino pesantemente l’esistenza di una civiltà controllando il “tempo” della comunicazione (rafforzando la memoria e la coscienza collettiva) e agendo sullo “spazio” (trasmissione a distanza di informazioni).

Il *bias* invece considerato come “pregiudizio” è un concetto ancora più complesso.

I media determinano le caratteristiche di una civiltà condizionando i sistemi di pensiero che si sono sviluppati nel tempo; la polarizzazione dei media e nei media ostacola la comprensione di altre culture, specialmente quando soggetti, emozioni e differenti sensibilità co-esistono in un unico ambiente informativo e in una condizione costante di interconnessione.

La conferma deriva anche dal primo rapporto preliminare sull’applicazione delle norme di comportamento online che sintetizza tutte le azioni che violano gli standard della comunità di Facebook: dai dati riportati emerge che tra gennaio e marzo 2018, più di 600 milioni di falsi e di contenuto pornografico sono stati rimossi e 3,4 milioni di contenuti grafici sono stati considerati “violenti”.

Per quanto riguarda specificamente incitamento all’odio, 2,5 milioni di contenuti sono stati rimossi.

È possibile affermare come la “sensibilità” e l’attenzione del pubblico in materia d’immigrazione in Italia, unitamente agli interventi tecnico-giuridici dei gestori delle varie piattaforme online, siano cer-

tamente due validi strumenti iniziali per fare spazio “positività”, per sviluppare una maggiore consapevolezza e pensiero critico.

Ciò significa che, nonostante l’alto rischi, in termini tecno-informativi, non si può quindi escludere che l’ambiente virtuale possa dare voce a una comunicazione in grado di far emergere luoghi e comunità di discussione e confronto sul tema della migrazione.

Tale condizione comunicativa può essere raggiunta quando la narrativa mediatica all’interno del web e gli strumenti offerti dai nuovi media migliorano la “sensibilità interculturale” (Bennet 2015), con un approccio educativo e formativo contro la violenza e con un impatto positivo sulla comunità.

In questo modo la stessa comunicazione online contro ogni forma di discriminazione e violenza diventa una contro-narrativa che da un post o da un tweet può crescere, coinvolgere e creare forme partecipative di dissenso.

Una contro-narrazione che utilizza la tecnica della “viralità positiva”, la trasparenza offerta dai nuovi media e che comporta una sorta di “sanzione sociale” (DSI, p. 247) va notevolmente a pesare su coloro che commettono atti razzisti.

Questo diverso approccio alla narrazione favorisce una maggiore attenzione alle soluzioni piuttosto che ai problemi descritti nei fatti con l’obiettivo di riferire informazioni e raccontare storie in modo “costruttivo”, trovando cioè soluzioni ai problemi segnalati, sensibilizzando e coinvolgendo i lettori.

L’obiettivo è indagare e fornire risposte credibili a vari problemi sociali, evidenziando il modo in cui le persone possono svilupparsi e dando particolare importanza a come e perché (Brutera e Springhetti 2018).

Tuttavia, gli spazi e le comunità virtuali che descrivono positivamente il fenomeno migratorio resistono per un breve periodo, o meglio, hanno picchi di concentrazione determinati da particolari eventi politici e sociali (come il caso della nave *Acquarius*).

È necessario un notevole sforzo culturale attraverso l’inclusione digitale di cittadini già politicamente e civicamente attivi; inoltre, la capacità di comprendere e interagire con questi strumenti, attraverso lingue appropriate, per analizzare le informazioni, così come la possibilità di cercare e condividere idee, richiede investimenti in termini culturali e di formazione ed è finalizzato a una maggiore consapevolezza delle opportunità e dei rischi di media digitali.

Recentemente la Commissione Europea ha adottato un codice di condotta contro il discorso dell'odio online: i social media come Facebook, Twitter e YouTube hanno una responsabilità collettiva nel promuovere la libertà di espressione in tutto il mondo online.

Insieme a questo aspetto è necessario identificare strumenti e percorsi formativi efficaci per l'uso dei social network e la capacità di interagire e relazionarsi in modo costruttivo e responsabile.

Si tratta di utilizzare la tecnologia nella direzione di una "cultura transmediale" (Jenkins 2007), in cui l'uso integrato dei media è cruciale a un livello strategico, organizzativo e normativo serva a promuovere uno stato d'animo comune per le azioni di sensibilizzazione e di contrasto alla violenza.

In questa direzione, ad esempio, il tono fortemente drammatico delle campagne politiche e sociali online potrebbero lasciare spazio a un approccio positivo con un ruolo chiave per le testimonianze, le denunce e la difesa dei diritti umani.

Le piattaforme potrebbero fornire una prospettiva interessante su cui lavorare, soprattutto grazie al maggiore coinvolgimento che possono offrire in relazione agli utenti (D'Ambrosi, Papakristo e Polci 2018).

Va inoltre aggiunto che il sovraccarico di informazioni e l'incontro di diverse culture / pubblici all'interno di spazi individuali con infrastrutture diversificate hanno reso più difficile la comprensione di fenomeni che, per essere compresi, necessitano di "sensibilità" e "apertura" alla diversità; conoscere una civiltà o di una situazione storico-sociale particolare ad esso collegato, è necessario studiare la sua supporti dominante, che esce il *bias* della propria cultura (Innis 1951), costruito dalle proprie tecnologie ed i suoi media dominanti .

In altre parole, per andare oltre il pregiudizio comunicativo, per valutare una civiltà basata su un certo mezzo, è necessario conoscere il mezzo stesso e valutare la sua struttura e il suo significato, solo così avremo una rappresentazione credibile e non etnocentrica, uno spazio mediale "civile e morale", di equilibri, in termini di informazione e dialogo interculturale, sfruttando il ruolo attivo pubblico e la trasparenza dei nuovi media.

Forse così ritroveremo il senso, perso, della cultura e della comunicazione umana, valorizzando maggiormente la "relazione" che erroneamente è divenuta oggi sinonimo di "connessione".

## Bibliografia

- ALTHEIDE, D.L., *Making Fear: News and the Construction of Crisis*, New Jersey, Aldine Transactions, 2002.
- ASSOCIAZIONE CARTA DI ROMA, *Notizie da paura*, 2017, ([https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto-2017\\_-cartadiroma\\_small.pdf](https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto-2017_-cartadiroma_small.pdf)-)
- ASSOCIAZIONE CARTA DI ROMA, *Notizie di chiusura*, 2018, (<https://www.cartadiroma.org/news/presentazione-notizie-di-chiusura-vi-rapporto-dell'associazione-carta-di-roma/>-)
- BENSON, R., *What makes news more multiperspectival? A filed analysis*, in "Poetics", 37(5), 2009, pp. 402-418.
- BUONCOMPAGNI, G., *Communication pathologies and human rights: understanding crimes of peace*, in "World Journal of Social Science", 6(1), 2019, pp. 1-6.
- BUTERA, R., SPRINGHETTI, P., *È la verità che fa liberi. Dalle fake news al giornalismo di pace per una informazione responsabile*, Roma, LAS editrice, 2018.
- CAPURRO, R., *Intercultural information ethics: foundations and applications*, in "Journal of Information, Communication and Ethics in Society", 6(2), 2008, pp. 116-126.
- CORTE, M., *Giornalismo interculturale e comunicazione nell'era digitale*, Padova, CEDAM, 2016.
- Couldry, N., *Sociologia dei nuovi media. Teoria sociale e pratiche mediali digitali*, Milano, Pearson, 2015.
- COULDRY, N., HEPP, A., *Concettualizzazione della mediatizzazione: contesti, tradizioni, argomenti*, in "Teoria della comunicazione", 23(3), 2013.
- D'AMBROSI, L., POLCI, V., *Social media e violenza di genere: Memoria, Riflessione, Atti*, in "Comunicazioni Sociali", 2, 2017. pp. 334-343.
- D'AMBROSI, L., PAPAKRISTO, P., POLCI, V., *Social Media e violenza di genere: strategie di comunicazione per una "nuova istruzione"*, in "Rivista italiana di sociologia dell'educazione" 10(2), 2018, pp. 76-89.
- D'Ambrosi, L., *La comunicazione pubblica dell'Europa. Istituzioni, cittadini e media digitali*, Roma, Carocci, 2019.
- DAL LAGO, A., *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- INNIS, H.A., *The Bias of Communication*, Toronto-Buffalo, University of Toronto Press, 1951.
- LIPPMANN, W., *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1922.

- MCQUAIL, D., *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001.
- MUSARÒ, P., PARMIGGIANI, P., *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- NAVARRO, L., Islamophobia and sexism: Muslim women in the western mass media, in "Human Architecture: Journal of Sociology of Self-Knowledge", 8(2), 2010, pp. 95-114.
- NEDERVEEN, P.J., *Ethnicities and Global Multiculture: Pants for an Octopus*, Lanham (MD), Rowman&Littlefield, 2007.
- PALLIDA, S. (eds.) *Radical Criminalization of Migrants in the 21st Century*, Farnham, Ashgate, 2011a.
- RUSSO SPENA, M., *L'uso strumentale delle differenze religiose: l'Islam nelle retoriche pubbliche*, in Naletto G., *Rapporto sul razzismo in Italia*, Roma, Manifestolibri, 2009, pp. 47-51.
- THEORIN, N., Maintainers of Ethnic Hierarchies? Investigating the Relationship Between Media Use and Attitudes Toward Perceived Remote Versus Perceived Close Immigration, in "Mass Communication and Society", 22(6), 2019, pp. 827-850.





### 3. Letteratura e serialità. Forme ibride e transmediali

*Alessandro Cutrona*

*Università degli Studi di Enna Kore*

*alessandro.cutrona@unikorestudent.it*

Abstract: Questo contributo indaga il rapporto tra letteratura e serialità. Si tratta di una relazione particolarmente fruttuosa, tramata da molteplici innesti e contaminazioni che si devono ad altri codici (linguistici e mediali), la cui copula ha dato vita a una nuova forma di comunicazione. L'obiettivo è focalizzato sulla serialità, forma di scansione temporale ibrida che dalla letteratura ha traciato nel tempo investendo altri linguaggi. Lo sguardo è dunque rivolto alla koinè della serialità letteraria e televisiva a partire dal romanzo d'appendice.

Keywords: feuilleton, narrazione, serialità, romanzo, transmedialità.

#### 3.1. Storie per frammenti e prolungamenti

Nella letteratura contemporanea le storie di carta si sommano a quelle che si trasmutano in immagini.

Forme e generi sono come esseri mutanti che assumono sembianze tipiche rispetto a un archetipo al quale risalire, ma nel frattempo generano estensioni e prolungamenti di essi instillando nuove formule letterarie ormai conclamate.

Il rapporto tra letteratura e serialità è qualcosa che va avanti da circa due secoli di storia letteraria: almeno a partire dagli albori dell'800.

Tutto ha inizio con il *feuilleton* nel XIX secolo, quando la nuova forma di pubblicazione a singhiozzo conquistava il pubblico di massa. L'inventore fu Louis-François Bertin, direttore del "Journal des Débats" e

il termine *feuilleton* (pagina) indica il luogo in cui si pubblicavano articoli di letteratura o critica teatrale, posti nella sezione bassa del giornale. Successivamente, con la nascita del quotidiano “La Presse” a opera di Émile Girardin, si concretizza la pubblicazione di racconti inediti a puntate e nasce il genere del *feuilleton*, considerato dai detrattori un sottogenere a causa delle finalità commerciali dell’industria editoriale. Nasce, dunque, il romanzo d’appendice: le storie si svolgono a puntate e trovano lo spazio deputato sui quotidiani, proprio in calce.

Victor Hugo, Edgar Allan Poe, Eugène Sue, Alexandre Dumas, Honoré de Balzac, Charles Dickens sono gli autori classici europei che hanno inaugurato questo genere letterario, rivoluzionando la produzione e la ricezione di una storia. Il romanzo d’appendice vede tra gli estensori più illustri anche Robert Louis Stevenson, James Joyce, Gustave Flaubert, Emilio Salgari, Carlo Collodi e, ancora, i grandi romanzieri russi: Dostoevskij (*Delitto e Castigo* 1866; *I fratelli Karamazov* 1879) e Tolstoj (*Guerra e pace* 1865). Tra gli autori italiani di spicco, oltre a Collodi e Salgari, vi furono anche Luigi Natoli, Carolina Invernizio, Pitigrilli, Liala.

Gli intrecci dei romanzi d’appendice ruotano attorno a garbugli sentimentali e melodrammatici, pietosi e religiosi, insomma, fili di una matassa che ha in sé tutte le varianti del sentimentalismo.

La diffusione internazionale di romanzi e racconti a puntate mostra una crescita esponenziale di un genere i cui procedimenti, piuttosto semplici – in termini di organizzazione della struttura narrativa – si prestano molto facilmente ad essere ripresi, adottati e ripetuti in modo industriale. Proprio su quest’ultimo versante è importante soffermarsi, poiché ivi si delinea un aspetto di rilievo sia per quanto concerne la natura produttiva della nuova forma di racconto o romanzo, sia per le modalità di circolazione e destinazione di un testo letterario.

A metà del Novecento il romanzo d’appendice perde la sua centralità e inizia a lasciare spazio al fotoromanzo, successivamente la telenovela (genere che nasce in America latina e vede minuziosamente narrate le vicende dei personaggi, la propria psicologia e i propri sentimenti), qualcosa di molto distante dell’odierna serialità televisiva.

Il filo rosso che lega indissolubilmente l’egemonia del romanzo alla contemporaneità (come è stato per tutto l’Ottocento) è la preminenza del romanzo stesso, il quale con la postmodernità ha mutato la propria forma: dal testo cartaceo si è espanso e adattato alla grande narrazione della serialità televisiva; una nuova forma mediale che eredita e al

contempo reitera la medesima organizzazione narrativa del romanzo d'appendice.

### 3.2. Tra romanzo e serie Tv

Il terreno di gioco comune tra le due forme narrative o tra i due media, ossia il romanzo e la serie tv, è l'oceano letterario che sta alla base della materia narrativa: cambiano le forme, i modi, lo stato, da testuale a visuale, da solido a liquido, da reale a virtuale, ma non cambia la fonte dalla quale tutto ha inizio, cioè la letteratura.

Oggi le storie sono intermediali – vicende con un preciso universo narrativo che possiedono altri punti di ingresso che ne arricchiscono il primo –, non prevedono un esclusivo metodo di svolgimento narrativo, ma diramano il proprio intreccio per strade non sempre di immediata cognizione: è l'autore che a proprio piacimento decide come distribuire i nodi dell'intreccio. Di conseguenza, la conoscenza di un personaggio o di una storia avviene proprio mediante la transmedialità: i personaggi sono entrati a far parte del linguaggio parlato nella cultura di massa; l'occhio della camera nella creazione di uno *storyworld* ha un ruolo fondamentale, sembra lavorare direttamente sulla vita e sulla pelle degli attori, quando la letteratura contemporanea supera i "limiti" fattuali e immaginativi del libro, lo plasma e restituisce al lettore o spettatore del romanzo o della serie tv un linguaggio differente dal proprio. Si tratta di un'evoluzione linguistica, un'integrazione potremmo dire semiotica; in virtù del fatto che le serie tv veicolano messaggi complessi di tipo narrativo, esse stesse rappresentano la narrativa meta-moderna, che sintetizza i caratteri di quella precedente della quale è a capo il regista del romanzo, ovvero il narratore il quale con il nuovo "video-romanzo" seriale ci fa "vedere" oltre che "sentire" le storie.

Aldo Grasso ha scritto che se oggi nell'editoria vengono a mancare le grandi narrazioni che hanno gettato le solide basi per fare del racconto l'epicentro tematico della letteratura, bisogna guardare altrove, ad altre forme narrative: come la serialità americana.

Qual è l'aspetto più rilevante che riguarda i "metodi" di produzione e ricezione di una narrazione?

A un primo sguardo, la migrazione. La forma romanzo migra verso nuovi e differenti media e contribuisce alla forma d'arte della nostra contemporaneità: la serie televisiva di grande qualità, indice del fatto

che il mondo della comunicazione ha subito un radicale cambiamento nel quale la cultura o prodotti di essa vengono realizzati in serie, parcellizzati e consumati di fatto a piccole frazioni.

Ogni puntata in tv corrisponde ad un capitolo. Ogni capitolo è un complesso di citazioni, rimandi e allusioni a storie narrate, viste, idee già scritte e ampiamente conosciute: un continuo ripetersi, ciclico e ipertestuale. La grande serialità televisiva attinge alla grande letteratura, al cinema d'autore, elaborandone le strutture narrative e restituendone altre negli aspetti di organizzazione testuale e visuale appartenenti alla tradizione letteraria del romanzo.

Ripetizione, standardizzazione, ripresa, serialità sono elementi caratterizzanti della televisione ma anche della letteratura. Il romanzo si trasforma in una sorta di catena di montaggio: ciascun capitolo aggiunge elementi che incrementano la presa sui lettori, proprio come avviene per la serie tv.

Un tema centrale e stimolante per entrambe le forme narrative è il *topos* dello "spazio" nella storia raccontata.

Il romanzo è quella forma letteraria che offre allo scrittore la possibilità di esplorare l'esperienza umana: in esso si specchia la complessità del mondo e della mente umana e leggere un romanzo è un atto significativo – nel senso di produzione di significato.

Ora, se nel romanzo si specchia la complessità del mondo è perché c'è il tempo necessario sia per la progettazione e sia per una lettura dilatata, che consenta al lettore di cogliere il punto di vista anche sul mondo dell'autore; al contrario, nella narrazione della serialità televisiva è molto più difficile riuscirci, sia per i tempi che occorrono, sia per lo svolgimento diegetico che risulta compresso, stratificato e allegorico.

Le serie tv sono unità narrative incontenibili, intertestuali e transmediali, una sorta di "opera mondo" per dirla con Franco Moretti, che si dispiega lentamente. La serialità televisiva attuale somiglia, più che a dei racconti, a universi narrativi che funzionano per mezzo di spettatori chiamati ad "abitare" simili universi. Lo spazio di questi nuovi "universi" narrativi che si spalma tra le storie e lo spettatore è un ambiente con coordinate sempre nuove; inoltre, all'interno di questo spazio, lo spettatore si "muove", si distacca ed è libero nella fruizione attraverso una lettura personalizzata. Il paradosso dell'odierna serialità è dato molto spesso dalla contemporaneità della forma, che è seriale, e non tanto dei contenuti narrativi.

Lo spettatore del romanzo o della serie tv si immerge nelle pieghe temporali di queste opere-mondo e assume il punto di vista (Seymour Chatman 1978), da intendere almeno in duplice significato: letterale e figurato, il primo relativo alla percezione di qualcuno, in questo caso i personaggi delle storie; figurato, attraverso il sistema ideologico di qualcuno, ovvero gli autori e sceneggiatori: i creatori degli universi narrativi.

Se all'interno di un racconto è possibile "entrare" in un racconto secondario, in cui giocano un ruolo centrale l'autore e il narratore che decidono lo svolgimento dell'intreccio, nelle serie-mondo l'universo finzionale creato esiste indipendentemente da noi e dalla nostra fruizione; è qualcosa di a sé stante che occulta l'obiettivo finale: la comprensione dell'intero mosaico narrativo. La presenza di un narratore si avverte meno che nel romanzo, l'ordine predisposto della struttura narrativa è lì: se lo si trova bene, altrimenti non fa nulla. Si ha la sensazione che certe serie tv abbiano una narrazione in diretta, in continuo divenire. Lo spettatore prosegue la visione del racconto per immagini a episodi, seppure non tutto gli risulti chiaro ed evidente.

Le possibili molteplicità di mondi paralleli "reali" o "finzionali" esprimono le occasioni metalinguistiche di un testo – romanzo o format tv – che si dipanano per mezzo della narrazione e della ricezione.

### 3.3. House of Cards: spettacolarizzazione e *mise en abyme*

*House of Cards*<sup>1</sup>, ad esempio, serie tv tratta dalla miniserie BBC e dai romanzi di Michael Doobs (Collins 1989, editi in Italia da Fazi), presenta molti aspetti rilevanti e si presta a diversi approcci epistemologici: una narrazione transmediale; l'uso strumentale dei media; l'edificazione di un mondo finzionale entro un altro; il cortocircuito narrativo; il dibattito generato nella *media industry*. Si tratta, insomma, di una

forma di narrazione che si snoda attraverso differenti media e contribuisce a perfezionare l'esperienza dell'utente con nuove e distinte informazioni. Questa forma di narrazione crea un unico universo con vari punti di ingresso (nella storia), ogni medium consente di comprendere la storia principale (Jenkins 2007, p. 81).

---

<sup>1</sup> La serie *House of Cards* è qui presa in considerazione per le tecniche narrative attraverso le quali è costruita e per il grado di confusione che si genera tra realtà e finzione.

Le tecniche narrative sono messe a servizio delle storie, che a loro volta ricoprono una funzione anche in senso proppiano<sup>2</sup> di centralità; da esse dipendono numerosi risvolti per l'intreccio. Nello specifico, la trama ruota attorno all'ascesa politica del protagonista Frank Underwood e la moglie Clare per la conquista a tutti i costi del più grande scranno del potere: la presidenza degli Stati Uniti d'America. Ora, è la grande narrazione che conduce la politica: i discorsi pubblici o le biografie vengono scritte dai ghostwriter, romanzieri noti ma attivi sotto pseudonimo. La vita privata diventa oggetto di storytelling: ogni intervista viene scritta, concordata con il giornalista, registrata e montata. La dinamica è quella di una bolla vagante in un oceano fatto di slogan e parole fluttuanti; è come se si trattasse di una recita al quadrato: una fiction che narra di uno storytelling in cui questa volta il genere letterario diventa l'oggetto stesso della narrazione.

*House of Cards* rappresenta lo specchio di una postmodernità della politica affranta dalla crisi delle ideologie, non più movente umano e sociale ma sponda di diffidenza da parte della partecipazione popolare; ogni cosa è degna di spettacolarizzazione, ciascun *frame* di quotidianità viene "presentato" *ad hoc*. Il leader politico è l'attore di se stesso e la first lady l'antagonista per eccellenza.

La serie appartiene al *political drama*, la dimensione politica entra di petto in quella televisiva e ne restituisce un corpus mercificato: cioè la politica come prodotto di se stessa.

In una simile forma di narrazione la transmedialità appare chiara per molteplici aspetti: il personaggio è una sorta di principe machiavelliano; lo storytelling si nutre degli aspetti più intimi e privati e se ne serve sotto forma di ricatto; i media che trasmettono la narrazione di *House of Cards* sono plurimi e di tutti i tipi e il linguaggio muta a seconda della forma di comunicazione prescelta. Gli stessi media utilizzati nella serie vengono strumentalizzati per acuirne la propria efficacia e infine, aspetto non meno rilevante: l'intreccio della grande serie si esplica "dentro" e "fuori" la dimensione finzionale ma sempre dentro essa stessa. Una sorta di *mise en abyme* al quadrato, cioè la serie procede lungo le seguenti coordinate narrative: pubblico/privato, political correct/incorrect coppie ossimoriche appartenenti al grado di *fictionality* che però si muove dentro una dimensione "reale" dentro quella "irreale": i discorsi pubblici di Frank Underwood in campagna elettorale,

<sup>2</sup> Cfr. Propp, K., *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi, 2000.

oppure le interviste fintamente diplomatiche della first lady. Le potenzialità comunicative e narrative della serie sono evidenti, il potere è il movente essenziale per un genere letterario a tratti distopico.

Il primo passo di uno studio attento alla transmedialità contemporanea è riconoscere che non si tratta di un fenomeno inedito, ma di qualcosa che risale a prima dell'era digitale. Anche se il termine è nuovo, la strategia di espandere una narrazione su altri media è vecchia quanto i mezzi di comunicazione: si pensi ai dipinti che rielaborano scene bibliche, oppure a personaggi iconici ottocenteschi come Frankenstein o Sherlock Holmes, la cui portata trascende il singolo mezzo (Mittel 2017, p. 479).

### 3.4. Un aumento della corrente narrativa

Il cortocircuito narrativo è un'altra peculiarità sulla quale è bene meditare; in precisi snodi dello svolgimento diegetico di *House of Cards*, la realtà dello spettatore "entra" in contatto con quella dei personaggi, il ragionamento ad alta voce che il protagonista della serie tv *House of Cards* compie improvvisamente nella temporalità della fiction – quando volge lo sguardo in camera e si rivolge allo spettatore dietro lo schermo confidandogli le proprie mosse – assume in questo modo il ruolo di narratore delegato e avvia due racconti, subordinati l'uno all'altro e diretti a sua volta da una medesima istanza: il meganarratore<sup>3</sup>.

Il feedback percettivo e il punto di audizione appaiono amplificati sino ai limiti dell'inverosimile, causando un vero e proprio cortocircuito narrativo che interrompe quella momentanea sospensione dell'incredulità e origina uno stacco filmico-narrativo. Tale interruzione implica l'audiovisualizzazione di un racconto complementare, eseguendo un meccanismo di narrazione avanguardistico. Appare impossibile non riconoscere il contributo che la finzione accorda al lettore-spettatore rivelandogli il pensiero privato dei suoi personaggi. Questa è la teoria di Alan Palmer esposta nel saggio *Social Minds in the Novel*, in cui l'autore teorizza il concetto di un pensiero *intermentale*, cioè collettivizzato, nel quale il lettore compie l'operazione di *mind reading*.

---

<sup>3</sup> Si fa riferimento all'istanza fondamentale responsabile della comunicazione di un racconto filmico ipotizzata da André Gaudreault (2007).

*House of Cards* presenta oltretutto un modello di racconto fortemente teatrale: il protagonista somiglia tanto al personaggio ragionatore di Pirandello al centro di un dramma narrativizzato. Il cortocircuito narrativo prosegue oltre: è questo infatti il caso di una fiction che “buca” la quarta parete e si rivolge direttamente al pubblico “reale” americano.

Si potrebbe dunque considerare la serialità come una sorta di carta moschicida: più te ne vorresti liberare e più vi rimani incollato, forse perché la serialità è un metodo oltre che una forma di produzione e ricezione letteraria e il fenomeno di dipendenza generato è un obiettivo tanto degli autori quanto dei produttori.

La narrazione seriale prova a “stabilire” una temporalità con un ordine ben preciso: non si tratta di una rappresentazione temporale vaga e indefinita, ma di una scansione in termini di unità narrativa, metrica e strutturale. Senza narrazione non vi è nessuna storia, sia essa reale o inventata. Come scrive Salvatore Ferlita:

La finzione è più di un passatempo, essa si trasforma in un bisogno imprescindibile affinché la civiltà possa procedere nel suo cammino, rinnovandosi. Per non regredire verso le barbarie dell’incomunicabilità, affinché la vita non si riduca a puro pragmatismo (Ferlita 2018, p. 14).



## Bibliografia

- ECO, U., *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 2016.
- ECO, U., *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 2016.
- FERLITA, S., *Il libro è una strana trottola*, Palermo, il Palindromo, 2018.
- GAUDREAULT, A., *Dal letterario al filmico*, Torino, Lindau, 2007.
- GRASSO, A., PENATI, C., *La nuova fabbrica dei sogni*, Milano, il Saggiatore, 2016.
- JENKINS, H., *Cultura convergente*, Milano, Apogeo, 2007.
- MITTEL, J., *Complex TV. Teoria e tecnica dello storytelling delle serie tv*, Roma, Minimum fax, 2017.
- MORETTI, F., (cur.) *Il romanzo, (vol.II - Le forme)*, Torino, Einaudi, 2002.
- MORETTI, F., *Opere mondo*, Torino, Einaudi 2003.
- PALMER, A., *Social Minds in the Novel*, Columbus, The Ohio State University Press, 2010.



## 4. Comprendere l'esperienza del cliente nell'era omnicanale: un'analisi della letteratura

*Alessio Di Leo*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*alessio.dileo@uniroma1.it*

**Abstract:** Il fenomeno dell'omnicanalità è una delle più importanti rivoluzioni nel retail degli ultimi anni. Il marketing omnicanale fa riferimento alle strategie adottate da un'azienda che integra tutti i canali disponibili per creare un'esperienza di acquisto facile durante il percorso d'acquisto del consumatore.

Sebbene il termine omnicanalità sia apparso per la prima volta quasi una decade fa (Rigby 2011), il concetto rimane poco chiaro, a causa dell'uso indistinto dei concetti di multi, cross e omnicanalità nella letteratura (Beck e Rygl 2015; Klaus 2013). Mentre il termine multicanale si riferisce alla presenza di un brand su più canali gestiti separatamente, in un ambiente omnicanale i canali digitali e fisici sono progettati per collaborare in modo congiunto (Piotrowicz e Cuthbertson 2014).

Lo scopo di questo studio è quello di fornire una panoramica dello stato dell'arte di questo fenomeno tramite una revisione della letteratura sul tema (Tranfield et al. 2013). Sulla base di queste evidenze si approfondiranno le implicazioni teoriche e manageriali legate al tema.

**Keywords:** omnicanalità, multicanalità, customer experience, customer journey, engagement.

### 4.1. Introduzione

Il fenomeno dell'omnicanalità è una delle più importanti rivoluzioni nel settore retail degli ultimi anni. Il marketing omnicanale fa riferimento alle strategie adottate da un'azienda nell'integrare le informazioni su tutti i canali disponibili per creare un'esperienza di shopping fluida durante il percorso d'acquisto del consumatore (Verhoef

et al. 2015). Sebbene il termine omnicanalità sia apparso per la prima volta quasi una decade fa (Rigby 2011), il concetto rimane poco chiaro, a causa dell'uso indistinto dei concetti di multi, cross e omnicanalità nella letteratura (Beck e Rygl 2015; Klaus 2013). Mentre il termine multicanale si riferisce alla presenza di un brand su più canali che poi operano in maniera separata (Ricotta 2012). In un ambiente omnicanale i canali digitali e fisici sono progettati per collaborare in modo congiunto, per offrire al consumatore un'esperienza di acquisto più semplice e unificata (Piotrowicz e Cuthbertson 2014). Questo nuovo termine è nato tra gli operatori di mercato, soprattutto società di consulenza, ma ha recentemente attirato l'attenzione anche nel mondo accademico. Il forte impatto determinato dal retailing omnicanale sta cambiando le abitudini dei consumatori e rappresenta di fatto la terza e attuale era del retailing (Verhoef et al. 2015).

La gestione omnicanale continua ad essere una grande sfida per i brand, perché i clienti oggi sono più esigenti rispetto al passato, e si aspettano che le aziende forniscano loro un'esperienza di acquisto di livello durante il loro processo di acquisto. L'uso simultaneo di diversi canali di comunicazione da parte dei clienti sta infatti facilitando l'emergere di nuovi comportamenti, come lo *showrooming* e il *webrooming* (Reid et al. 2016). In questo nuovo paradigma la tecnologia rappresenta un elemento chiave nella vendita al dettaglio omnicanale (Juaneda-Ayensa et al. 2016). Con lo sviluppo di forme di retailing omnicanale, la concorrenza aumenterà su molti fronti (Larke et al. 2018), ma permetterà anche di ampliare le opportunità per i retail e operatori della *supply-chain* di ottenere un vantaggio competitivo (Rai et al., 2019).

Lo scopo del presente lavoro è quello di fornire una panoramica dello stato dell'arte di questo fenomeno tramite una revisione della letteratura sul tema. I suoi contributi principali sono tre. In primo luogo, vuole provare brevemente a ridurre la confusione terminologica del termine omnicanale, delimitando chiaramente i concetti di shopping multi e omnicanale. In secondo luogo, si pone l'obiettivo di offrire una panoramica degli studi sull'esperienza del cliente nel contesto omnicanale. In ultimo, si approfondiranno le implicazioni teoriche e manageriali legate al tema.

## 4.2. Il concetto di omnicanalità

L'uso dei concetti multi, cross e omnicanale negli articoli accademici è confuso (Beck e Rygl 2015; Klaus 2013). Molti articoli usano il termine omnicanalità per descrivere strategie diverse, indipendentemente da come sono configurati i canali di vendita. Per chiarire questa domanda, questa sezione offrirà una breve rassegna della letteratura principale sul fenomeno dell'omnicanalità.

Al giorno d'oggi, i clienti tendono ad utilizzare più canali e punti di contatto durante il loro percorso di acquisto, sia nella fase di ricerca, acquisto o post acquisto (Weinberg, Parise e Guinan 2007). I canali sono quindi definiti come i diversi punti di contatto attraverso i quali l'azienda e il cliente interagiscono (Mehta et al. 2002; Neslin et al. 2006). Il Channel Management si riferisce al processo attraverso il quale un'azienda analizza, organizza e controlla i propri canali (Mehta et al. 2002).

Questa gestione dei canali può spaziare dalla separazione completa dei canali alla totale integrazione con un coordinamento completo, con un'ampia gamma di gradazioni e strategie tra i due estremi (Neslin et al. 2006). Le principali differenze tra questi concetti sono i diversi gradi con cui il cliente può innescare l'interazione dei canali e il rivenditore può controllare l'integrazione dei canali (Beck e Rygl 2015). Al netto delle distinzioni evidenziate, nel paragrafo successivo, verrà approfondito il ruolo del consumatore nel contesto omnicanale.

## 4.3. Il ruolo dell'esperienza del cliente nel contesto omnicanale

Oggigiorno è sempre più rilevante offrire una proposta sul mercato orientata completamente al cliente. Per i rivenditori non è più possibile immettere passivamente un contenuto e sperare che i propri prodotti siano trovati dal consumatore. I clienti nel contesto attuale richiedono molteplici possibilità di interagire con l'azienda durante tutto il percorso di acquisto (Cook 2014). Vogliono utilizzare tutti i canali contemporaneamente, non ogni canale in parallelo (Lazaris e Vrechopoulos 2014), perché non pensano ai canali in modo isolato, ma piuttosto li combinano e prendono decisioni in base al loro stato d'animo e alle loro esigenze e allo stile di vita (Blázquez 2014). I consumatori omnicanale hanno caratteristiche specifiche che li rendono diversi rispetto al passato: in media, spendono di più (Venkatesan, Kumar e Ravishanker

2007), acquistano più frequentemente (Kumar e Venkatesan, 2005), e hanno un *lifetime value* più alto rispetto agli acquirenti convenzionali (Verhoef et al., 2015). Tuttavia, sono anche più esigenti e si aspettano di più dalle loro esperienze di acquisto (Mathwick et al. 2002). Il loro comportamento di acquisto è più esplorativo, in quanto cercano più varietà d'offerta rispetto ai consumatori che acquistano su un unico canale (Kumar e Venkatesan 2005; Rohm e Swaminathan 2004). Così, il *customer journey* omnicanale è meno lineare e più fluido grazie all'uso di canali e punti di contatto diversi per la ricerca, la localizzazione e l'acquisto dei prodotti (Aubrey e Judge 2012). Inoltre, i clienti omnicanali non utilizzano i diversi punti di contatto in un ordine cronologico preciso durante il processo decisionale tradizionale, composto da (i) riconoscimento del bisogno, (ii) ricerca di informazioni, (iii) valutazione delle alternative, (iv) decisione di acquisto e comportamento di acquisto posticipato (Engel et al. 1985).

Al fine di offrire un'esperienza superiore, i retailer dovrebbero quindi essere in grado di offrire servizi basati su nuove tecnologie che aiutino a fornire ai clienti un processo di acquisto olistico, rendendo possibile personalizzare i contenuti e fare offerte speciali e raccomandazioni mirate per ciascun cliente (Aubrey e Judge 2012). Gli sviluppi tecnologici sono i principali fattori che spingono le aziende ad adottare una strategia su più canali (Ansari et al. 2008), in particolare negli ultimi anni è possibile trovare: smart mobile devices (smartphone e tablet), software e servizi correlati (apps, mobile payments, e-coupons, digital flyers, e servizi basati sulla localizzazione) (Aubrey e Judge 2012; Verhoef et al. 2015), e social media (Hansen e Sia 2015; Piotrowicz e Cuthbertson 2014). In questo senso, Bodhani (2012) ha studiato come le tecnologie digitali possono reinventare lo shopping nel retail e ha concluso che i punti vendita diventeranno un luogo in cui offrire esperienze di brand e di consumo e di nuove tecnologie.

In un ambiente omnicanale, i dispositivi mobili possono colmare la lacuna fra online e offline portando l'esperienza online nel negozio brick and mortar. Inoltre, la combinazione di tecnologie interattive e di intrattenimento attrae più consumatori e migliora l'esperienza di acquisto (Demirkan e Spohrer 2014; Pantano e Viassone 2015; Papagianidis et al. 2013; Poncin e Ben Mimoun 2014).

Il ruolo crescente delle tecnologie in-store crea anche una dimensione aggiuntiva per il consumatore. Questo include tecnologie come il WiFi gratuito, schermi interattivi, realtà aumentata, specchi virtuali,

segnaletica digitale, fari, chioschi self-service intelligenti e codici QR, oltre ai dispositivi mobili dei clienti stessi. Esistono anche tecnologie pensate per supportare il personale, come tablet o touch screen e per aiutare i venditori in diversi modi durante il processo di acquisto (Piotrowicz e Cuthbertson 2014), ad esempio, consentendo loro di rispondere alle domande dei clienti mostrando video, recensioni o opinioni di clienti precedenti o di tracciare in tempo reale l'inventario in tutti i negozi attraverso i tag RFID (Fan et al. 2015). Tuttavia, a causa della crescita delle nuove tecnologie e del potenziale di saturazione del mercato, i retailer devono concentrarsi su una tecnologia che sia rilevante per i consumatori e che fornisca realmente valore (Blázquez 2014). A questo proposito, i retailer dovrebbero mirare a unificare le informazioni sui clienti, la disponibilità dei prodotti, le informazioni sui prodotti e i prezzi in tutti i punti di contatto attraverso tutti i canali in un unico CRM (Nyadzayo e Khajehzadeh 2016).

Questi sviluppi tecnologici hanno contribuito a cambiare la natura delle interazioni dei retailer con i clienti, dando origine a nuovi comportamenti di acquisto. Due dei comportamenti omnicanale più comuni sono lo showrooming e il webrooming. Il primo è definito da Rapp et al. (2015) come la pratica di «utilizzare la tecnologia mobile in negozio per confrontare i prodotti per potenziali acquisti attraverso qualsiasi canale» (*ivi*, p. 360). Di solito questo comportamento avviene durante la fase di valutazione del prodotto, quando le caratteristiche fisiche del prodotto sono importanti e una valutazione esterna può ridurre il rischio percepito di acquisto, anche se l'acquisto stesso viene effettuato online (Wolny e Charoensuksai 2014). In risposta, i retailer hanno iniziato ad impegnarsi nel reverse showrooming, in cui incoraggiano i consumatori brick and mortar a ricercare i loro prodotti online nel negozio, attraverso chioschi o applicazioni mobili, aumentando così la probabilità di mantenere la vendita in negozio (Parise, Guinan e Kafka 2016). Dall'altro lato, il webrooming si verifica quando gli acquirenti confrontano prezzi, caratteristiche, opinioni e garanzie online, ma alla fine completano l'acquisto offline (Wolny e Charoensuksai 2014).

Questo comportamento si verifica principalmente una volta che la selezione iniziale del prodotto è stata fatta. Per mitigare questi comportamenti, i brand stanno iniziando ad offrire ai propri clienti soluzioni che combinano entrambe le soluzioni dello shopping online e offline. I retailer stanno ridefinendo l'esperienza del brand attraverso nuovi formati come "click and collect", "consegna in 24 ore", "in-store

ordering e home delivery”, “order online e return to store”, “click in store” e altre combinazioni di attività retail online e tradizionali che facilitano e migliorano il processo di acquisto e la customer experience (Bell et al. 2014).

#### **4.4. Conclusioni**

Data la mancanza di consenso nella letteratura accademica sul marketing omnicanale, questo articolo ha cercato di far progredire la comprensione del fenomeno. Allo stesso tempo, ha cercato di identificare i comportamenti di acquisto dei consumatori emergenti durante il customer journey omnicanale, contribuendo così a migliorare la conoscenza di questo argomento da una prospettiva manageriale e teorica.

In riferimento alle implicazioni gestionali, i retailer dovrebbero concentrarsi su due aspetti principali: (i) creare una customer experience olistica; (i) fare un investimento tecnologico efficace. Le aziende devono imparare a costruire un'esperienza di acquisto per i consumatori e a gestire in maniera efficace e integrate i dati raccolti. Grazie ai molti canali utilizzati attualmente (social media, negozi fisici e applicazioni mobili), le aziende sono in grado di raccogliere sempre più informazioni dai consumatori, da usare per personalizzare e garantire la coerenza di ogni rapporto con il cliente. I retailer devono riuscire a conoscere l'esperienza d'acquisto ideale del cliente per poterla gestire, analizzarla e ottimizzarla. Questo, a sua volta, richiede una totale integrazione dei canali. In altre parole, i clienti vogliono essere in grado di acquistare un prodotto nel negozio online, ritirarlo in un negozio fisico, ricevere una notifica di disponibilità dal rivenditore attraverso la piattaforma di social media preferita e richiedere che il prodotto venga spedito a casa, e poterlo restituire ad un negozio fisico per acquistare il prodotto con un colore diverso.

Nella pratica i clienti vogliono fare questa serie di azioni senza dover ricominciare il processo di acquisto ogni volta che cambiano piattaforma. L'integrazione dei dati dei clienti in-store, mobili, sociali e web in un unico sistema di gestione dei dati in grado di identificare le migliori offerte e fornire un'esperienza personalizzata e individuale resta quindi l'obiettivo finale per ogni azienda.

Il presente contributo presenta alcuni limiti, in particolare legate all'ampiezza d'analisi della letteratura sulla distinzione dei concetti multi, cross e omnicanale, da approfondire in future ricerche.



## Bibliografia

- BECK, N., RYGL, D., Categorization of multiple channel retailing in Multi-, Cross- and OmniChannel Retailing for retailers and retailing, in "Journal of Retailing and Consumer Services", 27, 2015, pp. 170-178.
- JUANEDA-AYENSA, E., MOSQUERA, A., SIERRA MURILLO, Y., Omnichannel Customer Behavior: Key Drivers of Technology Acceptance and Use and Their Effects on Purchase Intention, in "Frontiers in Psychology", 7, 2016, pp. 11-17.
- KLAUS, P., MAKLAN, S., Towards a Better Measure of Customer Experience, in "International Journal of Market Research", 55, 2013, pp. 227-246.
- LARKE, R., KILGOUR, M., O'CONNOR, H., Build touchpoints and they will come: transitioning to omnichannel retailing, in "International Journal of Physical Distribution & Logistics Management", 48, 2018, pp. 465-483.
- PIOTROWICZ, W., CUTHBERTSON R., Introduction to the Special Issue: Information Technology in Retail: Toward Omnichannel Retailing, in "International Journal of Electronic Commerce", 18, 2014, pp. 5-16.
- RAI, H., VERLINDE, S., MACHARIS, C., SCHOUTTEET, P., VANHAVERBEKE, L., Logistics outsourcing in omnichannel retail: State of practice and service recommendations, in "International Journal of Physical Distribution & Logistics Management", 49, 2019, pp. 267-286.
- RIGBY, D., The Future of Shopping, in "Harvard Business Review", 89, 2011, pp. 64-75.
- TRANFIELD, D., DENYER, D., SMART, P., Towards a Methodology for Developing Evidence-Informed Management Knowledge by Means of Systematic Review, in "British Journal of Management", 14, 2003, pp. 207-222.
- VERHOEF, P., KANNAN, P.K., JEFFREY INMAN, J., From Multi-Channel Retailing to Omni-Channel Retailing, in "Journal of Retailing", 91, 2015, pp. 174-181.



## 5. Il rapporto tra giornalismo politico e movimenti politici: il conflitto con il Movimento 5 Stelle tra vecchi e nuovi mezzi di comunicazione

*Eduard Kola*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*eduard.kola@uniroma1.it*

Abstract: Il presente contributo è la sintesi di un lavoro più ampio su una ricostruzione in chiave evolutiva del rapporto tra giornalismo politico e movimenti politici; si è voluto, nello specifico, analizzare il caso del Movimento 5 Stelle (M5S) attraverso un sondaggio CATI<sup>1</sup> che permette di ricostruire, seppur a gradi linee, la percezione degli italiani in merito al rapporto tra vecchi e nuovi media e all'utilizzo di quella che è stata definita come "nuova forma di democrazia diretta" da parte del M5S stesso. Tale sondaggio è il frutto di una collaborazione con l'istituto Piepoli che ogni anno si occupa, tra le altre cose, di rilevare le opinioni degli Italiani su temi di carattere politico<sup>2</sup>. La collaborazione con l'istituto ha permesso l'individuazione della lista di casi che l'istituto stesso utilizza per i propri sondaggi, da dove sono stati estratti in maniera randomizzata i 510 casi analizzati (scelta dei casi con passi di 5). L'obiettivo conoscitivo è quindi rilevare l'opinione/percezione degli intervistati che permette, analizzando anche i dati sociodemografici, la restituzione di uno scenario abbastanza completo per poter fare alcune deduzioni di carattere generale.

Keywords: trasformazione comunicativa, digitalizzazione, sondaggi, percezione, obiettività del giornalismo.

---

<sup>1</sup> Indica una modalità di rilevazione diretta di unità statistiche realizzata attraverso interviste telefoniche, dove l'intervistatore legge le domande all'intervistato e registra le risposte su un computer, tramite un apposito software. Periodo di rilevazione telefonica: Settembre 2016-Febbraio 2017.

<sup>2</sup> Studio di riferimento: Il dopo referendum e il dopo dimissioni del Presidente del Consiglio; sale la fiducia in Renzi. Con un suo partito prenderebbe più del Pd (Sondaggio pubblicato su "La Stampa" l'8 Dicembre 2016).

## 5.1. Il Rapporto tra Giornalismo e Movimenti Politici

La generazione attuale si trova a vivere un cambiamento senza precedenti per quanto riguarda i mezzi di comunicazione, costituito dalla pervasiva diffusione di Internet e dalla digitalizzazione dell'informazione. L'interazione sociale espone le persone a un diverso insieme di rilevanza politica informazioni e stimoli che possiedono individualmente.

Dal momento che la comprensione individuale, informazioni, risorse e abilità lo sono intrinsecamente limitato, questo significa che l'interazione sociale fornisce alle persone un'altra opportunità di accumulare risorse che riducono gli ostacoli alla partecipazione politica (Salmon, Kline e Gerald 1983).

Il lavoro che segue indaga il conflitto tra stampa e movimenti politici attraverso lo scontro tra il M5S e mezzi di informazione. La caduta della prima Repubblica negli anni '90 rappresentano l'affermazione della logica del mercato sull'informazione fino alla nascita di una grande piattaforma globale, quale internet, che stravolgerà tutto il sistema dei mass media rendendoli non più unilaterali ma interattivi.

Questa trasformazione fa sì che la discussione si sposti dalla piazza fisica alla piazza mediatica; tuttavia, il vero stravolgimento della comune concezione di partito si ha solo nel 2009 con la nascita del M5S che si presenta come cambiamento del paradigma politico, che va dalla piazza mediatica alla rete sovrana. Così cambiano gli schemi della politica: non più secondo l'asse destra-sinistra ma piuttosto alto-basso, "popolo contro casta"; la categoria morale che irrompe su quella politica, polarizzandola in due estremi: il popolo inteso come depositario del "bene", e la classe politica da considerarsi come "casta", ovvero sia un gruppo di individui chiuso ed estraneo alla società effettiva.

## 5.2. Il Conflitto con il M5S tra Vecchi e Nuovi Mezzi di Comunicazione

Il conflitto tra stampa e il M5S ha caratterizzato tutta la fase politica dalla nascita fino alla sua attuale espansione. Più il M5S avanzava nei sondaggi e più gli attacchi diventavano frequenti, proporzionali di fatto alle critiche che il M5S evidenziava verso l'informazione (stampa, radio, tv). Dobbiamo dividere in tre grandi periodi il confronto tra il

M5S e il giornalismo politico: il periodo della genesi (dalla creazione del Blog ai primi V-day), il periodo della nascita del M5S e l'ingresso in Parlamento, il periodo attuale del consolidamento elettorale.

Il primo V-day fu la prima manifestazione di massa creata dalla Rete in Italia. In poche ore 350.000 firmarono per la proposta di legge di iniziativa popolare "Parlamento pulito". Con il primo V-day il 14 giugno del 2007, si ha una giornata di mobilitazione pubblica per la raccolta delle firme necessarie per non avere più condannati in Parlamento (Parlamento pulito), massimo di due legislature. L'altro elemento è l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Da ciò si capisce perché nasca il conflitto con tutte le forze politiche, il M5S nasce come antisistema, lo scopo è abbattere quella che loro chiamano la "casta", quindi attaccano l'establishment, poiché loro considerano il partito classico come un'organizzazione superata e ottocentesca. Nel secondo V-day 25 aprile 2008 si proponeva di raccogliere le firme necessarie per tenere un referendum abrogativo riguardante l'abolizione del finanziamento pubblico per editoria, dell'ordine dei giornalisti, e della legge Gasparri. Nelle elezioni politiche del 2013 il M5S prende il 25% dei voti eleggendo 109 deputati e 54 Senatori.

Da questo momento gli altri partiti politici vedendo consumato il loro bacino elettorale, attaccano il M5S accusandoli di populismo e di utilizzare argomenti diretti alla pancia delle persone. Dopo l'ingresso in Parlamento del M5S anche la stampa, infatti, ha progressivamente iniziato ad essere più incisiva sulle questioni esterne ed interne del Movimento. Lo scontro si manifesta con tutta la sua violenza in diverse fasi del percorso politico pentastellato. Nelle elezioni 2013 i giornali non sono ancora totalmente aggressivi anche se il conflitto aumenta di intensità con l'avanzare del M5S fino a che, nel 2014, dopo le elezioni europee viene accentuata la sconfitta di Grillo, pur limitandosi alla descrizione dei fatti.

Nel 2016 durante le Amministrative e durante l'attuale periodo, abbiamo assistito ad una concentrazione dell'attenzione mediatica verso il M5S destinata soprattutto alla Sindaca di Roma, accusata spesso di incapacità, di abuso d'ufficio in merito al caso Muraro arrivando fino all'offesa con il famoso articolo di Libero sulla patata bollente, dove si allude ad una relazione sentimentale tra la Sindaca e il suo capo della segreteria politica Romeo. Lo scontro diventa ancora più aspro con il caso Marra, il 14 febbraio Repubblica, Messaggero e Corriere della Sera riportano in prima pagina la notizia che Di Maio fu garante di Marra.

I tre quotidiani pubblicarono la chat non per intero ma estrapolando un pezzo. Subito dopo sul Blog delle Stelle affianco a questa notizia viene inserita l'intera conversazione che dà un senso completamente diverso della vicenda. Repubblica risponde non facendo le scuse, ma attaccando Grillo accusandolo di fomentare l'odio verso i giornali e tutta la stampa. Grillo contrattacca dicendo: giornalismo killer. Grazie ad internet il conflitto assume la forma del "botta e risposta" immediato. Il conflitto tra Grillo e la Stampa che ha raggiunto l'apice con la proposta da parte del comico genovese della creazione di un tribunale popolare per giudicare l'operato dei giornalisti e con la lista presentata da Di Maio al direttore dell'ordine dei giornalisti, che denuncia per diffamazione giornalisti di diverse testate.

### 5.2.1. Un Caso Studio: la Percezione da parte degli Italiani del Messaggio Politico nell'anno 2016/2017 (statistiche descrittive)

#### *Genere*

Dal grafico n.1 emerge che il 47% degli intervistati sono Uomini e il 53% sono Donne.

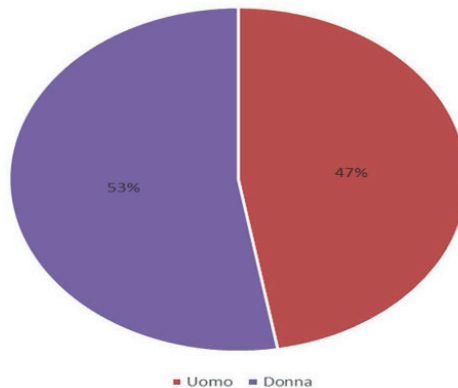


Fig. 1. Genere degli intervistati. Elaborazione dell'autore.

#### *Età degli intervistati*

Per chiarezza le successive statistiche descrittive saranno presentate tenendo in considerazione la variabile Genere, così da poter man mano trarre eventuali considerazioni anche sul campione estratto. Dal

grafico n.2 emerge che dei 510 intervistati le fasce d'età sovra rappresentate sono quelle "35-44" e quella "65 e più". Nello specifico sono le donne ad essere sovra rappresentate nella fascia d'età più alta presa in considerazione.

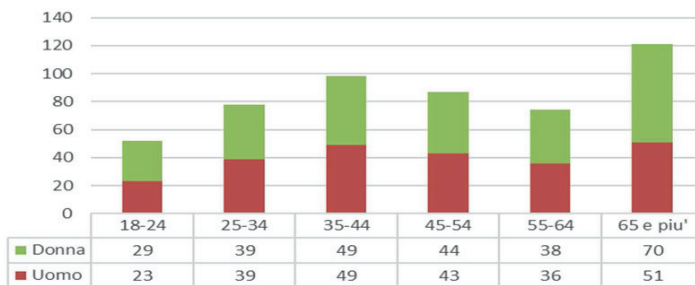


Fig. 2. Età degli intervistati. Elaborazione dell'autore.

### *Titolo di Studio*

Per quanto riguarda il Titolo di Studio, dal grafico n.3 si nota che gli intervistati hanno un livello di istruzione medio-alto, sia per quanto riguarda il gruppo delle donne che per quanto riguarda il gruppo degli uomini.

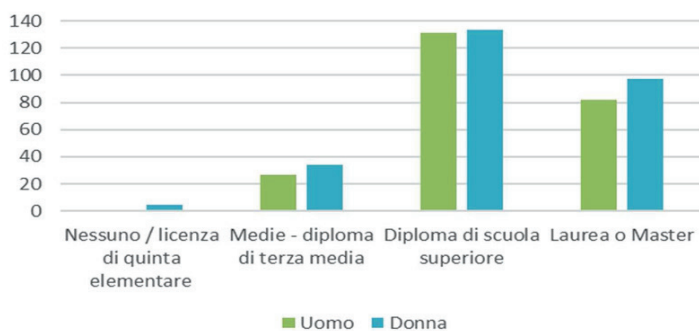


Fig. 3. Titolo di studio degli intervistati. Elaborazione dell'autore.

### *Zona Geografica*

Per quanto riguarda invece la Zona Geografica di Provenienza il campione si distribuisce in maniera uniforme, permettendo così una lettura più accurata dell'opinione generale rilevata, che presenteremo in seguito.

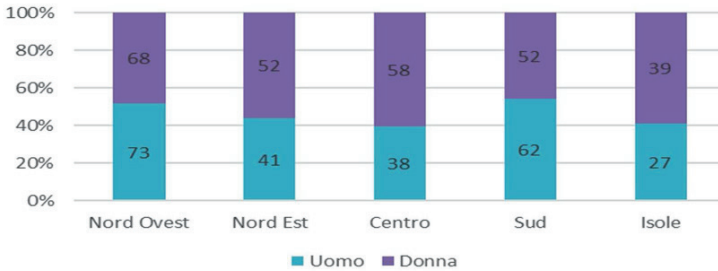


Fig. 4. Zona geografica degli intervistati. Elaborazione dell'autore.

### *Professioni degli intervistati*

Analizzando le professioni invece, emerge che la categoria sovrarappresentata per entrambi i generi sono gli impiegati, a seguire i pensionati e gli studenti. Il genere rispetto alle variabili prese in considerazione resta poco discriminante.

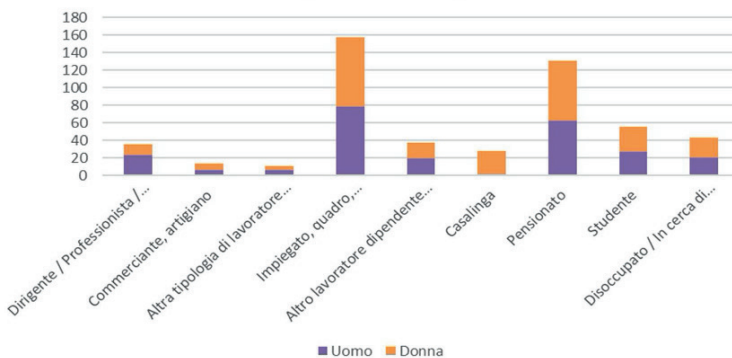


Fig. 5. Professioni degli intervistati. Elaborazione dell'autore.



### *Pratica Religiosa*

Dal grafico n.6 emerge che gli intervistati sono per la maggior parte cattolici ma poco o per nulla praticanti.

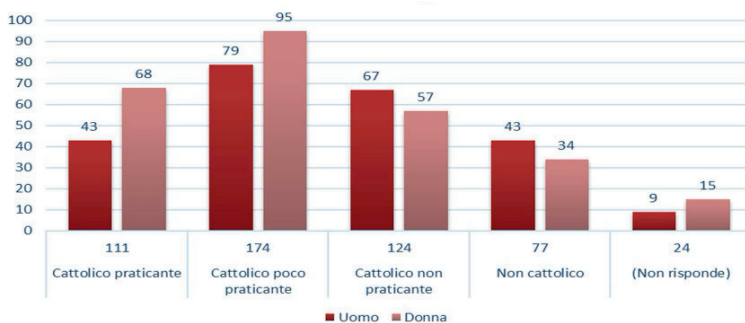


Fig. 6. Pratica religiosa degli intervistati. Elaborazione dell'autore.

Nel contesto italiano, quindi, le narrazioni divulgate attraverso il notiziario possono provocare il nascere o l'espandersi di un senso di preoccupazione verso fenomeni ed emergenze come il terrorismo tanto da amplificare il senso di insicurezza percepito dai cittadini. Sensazioni sicuramente più contenute nel contesto arabo, in quanto è il fatto di cronaca ad avere la precedenza sulla spettacolarizzazione e sul sensazionalismo.

#### **a. Mezzi di informazione utilizzati e ritenuti attendibili**

Di seguito si riportano le domande specifiche che sono state poste stata agli intervistati con i risultati:

##### *Principalmente dove reperisce le informazioni inerenti ai fatti politici?*

Dal grafico n.7 si evince che i mezzi principalmente utilizzati per informarsi sui fatti politici dagli intervistati sono innanzitutto la televisione, a seguire il web e la stampa, lasciando una percentuale residuale per social network e passaparola. Si è provato ad incrociare i tipi di mezzi utilizzati con l'età e il genere degli intervistati ma non emergono particolari differenze sull'utilizzo dei mezzi di informazione.

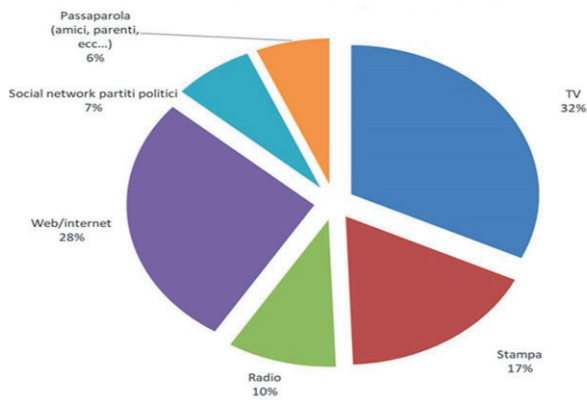


Fig. 7. Mezzi utilizzati dagli intervistati per gli intervistati. Elaborazione dell'autore.

*Quali tra questi canali di informazione reputa più attendibile nel raccontare i fatti politici?*

Tra i mezzi utilizzati per informarsi, in generale, quelli considerati più affidabili sono Televisione, Web e Stampa. Solo il 10% degli intervistati dice di non avere un'opinione a riguardo. Dal grafico n.8, emerge infatti una tendenza generali rispetto al concetto che stiamo analizzando.

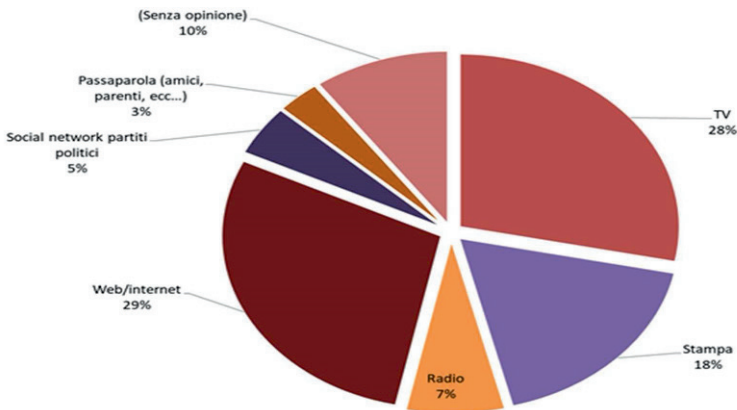


Fig. 8. Mezzi considerati più affidabili dagli intervistati. Elaborazione dell'autore.

### Mezzi considerati più affidabili per Fascia d'Età

È interessante notare nel grafico n.9 come incrociando la variabile età con i mezzi ritenuti più affidabili, la fascia "55 e più" dia più fiducia ad un mezzo classico come la televisione e invece la fascia intermedia "35-44" invece abbia indicato il Web. Ciò che risulta ancora più interessante è il fatto che la fascia d'età giovane "18-34" sembri non avere particolari preferenze, ma sia allo stesso tempo più consapevole rispetto alle altre fasce perché è sottorappresentata nella categoria "senza opinione"

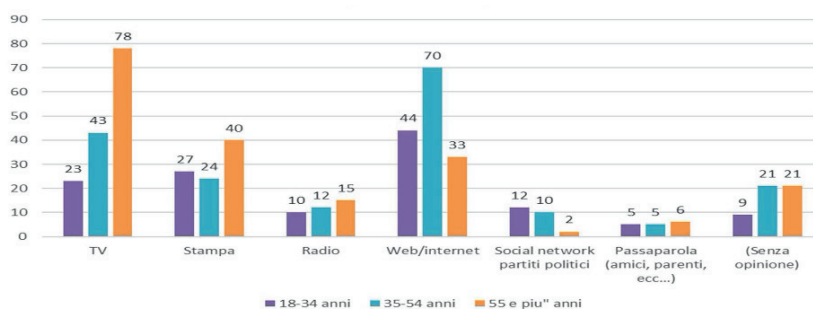


Fig. 9. Mezzi ritenuti più affidabili dagli intervistati per età. Elaborazione dell'autore.

## b. Il Rapporto media tradizionali e politica

Anche in questo caso prima di presentare i risultati del sondaggio riporteremo le domande poste agli intervistati:

*Alcuni dicono che la stampa tradizionale (quotidiani, ecc.) su temi politici a volte non espone esattamente l'accaduto ma l'informazione viene manipolata per influenze politiche, altri invece sostengono che la stampa tradizionale non viene influenzata in nessun modo da interessi politici e quindi racconta i fatti così come sono avvenuti. Lei di che opinione è?*

Dal grafico n.10 emerge che per la maggior parte degli intervistati (circa il 70%) La Stampa tradizionale è manipolata dalle forze politiche, quindi emerge una vera situazione di crisi della credibilità del mezzo stampa tradizionale. Residuali sono i casi che non sanno collocarsi o che credono ancora nel mezzo sopracitato.

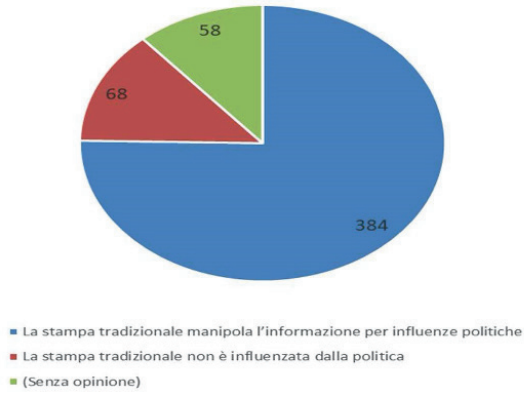


Fig. 10. Manipolazione della stampa tradizioanle secondo gli intervistati. Elaborazione dell'autore.

*Quanto, secondo Lei, il modo di comunicare, i fatti politici, attraverso i mezzi tradizionali come giornali, tv ecc, è un'espressione di democrazia diretta?*

Quando è stato chiesto agli intervistati quanto i mezzi tradizionali potessero rappresentare una forma di democrazia diretta però questi hanno dato risposte positive. La metà gli intervistati crede ancora abbastanza o molto in questa forma di democrazia.

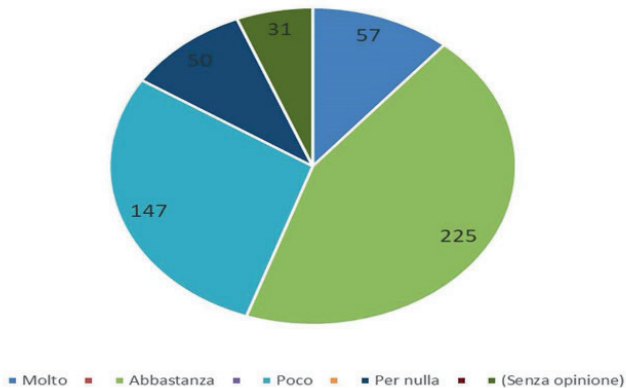
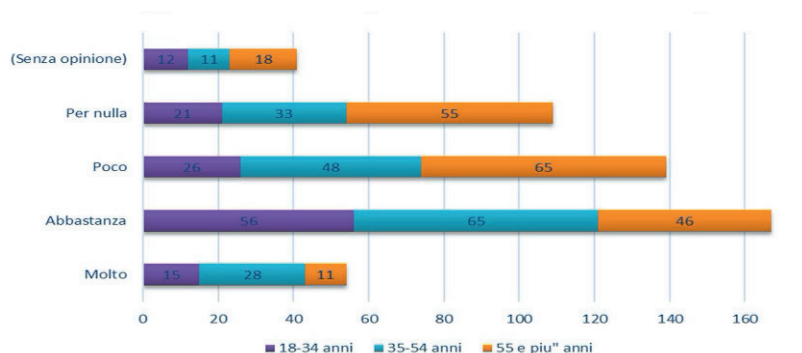


Fig. 11. Rapporto tra media tradizionali e democrazia diretta. Elaborazione dell'autore.

### c. Politica e Social Network: Focus sul Movimento 5 Stelle

*Parliamo ora del rapporto tra politica e social Network. Come Lei sa, il M5S rispetto agli altri partiti politici comunica in maniera diversa con i propri elettori e cioè utilizzando principalmente il blog su internet. Quanto gradisce questo modo di comunicare del M5S con i propri elettori?*

Per il Focus sul M5S si è deciso di rendere l'analisi più complessa per cercare di capire il punto di vista degli intervistati rispetto all'età. Si è provato a incrociare i dati con il livello di istruzione e con il genere ma non sono risultate variabili discriminanti in questo campione. Dal grafico n.12 emerge che sono i giovani ad apprezzare maggiormente il tipo di comunicazione del M5S, invece la fascia d'età più alta si colloca tra il poco e il per nulla apprezzato.



**Fig. 12.** Apprezzamento della comunicazione del M5S da parte degli intervistati. Elaborazione dell'autore.

*E secondo Lei, in che misura trova giusto l'attacco che a volte la stampa rivolge nei confronti del M5S accusandolo di non avere un'adeguata esperienza politica?*

Anche in questo caso, quando è stato chiesto se le critiche nei confronti del M5S per la loro poca esperienza politica fossero giuste, è la fascia d'età più alta ad essere quella più critica nei confronti del movimento. Invece quelli meno favorevoli alle critiche risultano essere i più giovani.

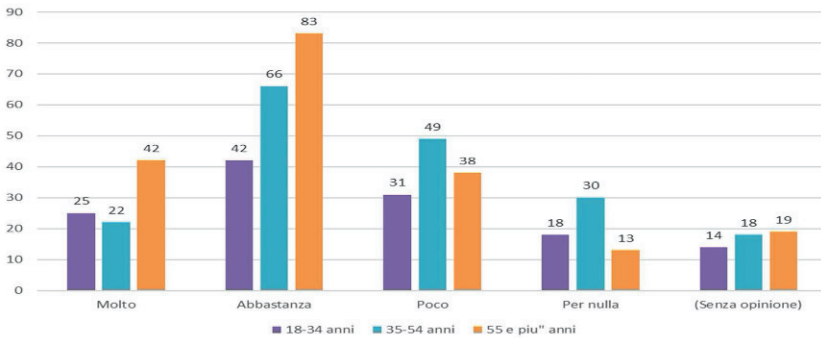


Fig. 13. Attacco alla poca esperienza politica del M5S. Elaborazione dell'autore.

*Secondo Lei, quanto considera questo modo di comunicare attraverso il web del M5S un'espressione di democrazia diretta?*

In ultimo, è stato chiesto se si vedesse nel M5S una nuova o vera forma di democrazia diretta, già precedentemente indagata attraverso un'altra domanda per i mezzi tradizionali. In questo caso nel grafico n.14 emerge che quelli che la apprezzano di più sono invece le fasce intermedie. Più Critici restano le fasce d'età più alte.

Ne risulta quindi che in via generale il M5S sia ancora apprezzato dalle fasce d'età più giovani e da quelle intermedie, lasciando ancora dietro di sé forti critiche che le fasce d'età più alte gli riservano.

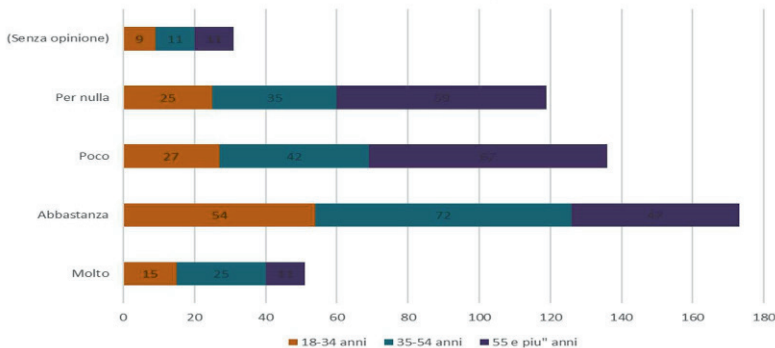


Fig. 14. Rapporto M5S e democrazia diretta secondo gli intervistati. Elaborazione dell'autore.

### 5.3. Una Nota risolutiva: L'obiettività del Giornalismo Politico

Emerge dunque una questione relativa all'utilizzo del nuovo mezzo (il Web): chi ha ragione? Chi dice la verità? Il nuovo mezzo di comunicazione ha il limite che essendo nuovo non è ancora padroneggiato da chi lo utilizza. L'avvento del nuovo mezzo, tuttavia, presenta una serie di effetti collaterali: se è vero che fornisce un canale privilegiato per l'acquisizione di informazioni e le modalità di partecipazione – aumentando la democraticità del dibattito pubblico – è anche vero, che quando un fenomeno cresce a dismisura perde anche di qualità. Nella piazza virtuale possono avere voce in capitolo non solo i più astuti ma anche lo “scemo del villaggio” come ci ricorda Umberto Eco<sup>3</sup>; così come l'utente avrà difficoltà a riconoscere le fonti da cui provengono le notizie (anche le cosiddette fake news) e tenderà a rifugiarsi nei gruppi chiusi più vicini al proprio sentire, alla propria opinione, allo stesso modo avrà difficoltà a valutare criticamente le notizie che riceve<sup>4</sup>.

Io ritengo che il giornalismo in generale e nello specifico quello politico, possano diventare più obiettivi grazie alla Rete, proprio perché considerando l'evoluzione futura della selezione delle notizie (derivante dalla maggiore padronanza del mezzo) tutti i produttori di informazione, compresi i professionisti, porteranno l'informazione ad un livello qualitativo superiore. La ricostruzione della catena del valore è la migliore garanzia per la libertà e indipendenza dei mezzi di informazione: «La quantità e la qualità della conversazione politica diventa uno standard per la realizzazione della democrazia» (Sanders 1997, p. 347, in Diana 2002).

---

<sup>3</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=u10XGPuO3C4&t=17s> conferimento della laurea Honoris Causa in Comunicazione e Cultura dei Media dell'Università degli Studi di Torino, pubblicato l'11 giugno 2015.

<sup>4</sup> Per Umberto Eco infatti, “la scuola deve insegnare a filtrare le notizie con un maggior approccio critico”; le viene affidato il compito di fornire un'istruzione di base capace di distinguere il vero dal falso.

## Bibliografia

- BERTIVEGNA, S., *La politica in 140 caratteri*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- BOCCIA ARTIERI, G., *Stati di connessione, Pubblici, cittadini e consumatori nella(social) network society*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- CANNAVÒ, C., FRUDÀ, L., *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Roma, Carocci, 2007.
- CARUSI, P., *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, Roma, Edizioni Studium, 2015.
- CRISTANTE, S., *Potere e comunicazione*, Napoli, Liquori editore, 2004.
- DIANA, C.M., Cross-Cutting Social Networks: Testing Democratic Theory, in "Practice University of Pennsylvania", 96(1), 2002.
- FAINA, M.A., PACILLI, M.G., PAGLIARO, S., *L'influenza sociale*, Bologna, il Mulino, 2012.
- LORUSSO, A.M., *Postverità*, Roma-Bari, Laterza, 2018.
- MARLETTI, C., *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale*, Milano, FrancoAngeli, 1984a.
- MARLETTI C., *Media e Politica. Saggi sull'uso simbolico della politica e della violenza nelle comunicazioni*, Milano, FrancoAngeli, 1984b.
- MAZZOLENI, G., *Comunicazione e potere*, Napoli, Liquori editore, 1999.
- MAZZOLENI, G., *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 2004.
- MONTELEONE, F., *Storia della radio e della televisione in Italia*, Venezia, Marsilio, 1999.
- NOVELLI, E., *Dalla TV di partito al partito della TV. Televisione e politica in Italia 1960-1995*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.
- GREBLO, E.L., VACCARI, C., *Nuovi media, nuova Politica? Partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al M5S5 Stelle*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- SALMON, C., KLINE, T., GERALD, F., 'The Spiral of Silence Ten Years Later: An Examination and Evaluation, paper presented at the "Annual Meeting of the International Communication Association", Dallas, 1983.
- SCELBA, M., *Tribuna Elettorale, 11 ottobre 1960*, in Novelli, E., *Turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945-2005*, Milano, Rizzoli 2006.
- SCOTT McCLURG, D., *Social Networks and Political Participation: The Role of Social Interaction in Explaining Political Participation*, Illinois, Southern Illinois University Press, 2003.



- SCOTT, L.A., TEWKSBURY, D., Agenda Setting and the "New" News Patterns of Issue Importance Among Readers of the Paper and Online Versions of the New York Times, in "Communication Research", 29(2), 2002.
- PASQUINO, G., *Mass media, partito di massa e trasformazione della politica*, Bologna, il Mulino, 1983.
- PIEPOLI, N., BALDASSARI, R., *L'opinione degli italiani*, Roma, Aton Edizione, annuario 2015/2016.
- PITRONE, M.C., *Sondaggi e interviste. Lo studio dell'opinione pubblica nella ricerca sociale*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- TORRIERO, F., *La nuova politica. Il tramonto della destra e della sinistra tra la piazza e i social*, Cesena, Historica Edizioni, 2018.



## 6. Comunicatore pubblico: *collante* nelle Istituzioni e *ponte* verso i Cittadini

*Vincenzo Mini*

*Università degli Studi di Roma Tor Vergata*

*vincenzo.mini@uniroma2.it*

Abstract: Sensibilizzazione alla Comunicazione interna per una Comunicazione Istituzionale efficace, L'obiettivo è rendere consapevole la Pubblica Amministrazione (PA) delle esigenze inerenti alla Comunicazione Istituzionale e le figure demandate a questo scopo. La comunicazione, come attività caratteristica della PA e modalità ordinaria di interazione con il cittadino diviene rilevante a partire dagli anni '90. La Rete con le sue evoluzioni, da ambiente interattivo in maniera minima (web) a strumento social, (massima interattività) ha ulteriormente accentuato, se non creato queste attività. La normativa sulla comunicazione e informazione, pur pensata in maniera intelligente, non è riuscita a coprire completamente questo passaggio tecnologico. La recente normativa per avere accessibilità e trasparenza totale non ha coinvolto, come è successo dagli anni 90, l'unica funzione, il comunicatore pubblico, demandata a tale compito con la strumentazione, Comunicazione organizzativa, a sua disposizione.

Keywords: comunicazione istituzionale, cittadini, istituzioni, Citizen Relationship Communicator (CRC), comunicazione organizzativa.

### **6.1. Premessa**

Le istituzioni e i cittadini sono molto distanti. Affermazione che può suscitare sorpresa considerato che la mia attività di ricerca è lontana da qualsiasi uso smodato di parole d'ordine semplificatorie, utilizzate altresì in contesti demagogici. La tesi, da dimostrare, è che, nonostante la produzione normativa evolutiva, il progresso tecnologico che ha

fornito strumenti comunicativi potenti, una crescita culturale che ha interessato tutte le espressioni della società; la lontananza esiste.

L'Istituzione dovrebbe univocamente applicare in maniera consona la norma, come pensata dal legislatore, ma l'Istituzione non è una ma diverse entità nelle sue molteplici realtà. Nello stesso Stato centrale ognuno, nella normativa di specifico interesse della mia ricerca, comunicazione pubblica, disegna un'organizzazione che reputa appropriata, un'applicazione coerente con conseguenti risultati, a mio parere, diversi.

## 6.2. Analisi del contesto

L'Istituzione o Pubblica Amministrazione (PA) ha essa stessa subito un processo evolutivo cercando di tenere il passo di una società a cui sono stati aggiunti aggettivi che dovevano tentare di spiegare la complessità di fenomeni non sempre interpretabili. La nostra PA, unitaria, nasce, appunto, a cavallo degli anni dell'Unità d'Italia, cercando di coniugare le esigenze dello Stato centrale e delle realtà locali (Comuni e Province). Dopo circa cento anni si aggiunge un'altra realtà intermedia (le Regioni). Tutto questo continuo fiorire di Istituzioni, non solo quest'ultime ma anche altre legate a processi di decentralizzazione, produce normativa per le Istituzioni che prende il nome, ricorrente e significativo, di Riforma della PA, per adeguarsi alla società che cambia.

La svolta normativa che interessa la mia ricerca avviene a cavallo dell'anno duemila e prosegue sino ai giorni nostri: nel 1990 con la Legge 142 del 1990, che traccina dal suo ristretto ambito delimitato dal titolo "Ordinamento degli Enti Locali" e introduce, per il cittadino e per la prima volta, il diritto di essere informato e quindi di conoscere; nello stesso anno, con la Legge 241 del 1990, con cui il cittadino ha il diritto di accedere e quindi di partecipare; nel 1993 con il D.lgs. 29 lo stesso cittadino ha il dovere di scegliere e di decidere. Dopo il 1990 un altro anno, il 2009, risulta prolifico per tentare di avvicinare il cittadino all'Istituzione (Leggi 15 e 150) con la codificazione della nozione di trasparenza intesa quale accessibilità totale. Nel 2013 (D.lgs. 33) si riordina tale tentativo di avvicinamento, introducendo il diritto di accesso e ancora nel 2016 (D.lgs. 97) si definisce quest'ultimo come accesso civico e si introduce il diritto di accesso generalizzato. Ulteriore passo, evolutivo, del diritto di essere informati, facendolo risaltare come espressione della manifestazione della libertà di informazione,

diritto sancito a livello costituzionale all'articolo 21. In particolare, risulta interessante per la ricerca, il fatto che il diritto all'informazione si sostanzia nel diritto a essere informati correttamente e nel diritto a ricercare informazioni. La regola generale è la trasparenza (*total disclosure*) mentre la riservatezza e il segreto costituiscono le eccezioni. L'esclusione del diritto di informazione o una sua limitazione è ammissibile pertanto solo in casi determinati, individuati con legge o regolamento.

Per l'attività di ricerca è fondamentale, inoltre, ricordare la Legge 150 del 2000 (Disciplina delle attività di informazione e di comunicazione delle pubbliche amministrazioni) seguita da regolamenti applicativi e da ultimo, non solo temporale, l'istituzione nel Contratto nazionale della PA di nuovi profili per le attività di comunicazione e informazione (CCNL Funzioni Locali 2018).

Il progresso tecnologico ha investito enormemente il mondo della comunicazione, oggetto della ricerca, con strumenti diversi, utilizzati dall'uomo, che hanno influenzano nel tempo il loro modo di pensare, agire e anche, quindi, direttamente e indirettamente le società in cui vivono. E le PA sono, a mio parere, parte vitale e fondamentale della società e devono pertanto essere pronte a rispondere appieno a queste sfide continue.

### 6.3. Tema analizzato

Introdotta seppur per cenni il percorso della Riforma PA e rilevata la costante evoluzione dell'ecosistema della comunicazione, affermo che l'incontro tra questi mondi ha reso manifesta la disciplina della comunicazione pubblica investendola di compiti sfidanti. Quali?

Avvalorare capacità e mezzi, innescando strumenti formativi di cultura civica che portino al risultato di cittadini consapevoli; Acquisire credibilità, ripensare il proprio posizionamento, soltanto dopo aver esaminato il contesto di riferimento, e aprirsi di conseguenza a una contaminazione dal mondo esterno (Faccioli 2000).

Viste le sfide, tentiamo di definire la comunicazione pubblica che ha al proprio interno aree di riferimento definite comunicazione politica, istituzionale e sociale (Rovineti 2006), distinzione ancora abbastanza accettata ma di difficile delimitazione.

Nell'insieme la disciplina della comunicazione pubblica, nasce appena dopo le prime normative di Riforma della PA, 1991, con l'obiettivo di aiutare a comprendere pratiche operative, appagare necessità

e diritti, incoraggiare la partecipazione e il controllo democratico dei governati sui governanti e per fare ciò confeziona le informazioni e notizie che le istituzioni pubbliche forniscono ai cittadini, alle imprese, alle associazioni no profit e alle altre istituzioni (Caligiuri 2003), attività che oggi, considerati gli attuali strumenti del comunicare e ampiamente più difficoltosa e complessa.

Lascio da parte la comunicazione politica e sociale, intento difficile proprio per la stretta interconnessione tra i diversi contesti e conseguente prodotto comunicativo, e cerco di immaginare una comunicazione istituzionale proficua su cui innescare la mia ricerca. Indubbiamente la Legge 150 del 2000 ha individuato la struttura (Urp o similari) demandata alla attività di comunicazione, a mio parere, dell'epoca, in maniera riduttiva; figure professionali adeguate (DPR 422/2001) che però hanno avuto bisogno di quasi un ventennio per essere riconosciute anche solo come figura professionale nei Contratti nazionali del settore pubblico.

Di contro, le ultime normative citate (D.lgs. 33/2013 e D.lgs. 97/2016) concentrandosi sul riconoscimento della piena libertà di informazione dei cittadini e di un nuovo ruolo della trasparenza:

La trasparenza si pone, allora, non solo come forma di prevenzione dei fenomeni corruttivi ma come strumento ordinario e primario di riavvicinamento del cittadino alla pubblica amministrazione, destinata sempre più ad assumere i contorni di una 'casa di vetro', nell'ambito di una visione più ampia dei diritti fondamentali sanciti dall'articolo 2 della Costituzione (diritti inviolabili), che non può prescindere dalla partecipazione ai pubblici poteri. In sostanza, la trasparenza viene a configurarsi, ad un tempo, come un mezzo per porre in essere una azione amministrativa più efficace e conforme ai canoni costituzionali e come un obiettivo a cui tendere, direttamente legato al valore democratico della funzione amministrativa<sup>1</sup>,

aprono, a mio parere, la possibilità di utilizzo coerente della figura del comunicatore pubblico sganciandolo da meri adempimenti, dal recinto dell'Urp e permettendo a esso di essere un professionista della comunicazione.

Preciso inoltre, che l'irrompere del fenomeno della disintermediazione con conseguente indistinguibilità tra diversi ambienti di comu-

---

<sup>1</sup> Parere reso dal Consiglio di Stato sullo schema di Decreto legislativo n. 97/2016 - <https://www.camera.it/temiap/2016/03/07/OCD177-1798.pdf>

nicazione produce per chi è delegato a ruoli d'intermediazione tra fonti e destinatari cambiamenti di tipo organizzativo, adeguamento in senso evolutivo delle competenze e rimodulazione delle professionalità. Tale fenomeno ha investito e continua a investire anche le funzioni preposte alla comunicazione nella PA.

Lo stesso fenomeno sta cominciando a intaccare la rigidità dei compiti e delle figure tripartite che erano scaturita dalla Legge 150 del 2000: «il rapporto con i media giornalistici per gli uffici stampa; le relazioni con il pubblico per l'Urp (Uffici Relazioni con il Pubblico); mentre al portavoce spetta la comunicazione politica, in un rapporto di natura fiduciaria con gli amministratori» (Solito e Materassi 2017).

Negli anni gli operatori della PA, non solo quelli preposti alla funzione comunicativa, attendevano svolte dall'applicazione, sfidante, dell'ecosistema comunicazionale e cercavano di ritagliarsi un ruolo nel processo di innovazione con sfide da parte della comunicazione pubblica su tre aspetti: «la costruzione di identità del lavoro nel pubblico; la formazione di una cultura organizzativa; la creazione di un dialogo tra le amministrazioni e i cittadini» (Faccioli 2016). Aspetti, a mio parere ancora lontani da essere risolti.

D'altronde, la legislazione nulla ha potuto alla richiesta, che scaturisce da ogni realtà, di attività di comunicazione e informazione, producendo pertanto una comunicazione che "esonda", diventa "ubiqua" ma diviene anche fonte di difficoltà, di incoerenze, di discontinuità, causata, appunto dalla fuoriuscita dai ristretti confini delle strutture e degli uffici deputati a gestirla (Solito 2014).

Richieste corroborate da contesti comunicativi (media digitali, in primis social media) che costruiscono una comunicazione relazionale con confronto di opinioni, ma senza punti di riferimento costanti tra trasparenza, servizio e immagine. Purtroppo, questa diffusione della comunicazione che la eleva a un rango superiore nella strumentazione di governo non crea cultura orientata al servizio, né ri-costruisce la credibilità delle Istituzioni. Tutto rischia di diventare immagine, non relazione con il cittadino e porta all'accantonamento della trasparenza e al fatto che la comunicazione pubblica venga sopravanzata dalla comunicazione politica, corrispondente a un'Immagine prevalente sulla "semplice" erogazioni di servizi (Faccioli 2016).

Sicuramente il rapporto comunicazione – organizzazione in generale, non riferita solo al contesto pubblico, ha visto la comunicazione adattarsi e modificarsi in virtù delle diverse forme organizzative che

si sono succedute nel tempo. Sul finire del Novecento dopo l'organizzazione, l'informatica, e all'aumentare della complessità interna ed esterna alle imprese/enti, si affaccia una nuova concezione della comunicazione. Questa nuova concezione della comunicazione permette di gestire la maggiore complessità organizzativa. L'evoluzione delle organizzazioni ha fatto sì che la comunicazione sia diventata una colonna portante ed esigenza fondamentale delle organizzazioni moderne. Le imprese moderne hanno abbandonato i modelli basati sui principi della teoria classica per prendere come punto di riferimento e come modello organizzativo cui ispirarsi i modelli basati sulla cooperazione. Il nuovo requisito di "agilità" ha generato modifiche di funzionamento e ha fatto sì che le imprese assumessero nuove forme: «reti di impresa, organizzazione a rete, sviluppo di unità periferiche, esternalizzazione di attività, semplificazione delle gerarchie, superamento dell'isolamento della mansione, riconoscimento diffuso di ambiti di autonomia associata a forme più leggere di controllo» (Bonti 2004). Con la diffusione sempre più capillare di tale impostazione organizzativa si comprende come le stesse non possano funzionare efficacemente ed efficientemente senza un imponente utilizzo di strumenti e attività di comunicazione. In seguito a tutti questi cambiamenti enunciati si comprende il motivo per il quale sia sorta l'esigenza di un nuovo paradigma della comunicazione organizzativa. La comunicazione è diventata una componente insita e necessaria delle moderne e contemporanee forme organizzative che si basano su relazioni e diverse forme di relazione. La comunicazione sostiene lo sviluppo e l'evoluzione delle organizzazioni stesse, soddisfacendo i bisogni di auto adattabilità, credibilità e personalizzazione. Una delle prime conseguenze che discende dal cambiamento delle forme organizzative e la comunicazione sta nel progressivo assottigliamento del confine tra comunicazione interna ed esterna. Confine diventato sempre più labile in quanto si è affermata l'esistenza di realtà organizzative caratterizzate da una linea di separazione tra interno ed esterno sempre più incerta. I pubblici di riferimento da considerare interni sono aumentati di numero ed importanza e le comunicazioni esterne si rivolgono anche ai pubblici interni in quanto risulta impossibile separare i messaggi rivolti all'esterno da quelli per l'interno e risulta molto più proficuo ed utile integrarli. Inoltre, la distinzione tra comunicazione interna ed esterna non è più ritenuta consona in quanto la comunicazione deve essere implementata in virtù degli obiettivi di riferimento da raggiungere, anziché dei pubblici.



La comunicazione interna e quella esterna convergono tra loro e fanno riferimento ai valori e alla cultura dell'impresa. La comunicazione interna assume anche la valenza di strumento per il supporto al processo di apprendimento dei lavoratori. La cosiddetta comunicazione formativa riguarda «l'attività formativa vera e propria su temi comunicazionali di tipo interpersonale e mediato effettuata sia in contesti formativi specialistici sia sul luogo di lavoro. In questo secondo caso viene svolta dai capi e dai manager e ha come oggetto contenuti di comunicazione di varia natura» (Invernizzi 2000). In virtù di tutti questi cambiamenti e di tutti questi nuovi aspetti che la comunicazione interna presenta è possibile definire una nuova concezione di comunicazione, definita comunicazione organizzativa che racchiude in essa tutta l'attività di comunicazione rivolte ai pubblici interni ed esterni e considerata e gestita come un tutto unico. Con questa nuova terminologia si fa riferimento al fatto che la comunicazione ha come attività fondamentale quella di «supportare tutte le strategie, le politiche e gli obiettivi dell'organizzazione nel suo complesso» (Invernizzi 2000) e si supera la tradizionale concezione della comunicazione composta da “comunicazione istituzionale, economico – societaria, interna ed esterna di marketing” (Bonti 2004). Nell'accezione del nuovo paradigma la comunicazione organizzativa si delinea come

l'insieme dei processi strategici e operativi, di creazione, di scambio e di condivisione di messaggi informativi e valoriali all'interno delle diverse reti di relazioni che costituiscono l'essenza dell'organizzazione e della sua collocazione nell'ambiente. La comunicazione organizzativa coinvolge i membri interni, i collaboratori interni - esterni e tutti i soggetti esterni in che qualche modo interessati o coinvolti nella vita dell'organizzazione compresi i suoi clienti effettivi o potenziali (Invernizzi 2000).

## 6.4. Conclusioni

L'applicazione delle proposizioni operative della comunicazione organizzativa può essere, a mio parere, la giusta risposta al richiamo del Consiglio di Stato sulla necessità del riavvicinamento del cittadino alla pubblica amministrazione, che passa anche dalla consapevolezza delle esigenze delle figure demandate a questo scopo (*Citizen Relationship Communicator*).

## Bibliografia

- CALIGIURI, M., *Comunicazione pubblica, formazione e democrazia-Percorsi per l'educazione del cittadino nella società dell'informazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- BONTI, M., *La comunicazione organizzativa in movimento. Tendenze nel sistema delle pubbliche amministrazioni*, Collana di studi economico-aziendali E. Gianesi, Milano, Giuffrè Editore, 2004.
- FACCIOLI, F., *Comunicazione pubblica e cultura del servizio. Modelli, attori, percorsi*, Roma, Carocci, 2000.
- FACCIOLI, F., Comunicazione pubblica e media digitali: la prospettiva del public engagement, in "Problemi dell'informazione", 41(1), 2016, pp. 13-36.
- FIRMSTONE, J., COLEMAN, S., Public engagement in local government: the voice and influence of citizens in online communicative spaces, Information, in "Communication & Society", 2015, 18(6), pp. 680-695.
- INVERNIZZI, E., *La comunicazione organizzativa: teorie, modelli e metodi*, Milano, Giuffrè Editore, 2000.
- LEVI, N., (cur.) *Il piano di comunicazione nelle amministrazioni pubbliche*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004.
- MANCINI, P., *Manuale di comunicazione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- ROVINETTI, A., *Comunicazione pubblica Sapere & fare*, Bologna, Il Sole 24 Ore, 2006.
- SOLITO, L., Tra cambiamenti visibili e immobilismi opachi. La comunicazione pubblica in Italia, in "Sociologia della Comunicazione", 48, 2014, pp. 100-118.
- SOLITO, L., MATERASSI, L., Uffici stampa in progress. Il cambiamento nelle media relation degli enti locali, in "Sociologia della comunicazione", 53, 2017.

## 7. La questione legata al legittimo interesse del titolare quale base giuridica di un trattamento dei dati personali con finalità di marketing diretto

*Andrea Roberto Musolino*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*andrearoberto.musolino@uniroma1.it*

Abstract: L'obiettivo del paper è affrontare la criticità legata al legittimo interesse del titolare quale base giuridica dei trattamenti dei dati personali con finalità di *marketing* diretto, secondo la disposizione congiunta tra GDPR (Regolamento UE 679/2016), Direttiva *e-privacy* (2002/58/CE) e relativo recepimento italiano. L'ultima frase del Considerando 47 del GDPR ha difatti creato confusione tra gli operatori del settore. Alcune interpretazioni sostenevano non fosse più necessario acquisire il consenso degli interessati per attività di *marketing* diretto, in quanto il legittimo interesse del titolare avrebbe costituito oramai la base giuridica per lo svolgimento di tale attività. Ciò che emerge dal presente contributo è che detta interpretazione non può essere considerata corretta e ciò almeno fino a quando resterà in vigore la Direttiva *e-privacy* che disciplina specificamente il trattamento dei dati personali nel settore delle comunicazioni elettroniche.

Keywords: GDPR, privacy, data protection, legittimo interesse, marketing diretto.

### 7.1. Introduzione: basi giuridiche e liceità del trattamento

Il Regolamento UE 2016/679 (GDPR) stabilisce che il trattamento dei dati personali deve trovare fondamento in una base giuridica. L'art. 6 "Liceità del trattamento" enuncia le condizioni secondo cui il trattamento può definirsi lecito. Il principio di liceità<sup>1</sup> del trattamento

---

<sup>1</sup> Il «principio di liceità» fa riferimento all'art. 52 della Carta dei diritti dell'Unione europea, secondo cui «Eventuali limitazioni all'esercizio dei diritti e delle libertà

dei dati personali stabilisce che i dati personali devono essere trattati nel rispetto delle leggi, anche quelle che regolano settori specifici. Le condizioni di liceità possono richiedere il consenso oppure prescindere dal consenso dell'interessato: il primo caso consiste nell'incontro di volontà, poiché l'interessato deve manifestare la propria opinione sul singolo trattamento; il secondo caso consiste nell'applicazione di una legge con tutela *ex post* nel caso in cui il trattamento non rispettasse lo *standard normativo* (Bernardi e Ciccina Messina 2017). Dunque, ottenere il consenso non è obbligatorio per tutte le attività di trattamento dei dati personali. Il consenso è uno dei modi per legittimare le attività di trattamento quando vengono esaurite altre basi legali per il trattamento dei dati (Bravo 2017).

### 7.1.1. Interessi legittimi

Il principio degli "interessi legittimi" è una base giuridica prevista dal Considerando 47, 48 e art. 6, paragrafo 1, lettera f). Il Regolamento europeo 2016/679 non fornisce un elenco dei casi di legittimo interesse<sup>2</sup>. Il Considerando 47 esemplifica alcune circostanze nelle quali possono sussistere motivi legittimi per il trattamento, cioè «quando esista una relazione pertinente e appropriata tra l'interessato e il titolare del trattamento, ad esempio quando l'interessato è un cliente o è alle dipendenze del titolare del trattamento». «Urge [...] dare una prospettiva concreta con l'elaborazione di prassi e [...] con gli indirizzi [...] [delle] Autorità di Controllo» (Bernardi e Ciccina Messina 2017). Il principio in questione offre la possibilità di sviluppare una giustificazione per il trattamento di dati che non rientrano nei modelli giuridici di cui sopra. La giustificazione consente il trattamento dei dati evitando la gestione del consenso degli interessati. Può riguardare sia il titolare del trattamento dei dati che il terzo a cui i dati verranno comunicati. Tuttavia, ciò si applica solo in situazioni in cui gli interessi, i diritti o le

---

riconosciuti dalla presente Carta devono essere previste dalla legge e rispettare il contenuto essenziale di detti diritti e libertà. Nel rispetto del principio di proporzionalità, possono essere apportate limitazioni solo laddove siano necessarie e rispondano effettivamente a finalità di interesse generale riconosciute dall'Unione o all'esigenza di proteggere i diritti e le libertà altrui».

<sup>2</sup> Sulla categoria del legittimo interesse, seppure con riferimento alla normativa anteriore al Regolamento, si può consultare la *Opinion 06/2014 on the notion of legitimate interests of the data controller under Article 7 of Directive 95/46/EC* adottata il 9 aprile 2014 dall'Article 29 Data Protection Working Party (WP217).

libertà degli interessati non prevalgono sugli interessi del titolare del trattamento (Saetta 2018).

## 7.2. Trattamenti basati su legittimi interessi

L'ultimo periodo del Considerando 47 del GDPR dichiara quanto segue: «Può essere considerato legittimo interesse trattare dati personali per finalità di marketing diretto».

### 7.2.1. Requisiti del trattamento

Per l'utilizzo dei legittimi interessi quale base giuridica del trattamento occorrono alcuni requisiti (ibidem):

- 1) il titolare del trattamento ha necessità di elaborare il dato per fini propri o di terzi;
- 2) occorre bilanciare gli interessi del titolare con quelli dell'interessato, e quindi il trattamento appare ingiustificato se ha degli effetti pregiudizievoli sui diritti e le libertà o interessi legittimi del singolo;
- 3) il trattamento delle informazioni deve essere equo e rispettare i principi di protezione dei dati.

### 7.2.2. Il bilanciamento tra legittimo interesse del titolare e libertà dell'interessato

Il legittimo interesse del titolare del trattamento può costituire la base giuridica del trattamento dei dati, purché siano bilanciati i diritti tra il titolare e l'interessato. Con il Regolamento europeo (GDPR) il bilanciamento<sup>3</sup> fra legittimo interesse del titolare del trattamento e libertà dell'interessato non spetta all'Autorità come in passato, ma è compito dello stesso titolare; si tratta di una delle principali espressioni del "principio di responsabilizzazione"<sup>4</sup> introdotto dal nuovo pacchetto protezione dati. L'interesse legittimo del titolare o del terzo

---

<sup>3</sup> Il Regolamento offre alcuni criteri per il bilanciamento in questione (cfr. Considerando 47) e appare utile fare riferimento al documento pubblicato dal Gruppo "Articolo 29" sul punto (WP217).

<sup>4</sup> Il termine inglese *accountability*, traducibile come "responsabilizzazione", richiama altrettanti principi, tra cui: (1) la trasparenza, intesa come garanzia della completa accessibilità alle informazioni; (2) la responsività, intesa come capacità di rendere conto di scelte, comportamenti e azioni e di rispondere alle questioni poste dagli stakeholder; (3) la *compliance*, intesa come capacità di far rispettare le norme.

deve prevalere sui diritti e le libertà fondamentali dell'interessato per costituire un valido fondamento di liceità. Il Regolamento chiarisce espressamente che l'interesse legittimo del titolare non costituisce idonea base giuridica per i trattamenti svolti dalle Autorità pubbliche in esecuzione dei rispettivi compiti<sup>5</sup>.

L'azienda dovrà [...] determinare se le sue azioni sono in linea con le ragionevoli aspettative dell'utente. Si tratta [...] di termini vaghi che potrebbero consentire abusi nel trattamento dei dati. Il bilanciamento degli interessi contrapposti [...] è un'operazione complessa. Concedere ai privati la possibilità di tararsi le leggi su misura, ricorrendo ad una valutazione discrezionale dei contrapposti interessi, potrebbe condurre anche alla vanificazione della normativa, sicuramente ad un'incertezza applicativa in grado di alimentare controversie e disuguaglianze (Saetta 2018).

L'azienda, prima di iniziare qualsiasi trattamento dei dati sulla base dei legittimi interessi, deve inoltre raccogliere e documentare (registro dei trattamenti) elementi sufficienti per dimostrare che gli interessi relativi sono stati bilanciati tra loro. I titolari dovrebbero mantenere un registro delle valutazioni in tema di legittimi interessi al fine di provare il corretto bilanciamento dei diritti. Dunque, se il trattamento è fondato su legittimi interessi non occorre il consenso dell'interessato, purché non prevalgano gli interessi o i diritti e le libertà fondamentali dell'interessato (in special modo se questi è un minore) tenuto conto delle ragionevoli aspettative dello stesso in base alla relazione col titolare del trattamento (cfr. Considerando 47)<sup>6</sup>.

---

Cfr. Pagano, R., *L'organizzazione aziendale per l'implementazione del Sistema Privacy*, Independently published, 2017, pp. 31-32.

<sup>5</sup> Garante per la protezione dei dati personali, *Guida all'applicazione del Regolamento europeo in materia di protezione dei dati personali*, edizione febbraio 2018, p. 6.

<sup>6</sup> Per una riflessione sulle questioni relative al bilanciamento concernente il diritto alla protezione dei dati personali, nella sua contrapposizione con altri diritti e libertà fondamentali o con interessi di carattere generale individuati nell'ordinamento dell'UE cfr. Finocchiaro Giusella Dolores, "Il quadro d'insieme sul regolamento europeo sulla protezione dei dati" in Finocchiaro Giusella Dolores (a cura di), *Il nuovo Regolamento europeo sulla privacy e sulla protezione dei dati personali*, Zanichelli, Bologna, 2017, p. 1 ss. e ivi, p. 20 s. ove, con riguardo alle questioni sollevate dal Considerando n. 4, vengono richiamate significative decisioni della Corte di Giustizia.

## 7.3. Il legittimo interesse quale base giuridica del trattamento con finalità di marketing diretto

### 7.3.1. Definizione di marketing diretto

Con il termine *marketing diretto* (*direct marketing*<sup>7</sup> detto anche *marketing one-to-one*<sup>8</sup>) si intende un tipo di comunicazione commerciale o di marketing attraverso la quale le aziende, comunicando con i propri clienti e senza avvalersi di intermediari, promuovono beni e servizi da loro direttamente commercializzati.

Ciò consente di raggiungere un target definito, con azioni mirate che utilizzino una serie di strumenti, anche interattivi, ottenendo in tal modo risposte oggettive misurabili, quantificabili e qualificabili. Rispetto agli altri tipi di comunicazione di *marketing*, questo consente di rafforzare una relazione diretta e duratura che un fornitore ha con i propri clienti nonché acquisirne e svilupparne nuovi che hanno manifestato il proprio interesse ad entrare in contatto con quel titolare del trattamento per poi fidelizzarli ed infine recuperarli in caso di abbandono (D'Agostino e Giroto 2006).

Il Considerando 47 del GDPR conclude sancendo che: «Può essere considerato legittimo interesse trattare dati personali per finalità di *marketing* diretto».

### 7.3.2. Criticità e caso pratico

L'ultimo periodo del Considerando 47 ha generato confusione tra gli operatori del settore. Alcune interpretazioni sostenevano non fosse più necessario acquisire il consenso degli interessati per attività di *marketing* diretto, in quanto il legittimo interesse del titolare avrebbe costituito oramai la base giuridica per lo svolgimento di tale attività. «[...] Detta interpretazione non può essere considerata corretta e ciò almeno fino a quando resterà in vigore la Direttiva 2002/58/CE (cd. direttiva *e-privacy*) che disciplina specificamente il trattamento dei dati personali nel settore delle comunicazioni elettroniche» (Etiprivacy 2018). La

<sup>7</sup> Cfr. sul tema del *direct marketing* l'ampio contributo di Mattiacci Alberto e Pastore Alberto, *Marketing. Il management orientato al mercato*, Hoepli, Milano, 2013.

<sup>8</sup> Cfr. Buganè Gianluca, *Ufficio marketing & comunicazione: principi, attività e casi di marketing strategico e operativo*, Hoepli, Milano, 2006, p. 171

menzione del Considerando 47 alle finalità di *marketing* diretto deve essere letta sia alla luce di quanto chiarito nel medesimo Considerando che tenendo in considerazione il rapporto tra il GDPR e la Direttiva 2002/58/CE<sup>9</sup>. L'art. 95 del Regolamento ("Rapporto con la Direttiva 2002/58/CE"), difatti, prevede che il GDPR:

non impone obblighi supplementari alle persone fisiche o giuridiche in relazione al trattamento nel quadro della fornitura di servizi di comunicazione elettronica accessibili al pubblico su reti pubbliche di comunicazione nell'Unione, per quanto riguarda le materie per le quali sono soggette a obblighi specifici aventi lo stesso obiettivo fissati dalla direttiva 2002/58/CE.

### 7.3.3. La Direttiva e-privacy 2002/58/CE e relativo recepimento

Il rapporto tra le due norme di rango comunitario è richiamato anche dal Considerando n. 173, che, nel chiarire la neutralità del GDPR rispetto agli obblighi specifici previsti dalla direttiva *e-privacy*, dichiara la necessità di riesaminare la disciplina dettata da tale direttiva per assicurarne la coerenza con il GDPR<sup>10</sup>. Il riesame è già in atto avendo presentato la Commissione Europea<sup>11</sup>, nel gennaio 2017, una proposta di regolamentazione specifica della materia (cd. Regolamento *e-privacy*). La direttiva *e-privacy*<sup>12</sup>, rimasta applicabile anche dopo l'entrata in vi-

---

<sup>9</sup> Direttiva 2002/58/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 12 luglio 2002 relativa al trattamento dei dati personali e alla tutela della vita privata nel settore delle comunicazioni elettroniche (direttiva relativa alla vita privata e alle comunicazioni elettroniche). Gazzetta Ufficiale n. L 201 del 31/07/2002.

<sup>10</sup> Cfr. Considerando n. 173: «È opportuno che il presente regolamento si applichi a tutti gli aspetti relativi alla tutela dei diritti e delle libertà fondamentali con riguardo al trattamento dei dati personali che non rientrino in obblighi specifici, aventi lo stesso obiettivo, di cui alla direttiva 2002/58/CE del Parlamento europeo e del Consiglio (18), compresi gli obblighi del titolare del trattamento e i diritti delle persone fisiche. Per chiarire il rapporto tra il presente regolamento e la direttiva 2002/58/CE, è opportuno modificare quest'ultima di conseguenza. Una volta adottato il presente regolamento, la direttiva 2002/58/CE dovrebbe essere riesaminata in particolare per assicurare la coerenza con il presente regolamento».

<sup>11</sup> Si consulti la *Proposal for a Regulation on Privacy and Electronic Communications* della Commissione Europea, 10 gennaio 2017.

<sup>12</sup> La direttiva 2002/58/CE è la fonte normativa specificamente dedicata alla protezione dei dati personali elettronici e si situa a cavallo tra la normativa generale in materia di protezione dati risalente al 1995 e la normativa in materia di comunicazioni elettroniche (cd. Framework Directive) adottata quasi contemporaneamente. Cfr.



gore del GDPR, è stata recepita nell'ordinamento giuridico italiano nel Titolo X (intitolato "Comunicazioni elettroniche") del Codice in materia di protezione dei dati personali (cd. Codice della *privacy*)<sup>13</sup>. Con specifico riferimento all'attività di *marketing* diretto sono quindi applicabili tuttora le regole dettate dall'art. 130 «Comunicazioni indesiderate» del Codice della *privacy* (decreto legislativo n. 196/2003), secondo cui:

1. per l'utilizzo di sistemi automatizzati di chiamata o di comunicazione di chiamata senza l'intervento di un operatore per l'invio di materiale pubblicitario o di vendita diretta o per il compimento di ricerche di mercato o di comunicazione commerciale rimane necessario acquisire il consenso del contraente o utente (anche persone giuridiche) e ciò anche se effettuate mediante posta elettronica, telefax, messaggi del tipo Mms (*Multimedia Messaging Service*) o Sms (*Short Message Service*) o di altro tipo;

2. qualora non vengano utilizzati sistemi automatizzati l'attività di *direct marketing* (mediante l'impiego del telefono o della posta cartacea) è consentita solo nei confronti di coloro che non abbiano esercitato il diritto di opposizione tramite iscrizione all'apposito registro<sup>14</sup>;

3. il consenso non è necessario quando il titolare, a fini di vendita diretta di propri prodotti o servizi, utilizza le coordinate di posta elettronica raccolte dall'interessato nel contesto della vendita di un prodotto o di un servizio, sempre che si tratti di servizi analoghi a quelli oggetto della vendita e non vi sia il rifiuto da parte dell'interessato a tale uso, inizialmente o in occasione di successive comunicazioni. In

---

Orofino Marco, *Profili costituzionali delle comunicazioni elettroniche nell'ordinamento multilivello*, Giuffrè Editore, Milano, 2008, p. 135 ss.

<sup>13</sup> Cfr. Codice della *privacy* (Decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196 - Codice in materia di protezione dei dati personali, recante disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento nazionale al regolamento (UE) n. 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 27 aprile 2016, relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati e che abroga la direttiva 95/46/CE (G.U. N. 174 del 29 luglio 2003, S.O. N. 123). Testo in vigore dal 19 settembre 2018, con le modifiche e le norme aggiuntive introdotte dal decreto legislativo 10 agosto 2018, N. 101 (G.U. 4 settembre 2018 Serie generale N. 205).

<sup>14</sup> Registro Pubblico delle Opposizioni (Le nuove regole del *marketing* telefonico), istituito dal D.P.R. n. 178/2010, G.U. 02/11/2010, n. 256. La realizzazione e gestione del registro è stata affidata dal Ministero dello Sviluppo Economico alla Fondazione Ugo Bordoni attraverso un contratto di servizio che ne sottolinea la natura di ente terzo, indipendente, impegnato in attività di pubblico interesse.

ogni comunicazione deve essere data l'informazione della possibilità di opporsi in ogni momento al trattamento (c.d. *opt out*).

### 7.3.4. Opposizione al trattamento con finalità di marketing diretto

Il Considerando n. 70 del GDPR dichiara che:

Qualora i dati personali siano trattati per finalità di marketing diretto, l'interessato dovrebbe avere il diritto, in qualsiasi momento e gratuitamente, di opporsi a tale trattamento, sia con riguardo a quello iniziale o ulteriore, compresa la profilazione nella misura in cui sia connessa a tale marketing diretto. Tale diritto dovrebbe essere esplicitamente portato all'attenzione dell'interessato e presentato chiaramente e separatamente da qualsiasi altra informazione.

Nel caso di trattamenti basati su legittimi interessi, l'interessato ha il diritto di opporsi in qualsiasi momento e gratuitamente al trattamento dei dati personali che riguardano la sua situazione particolare. L'interessato deve essere informato della possibilità di avvalersi di tale diritto tramite l'informativa<sup>15</sup>. In base ai legittimi interessi non è possibile trattare i dati sensibili, per i quali occorre il consenso<sup>16</sup>. In aggiunta, l'art. 21 del Regolamento europeo 2016/679, intitolato "Diritto di opposizione", ai paragrafi 1, 2, 3 e 4, sancisce che:

1. L'interessato ha il diritto di opporsi in qualsiasi momento, per motivi connessi alla sua situazione particolare, al trattamento dei dati personali che lo riguardano ai sensi dell'articolo 6, paragrafo 1, lettere e) o f), compresa la profilazione sulla base di tali disposizioni. Il titolare del trattamento si astiene dal trattare ulteriormente i dati personali salvo che egli dimostri l'esistenza di motivi legittimi cogenti per procedere al trattamento che prevalgono sugli interessi, sui diritti e sulle libertà dell'interessato oppure per l'accertamento, l'esercizio o la difesa di un diritto in sede giudiziaria.
2. Qualora i dati personali siano trattati per finalità di marketing diretto, l'interessato ha il diritto di opporsi in qualsiasi momento al trattamento dei dati personali che lo riguardano effettuato per tali finalità, compresa la profilazione nella misura in cui sia connessa a tale marketing diretto.
3. Qualora l'interessato si opponga al trattamento per finalità di marketing diretto, i dati personali non sono più oggetto di trattamento per tali finalità.

<sup>15</sup> Cfr. artt. 13 – 14 del GDPR sul tema della informativa *privacy*.

<sup>16</sup> Cfr. art. 4 e Considerando n. 32 del GDPR sul tema del consenso dell'interessato.

4. Il diritto di cui ai paragrafi 1 e 2 è esplicitamente portato all'attenzione dell'interessato ed è presentato chiaramente e separatamente da qualsiasi altra informazione al più tardi al momento della prima comunicazione con l'interessato.

## 7.4. Conclusione

Nello scenario operativo che andava configurarsi, alcune interpretazioni sostenevano non fosse più necessario acquisire il consenso degli interessati per attività di marketing diretto, in quanto il legittimo interesse del titolare avrebbe costituito oramai la base giuridica per lo svolgimento di tale attività. Ciò che emerge dal presente contributo è che detta interpretazione non può essere considerata corretta e ciò almeno fino a quando resterà in vigore la Direttiva 2002/58/CE (c.d. direttiva *e-privacy*) che disciplina specificamente il trattamento dei dati personali nel settore delle comunicazioni elettroniche. La menzione del Considerando 47 alle finalità di *marketing* diretto, infatti, deve essere letta sia alla luce di quanto chiarito nel medesimo Considerando che tenendo in attenta valutazione il rapporto tra il GDPR e la Direttiva 2002/58/CE, secondo quanto disposto dall'art. 95 del Regolamento n. 2016/679. Per ciò che concerne gli scenari emergenti, le linee guida dell'European Data Protection Board (EDPB) aprono alla possibilità di basare anche la profilazione su un legittimo interesse del titolare del trattamento, sempre che non prevalgano gli interessi del cliente. Presumibilmente in futuro si apriranno nuove possibilità di utilizzo di tale base giuridica ma, al momento, l'unica possibilità in relazione a trattamenti con finalità promozionali pare essere il *soft spam*.

## Bibliografia

- BERNARDI, N., CICCIA MESSINA, A., *Privacy e Regolamento Europeo*, Milano, IPSOA, 2017.
- BUGANÈ, G., *Ufficio marketing & comunicazione: principi, attività e casi di marketing strategico e operativo*, Milano, Hoepli, 2006.
- CODICE DELLA PRIVACY, (Decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196 - Codice in materia di protezione dei dati personali, recante disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento nazionale al Regolamento (UE) n. 2016/679 (G.U. N. 174 del 29 luglio 2003, S.O. N. 123). Testo in vigore dal 19 settembre 2018, con le modifiche e le norme aggiuntive introdotte dal decreto legislativo 10 agosto 2018, N. 101 (G.U. 4 settembre 2018 Serie generale N. 205).
- D'AGOSTINO, A., GIROTTO G., Il marketing diretto ai sensi del Regolamento EU 679/2016: tra legittimo interesse e opt-out, in "Diritto 24 - Il Sole 24 Ore", 26 febbraio 2018.
- DIRETTIVA 2002/58/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 12 luglio 2002 relativa al trattamento dei dati personali e alla tutela della vita privata nel settore delle comunicazioni elettroniche (direttiva relativa alla vita privata e alle comunicazioni elettroniche). Gazzetta Ufficiale n. L 201 del 31/07/2002.
- FINOCCHIARO, G.D., *Il nuovo Regolamento europeo sulla privacy e sulla protezione dei dati personali*, Bologna, Zanichelli, 2017.
- GARANTE PER LA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI, *Guida all'applicazione del Regolamento europeo in materia di protezione dei dati personali*, edizione febbraio 2018.
- MATTIACCI, A., PASTORE, A., *Marketing. Il management orientato al mercato*, Milano, Hoepli, 2013.
- OROFINO, M., *Profili costituzionali delle comunicazioni elettroniche nell'ordinamento multilivello*, Milano, Giuffrè Editore, 2008.
- PAGANO, R., *L'organizzazione aziendale per l'implementazione del Sistema Privacy*, independently published, 2017.
- REGOLAMENTO (UE) n. 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati e che abroga la direttiva 95/46/CE (regolamento generale sulla protezione dei dati).

## 8. La disinformazione nel sistema mediale ibrido. Dalle fake-news al deepfake

*Karen Nuvoli*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*karen.nuvoli@uniroma1.it*

Abstract: Il cammino inarrestabile percorso dalle tecnologie ci conduce oggi ad osservare uno scenario complesso nel quale non solo i processi di comunicazione dominano la nostra quotidianità, ma la vita stessa e le relazioni sono profondamente dipendenti dai nuovi strumenti digitali. In tal senso, le piattaforme online, sono diventate parte integrante della dieta informativa quotidiana dei cittadini, i *connective media* (van Dijck 2013) infatti, sono una presenza quasi ininterrotta nelle routine quotidiane: assorbono una parte rilevante dei processi identitari e dei rapporti sociali; danno vita a un patrimonio comune di pratiche culturali, regole e comportamentali che contribuiscono a sedimentare «una versione di realtà accettata» e intersoggettivamente condivisa (Boccia Artieri et al. 2017). A tal proposito, ci si interroga sui potenziali pericoli legati ad un mondo iperconnesso che consente la diffusione virale di informazioni errate e/o fuorvianti al punto tale da poter destabilizzare le moderne democrazie.

Keywords: fake-news, disinformazione, intelligenza artificiale, deepfake.

### 8.1. Definizioni e frame concettuali

La trasformazione tecnologica e culturale delle modalità di costruzione, distribuzione e fruizione dei contenuti, secondo una logica *mobile* e *social*, ha certamente fornito nuove opportunità in termini di inedite modalità di re-intermediazione e coinvolgimento degli utenti,

ma ha anche introdotto nuove criticità (Ciofalo e Ugolini 2018). In tal senso, negli ultimi anni il tema della disinformazione, sembra assumere gli aspetti di una nebulosa indefinita nella quale ruotano contenuti e significati tra loro diversi, probabilmente idonea a segnalare «l'incapacità del vocabolario esistente nel descrivere un mondo sociale in piena trasformazione» (Harsin 2018). Il termine *fake-news*, ad esempio, è stato oggetto di molteplici riflessioni, ed il suo utilizzo presenta diverse difficoltà poiché applicato a tre distinte categorie di notizie:

1. Notizie inventate per ottenere un vantaggio economico o per discreditarne l'altro;
2. Notizie che pur basandosi su fatti reali vengono manipolate in vista di un determinato obiettivo;
3. Notizie con le quali non si è d'accordo e/o che non si condivide (Reuters 2017).

Una recente ricerca, pubblicata negli *Annals of the International Communication Association*, evidenzia due aspetti associati al fenomeno *fake-news*. Secondo i ricercatori il termine allude a due dimensioni proprie alla comunicazione politica: *fake-news genre*, ovvero la creazione intenzionale di contenuti *fake*; e *fake-news label* intesa come strumentalizzazione del termine per delegittimare i media (Egelhofer e Lecheler 2019). Per superare la confusione determinata da un uso improprio delle definizioni, diversi autori, propongono di sostituire questo termine con quello di manipolazione dell'informazione, intendendo con essa la diffusione intenzionale di contenuti manipolatori (Jeangène Vilmer et al. 2018). In tal senso, *l'information disorder theoretical framework*, individua tre tipi di false e/o dannose informazioni (Fig. 1):

- Mis-information: false informazioni condivise senza averne la consapevolezza;
- Dis-information: false informazione deliberatamente condivise per arrecare danno;
- Mal-information: informazioni o opinioni genuine condivise per arrecare danno (es. *hate speech*, *harassement*) (Wardle e Derakshan 2017).

## TYPES OF INFORMATION DISORDER

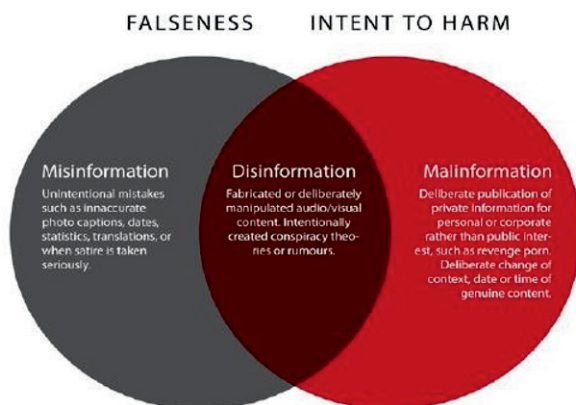


Fig. 1. Tipologie di disinformazione.

Con misinformazione, si fa riferimento ad una informazione che può essere anche solo involontariamente falsa. La seconda tipologia invece, si riferisce a «notizie false create appositamente per sviare l'avversario, come fanno le agenzie di *intelligence* o le forze militari ma anche le aziende per confondere i concorrenti prima del lancio di un nuovo prodotto (Hobbs 1999)». Nella disinformazione, rientra anche alla propaganda intesa come: «forma sistematica di persuasione intenzionale volta ad influenzare le emozioni, le attitudini, le opinioni e le azioni di uno specifico target per scopi ideologici, politici o commerciali attraverso la diffusione controllata di messaggi (Nelson, 1996)». Un tratto comune tra le diverse tipologie, risiede probabilmente nel forte potere attrattivo che tali contenuti possono esercitare nel pubblico, divenendo a volte importanti strumenti di mobilitazione. In tal senso, una recente ricerca del *Massachusetts Institute of Technology* (MIT), ha evidenziato che, attraverso la piattaforma Twitter, i messaggi aderenti alla realtà

sono retwitati per non più di dieci volte, mentre il “rimbalzo” delle fake-news può raggiungere anche il doppio (...). Il dato decisamente interessante è che le storie che si fondano su notizie false risulterebbero avere il 70% di possibilità in più, rispetto a quelle vere, di essere retwitrate (Antinori 2018).

Il perché di questi risultati risiede presumibilmente nella capacità attrattiva delle *fake-news*, dettata *in primis* dall'elemento di novità di cui esse sarebbero portatrici e dal tono emozionale dei contenuti. Questi risultati dimostrano che tale problematica non è marginale e non andrebbe sottovalutata. Inoltre, la manipolazione dell'informazione, deve oggi essere compresa alla luce di alcune caratteristiche che sono proprie al sistema digitale contemporaneo. La mancanza di fiducia nel sistema informativo nel suo complesso conduce gli individui ad essere diffidenti e a mostrare resistenza ai fatti, per di più, le correzioni veicolate da fonti ufficiali possono non riuscire a ridurre le percezioni errate (Nyhan e Reifler 2010). I processi di globalizzazione e digitalizzazione inoltre, hanno dato voce ad una diffusa esigenza popolare di partecipazione e protagonismo, i nuovi media digitali hanno offerto agli utenti la possibilità di diventare emittenti, opinion leader, influencer, e di conseguenza di creare cerchie più o meno estese in cui trovano spazio nuove forme di organizzazione. Talvolta esse presentano un carattere antagonista rispetto alle istituzioni politiche, per cui si è parlato di «sfere pubbliche irritative (Boccia Artieri 2012)». L'ambiente comunicativo può dar voce a tensioni e conflitti, in cui si scontrano e si contrappongono gruppi economici, politici ed editoriali. Tali dinamiche trovano terreno fertile in un gioco di specchi autoreferenziale proprio alle *echo chambers*. A tal proposito, risulta interessante estendere la riflessione ad alcuni aspetti:

*a) Il problema dell'autorità nelle echo chambers*

Tradizionalmente le autorità sono state le istanze – buone o cattive che fossero – deputate alla gestione del sapere, al suo dosaggio, alla sua distribuzione, alla sua mistificazione o falsificazione. Nel sistema attuale, la selezione delle informazioni è frutto di un accordo inconsapevole tra l'uomo ed i sistemi mediali che esso utilizza, in tal senso, appare infruttuoso parlare di autorità nel sistema digitale. Nelle *echo chambers* non c'è autorità, la categoria di autorità è completamente svuotata (Lorusso 2018). Accanto alle conoscenze e ai risultati promossi dalle comunità scientifiche, stanno dunque emergendo forme di espressività individuale che assumono un valore estremamente significativo. In tali contesti, si determina la propensione degli individui ad informarsi affidandosi alla propria rete di contatti e ad attribuire credibilità alle fonti che confermano le proprie congetture.



Il sapere non emerge più come effetto di un processo di apprendimento o di una trasmissione di conoscenze, ma come qualcosa che l'individuo può acquisire da solo, da autodidatta. Sono state neutralizzate le autorità esterne, gli esperti, ciascuno è stato legittimato a dire la propria, e a essere soggetto di un sapere degno di ascolto (Lorusso 2018).

#### *b) Fake-news e polarizzazione*

Viviamo oggi, in uno scenario sempre più "retipolare", ossia in un sistema mondo globalizzato, reticolare, iperconnesso ed interdipendente, in cui l'informazione digitale risulta essere strumento primario d'influenza e di riaffermazione, polarizzante, di potenza (Antinori 2018).

I meccanismi di aggregazione delle informazioni sui social network da una parte, e i *confirmation bias*, i pregiudizi di conferma, dall'altra – per cui tendiamo a privilegiare le informazioni che confermano le nostre opinioni – concorrono a polarizzare le posizioni, creano comunità coese e non interagenti (Quattrociocchi e Vicini 2017).

Sono tipiche comunicazioni io-io, (cyber-)esperienziali e *mobile* in cui non si assiste affatto alla de-individualizzazione del singolo a favore della massa, come tradizionalmente inteso, ma anzi si insiste sulla dimensione individuale del soggetto e sulle proprie vulnerabilità in termini di persuasione (Antinori 2018). Tali elementi, sarebbero responsabili dell'aumento della polarizzazione *online* (Del Vicario et. al. 2016), e riuscirebbero in tal senso, ad allontanare il dibattito razionale dei cittadini ormai isolati in contesti mediali chiusi a voci diverse da quelle già presenti.

## **8.2. Intelligenza artificiale e deepfake**

L'era contemporanea è di certo caratterizzata da un cambiamento tecnologico senza precedenti. Fra le nascenti tecnologie che avranno un impatto importante nel mondo dell'informazione, vi è sicuramente l'intelligenza artificiale, intesa come un «sistema che mostra un comportamento intelligente analizzando l'ambiente e intraprendendo azioni, con un certo grado di autonomia, per raggiungere obiettivi specifici» (EU Commission 2018). Nata quasi settant'anni fa come disciplina votata a emulare una facoltà umana è oggi considerata come la tecnologia portante della Quarta rivoluzione industriale: «The Fourth

Industrial Revolution is best described by its leading technologies: artificial intelligence, autonomous vehicles, and the Internet of Things» (Schwab 2019). Negli ultimi anni, grazie al progresso tecnologico sono stati sviluppati software di editing video, foto ed audio altamente performanti che hanno progressivamente dato vita al fenomeno del *deepfake*. Esso, consiste nel modificare il volto di un individuo, spesso conosciuto, al fine di fargli dire e/o fare cose che in realtà non ha mai fatto. A livello tecnico, il *deepfake* emerge grazie all'interazione tra specifici algoritmi, i *neural networks*, i quali attraverso un sistematico processo di apprendimento acquisiscono modelli e regole che gli consentono di replicare i contenuti di un determinato *datasets*. In tali sistemi, gli algoritmi agiscono in coppia in *generative adversarial networks* (GANs). Nello specifico, l'algoritmo generatore crea un contenuto *fake* a partire da una fonte reale. Il secondo algoritmo, il discriminante, ha il compito di identificare il contenuto prodotto dal generatore. I due algoritmi sono allenati ad agire costantemente l'uno contro l'altro, questa continua attività, ripetuta milioni di volte, genera contenuti molto realistici (Chesney e Citron 2019).

L'aspetto certamente allarmante è che si tratta di sistemi in grado di riprodurre le espressioni del volto in maniera immediata, ciò significa che in una ipotetica intervista in videoconferenza il clone artificiale potrebbe rispondere al giornalista in diretta e con la voce originale di chi rappresenta. Tralasciando i *deepfakes* amatoriali, creati con intenti puramente ludici, gli studi recenti dimostrano che tali sistemi possono potenzialmente causare danni specie se utilizzati per veicolare discorsi di personaggi pubblici, politici o di interesse nazionale.

Il *deepfake* può essere considerato una minaccia, non solo intesa nella prospettiva di manipolazione di video in cui figurano importanti leader politici, ma in ordine alla diffusione massiva di tale capacità manipolativa. Quest'ultima può essere esercitata allo scopo di alterare la percezione degli eventi con la finalità di favorire i processi di polarizzazione e innesco violento (Antinori 2019).

Anche se al momento i contenuti prodotti riguardano principalmente personaggi pubblici o celebrità in quanto tale tecnica necessita di una grande quantità di materiale visivo, non bisogna sottovalutare la possibilità che vengano realizzati ai danni di una persona qualunque. In tal senso, è fondamentale sviluppare strumenti che siano in

grado di rilevare video, immagini e suoni manipolati. A tal proposito, una soluzione potrebbe consistere nell'uso di un *authenticated alibi services mediante lifelogging*. Con tale termine si indica una pratica che consiste nel registrare ogni aspetto della propria quotidianità in maniera tale da poter "dimostrare" ogni singola azione e spostamento personale. L'invasività di tale tecnica, ha recentemente condotto i ricercatori a trasferire il *lifelogging* al contenuto digitale stesso. In tal senso, è stato sviluppato un modello che si basa sull'autenticazione del contenuto fake prima che questo venga diffuso in rete. Nello specifico, il metadata verrebbe "marchiato" ovvero firmato con un elemento immutabile (*blockchain*) nel momento stesso della sua creazione generando in tal senso un certificato di autenticità dei contenuti digitali, il "Proof of Authenticity (PoA)". Tale modello, prevede l'uso del blockchain *Ethereum* (Figg. 2-3), per determinare l'autenticità dei contenuti digitali e fornire una tracciabilità credibile e sicura alle fonti giornalistiche. Tale approccio presenta però due limiti: il primo è che questa soluzione dovrebbe essere diffusa ed integrata in tutti i *devices* che possono creare contenuti. Il secondo è che la verifica della firma dovrebbe tradursi in una pre-condizione propria all'*upload*, una funzione al momento inesistente (Chesney e Citron 2019). È chiaro che il pericolo di simili prodotti mediali, non risiede tanto nel contenuto di un determinato messaggio quanto nella capacità di istillare il dubbio nel pubblico e di conseguenza alterare posizioni già consolidate, frammentare gli schieramenti e radicalizzare le discussioni. Un simile scenario apre il dibattito sulla gestione di tali contenuti da parte dei principali social network. Mentre i meccanismi di contrasto alla disinformazione sono destinati a diventare sempre più veloci, poiché le azioni intraprese dai governi in collaborazione con le principali piattaforme stanno diventando sempre più efficaci, la problematica sopra descritta rappresenta una sfida emergente.

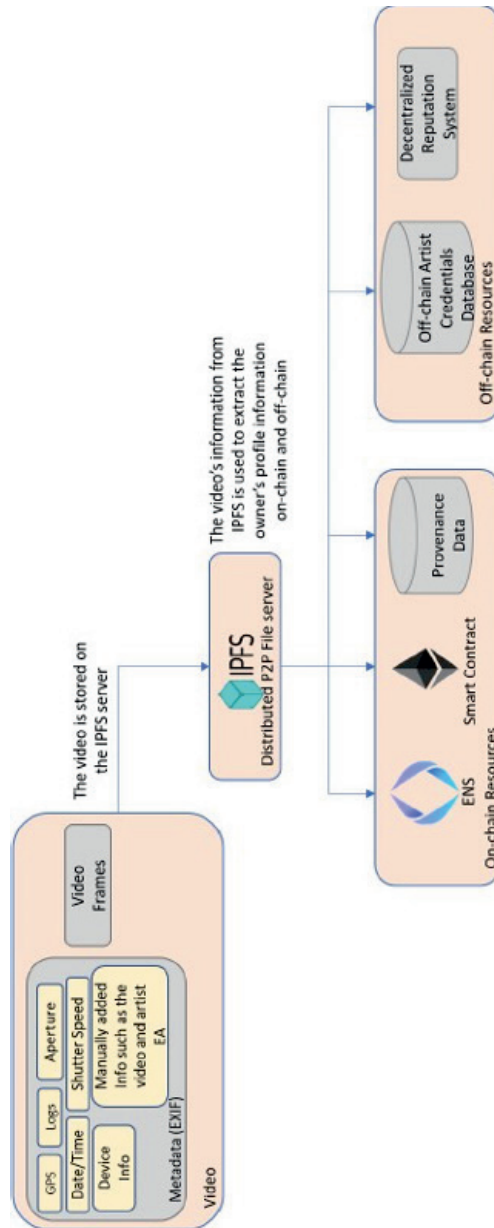


Fig. 2. Componenti chiave della soluzione proposta.



Fig. 3. Traccia dell'origine della fonte tramite la soluzione proposta.

### 8.3. Conclusioni

Come descritto nelle precedenti pagine, l'universo dell'informazione si presta a diventare il campo di infinite manipolazioni della realtà. Tanto più nel mondo odierno, nel quale esso costituisce il bene primario e il via vai delle notizie un elemento insostituibile, un fattore determinante nella legittimazione di un sistema politico quale quello democratico. Tra i timori del World Economic Forum, già nel 2013, vi era quello della viralità delle false informazioni:

se è vero che la rete ha dei meccanismi di autocorrezione e che le notizie errate hanno vita relativamente breve – perché grazie agli stessi utenti possono essere smascherate e denunciate – è vero anche che false notizie diffuse sapientemente attraverso i social possono avere effetti devastanti prima di essere corrette (Quattrococchi e Vicini 2017).

Il progresso tecnologico, inoltre, migliorerà sicuramente la qualità dei *deepfakes*, rendendo la loro produzione più semplice ed economica. Allo stesso tempo aumenterà anche la loro diffusione, sia attraverso i servizi commerciali che mediante il mercato nero del Dark Web, nel quale già attualmente vengono ricercati professionisti in grado di creare contenuti falsi (Chesney e Citron 2019). In tal senso,

è assai probabile che la rivoluzione tecnologica apportata da una compiuta AI muterà profondamente e in modo definitivo l'organicità sociale e istituzionale dello Stato, delle sue determinazioni e delle relazioni con gli altri attori, dando vita a nuove inesplorate vulnerabilità (Antonori 2019).

A tal proposito, gli esperti stanno lavorando per sviluppare delle soluzioni, ma come illustrato nell'ultimo paragrafo i modelli di contrasto al *deepfake* al momento esistenti non consentono ancora di fornire risposte altamente performanti. Il rischio possibile è quello dell'applicazione di queste tecnologie alla propaganda politica, alla pseudoscienza e ad ogni altra tipologia di informazione volta a manipolare l'opinione pubblica. Recentemente è stato lanciato un segnale di allarme alle "interferenze elettorali con operazioni di condizionamento online", finalizzate ad indebolire le istituzioni democratiche e a condizionare i risultati politici negli Stati Uniti e altrove, le quali potrebbero presentarsi già nelle elezioni del 2020 (Coats 2019). Vantaggi e rischi del Web, continueranno dunque a coesistere con il processo democratico e lo influenzeranno profondamente, spetterà a noi, al nostro dibattito democratico, ai governi in particolare, decidere quali valori istillare nelle nuove tecnologie per creare un'informazione sana ed equa.

## Bibliografia

- ANTINORI, A., Sicurezza Nazionale in quanto "Sicurezza (Cyber-)Sociale, in "Gnosis -Rivista italiana di Intelligence", 4, 2018.
- ANTINORI, A., Artificial inte[glitch]ence, minaccia sistemica alla sicurezza nazionale in prospettiva futura, in "Gnosis - Rivista Italiana di Intelligence", XXV(2), 2019.
- BOCCIA ARTIERI, G., *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- CIOFALO, G., UGOLINI, L., Newsfaking. La sfida della disinformazione al ruolo sociale e "social" del giornalista, in "Comunicazionepuntodoc", 20, Bologna, Lupetti Editore, 2019.
- CHESNEY, R., CITRON, D., Deepfakes and the New Disinformation War. The Coming Age of Post-Truth Geopolitics, in "Foreign Affairs", January/February, 2019.
- DEL VICARIO, M., ET ALII, The spreading of misinformation online, in "PNAS", January 19, 2016.
- EU COMMISSION, *Artificial Intelligence for Europe*, Brussels, Publication Office of the European Union, 2018.
- EGLHOFFER, J.L., Lecheler, S., Fake news as a two-dimensional phenomenon: a framework and research agenda, in "Annals of the International Communication Association", 43(2), 2019.
- HARSIN, J., Un guide critique des Fake News: de la comédie à la tragédie, in "Pouvoirs", 164, 2018.
- HASAN, H.R., SALAH, K., Deepfake Videos Using Blockchain and Smart Contracts, in "IEEE", 7, 2019.
- HOBBS, R., Deciding What to Believe in an Age of Information Abundance: Exploring Non-Fiction Television, in "Education Sacred Heart Review", 42, 1999.
- VILMER, J., ET. ALII, Information Manipulation: A Challenge for Our Democracies, Report by the Policy Planning Staff (CAPS) of the Ministry for Europe and Foreign Affairs and the Institute for Strategic Research (IRSEM) of the Ministry for the Armed Forces, Paris, August 2018.
- Lorusso, A.M., *Postverità Fra reality tv, social media e storytelling*, Roma-Bari, Laterza, 2018.
- NELSON, R.A., *A Chronology and Glossary of Propaganda in the United States*, Westport, Connecticut, Greenwood Press, 1996.

- NYHAN, B., REIFLER, J., When Corrections Fail: The Persistence of Political Misperceptions, in "Political Behavior", 32 (2), 2010.
- QUATTROCIOCCI, W., VICINI, A., *Misinformation.: Guida alla società dell'informazione e della credulità*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- REUTERS, *Institute Digital News Report*, Reuters Institute and Oxford University Press, 2017.
- SCHWAB, K., Globalization 4.0. A New Architecture for the Fourth Industrial Revolution, in "Snap-shot Foreign Affairs", 2019.
- WARDLE, C., DERAKHSHAN, H., *Information Disorder: Toward an Interdisciplinary Framework*, Research and Policy Making, Council of Europe, 2017.
- VAN DIJCK, J., *The Culture of Connectivity: A Critical History of Social Media*, Oxford, Oxford University Press, 2013.



## 9. Elezioni di medio termine? La campagna elettorale televisiva di Luigi Di Maio e Matteo Salvini per le Europee 2019

*Simone Sallusti*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*simone.sallusti@uniroma1.it*

**Abstract:** In seguito alla nascita del governo *giallo-verde*, l'obiettivo del contributo è quello di analizzare la campagna elettorale televisiva per le Elezioni Europee 2019 dei leader dei partiti di maggioranza, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, al tempo entrambi ministri e *vicepremier*. La ricerca è stata condotta attraverso il monitoraggio di tutte le presenze dei leader in oggetto all'interno dei talk show d'approfondimento giornalistico, in onda nelle sette reti generaliste, da lunedì 29 aprile a venerdì 24 maggio 2019, analizzate tramite una scheda d'analisi del contenuto volta a rilevare l'agenda dei temi principali trattati in ciascuna puntata. L'ipotesi del presente contributo nasce dalla considerazione di come l'Europa rappresenti un tema "collaterale" nell'agenda politica dei due soggetti in campo, che in un contesto caratterizzato da una "campagna permanente", concentrano le loro energie nella riaffermazione del peso politico in ambito nazionale, favorendo un'interpretazione di queste elezioni europee come "elezioni di medio termine".

**Keywords:** elezioni europee 2019, Di Maio, Salvini, personalizzazione politica, talk show.

### 9.1. Introduzione

Analizzando la metamorfosi del governo rappresentativo, Manin (1997) introduce il concetto di *democrazia del pubblico*, che si afferma con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa grazie ai quali gli esponenti politici hanno l'occasione di rivolgersi agli elettori senza la mediazione del partito, favorendo quindi l'istituzionalizzazione della personalizzazione politica. Reinterpretando la tesi di Manin alla

luce dell'evoluzione dei sistemi politico, mediale e culturale del terzo millennio, Mancini (2015) individua i tratti salienti della *democrazia del pubblico* nella centralità dei mezzi di comunicazione di massa come strumenti per la socializzazione politica in sostituzione dei partiti, nella personalizzazione della politica, e nella capacità d'iniziativa del singolo attore politico, che agisce in autonomia rispetto al partito mobilitando i propri sostenitori. Secondo Campus (2016), la personalizzazione politica si afferma, da una parte, in seguito alla crisi delle tradizionali forme di rappresentanza svolte dai partiti di massa, e dall'altra, in relazione alla progressiva *mediatizzazione* della politica (Mazzoleni e Schulz 1999). In questo contesto, il leader si configura come il principale depositario delle aspettative e delle speranze dei cittadini, sostituendo quindi la tradizionale funzione mediatrice dei partiti. Testimone di una crescente focalizzazione dei fenomeni politici su attori individuali e di un parallelo ridimensionamento degli attori collettivi, la leadership personale si evidenzia dal fatto che a conquistare i media – e il dibattito pubblico in generale – sono attribuiti *prima individuali che politici*.

La situazione politica italiana, sin dagli anni Ottanta, è stata attraversata da differenti esperienze di leadership politica (Calise 2010; 2016). Nello scenario attuale, l'affermazione dei partiti che hanno contribuito al superamento di quella che viene definita Seconda Repubblica – su tutte il MoVimento 5 Stelle e la Lega di Matteo Salvini – hanno radicalizzato il fenomeno della personalizzazione politica.

In seguito al voto degli attivisti del settembre del 2017 per la selezione del candidato premier e capo politico per le Elezioni del 2018, nel MoVimento 5 Stelle si è affermata la leadership di Luigi Di Maio, figura politica moderata, rassicurante e governativa (Bordignon e Ceccarini 2013; Tronconi 2018). Con l'affidamento delle cariche di candidato e capo politico ad una stessa persona, i processi decisionali si sono progressivamente centralizzati (Biorcio e Natale 2018). Di Maio ha fortemente personalizzato la campagna elettorale per le Elezioni del 2018: un esempio è la proposta agli elettori della lista dei ministri per l'eventuale governo M5S, scavalcando quindi la tradizionale mediazione istituzionale.

Contemporaneamente, la Lega guidata da Matteo Salvini il 4 marzo 2018 ha raggiunto il suo massimo storico in termini elettorali, superando gli alleati del centro-destra. Con la leadership di Salvini la Lega si è trasformata pienamente in un partito nazionale, abbandonando la *missione* indipendentista padana delle origini (Albertazzi, Giovanni-

ni e Seddone 2018). Salvini, segretario della Lega dal 2013, ha portato avanti una duplice strategia: la prima, quella di assumere come riferimento ideologico i valori politici e culturali della destra populista europea; la seconda, si caratterizza per una forte valorizzazione della propria presenza nelle trasmissioni televisive, in linea con il “telepopulismo” introdotto da Berlusconi (Biorcio 2015).

## 9.2. Obiettivi e metodologia della ricerca

In seguito alla nascita del governo *giallo-verde* nel giugno del 2018, formato da M5S e Lega, i risultati elettorali a livello locale, come le Regionali in Abruzzo e in Sardegna nel 2019 favorevoli al centro-destra, seguiti dalle previsioni del sorpasso della Lega sul M5S, hanno rimesso in discussione la leadership di Di Maio, e rafforzato ulteriormente quella di Salvini.

Alla luce di queste considerazioni, l’obiettivo del contributo è quello di analizzare l’agenda dei temi discussi in campagna elettorale per le Elezioni Europee del 2019 dai leader dei partiti in quel momento al governo, con particolare attenzione alla contrapposizione tra il dibattito interno sulla maggioranza e le questioni riguardanti le Elezioni Europee. Per rispondere a questi obiettivi e individuare l’agenda televisiva dei due soggetti politici in questione, sono stati analizzati i temi trattati durante i talk show d’approfondimento giornalistico in onda nella televisione generalista in campagna elettorale, in cui sono stati presenti Salvini e Di Maio (da lunedì 29 aprile a venerdì 24 maggio 2019)<sup>1</sup>, analizzati attraverso una scheda d’analisi del contenuto (Losito 1993). L’attenzione è stata rivolta ai talk show vista la loro vocazione all’approfondimento dei temi principali che caratterizzano il dibattito pubblico, in cui il legame tra la politica e le logiche dei media si fa più sinergico (Morcellini 1995; Ruggiero 2014).

### 9.2.1. Il corpus d’analisi. Le presenze dei leader nei talk show

Il monitoraggio dei talk show politici in onda nelle sette reti generaliste, in cui sono stati presenti Salvini e Di Maio nell’arco delle quattro settimane precedenti al voto, ha restituito un corpus d’analisi compo-

---

<sup>1</sup> Il lavoro rientra nell’ambito delle attività dell’Osservatorio Mediamonitor Politica, Sapienza Università di Roma.

sto da 42 episodi complessivi, e nello specifico: 4 episodi nella prima settimana, 9 episodi sia nella seconda che nella terza settimana, e addirittura 20 episodi nella settimana di chiusura della campagna elettorale. Rispetto alle singole partecipazioni, Di Maio risulta leggermente in vantaggio, con 23 presenze totali distribuite lungo le quattro settimane analizzate, rispetto alle 19 raggiunte da Salvini (tabella 1). Per entrambi, si registra un maggior coinvolgimento con il procedere della campagna elettorale. L'impegno maggiore viene riservato alla settimana conclusiva di campagna elettorale, con 10 presenze per ciascun leader.

<i>I</i>	<b>Di Maio</b>	<b>Salvini</b>	<b>TOT</b>
<b>I settimana</b>	3	1	<b>4</b>
<b>II settimana</b>	5	4	<b>9</b>
<b>III settimana</b>	5	4	<b>9</b>
<b>IV settimana</b>	10	10	<b>20</b>
<b>TOT</b>	<b>23</b>	<b>19</b>	<b>42</b>

Tab.1. Presenze nei talk show di Luigi Di Maio e Matteo Salvini (valori assoluti).

## 9.3. Discussioni

### 9.3.1. L'agenda televisiva di Luigi Di Maio

Nella prima settimana di campagna elettorale, Di Maio registra solo 3 presenze, in cui si concentra principalmente su una *issue* pura (Mazzoleni 1998) come lo scandalo che ha coinvolto l'esponente della Lega Armando Siri, indagato per corruzione, che durante la prima settimana di campagna elettorale era ancora membro del governo *giallo-verde*: in questo caso Di Maio sostiene la linea dura del MoVimento 5 Stelle che chiede l'esclusione dal governo di Siri, rinforzando la vocazione *anti-establishment* che ha permesso al M5S di intercettare la protesta politica di un'ampia fetta di elettorato nei confronti del sistema tradizionale dei partiti (Biorcio e Natale 2013; 2018). Tra i temi trattati in questa prima settimana si segnalano anche il focus sulle varie azioni politiche portate avanti dal governo *giallo-verde*, e le *issues* che riflettono la posizione politica e l'identità del M5S, come il dibattito d'attualità

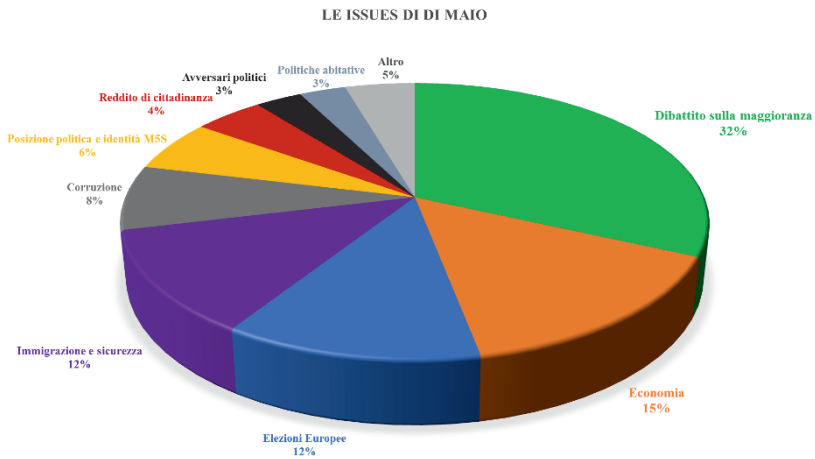
sulla corruzione e il significato attribuito alle dimissioni di esponenti politici.

La seconda settimana di campagna elettorale si concentra invece sull'economia (taglio dei parlamentari e manovra economica da varare nell'autunno del 2019); sulla corruzione, con riferimento agli scandali che hanno coinvolto *in primis* la regione Lombardia; e soprattutto, le *issues* relative alle Elezioni Europee, che segnano la loro discesa in campo in questa seconda settimana, tra cui la *policy issue*<sup>2</sup> relativa alla proposta di un salario minimo europeo, a conferma dell'attenzione di Di Maio verso i temi del lavoro, e la *political issues* relativa ai futuri assetti del Parlamento Europeo. La terza settimana si focalizza maggiormente sulle tensioni interne al governo, in cui prende piede il timore per un possibile cambiamento politico della Lega, che secondo Di Maio si sta spostando sempre più verso destra, e sulla corruzione, a conferma dell'attenzione per la questione morale nell'agenda televisiva del leader del M5S.

La settimana conclusiva di campagna elettorale, in virtù del maggior numero di presenze televisive, è quella in cui Di Maio presenta un ventaglio più ampio argomenti. I temi maggiori che caratterizzano la parte finale della campagna elettorale ribadiscono la centralità del dibattito sullo scontro interno al governo *giallo-verde*, di fatto una costante nell'agenda televisiva di Di Maio, intenzionato a porre in essere il legame *contrattualistico* che unisce M5S e Lega, e non la condivisione di valori politici. A seguire l'economia, con l'attenzione alle politiche di crescita economica e al sostegno al ceto medio, e le Elezioni Europee. Nello specifico, Di Maio ribadisce il ruolo che ricoprirà il MoVimento 5 Stelle nel Parlamento Europeo, alternativo alle forze tradizionali che hanno governato fino a quel momento, rinnovando la protesta nei confronti delle passate politiche di austerità, entrambe tematiche che confermano la collocazione politica anti-sistema del M5S. Riveste un ruolo significativo anche il tema dell'immigrazione, che Di Maio utilizza come innesco per attivare una critica nei confronti delle istituzioni europee a proposito delle politiche sulla redistribuzione dei flussi migratori.

---

<sup>2</sup> Le quattro categorie di *issues* individuate da Patterson (1980) sono: *political issues*, *policy issues*, *personal issues* e *campaign issues*.



**Fig. 1.** L'agenda televisiva di Di Maio relativa alle quattro settimane di campagna elettorale (valori percentuali).

Il grafico 1 mostra la ripartizione delle *issues* trattate da Di Maio nell'intero periodo di campagna elettorale preso in esame, da cui emerge l'intera agenda televisiva del leader del M5S. L'insieme dei temi che ruotano intorno al governo giallo-verde, ricondotti nella categoria *Dibattito sulla maggioranza*<sup>3</sup>, occupano la porzione più ampia dell'agenda televisiva di Di Maio (32%). Gli argomenti principali che vi rientrano sono, in primis, le tensioni interne al governo, che ne hanno accompagnato gran parte del dibattito politico fin dalla nascita, sottolineando, sia la tendenza di Di Maio a stressare il conflitto tra M5S e Lega negli ambienti della telepolitica, sia una sorta di auto-referenzialità del governo *giallo-verde* all'interno della campagna elettorale per le Elezioni Europee che, alla luce della vicinanza temporale dalla formazione del governo e del riequilibrio dei suoi assetti interni, si pongono come *elezioni di medio termine*. Sempre all'interno del *Dibattito sulla maggioranza* troviamo un altro elemento di conflitto con la Lega, come il caso Siri, indagato per corruzione e fuoriuscito dal governo nel maggio del 2019; infine, si segnalano le *policy issues* legate alle azioni e alle politiche messe in atto dal governo. L'*Economia* risulta il secondo tema più trattato, seguita dalle *issues* relative alle *Elezioni Europee*, che nonostante la cen-

<sup>3</sup> Per entrambi i leader le categorie tematiche complessive delle 4 settimane (grafici 1 e 2) saranno riportate in corsivo.

tralità del dibattito politico nazionale riescono a trovare una posizione significativa nell'agenda televisiva di Luigi Di Maio, sia in chiave economica, come la proposta del salario minimo europeo, sia rispetto alla posizione politica che il M5S ricoprirà all'interno del futuro Parlamento Europeo.

### 9.3.2. L'agenda televisiva di Matteo Salvini

La campagna elettorale televisiva di Matteo Salvini inizia a ritmi bassi, con una sola presenza nella prima settimana. Già a partire dalla seconda settimana, l'attenzione del leader della Lega si focalizza su immigrazione e sicurezza, con attenzione alla lotta alla criminalità organizzata e alla preparazione del decreto sicurezza. In questa seconda settimana un ruolo di primo piano è rivestito dall'economia, che viene trattata da Salvini in una duplice prospettiva: la critica alle politiche di austerità adottate negli anni precedenti dalle istituzioni europee, e la necessità di votare Lega per imprimere una svolta all'economia in chiave comunitaria, chiarendo come il voto non avrà ricadute sulle dinamiche nazionali.

La terza settimana si focalizza sulle Elezioni Europee e nuovamente su immigrazione e sicurezza: nel primo caso, Salvini ripropone la critica nei confronti delle politiche economiche e sociali messe in atto dalle istituzioni UE negli anni precedenti, rimarcando il proprio dissenso verso l'establishment politico europeo, in linea con una sorta di promessa di cambiamento portata avanti dai partiti politici populistici europei. Per quanto riguarda il dibattito su immigrazione e sicurezza, Salvini tende a sottolineare i risultati del contrasto all'immigrazione clandestina ottenuti dall'insediamento del governo *giallo-verde*, con focus specifico sul suo ruolo di Ministro dell'Interno, evidenziando il legame continuo tra la funzione istituzionale ricoperta nell'esecutivo e quella di leader di partito nella conduzione della campagna elettorale, in misura maggiore rispetto a Di Maio.

Nonostante l'impegno raddoppiato in termini di presenze, nell'ultima settimana in analisi Salvini si concentra principalmente sulle *issues* portanti di tutta la campagna elettorale. Sulla scia delle settimane precedenti, i temi principali sono rappresentati da immigrazione e sicurezza e dalle Elezioni Europee. Sui temi relativi al voto del 26 maggio, Salvini tende a rivolgersi direttamente agli elettori, chiedendo il voto per poter rappresentare il cambiamento rispetto alle tradizionali

forze politiche europee, presentando la Lega come il *segno del cambiamento* all'interno del Parlamento Europeo, per intercettare il malessere di ampi strati della popolazione danneggiata dagli *effetti collaterali* della globalizzazione e dalle politiche di austerità. Rispetto all'immigrazione e alla sicurezza, Salvini insiste sulla lotta all'immigrazione clandestina, sulla difesa dei confini, italiani ed europei e sulla lotta contro la criminalità organizzata colpevole del traffico di essere umani. L'economia si conferma tra i temi maggiori, e si affaccia in maniera significativa, proprio sul concludersi della campagna elettorale, il dibattito sui temi relativi al governo *giallo-verde*, con riferimento alle tensioni interne alla maggioranza e alle azioni portate avanti dal governo.

Come si evince dal grafico 2 relativo all'agenda televisiva di Salvini complessiva di tutte e 4 le settimane di campagna elettorale monitorate, si registra un macro-tema che occupa circa un terzo dell'agenda televisiva, ovvero *Immigrazione e sicurezza* (29%), in continuità con la campagna elettorale della Lega per le Elezioni Politiche del 2018 (Ruggiero e Sallusti 2018), e con un denominatore delle quattro settimane analizzate. Allo stesso tempo, si registra un bilanciamento significativo tra le *issues* *Elezioni Europee* e *Dibattito sulla maggioranza*. Questo dato dimostra una decisa attenzione di Salvini verso il voto europeo, con la Lega che si presenta come il soggetto politico del *cambiamento*, contrario all'*establishment* che impedisce una piena sovranità nazionale.

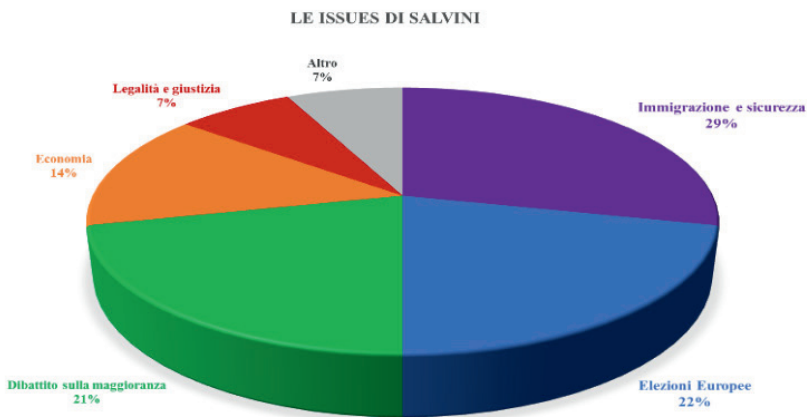


Fig. 2. L'agenda televisiva di Salvini relativa alle quattro settimane di campagna elettorale (valori percentuali).



Contemporaneamente, questa attenzione nei confronti delle Elezioni Europee potrebbe essere figlia dei risultati vincenti ottenuti nelle elezioni locali del 2019, e dei sondaggi che vedrebbero la Lega superare l'alleato di governo, il M5S. A tal proposito, la strategia potrebbe essere quella di concentrare l'attenzione dei cittadini nei confronti del voto europeo con l'obiettivo di compiere il sorpasso sul M5S e quindi valorizzare la posizione politica nazionale della Lega già nelle fasi immediatamente successive al voto, limitando il rischio di addentrarsi in dibattiti interni.

## 9.4. Conclusioni

Dallo studio delle agende televisive dei leader di M5S e Lega emergono differenze significative. Luigi Di Maio concentra la maggior parte della sua campagna elettorale verso le *political issues* che chiamano in causa il dibattito interno alla maggioranza, che si focalizza principalmente sulle tensioni e sui conflitti che attraversano il governo *giallo-verde* sin dalla sua nascita. Questo dato sottolinea una certa auto-referenzialità della discussione politica nazionale rispetto alle *campaign issues* e alle *policy issues* relative alle Elezioni Europee. Alla luce dei risultati elettorali, che hanno visto un calo del M5S rispetto alle elezioni del 2018, l'attenzione verso il dibattito politico interno al governo potrebbe aver rappresentato un limite comunicativo per Di Maio, per la prima volta ad una tornata elettorale come leader di governo, senza una proposta politica riconoscibile.

Al contrario, Salvini insiste sul tema della sicurezza, con particolare attenzione al contrasto all'immigrazione clandestina e alla difesa dei confini nazionali; contemporaneamente, Salvini tratta le Elezioni Europee attraverso l'attacco alle forze politiche tradizionali dell'Unione per quanto riguarda le politiche migratorie e l'economia, con l'obiettivo di intercettare le proteste popolari contro le politiche imposte dall'UE. L'agenda televisiva del segretario della Lega quindi si posiziona in linea con la retorica della destra populiste europee, impegnate su vari fronti tra i quali la lotta contro le politiche di austerità, l'immigrazione clandestina, il sostegno alla sovranità nazionale.

In conclusione, Salvini in questa campagna elettorale potrebbe essere inquadrato come leader *outsider* (Campus 2016): nonostante la propria figura politica consolidata, il segretario della Lega si identifica come "estraneo", e avversario, rispetto a quello che può essere defini-

to come gruppo dominante, ovvero l'establishment politico europeo. Nello specifico, Salvini presenta tratti in linea con l'*outsider tattico* (King 2002), ruolo che gli consente di ottenere indubbi vantaggi politici nello sfidare lo *status quo*, pur non presentando le caratteristiche sociodemografiche di un outsider. Allo stesso tempo, l'elemento di contrasto nei confronti delle istituzioni europee nell'agenda televisiva di Di Maio risulta inferiore rispetto al dibattito politico nazionale, in controtendenza con la storica vocazione anti-establishment che ha caratterizzato il crescente consenso elettorale del MoVimento 5 Stelle a partire dal 2013.

## Bibliografia

- ALBERTAZZI, D., GIOVANNINI, A., SEDDONE, A., 'No regionalism please, we are Leghisti!' The transformation of the Italian Lega Nord under the leadership of Matteo Salvini, in "Regional and Federal Studies", 28, 2018, pp. 645-671.
- BIORCIO, R., *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.
- BIORCIO, R., NATALE, P., *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- BIORCIO, R., NATALE, P., *Il Movimento 5 Stelle: dalla protesta al governo*, Milano-Udine, Mimesis, 018.
- BORDIGNON, F., CECCARINI, L., Five stars and a cricket. Beppe Grillo shakes Italian politics, in "South European Society and Politics", 18 (4), 2013, pp. 427-449.
- CALISE, M., *Il Partito personale. I due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- CALISE, M., *La democrazia del leader*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- CAMPUS, D., *Lo stile del leader. Decidere e comunicare nelle democrazie contemporanee*, Bologna, il Mulino, 2016.
- CHIARAMONTE, A., EMANUELE, V., MAGGINI, N., PAPARO, A., Populist Success in a Hung Parliament: The 2018 General Election in Italy, in "South European Society and Politics", 23, 2018, pp. 479-501.
- HELMS, R., *Introduction: the importance of studying political leadership comparatively*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2012.
- KING, A., The Outsider as Political Leader: The Case of Margaret Thatcher, in "British Journal of Political Science", 32(3), 2002, pp. 435-454.
- KRIESI, H., GRANDE, E., DOLEZAL, M., HELBLING, M., HÖGLINGER, D., HUTTER, S., WÜEST, B., *Political conflict in western Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- LOSITO, G., *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Milano, FrancoAngeli, 1993.
- MANCINI, P., *Il Post partito. La fine delle grandi narrazioni*, Bologna, il Mulino, 2015.
- MANIN, B., *The principles of representative government*, New York, Cambridge University Press, 1997 (trad.it., *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino, 2010).
- MAZZOLENI, G., *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 1998.
- MAZZOLENI, G., SCHULZ, W., Mediatization of Politics: A Challenge for Democracy?, in "Political Communication", 16(3), 1999, pp. 247-261.

- MORCELLINI, M. (cur), *Elezioni di Tv. Televisione e pubblico nella campagna elettorale '94*, Genova, Costa&Nolan, 1995.
- PATTERSON, T.E., *The mass media election. How the americans choose their president*, New York, Praeger, 1980.
- PEZZINI, I., *La Tv delle parole. Grammatica del talk show*, Roma, Rai-Eri, 1999.
- PROSPERO, M., *Il partito politico. Teorie e modelli*, Roma, Carocci, 2012.
- RUGGIERO, C., *La macchina della parola. Struttura, interazione, narrazione nel talk show*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- RUGGIERO, C., SALLUSTI, S., *Italian Golden Age of Populism: an Analysis of Movimento 5 Stelle and Lega TV Agenda in 2018 General Elections*, in R. Dorczak, R. Lenart-Gansiniec, C. Ruggiero, A. Icbay Mehmet (curr.), *Research and development on social sciences*, Kraków, Institute of Public Affairs Jagiellonian University, 2018.
- STATERA, G., *La politica spettacolo: politici e mass media nell'era dell'immagine*, Milano, Mondadori, 1986.
- STATERA, G., *Il caso Craxi: immagine di un presidente*, Milano, Mondadori, 1987.
- TARCHI, M., *Voters without a Party: The "Long Decade" of the Italian Centre-Right and its Uncertain Future*, in "South European Society and Politics", 23(1), 2018, pp. 147-162.
- TRONCONI, F., *The Italian Five Star Movement during the crisis: towards normalisation?*, in "South European Society and Politics", 23(1), 2018, pp. 163-180.

## 10. Le micro-espressioni nel parlato politico di Salvini. Un primo progetto di ricerca

*Livia Serlupi Crescenzi*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*livia.serlupicrescen@uniroma1.it*

*Marco Canneddu*

*canneddum@gmail.com*

**Abstract:** La letteratura che si è occupata del tema dell'espressione facciale come segnale di comunicazione delle emozioni (Ekman e Friesen 1969) descrive ugualmente l'esistenza delle micro-espressioni che appaiono sul viso per meno di un quarto di secondo lasciando "trasudare" le emozioni in maniera inconsapevole.

Alcuni Autori (Stewart et al. 2009) hanno condotto delle ricerche per verificare quale ruolo avessero tali micro-espressioni rispetto alla percezione della comunicazione politica da parte dell'audience.

Nel presente contributo si considera interessante la possibilità di replicare la metodologia utilizzata da Stewart et al. (2009), al fine di verificare se la percezione della comunicazione politica, veicolata attraverso i social media, possa essere modificata in funzione delle micro-espressioni emotive comparse sul viso del parlante.

**Keywords:** micro-espressioni, verifica sperimentale, FACS, percezione dell'efficacia del messaggio politico neo-populista, social media.

### **10.1. Breve inquadramento teorico**

Secondo la teoria neuro culturale (Ekman 1987) esistono espressioni facciali che si dispongono come segnali basici filogeneteci di emozioni e in quanto tali universali. Esiste infatti, un programma neuro-fisiologico innato, di natura genetica, specifico per ogni emozione, che

assicura l'invariabilità e l'universalità delle espressioni facciali associate a ciascuna delle sette emozioni primarie: rabbia, paura, disgusto, disprezzo, tristezza, sorpresa, felicità. Esse possono quindi essere espresse tramite specifici movimenti del volto che durano da mezzo secondo ad alcuni secondi. La variabilità culturale poi può attenuare o aumentare questi effetti comunicativi universali. Nel 1978 Ekman e Friesen hanno, quindi, introdotto un sistema di codifica per mappare le espressioni facciali denominato F.A.C.S. Tale sistema, descrivendo le azioni specifiche dei muscoli facciali, scompone le espressioni in piccole unità d'azione (AU) permettendo così la lettura delle emozioni e degli stati d'animo di una persona.

Tali autori, in vari e molteplici studi successivi, hanno effettuato poi l'ulteriore suddivisione in macro-espressioni, espressioni sottili e micro-espressioni. Mentre le macro-espressioni facciali durano tra mezzo secondo e quattro secondi, le espressioni sottili sono quei minimi cambiamenti di espressione che si manifestano solo in parte del viso oppure lo coinvolgono per intero ma in maniera molto attenuata. Le micro-espressioni, al contrario, durano tra 1/15 e 1/25 di secondo, e per gli autori, sono proprio queste ultime che lascerebbero "trasudare" un'emozione anche al di là della consapevolezza del parlante (Ekman e Friesen 1969).

Una micro-espressione facciale, quindi, è un segnale di emozione, espresso da rapide contrazioni di gruppi di muscoli facciali del parlante dovute ad uno sforzo consapevole di dissimulazione oppure che si verificano quando il soggetto non è, come detto, consapevole dell'emozione che sta vivendo (Ekman 2011, p. 316). Esse possono allora essere considerate come traccia di emozioni nascoste o mascherate e a volte si presentano anche in maniera incoerente rispetto al parlato, ma, comunque, determinano l'aspetto umano del parlante. Ekman sottolinea che le micro-espressioni sono brevi tanto da non riuscire a coglierle per il battere delle palpebre dell'osservatore esperto e che solo attraverso lo strumento del F.A.C.S (Ekman, Friesen e Hager 2002), una osservazione attenta e un'analisi minuziosa al rallentatore con un controllo ripetuto del video preso in considerazione è possibile individuarle.

Appare interessante quindi esplorare il tema dell'efficacia delle micro-espressioni usate nel parlato politico anche in relazione ai media utilizzati ed i video presenti in rete ben si prestano a tale tipo di analisi.

Muovendo da queste premesse, tra le diverse ricerche empiriche svolte sul tema, sembra molto utile una ricerca condotta sulle micro-

espressioni in un discorso tenuto dal Presidente USA Bush nel 1990, che giustificava l'intervento militare come risposta all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq (Stewart et al. 2009). Lo studio condotto da questi studiosi appare estremamente interessante perché, partendo da presupposti semplicemente speculativi sul possibile effetto delle micro-espressioni del parlante sul pubblico, è stata condotta una verifica sperimentale che come risultato ha evidenziato il sostanziale cambiamento della risposta emozionale del pubblico rispetto ad un discorso in video con o senza micro-espressioni del parlante.

Il discorso preso in considerazione nella verifica sperimentale è quello tenuto in televisione dal presidente Bush nel 1990 per comunicare al popolo americano l'intenzione degli Stati Uniti di entrare in guerra contro l'Iraq. La ricerca pubblicata nel 2009 (Stewart et al. 2009) prevedeva la misurazione di sei stati d'animo dei partecipanti divisi in due gruppi sottoposti alla visione di un discorso del presidente George H. W. Bush con e senza micro-espressioni emozionali.

Le risposte dei partecipanti alla rimozione delle micro-espressioni facciali dal discorso hanno suggerito che le micro-espressioni apparse sul volto del parlante hanno influenzato, cambiandola, la loro risposta emotiva. Essi si sentivano significativamente più minacciati e arrabbiati vedendo il discorso con le micro-espressioni rimosse. Allo stesso tempo la risolutezza dei partecipanti rimaneva pressoché invariata dall'inizio fino a dopo la conclusione del discorso quando le micro-espressioni erano rimosse, ma diminuiva sensibilmente quando le micro-espressioni erano presenti. In sintesi, la ricerca ha dimostrato che le micro-espressioni facciali del presidente George H. W. Bush hanno smorzato la risposta emotiva al contenuto verbale e non verbale del discorso.

Secondo gli autori sono necessari ulteriori studi per confermare la relazione precisa tra questi movimenti e la risposta emotiva del pubblico. Tuttavia, è chiaro che l'effetto emotivo del discorso è stato modificato dalla rimozione di brevi frame con i rapidi movimenti facciali, vale quindi anche la pena analizzare quale segnale emotivo è percepito attraverso questi movimenti del viso. Inoltre, sottolineano gli autori, la ricerca futura dovrebbe affrontare l'influenza sul pubblico dei lievi spostamenti nella posizione del relatore nei frame in cui le micro-espressioni sono state rimosse. Questa rilevazione può essere effettuata, ad esempio, chiedendo ai soggetti se hanno notato tali cambiamenti, oppure attraverso una ulteriore condizione di controllo aggiuntiva in

cui altrettante modifiche di durata simile vengono rimosse lasciando intatte invece le micro-espressioni.

Gli Autori inoltre, auspicano si possano aggiungere ulteriori forme di misurazione, che comprendano tra le altre, le preferenze politiche, tratti della personalità e altri fattori demografici. Infatti, tali valutazioni probabilmente forniranno ulteriori informazioni su come le micro-espressioni influenzano la risposta dello spettatore.

Potrebbe essere interessante applicare la verifica sperimentale operata da Stewart et al. (2009) alla comunicazione di Matteo Salvini, partendo dal presupposto che la sua comunicazione avviene in un ambiente comunicativo variegato dove si alternano fonti molteplici, veicolate dalla rete, alcune sottoposte ad un lavoro di editing molto importante, altre più spontanee e meno costruite.

La comunicazione politica oggi, infatti, non può più prescindere dall'uso dei social media (Dittrich 2017) che permettono una visibilità, attraverso il processo di disintermediazione, che sembra indispensabile al successo elettorale (Jacobs e Spierings 2016; Kriesi 2014; Essenger et al. 2017). Alcuni studi concordano inoltre, che la percezione di prossimità nel dialogo politico porta ad alti livelli di eccitazione con concomitanti effetti nelle attitudini di memorizzazione del politico e legittimazione della loro posizione ideologica. Quindi, proprio il così facile accesso ad una vasta gamma di media, dalla televisione ai video caricati on line dagli stessi utenti che li condividono su YouTube, sui siti web o sui social in generale, permettono un sempre più ampio avvicinamento valutativo del politico (Stewart et al. 2009).

Se alcune ricerche hanno evidenziato come i social media permettono al politico stesso di apparire onesto perché permettono di esprimere la propria verità direttamente all'utente senza alcun contraddittorio e di controllare il punto di vista, la retorica, l'inquadratura, senza tralasciare l'effetto echo-chamber, ipotesi secondo la quale esiste l'attitudine ad avere più fiducia in amici e conoscenti rispetto agli estranei ed in conseguenza che qualsiasi contributo condiviso all'interno del proprio network sociale diventa credibile (Enli e Rosenberg 2018). Altre recenti ricerche (Eibl-Eibesfeldt 1989; Salter 2007; Stewart e Dowe 2013) hanno dimostrato come il mezzo predominante attraverso il quale i politici comunicano la loro personalità e la loro attendibilità sia il non-verbale (Koppensteiner e Grammer 2010) e che l'espressione emozionale sul volto (anche se molto breve come le micro-espressioni) può avere un



impatto significativo sull'uditore del parlato politico (Stewart et al. 2009).

In tale contesto, prendendo spunto dallo studio ed applicandolo alla comunicazione Salviniana, sarebbe interessante indagare se affidarsi ad una comunicazione sottoposta ad un forte rimaneggiamento editale che sopprima tutti quei segnali di contraddittorietà e vulnerabilità ricavabili dalle micro-espressioni, quali segnali filogenetici universali, abbia effetti più o meno negativi in termini di efficacia sulla percezione del leader rispetto ad una comunicazione "non ripulita" in cui la presenza delle micro-espressioni finisca per umanizzare la comunicazione ed attenui la risposta emotiva del pubblico.

## 10.2. Metodologia

Appare interessante partire dal caso di studio del video "VinciSalvini", usato nella campagna elettorale del marzo 2018, sul quale sono già state condotte approfondite osservazioni (Serlupi Crescenzi e Canneddu, 2018; Leone et al. 2018) e dalla seconda versione del "concorso" pubblicata on line il 5 maggio 2019 durante la campagna per le elezioni europee del 26 maggio successivo. L'analisi multimodale (Poggi 2007) della comunicazione di Matteo Salvini, nella prima edizione dello spot, ha evidenziato che mentre la modalità verbale e prosodico-intonativa sottolineava l'importanza di un "noi", descritto come un popolo vittima di nemici potenti, ma forte della sua connessione ai social, le altre modalità comunicative apparivano spesso incoerenti con questa descrizione idealizzata, con frequenti micro-espressioni di perplessità, preoccupazione, irrisone e talora disprezzo. L'analisi poi del secondo video pubblicato come seconda edizione di "Vinci Salvini" sembra evidenziare, attraverso il particolare montaggio, uno studio accurato della comunicazione. Elementi di finzione che appaiono in entrambi i video sono molto evidenti nella seconda versione dove l'ambientazione appare addirittura surreale con l'obiettivo di indurre nel fruitore l'identificazione a programmi giovanili di successo. A partire dall'ambientazione, quindi, anche nella prima versione si possono notare numerosi elementi di finzione. Infatti, la scena è costruita come un set cinematografico dove alcuni giovani sullo sfondo che occasionalmente attraversano l'inquadratura, sono tutte persone curate, dietro un computer o in piedi apparentemente impegnate in varie attività lavorative. Sembrano così rappresentare un ambiente giovanile, operoso, infor-

male, accogliente di cui tutti possono sentirsi parte assieme a lui. Nella seconda versione l'ambiente non sembra più operoso ma al contrario i quattro personaggi presenti, tre giovani e una donna di mezza età, presumibilmente i vincitori del precedente concorso, sono immobili, tutti sorridenti per l'intera durata del video. L'unica figura che si muove con sicurezza nello spazio con ugualmente ampi gesti delle braccia è il protagonista indiscusso della scena che espone le regole del gioco. La costruzione dell'ambientazione in entrambe le versioni e il montaggio successivo con frequenti tagli di frame nella seconda versione hanno indotto una riflessione circa l'opportunità di osservare anche altri contributi video pubblicati on line che potessero offrire la possibilità di una analisi più pulita della comunicazione del leader della Lega perché non passati al vaglio del suo staff per la comunicazione.



Fig. 1. Salvini a *Porta a Porta* del 29/11/18

In tal senso quindi non potessero subire neanche interventi di montaggio specifici come, ad esempio, durante i talk show o conferenze stampa tenute in particolari momenti della campagna elettorale o successive ai risultati elettorali. Questa seconda analisi potrebbe offrire la possibilità di leggere in maniera più approfondita la comunicazione verbale e non verbale del politico senza le interferenze dovute ad un montaggio ad hoc per la propaganda elettorale. Prendendo in esame, ad esempio, la conferenza stampa di Matteo Salvini ripresa da LA7 successivamente alla vittoria elettorale ottenuta con le elezioni europee del 26 maggio 2019 è stato possibile evidenziare molte micro-espressioni emozionali durante il suo parlato politico. Gli elementi di naturalità del comportamento non verbale in questo caso sono proba-

bilmente dovuti all'assenza di un premeditato "studio a tavolino" per l'ideazione di una strategia comunicativa efficace ai fini della propaganda che coinvolgesse non solo i contenuti del discorso, ma anche la comunicazione non-verbale e paraverbale del leader politico in questione. Infatti, il commento a caldo in una conferenza stampa improvvisata a seguito di un successo elettorale insperato può permettere di osservare da vicino il parlante riducendo i bias informativi dovuti ad una finzione eccessiva e specifica tipica dello spot elettorale. Ugualmente, quindi, sarebbe interessante indagare proprio la differenza di percezione nelle due versioni editate e non.

I video potrebbero essere sottoposti in un primo tempo all'analisi F.A.C.S. (Ekman, Friesen e Hager 1978; Hager, Ekman e Friesen 2002) per individuare le micro-espressioni emotive presenti sul viso del parlante e successivamente, sottoposti alla visione dei partecipanti in una verifica sperimentale per valutare la percezione dell'efficacia della comunicazione su diverse dimensioni anche emozionali a seconda della condizione con o senza le micro-espressioni.

Rispetto alla ricerca di Stewart et al. (2009), la sperimentazione potrebbe presentare tuttavia delle difficoltà specifiche, relative a varie problematiche dovute alla peculiarità del caso di studio.

Il discorso di Bush sottoposto a verifica sperimentale è un discorso particolare, espresso attraverso il mezzo televisivo, in occasione dell'annuncio di una entrata in guerra, tema di per se stesso in grado di richiamare sentimenti patriottici e unificanti, espresso comunque da una figura istituzionale, quale il Presidente degli Stati Uniti d'America, per ruolo normalmente rappresentante dell'intero popolo e, nel caso specifico, non altamente divisiva per personalità. Nel caso di Salvini, alle difficoltà date dai diversi ambienti, più o meno editati, in cui la comunicazione si svolge ed al diverso contenuto della stessa, si aggiunge la divisività del personaggio Salvini che induce alla polarizzazione delle opinioni sull'azione politica dello stesso. Come precedentemente evidenziato, se già Stewart et al. (2009), nel fare la loro ricerca in ben altro contesto, hanno rilevato l'opportunità per il futuro di una valutazione sulla posizione del pubblico nei confronti del leader ciò potrebbe risultare ancor più vero nel caso di studio specifico.

## Bibliografia

- DITTRICH, P.J., Social networks and populism in the EU, in "Policy Paper", 192, 2017.
- EIBL-EIBESFELDT, I., *Human ethology*, New York, Routledge, 2017.
- EKMAN, P., *I volti della menzogna*, Firenze, Giunti, 2011.
- EKMAN, P., FRIESEN, W.V., HAGER, J.C., *Facial Action Coding System (FACS). A Technique for the Measurement of Facial Action*, Palo Alto Consulting, 1978.
- EKMAN, P., FRIESEN, W.V., HAGER, J.C., *Facial Action Coding System. Manual and Investigator's Guide*, Research Nexus, Salt Lake City, 2002.
- EKMAN, P., FRIESEN, W.V., ET AL., Universals and cultural differences in the Judgments of facial expressions of emotion, in "Journal of Personality and Social Psychology", 53(4), 1987, pp. 712-717.
- EKMAN, P., FRIESEN, W.V., Nonverbal leakage and clues to deception, in "Psychiatry. Journal for the study of Interpersonal Processes", 32(1), 1969, pp. 88-105.
- ENGESSER, S., ERNST, N., ESSER, F., BUCHEL, F., Populism and social media: How politicians spread a fragmented ideology, in "Information, Communication & Society", 20(8), 2017, pp. 1109-1126.
- ENLI, G., ROSENBERG, L.T., Trust in the Age of Social Media: Populist Politicians Seem More Authentic, in "Social Media+ Society", 4(1), 2018.
- HASLAM, S.A., REICHER, S.D., PLATOW, M.J., *The new psychology of leadership: Identity, influence and power*, New York, Psychology Press, 2011.
- JACOBS, K., SPIERINGS, N., *Social media, parties, and political inequalities*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016.
- KOPPENSTEINER, M., GRAMMER, KL., Motion patterns in political speech and their influence on personality ratings, in "Journal of Research in Personality", 44(3), 2010, pp. 374-379.
- KRIESI, H., The populist challenge, in "West European Politics", 37(2), 2014, pp. 361-378.
- LEONE, G., DI MURRO, F., SERLUPI CRESCENZI, L., *From Personalization to Parrhesia: A Multimodal Analysis of Autobiographical Recalls in Barack Obama's Political Speech*, in F. D'Errico, I. Poggi, A. Vinciarelli, L. Vincze (eds.), *Conflict and Multimodal Communication: Social Research and Machine Intelligence*, Cham, Springer, 2015, pp. 349-374.
- LEONE, G., ANTENORE, M., SERLUPI CRESCENZI, L., Condivisione ed empowerment: l'uso dei ricordi autobiografici in due discorsi di Barack Obama a studenti di alta o bassa classe sociale, in "Giornale italiano di psicologia", 45(1), 2018, pp. 217-244.

- POGGI, I., *Mind, hands, face and body: a goal and belief view of multimodal communication*, Berlin, Weidler, 2007.
- POGGI, I., *Le parole del corpo*, Roma, Carocci, 2006.
- SALTER, F.K., *Emotions in command: Biology, bureaucracy, and cultural evolution*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2017.
- SERLUPI CRESCENZI, L., CANNEDDU, M., Vinci Salvini. Quando la propaganda incontra i social media, in "III Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali", Roma, 2018.
- STEWART, P.A., DOWE, F.P.K., Interpreting President Barack Obama's facial displays of emotion: Revisiting the Dartmouth group, in "Political Psychology", 34(3), 2013, pp. 369-385.
- STEWART, P.A., WALLER, B.M., SCHUBERT, J.N., Presidential speechmaking style: Emotional response to micro-expression of facial affect, in "Motivation and Emotion", 33(2), 2009.
- STEWART, P.A., SALTER, F., MEHU, M., Taking Leaders at Face Value: Ethology and the analysis of televised leader displays, in "Politics and the life sciences", 28(1), 2009, pp. 48-74.



PARTE II

DEVIANZA, CRIMINALITÀ E CONTROLLO SOCIALE





# Devianza, criminalità e controllo sociale: una sfida per le scienze sociali

Raffaella Gallo

Devianza e criminalità sono fenomeni sociali complessi e articolati, di difficile definizione da un punto di vista sia teorico che empirico ed interpretativo, la cui concettualizzazione ha dato vita ad ampi dibattiti nell'ambito delle scienze sociali. L'interesse scientifico per i comportamenti devianti e criminali – che caratterizza un ambito di studi tra i più «creativi» delle scienze sociali – coinvolge da sempre studiosi di diversa natura disciplinare (sociologi, psicologi, economisti, etc.) che, adottando differenti prospettive teoriche, si sono approcciati all'analisi di tali fenomeni dando di volta in volta rilevanza all'agire individuale, alle norme sociali o al gruppo che risponde al comportamento deviante.

Lungi dall'intento di ricostruire l'annoso dibattito che scienziati di varie discipline e promotori di diverse correnti teoriche hanno sviluppato intorno ai concetti di devianza, criminalità e controllo sociale e intorno agli approcci interpretativi di tali fenomeni, obiettivo in questa breve introduzione è offrire delle istantanee definitorie che permettano di cogliere la complessità e la vastità che caratterizzano lo studio degli stessi.

*Deviare* significa, etimologicamente, uscire dalla via ordinaria, cambiare direzione. In senso sociologico, un comportamento *deviante* è quello che si discosta dal *percorso* definito da norme e consuetudini sociali e/o morali condivise dalla collettività, incorrendo in sanzioni più o meno esplicite commisurate all'entità della trasgressione percepita dagli altri. Nei casi in cui un individuo o un gruppo violino delle leggi, quindi regole giuridicamente orientate, la devianza si definisce come *criminalità*.

Norme e leggi che disciplinano l'azione sociale, però, sono definite dal sistema di aspettative della collettività o del gruppo in cui

l'individuo agisce e dalla risposta che il suo comportamento riceve. In quanto tali, dunque, norme e leggi sono culturalmente costituite e ogni collettività o gruppo attribuisce significati specifici agli atti che urtano la «coscienza comune»: un comportamento considerato deviante o criminale in un dato paese, in un dato contesto storico o in una data situazione può essere considerato *normale* (conforme alle consuetudini/norme/leggi) o assumere addirittura una connotazione positiva in un altro contesto socio-culturale (solo per accennare ad alcuni esempi anche molto distanti tra loro, si pensi ai crimini di guerra, all'uso di alcolici, alla schiavitù, all'aborto).

A ciò si aggiunga quanto sottolineato da Sutherland nel suo *Principles of Criminology* già nel 1924 a proposito dei fenomeni di devianza/criminalità collettiva: in determinati contesti sociali (ad esempio, nella criminalità organizzata, nelle gang giovanili, nei gruppi terroristici, etc.) un certo comportamento può essere considerato deviante dalle norme definite dalla collettività ma, allo stesso tempo, conforme alle aspettative e alle norme di uno specifico gruppo di riferimento – si pensi, ad esempio, a determinati atti o atteggiamenti, quali l'omicidio o l'omertà, condannati dai membri della collettività ma accettati, se non addirittura premiati, dal gruppo di riferimento.

La devianza sociale è, dunque, un concetto universale ma relativisticamente definito nella sua sostanza: è universalmente concepita la possibilità di deviare dalle regole e dalle norme sociali, ma la definizione di ciò che è considerato deviante dipende dal contesto socio-culturale in cui l'attore sociale agisce.

Come è implicito da quanto scritto in apertura, non si può affrontare un discorso sulla devianza e/o sulla criminalità senza accennare al concetto di *controllo sociale*. Con tale espressione indichiamo quell'insieme di attività finalizzate a prevenire, sanzionare e riportare entro gli standard normativi i comportamenti devianti. A tal proposito, è ormai ampiamente riconosciuta la nota distinzione dei tre metodi di controllo sociale proposta da Parsons in *The Social System* (1951): 1) *l'isolamento*, che consiste nella separazione del deviante dalla comunità senza alcun tentativo di reinserimento; 2) *l'allontanamento*, che prevede la limitazione dei contatti tra il deviante e gli altri membri della comunità per un determinato periodo di tempo, al termine del quale l'individuo verrà completamente reintegrato nel contesto sociale di riferimento; 3) *la riabilitazione*, un percorso finalizzato ad aiutare

il deviante da assumere nuovamente il suo ruolo all'interno della collettività.

Il controllo sociale può essere sia formale che informale: nel primo caso, si concretizza nella fondazione da parte della società di organi predisposti ad arginare differenti forme di devianza, a limitare la violazione di norme e leggi e a sanzionare eventuali trasgressori (ne sono esempi le forze dell'ordine, i tribunali, gli ospedali psichiatrici, il sistema penitenziario, etc.); nel secondo caso, l'esercizio del controllo sociale è operato dalla collettività stessa che, definito il sistema di aspettative condivise e le correlate risposte ai comportamenti devianti, agisce incoraggiando o premiando le azioni conformi e scoraggiando o sanzionando i comportamenti devianti (sono un esempio di controllo informale le ricompense sociali, la censura, la disapprovazione, etc.).

Questa brevissima introduzione ha voluto mettere in evidenza la molteplicità di aspetti che è possibile indagare quando si pensa alle diverse forme che devianza, criminalità e controllo sociale assumono nella vita sociale. In linea con la complessità di tali fenomeni e la ricca cornice multidisciplinare che caratterizza l'interesse scientifico verso gli stessi, la sessione *Devianza, Criminalità e Controllo Sociale* raccoglie contributi eterogenei che rappresentano interessanti esempi di ricerca teorica ed empirica su varie tematiche. Nello specifico, gli interessi di ricerca si focalizzano, per un verso, sull'analisi di specifici comportamenti individuali o di gruppo che "deviano" – in senso formale (criminalità) o informale (devianza sociale) – rispetto alle norme sociali consolidate; per altro verso, volgono lo sguardo sull'universo carcerario e sulle strategie rieducative.



# 1. Dalle ecomafie alla criminalità ambientale: attori mafiosi e “imprenditoria deviata” nel traffico di rifiuti

*Luca Bonzanni*

*Università degli Studi di Milano*

*luca.bonzanni@unimi.it*

**Abstract:** Le più recenti risultanze giudiziarie mostrano come nel Nord Italia sia sempre più rilevante il ruolo degli attori di estrazione formalmente legale all'interno di vicende di criminalità ambientale, mentre pare sgretolarsi il monopolio delle organizzazioni mafiose nel business dello smaltimento illecito di rifiuti. Attraverso una ricognizione della letteratura e un'analisi di atti giudiziari, documenti istituzionali e interviste, il contributo si pone lo scopo di analizzare le tendenze attuali della criminalità ambientale specificamente in Lombardia, tipizzando i processi economici (illegali) che regolano le transazioni e la convivenza tra imprenditori, professionisti e criminalità organizzata nei traffici illegali di rifiuti; in aggiunta, si cercherà di puntualizzare i fattori strutturali e quelli congiunturali che alimentano tale mercato parallelo e informale.

**Keywords:** criminalità ambientale, ecomafie, environmental crime, mafia, criminalità organizzata.

## 1.1. Introduzione

Nel 1994, la pubblicistica italiana conosce uno specifico sostantivo per identificare il coinvolgimento delle organizzazioni mafiose negli illeciti ambientali: ecomafia. Coniato dall'associazione Legambiente (cfr. Massari e Monzini 2004, p. 289), il lemma, dal forte significato simbolico e dalla circolazione ampia, poggia le basi in particolare su ciò che le indagini giudiziarie evidenziano per la prima volta proprio

in quegli anni<sup>1</sup>, ossia la strutturazione ramificata di un sistema organizzato per lo smaltimento illecito di rifiuti, capace di attraversare il Paese lungo l'asse Nord-Sud e gestito prevalentemente – o esclusivamente – da clan di camorra. A un quarto di secolo di distanza, in uno scenario significativamente mutato, sembra ritenersi opportuno preferire un'altra espressione, maggiormente affermata nel contesto accademico internazionale, ossia quella di *criminalità ambientale*, per via della platea ampia di soggetti protagonisti di tali condotte illegali. È soprattutto il Nord Italia, e in particolare la Lombardia, ad apparire come un laboratorio di sperimentazione criminale che coinvolge attori eterogenei, a volte di estrazione formalmente legale e a volte di estrazione puramente criminal-mafiosa<sup>2</sup>, capaci di agire in maniera autonoma ciascuno dall'altro, oppure in maniera cooperativa, sovrapponendo matrici e interessi (cfr. Direzione nazionale antimafia 2017, p. 287). Più che gli illeciti ambientali "minuti", "pulviscolari", di bassa lega criminale, è necessario prendere in considerazione i traffici organizzati<sup>3</sup>, sistematici, prolungati nel tempo, gestiti da reti e da gruppi organizzati<sup>4</sup>.

## 1.2. Il ruolo delle mafie

Procedendo in maniera diacronica sino a giungere alla descrizione della nuova, variegata costellazione di attori nella criminalità ambientale<sup>5</sup>, è necessario fornire una sintetica schematizzazione della fase iniziale di tale business illegale. Storiografia e magistratura concordano

<sup>1</sup> L'incipit del lavoro di "scavo" della magistratura è individuabile nell'operazione "Adelphi", del 1993, condotta dalla procura di Napoli (cfr. Corona e Sciarone 2012, p. 29).

<sup>2</sup> Sulla differenza tra criminalità organizzata e mafia, risulta ormai un classico il contributo di Letizia Paoli (2001).

<sup>3</sup> Si rimanda all'art. 452-quaterdecies del Codice penale, ossia al reato di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti: è punito specificamente "chiunque, al fine di conseguire un ingiusto profitto, con più operazioni e attraverso l'allestimento di mezzi e attività continuative organizzate, cede, riceve, trasporta, esporta, importa, o comunque gestisce abusivamente ingenti quantitativi di rifiuti".

<sup>4</sup> Sui profili organizzativi dei gruppi mafiosi, il recente lavoro di Catino (2019) fissa con chiarezza i concetti portanti.

<sup>5</sup> Il contributo adotta un approccio principalmente sociologico, combinando gli studi sul fenomeno mafioso a quelli sui modelli organizzativi e sull'economia legale. Si procede qui con una metodologia qualitativa, basata sull'analisi di letteratura, atti giudiziari, documenti istituzionali, fonti di stampa.

nell'attribuire una primogenitura alla camorra; l'ingresso incisivo in questo business illecito matura negli anni Ottanta e intreccia fattori di ordine criminale, economico, sociale, geografico. In primo luogo, l'inizio del decennio segna l'apogeo – seguito da repentina caduta – della Nuova camorra organizzata (Nco) guidata da Raffaele Cutolo, esperienza criminale che combina sfaccettature tradizionali della camorra ottocentesca a una moderna versatilità tale da permettere all'organizzazione di «operare nei campi dell'imprenditoria più aggiornata» (Barbagallo 2010, p. 119). Il terremoto che il 23 novembre 1980 devasta ampie aree della Campania risulta una variabile *esogena* piegata a proprio vantaggio dall'arcipelago camorrista, sia dai cutoliani sia dall'alleanza che vi si contrappone, la Nuova famiglia (Nf): l'immediato piano emergenziale post-sisma, infatti, porta all'irrorazione di ingentissimi finanziamenti pubblici per la ricostruzione<sup>6</sup>, un flusso di denaro, tradotto in appalti, spesso dragato dall'inserimento delle organizzazioni criminali (Sales 1994; Barbagallo 2010); sono in particolare le norme emergenziali e le strutture commissariali a rappresentare i varchi più osmotici e favorevoli ai clan, in una triangolazione imperniata su criminali, amministratori pubblici, imprenditori. La fase *extra legem* è un volano per l'economia edile dei clan, con le imprese di camorra che giungono ad acquisire un ruolo di primissimo piano nell'intera filiera. Tale risultato si rivela prodromico allo smaltimento illecito dei rifiuti; lo è in particolare per il clan dei casalesi, egemoni nel Casertano, in grado di esercitare un influente controllo nelle cave: da luoghi di estrazione di materie prime da impiegare nel ciclo del cemento, tali siti diventano luoghi di interrimento dei rifiuti (Sales 2012, p. 71). Il ferreo controllo del territorio<sup>7</sup> esercitato dai casalesi porta a un'influente capacità di regolazione della vita dell'area a essi assoggettata, e in

---

<sup>6</sup> La Commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981 (1991, p. 5) indica in oltre 50 mila miliardi di lire il totale dei fondi erogati.

<sup>7</sup> Il controllo del territorio è un requisito fondamentale delle organizzazioni mafiose (dalla Chiesa 2010) e si sostanzia nella capacità di regolazione dei processi criminali ma anche e soprattutto economici, politici e sociali di una determinata area, ancorché circoscritta. Al controllo del territorio si può legare la visione della mafia come fenomeno di società locale (Sciarrone 1998), ovvero il radicamento in un preciso contesto attraverso un reticolo di legami che dà vita a sistemi di scambi e al sistematico ricorso a meccanismi di estorsione-protezione, gettando le basi di quella che viene anche definita, nella sua forma più pervasiva, come "signoria territoriale" (Santino 1995).

particolare al controllo dei terreni agricoli, principali luoghi di sversamento, interrimento o combustione (da cui la definizione di Terra dei fuochi) dei rifiuti tossici (Sales 2012, p. 71).

Tali traffici illeciti paiono tuttavia innescati principalmente da un fattore di ordine economico. Negli anni Ottanta, l'uscita dalla crisi economica che ha caratterizzato il decennio precedente, sembra fondarsi su un disegno preciso: non una crescita dei ricavi, bensì un contenimento dei costi. In questa logica, porzioni dell'industria, specie al Nord, scelgono di abbattere i costi risparmiando sulla gestione dei rifiuti, avviandosi verso pratiche illecite. I clan che monopolizzano il settore dei rifiuti svolgono la funzione di servizio a una domanda, offrendo risposte a una richiesta di quelle aziende settentrionali (Sales 2012, p. 67) e dando vita a giochi a somma positiva (cfr. Sciarrone 2006), pur asimmetrica: guadagnano 1) gli imprenditori, attraverso il contenimento dei costi; guadagnano 2) i camorristi, grazie ai soldi ricevuti dagli imprenditori; guadagnano 3) i proprietari dei terreni, tramite l'"obolo" versato loro dai clan. Nelle dinamiche di creazione dell'incontro tra domanda e offerta, si evidenzia una intersezione con la crisi socio-economica vissuta dai territori di destinazione ultima della costituenda filiera dei traffici illegali sull'asse Nord-Sud del Paese: il Casertano, la Terra di lavoro un tempo *Campania felix*, dopo anni di relativa effervescenza economica, accusa a partire dall'inizio degli anni una fase di profonda difficoltà, estesa ad ampi settori dell'economia, in primis dell'agricoltura; resiste, in maniera tuttavia perversa, quello delle costruzioni (Andretta 2009). Ridotti in crisi, gli agricoltori diventano soggetti deboli e offrono, dietro compensi irrisori, i propri terreni per le pratiche di sversamento.

Una variabile esogena, quella geografica, è poi sfruttata ancora a proprio favore dalla camorra: delle regioni a tradizionale presenza mafiosa, la Campania è quella più vicina al Nord è meglio collegata a esso, dunque la camorra può offrire il proprio servizio illecito a costi minori (Sales 2012).

Di più: l'interesse della camorra non si manifesta solo nei traffici illeciti, ma si posa anche sulla gestione dei rifiuti legali. Il fitto reticolo di connivenze intrecciato e sedimentato nelle amministrazioni locali permette l'inserimento negli appalti per la gestione della raccolta dei rifiuti solidi urbani, tramite la creazione di società di comodo. Così facendo, i clan di camorra danno vita a un ciclo integrato dell'illecito dei rifiuti (Andretta 2009), piegando di volta in volta lo strumento illegale



(intimidazione, corruzione) a vantaggio dell'affare legale (ottenimento dell'appalto), oppure lo strumento legale (mezzi della raccolta dei rifiuti, discariche autorizzate, autorizzazioni) a vantaggio dell'affare illegale (trasporto e stoccaggio di rifiuti, riciclaggio di denaro, etc.).

Dagli anni Novanta, i risultati della magistratura assestano duri colpi agli interessi della camorra nei rifiuti (Peluso 2015). Negli anni Duemila, è invece la 'ndrangheta a tracciare nuovi paradigmi, in particolare al Nord e in Lombardia. Lì, dove la mafia calabrese attua un processo di colonizzazione (dalla Chiesa 2016), tale organizzazione ha conseguito un monopolio nel movimento terra: e tale posizione di forza, analoga a quella dei casalesi nel ciclo del cemento casertano, è utilizzata per creare in loco, dunque non nell'area di origine del clan, pratiche di sistematico interrimento dei rifiuti, accorciando la filiera dell'illecito con ulteriore contenimento dei costi (Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti 2012); in altri casi, invece, attraverso un'infiltrazione basata sull'offerta di liquidità ad aziende in crisi, la 'ndrangheta riesce a prendere il pieno controllo di aziende edili originariamente legali, piegandole a fini illeciti legati allo smaltimento di rifiuti, come nel caso – paradigmatico – della “Perego Strade” (dalla Chiesa 2012, pp. 71-72).

### 1.3. L'imprenditoria “deviata”

Gli anni recentissimi hanno evidenziato nel Settentrione una nuova tendenza: un sempre più marcato coinvolgimento nelle pratiche di criminalità ambientale di imprenditori formalmente legali (cfr. Direzione nazionale antimafia 2017). In relazione al caso lombardo, si possono abbozzare i contorni di due fasi.

La prima si sostanzia nell'interramento di rifiuti speciali al di sotto di cantieri stradali. Caso emblematico, nella prima decade degli anni Duemila, è quello della “Locatelli Geom. Gabriele”, storica azienda bergamasca della cantieristica, e – tra le inchieste giudiziarie in cui è coinvolta – della vicenda della tangenziale di Orzivecchi, nel Bresciano. In quel cantiere, rileva la sentenza definitiva della Cassazione (2018), scorie di fonderia non trattate sono state utilizzate come sottofondi e rilevati stradali (invece di materiale da cava) per la realizzazione di tali arterie stradali. Le acciaierie della zona conferiscono scarti di produzione alla “Locatelli”, che dovrebbe adeguatamente trattarli per la trasformazione in materie prime seconde (mps); aggirando in-

vece l'oneroso trattamento, e dunque maturando un risparmio-guadagno, la "Locatelli" impiega direttamente le scorie per la realizzazione dell'arteria viaria, con conseguenze potenziali per la salute e la stabilità dell'opera. La specificità che si segnala, ribadita dalla Cassazione, è la pianificazione del sistema di elusione della normativa attraverso una catena organizzativa consolidata e duratura; anche in questo caso, il gioco pare a somma positiva tra acciaierie e "Locatelli". Si è in presenza di un fenomeno di *devianza organizzativa*, ossia un esempio di come soggetti interni all'organizzazione<sup>8</sup> possano agire violando regole proprie dell'organizzazione e regole esterne-istituzionali (leggi), piegando l'organizzazione stessa al perseguimento di fini illeciti (cfr. Catino 2012, pp. 242-244). Si inserisce qui un discrimine: vi può essere 1) una *devianza organizzativa esogena*, cioè, come nel caso della "Perego Strade", la progressiva infiltrazione di un clan (soggetto *inizialmente* esterno) in un'azienda *inizialmente* legale; oppure 2) una *devianza organizzativa endogena*, ossia senza l'intervento di soggetti esterni ma per mezzo di un mutamento nel codice di condotta tradizionale determinato da soggetti già inseriti nei quadri dell'organizzazione-impresa<sup>9</sup>.

Osservatori istituzionali e investigativi (Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati 2018; Direzione investigativa anti-mafia 2019) rimarcano poi il recentissimo fenomeno degli incendi negli impianti di stoccaggio e trattamento rifiuti<sup>10</sup>: si tratta spesso di depositi gestiti abusivamente, riempiti di rifiuti attraverso una pratica capillare di raccolta di materiali provenienti da aziende più o meno consapevoli, cui infine è appiccato fuoco. Le prime risultanze giudiziarie<sup>11</sup> segnalano come la presenza di organizzazioni mafiose in questa specifica e diffusa pratica criminale sia residuale, o al massimo complementare, rispetto a uno scenario che vede invece protagoniste imprese di estrazione legale, in grado di praticare in modo "autarchico" l'illecito am-

---

<sup>8</sup> La condanna definitiva colpisce in particolare il proprietario della "Locatelli", accusato di per traffico illecito di rifiuti e frodi in pubbliche forniture; sulla "Locatelli", si veda anche Consiglio et al. (2019, pp. 103-114).

<sup>9</sup> Per una trattazione più approfondita, si rimanda a Bonzanni (2019).

<sup>10</sup> La Commissione ha contato 261 incendi tra il 2014 e l'agosto del 2017, di cui 124 al Nord.

<sup>11</sup> Indicativa è l'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 20942/18 Rgnr e 15325 Rggip, emessa l'8 ottobre 2018 dal gip del tribunale di Milano.

bientale, senza più il ricorso all'acquisto di un servizio illegale fornito dai clan<sup>12</sup>.

Quella lombarda è dunque un'arena di convivenza tra attori diversi coinvolti negli illeciti ambientali: scalfita l'egemonia mafiosa, oggi clan e imprenditoria convivono con subordinazione decisamente minore nel medesimo e specifico campo organizzativo<sup>13</sup> della criminalità ambientale, dando vita talvolta ad illeciti coordinati e talvolta a condotte indipendenti.

---

<sup>12</sup> Spiega nel 2017 il procuratore aggiunto di Brescia, Sandro Raimondi: «L'aspetto qualificante di molte imprese operanti nel settore [dei rifiuti] è quello per cui, ormai, si può fare a meno per certi aspetti di rivolgersi obbligatoriamente a criminalità organizzate di stampo 'ndranghetistico e camorristico [...]. È diventato un modo callido e "intelligente" di fare impresa da parte di alcuni operatori del settore. Io lo definisco [...] un reato di impresa, dove l'imprenditore del nord ha imparato come fare da solo, in modo autarchico» (Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati 2017, p. 6).

<sup>13</sup> Sull'applicabilità della teoria del campo organizzativo al fenomeno mafioso, cfr. Sciarone e Storti (2016).

## Bibliografia

- ANDRETTA, M., Da Campania felix a discarica. Le trasformazioni in Terra di lavoro dal dopoguerra ad oggi, in "Meridiana", XX, 2009, pp. 83-113.
- BARBAGALLO, F., *Storia della camorra*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- BONZANNI, L., Ecomafie, oggi: l'inversione della rotta dei rifiuti illeciti, in "Diacronie", X, 2019, pp. 1-18.
- CATINO, M., *Capire le organizzazioni*, Bologna, il Mulino, 2012.
- CATINO, M., *Mafia Organizations. The Visible Hand of Criminal Enterprise*, New York, Cambridge University Press, 2019.
- CONSIGLIO, S., CANONICO, P., DE NITO, E., MANGIA, G., *Organizzazioni criminali. Strategie e modelli di business nell'economia legale*, Roma, Donzelli, 2019.
- CORONA, G., SCIARRONE, R., Il paesaggio delle ecocamorre, in "Meridiana", XXV, 2012, pp. 13-35.
- DALLA CHIESA N., *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Milano, Cavallotti University Press, 2012.
- DALLA CHIESA N., *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda repubblica*, Milano, Melampo, 2010.
- DALLA CHIESA N., *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2016.
- MASSARI, M., MONZINI, P., Dirty Business in Italy: A Case-study of Illegal Trafficking in Hazardous Waste, in "Global Crime", VI, 2004, pp. 285-304.
- PAOLI, L., Mafia: un modello universale di crimine organizzato?, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XLII, 2001, pp. 580-608.
- PELUSO, P., Dalla terra dei fuochi alle terre avvelenate: lo smaltimento illecito dei rifiuti in Italia, in "Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza", IX, 2015, pp. 13-30.
- SALES, I., *La camorra, le camorre*, Roma, Editori Riuniti, 1994.
- SALES, I., La questione rifiuti e la camorra, in "Meridiana", XXV, 2012, pp. 63-79.
- SANTINO, U., *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1995.
- SCIARRONE, R., Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso, in "Stato e mercato", XXVI, 2006, pp. 369-401.
- SCIARRONE, R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli, 1998.
- SCIARRONE, R., STORTI, L., Complicità trasversali fra mafia ed economia. Servizi, garanzie, regolazione, in "Stato e mercato", XXXVI, 2016, pp. 353-390.

## Fonti giudiziarie e relazioni istituzionali

- CASSAZIONE, *Sentenza sui ricorsi proposti da Rocca Orietta Pace + 5*, sent. n. 55448/2018, presidente Luca Ramacci, udienza del 25 ottobre 2018.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della basilicata e della campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, *Relazione conclusiva e relazione propositiva*, approvate il 27 gennaio 1991.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, *Relazione territoriale sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nella Regione Lombardia*, approvata il 12 dicembre 2012.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, *Audizione del procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Brescia, Sandro Raimondi*, resoconto stenografico, seduta del 13 settembre 2017.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, *Relazione sul fenomeno degli incendi negli impianti di trattamento e smaltimento di rifiuti*, approvata dalla commissione il 17 gennaio 2018.
- DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA, *Relazione annuale sulle attività nel periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016*, presentata ad aprile 2017.
- DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA, *Relazione semestrale al parlamento (luglio-dicembre 2018)*, trasmessa alla presidenza della Camera dei deputati il 3 luglio 2019.



## 2. The Lynching of African Americans: Photographs and Postcards, Between Souvenirs and Historical-Social Memories (1910-1960)<sup>1</sup>

*Giovanni B. Corvino*

*Turin University – Higher School of Economics of St. Petersburg*

*giovanni.corvino@edu.unito.it*

**Abstract:** According to the literature, photographs of human lynching had an important role in supporting the practice and the predisposition to photographing. This act was globally common.

The aim of this brief paper is to understand why photographs of blacks lynching by whites were so important in the United States of America, especially in the South.

**Keywords:** lynching, photographs, postcards, race, United States of America.

### 2.1.

The term “lynching” refers to a wide range of behaviors, from hangings performed by small groups of people to the most ritualized executions; all performed in the presence of wealthy crowds (Brundage 1993; Waldrep 2002; Garland 2008). Many claim that this expression originates from the activities of Charles Lynch, a Virginia peace judge who in 1782 was indemnified by an act of the Virginia Assembly for having illegally fined in 1780 and imprisoned some conservatives. According to Albert Matthews, although there was no evidence that linked Charles Lynch to those acts, since 1817, they were designated as the expression of the “Law of Lynch”. Some suggested that the term was derived from the name of Lynch’s Creek, a place known for being

---

<sup>1</sup> The author published this short paper with Claudia Bommino on November 27, 2017 in the journal “JOSHA - Journal of Science, Humanities and Arts” with Creative Commons 4.0 license. Oral and public presentation and reprinting in any other journal are permitted by law.

in 1768 the seat of a so-called “regulators” meetings in South Carolina. Although the purpose of these meetings was to provide solutions to the perceived lack of a regular criminal justice administration, they actually mobilized numerous acts of violence against whoever was suspected of conservatism (Segrave 2010).

The most commonly used lynching method was by hanging, which we can consider as a real murder, but there are also cases of stoning, beatings and firearms (Zimring 2009). Around the end of the 1770s, the United States spread the tendency to pronounce sentences and punishments by “lynching law”. In the early years, the punishment inflicted usually was limited to practices such as busting (covering someone’s pitch and feathers or similar practices) out soon, lynching became an expression of the will to inflict only one kind of punishment on the victim: a capital castigation (Segrave 2010). This is because the crime committed by a black, and therefore belonging to a lower and unruly class, was seen by the whites as a challenge to their values and, as such, required a firm opposition.

Several researchers examined the causes of lynching at regional, national and local levels and the results were remarkably similar; it seems that lynching episodes have been greater in times of higher political and/or economic competition between racial or ethnic groups (Soule 1992).

Historians and sociologists also agree that the economic condition of the South in general, and in Georgia in particular, is a crucial factor for the rise of the lynching of blacks at the end of the eighteenth century (Beck and Tolnay 1990; Olzak 1990). The increased migration to the southern cities, due to the cotton economy and the discriminatory credit system in place, generated a greater competition over the limited resources. These forces were the main causes for determining the need of an “effective” political presence which could provide “actual” aids to the fast-growing impoverishment of the farmers (Soule 1992). With the modification of the plantation system in the South, two fundamental changes occurred in the southern economy. First, when African Americans started to buy pieces of land to cultivate, they began competing with white farmers for a share of the cotton market. Second, the blacks migrated to the southern productive sectors, competed with the white workers for the same jobs. These two factors led to a greater competition for resources in the agricultural and manufacturing sectors. As a result, whites were frightened by the growing blacks labor



force and by their greater weight — even politically — due to their economic strength that was increasing (James 1988).

Although the theory of economic competition seems to be one of the most illustrative of the lynching phenomenon of blacks in the United States (Soule 1992), not all lynching communicated at the same time the same meanings nor they performed all the functions that were identified during the various analyzes on the theme: each event took place and meant something at one time and in a specific space. Lynching victims, at the time of their capture, were described as “infidel” or “inhuman”, underlining the supremacy of the white population compared to the black one. Some journalists described the victims as frantic and agitated, so lacking in self-control which instead characterized the members of the crowds (Young 2005).

Newspapers frequently provided meaning to the class, emphasizing the fact that members of the crowd came from all spheres of social life and acted as a group united in the pursuit of a common purpose, thus legitimizing the acts of violence committed by them (Wood 2005). It follows that the image of the lynching that the press proposed was strongly influenced by racial considerations (Wasserman 1998). The increasingly widespread tendency to narrate lynching episodes, describing the details as well, undoubtedly affected the creation of a wider culture of tolerance and tacit participation in such events (Hale 1998; Young 2005).

The visual lynching representations, in particular the photographs of the crowds and victims taken during or immediately after the violence, replicated the lynching narratives enriching them with harsh visual elements. All of it offered support to the white supremacy and also to spread a sense of white solidarity, which in turn — justified and encouraged lynching (Wood 2005).

The number of photographs remaining over time represent only a small portion of the total number of lynchings that were executed and there is no way to accurately determine how many of these were photographed (Taft 1938). Surely there could have been thousands of them that went lost or destroyed or that have not yet been recovered; but the uniformity between existing photographs indicates that the tendency to photograph this act was quite common (Segrave 2010). Photographs acquired a cultural power because they were realized, distributed and embedded within a series of conventions and assumptions at the end of last century. Since the mid-nineteenth century, photography had

been essentially linked to modern rationalism and empiricism, becoming an incarnation of the scientific and objective gaze of modernity, thanks to its ability to extract the subject from the subjective perspective of the observer; it created the illusion of an objective and non-mediated vision, a transparent reflection of reality (Slater 1994).

Unlike oral narratives and reconstructions, photography has not changed over time, proving to be more authentic and accurate than other forms of evidence. It was the most significant sign of modernity, the only one capable of satisfying the spectator's request for accuracy and the presence of graphic details. In addition, the visual reproduction of lynching through photography served to support white supremacist ideologies by normalizing and enhancing violence (Young 2005). Watching them along with a number of other images available in our daily life, especially those associated with entertainment or commercial advertising, photos of lynching and postcards representing acts of violence seemed to be a reasonable, and even gratifying, phenomenon of modern consumerism (Goldsby 1998).

Lynching photos were initially produced and disseminated in those areas where the event occurred and were purchased primarily by members of the crowd who attended, admirers or amateur photographers. Although the photographers did not directly participate in the violence, they recorded the event as external journalists or commentators. They initially took these photos and then contributed to the mass consumption of them, as they were bought by the white locals; but also they printed celebratory booklets as souvenirs or postcards to be sent to sympathizers of that practice. The "audience" of these images was thus conceived as relatively narrow and contained. Before 1930, newspapers rarely had published these photographs, even when they had access (Wood 2005).

The confidence that the Americans at the end of the last century had for photography did not only relate to the alleged objectivity of it. The photographs had a personal meaning for the people, they picked them up in albums, hanged them on the walls, or kept them as personal memories; not only because they were related to a lived experience, but because they were able to evoke or even create profound feelings connected to that experience. The lynching images worked in some way as the other souvenirs that the viewers collected after the act, such as rope pieces, body parts, braces and charcoal, totemic relics

that allowed collectors to feel an emotional connection with the event (Segrave 2010).

In a world that has placed considerable emphasis on the outward appearance and behaviors as markers of the character of individuals, photographs have been regarded as having a mystical quality thanks to the ability to immortalize expressions, postures, gestures and other indicators of the state of affairs that the human eye would not be able to recognize; people have even believed that the image could reveal the soul (Trachtenberg 1989).

In this context we can observe images of strong-minded and resolute white men alongside the bodies of weak black men. In these photos, white perpetrators become one body, there are men and women, young and old, but their differences, though still visible, are obscured by the common purpose they pursue. Photographs were proofs, but they had never been put to the service of the law as they had never been used as useful elements to legally prosecute perpetrators.

Later in the years, some changes occurred: when the NAACP was formed in 1909, it began collecting lynching photos in order to undertake its campaign against lynching and in 1912 published several photographs on "The Crisis". Other periodicals, in support of the black community, began publishing these photos to publicize the atrocities that occurred in the South of the United States of America. The Chicago Defender in 1917, for example, published a photo of the head of Ells Persons, who was burned to death in Memphis, Tennessee, for assassinating a white teenager. It is not known how the photo was obtained, in any case to show it in order to denounce what had happened, transformed the original intent of that photograph by building an alternative social memory of the event: no black person, murderer or accused of any other offense, would be alive. Although these photos had very strong content, they represent a key testimony to denouncing the atrocities that the Afro-American community has had to endure and are still undergoing today under various forms of racism.

## Bibliografia

- BECK, E.M., TOLNAY, S., *The Killing Fields of the Deep South: The Market for Cotton and the Lynching of Blacks, 1882-1930*, "American Sociological Review", 55, 1990, p. 526.
- BRUNDAGE, W.F., *Lynching in the New South. Georgia and Virginia, 1880-1930*, Urbana, University of Illinois Press, 1993.
- GARLAND, D., *Abuso Penale ed Eccedenza di Significato – I linciaggi come tortura pubblica nell’America del Ventesimo Secolo*, trad. it.: "Criminalia. Annuario di scienze penalistiche", 3, 2008, pp. 29-52.
- GOLDSBY, J.D., *After Great Pain: The Cultural Logic of Lynching and the Problem of Realist Representation in America, 1882-1922*, Ph.D. diss. Yale University, 1998.
- HALE, G.E., *Making Whiteness. The Culture of Segregation in the South, 1890-1940*, New York, Pantheon, 1998.
- JAMES, D.R., *The Transformation of the Southern Racial State: Class and Race Detenninants of Local State Structures*, "American Sociological Review", 53, 1988, pp. 191-208.
- OLZAK S., *The Political Context of Competition: Lynching and Urban Racial Violence, 1882-1914*, "Social Forces", 69, 1990, pp. 395-421.
- SEGRAVE, K., *Lynchings of Women in the United States The Recorded Cases, 1851–1946*, Jefferson, McFarland Press, 2010.
- SOULE, A.S., *Populism and Black Lynching in Georgia, 1890–1900*, "Social Forces", 71(2), 1992, pp. 431-449.
- SLATER, D., *Photography and Modern Vision*, New York, Routledge, 1994.
- TAFT R., *Photography and the American Scene - A Social History 1839–1889*, NY, Dover Publications, 1938.
- TRACHTENBERG, A., *Reading American Photographs: Images As History-Matthew Brady to Walker Evans*, New York, Hill and Wang, 1989.
- WALDREP, C., *The Many Faces of Judge Lynch. Extralegal Violence and Punishment in America*, New York, Palgrave, 2002.
- WASSERMAN, I.M., *Media Rhetoric and Images of Lynching in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, "Michigan Sociological Review" 12, 1998, pp. 68-94.
- WOOD, A.L., *Lynching Photography and the Visual Reproduction of White Supremacy*, "American Nineteenth Century History", Vol. 6, No. 3, 2005, pp. 373-399.

YOUNG, H., The Black Body as Souvenir in American Lynching, "Theatre Journal", Vol. 57, No. 4, 2005, pp. 639-657.

ZIMRING, F.E., *La Pena di Morte: le Contraddizioni Del Sistema Penale Americano*, Bologna, il Mulino, 2009.



### 3. I documenti internazionali e gli ordinamenti nazionali sulla violenza contro le donne: evoluzione e analisi comparata tra Spagna e Italia.

*Stellamarina Donato*  
*Università LUMSA*  
*s.donato@lumsa.it*

**Abstract:** Il seguente progetto di ricerca nasce dal desiderio di investigare gli aspetti sincronici e diacronici che hanno caratterizzato l'evoluzione dei diritti delle donne come diritti umani, nello specifico in materia di prevenzione ed eliminazione di ogni forma di violenza contro le donne (Art.29, Dichiarazione di Pechino, 1995). L'obiettivo generale è comprendere come i documenti internazionali (Nazioni Unite), regionali (Unione Europea, Consiglio d'Europa) e nazionali sulla VAW hanno esercitato un impatto sulla promozione e lo sviluppo delle leggi e politiche nazionali di Spagna e Italia, considerando le reazioni e l'influenza della società civile in materia (Shachar 2001; Walby 2004; Weldon e Htun 2013; Mazur 2016). L'approccio comparativo consente di valutare i tempi diversi e i differenti attori collettivi sulla scena, cogliendo l'accelerazione o la decelerazione nel tempo del fenomeno studiato.

**Keywords:** violenza contro le donne, violenza di genere, diritti umani, politiche sociali, prevenzione.

#### **3.1. Approcci teorici di riferimento**

Due principali paradigmi sulla relazione tra violenza e donne sono esaminati nella seguente ricerca: violenza di genere e violenza contro le donne. Il primo paradigma è radicato in una comprensione globale del fenomeno della violenza basato sulla dominazione maschile e sul patriarcato, dove le donne sono percepite e trattate come gangli inferiori della società (Walby 1990; Merry 2009; Taylor e Jasinski 2011). Il secondo paradigma è, invece, inquadrabile nello sviluppo di un modello / approccio ecologico (Casique e Furegato 2006) che chiarisce le diverse

dimensioni, creando un'intersezione tra fattori personali, situazionali e socio-culturali (Heise 1998, p. 263). Il livello individuale o personale annovera il dialogo della coppia o dei due principali soggetti coinvolti nella situazione violenta; quello relazionale si incentra sulle dinamiche ambientali, familiari e di gruppo; mentre l'ultimo considera il più ampio livello sociale di relazioni e contesti culturali, contribuendo a un modello di violenza contro le donne che contempla diverse interpretazioni.

Occuparsi di VAW implica l'attento riconoscimento e la comprensione dei principali attori coinvolti nel processo di eliminazione e prevenzione della stessa. Risulta quindi cruciale focalizzarsi sullo stato (il suo ruolo), sui movimenti sociali e sugli organismi sovranazionali (Corradi e Stöckl 2016).

Infine, le caratteristiche strutturali di una società contribuiscono al modo in cui la violenza articola l'esistenza e le diramazioni prospettiche sul genere (Yodanis 2004). Nei paragrafi che seguono si mostrerà l'evoluzione delle narrazioni sulla violenza nei confronti delle donne attraverso i documenti della comunità internazionale e le reazioni, in termini di leggi e politiche, che hanno visto come protagoniste la Spagna e l'Italia.

### 3.2. Analisi dei documenti internazionali

Procedendo con l'analisi dei documenti internazionali, gli interrogativi che emergono e che si ispirano agli approcci teorici precedentemente citati sono innumerevoli. Esiste una connessione tra empowerment, uguaglianza di genere e violenza contro le donne? A cosa fanno riferimento gli organismi internazionali quando discutono di "violenza contro le donne"? La Risoluzione 48/104 del 1993 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in particolar modo agli articoli 1 e 2, aiuta verso una prima concettualizzazione del fenomeno. Il termine "*violence against women*", più comodamente ricordato con l'acronimo VAW, fa riferimento a «any act of gender-based violence that results in, or is likely to result in, physical, sexual or psychological harm or suffering to women, including threats of such acts, coercion or arbitrary deprivation of liberty, whether occurring in public or in private life<sup>1</sup>».

<sup>1</sup> In italiano: «ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata».



La tabella 1 illustra alcuni elementi chiave nell'evoluzione del fenomeno violenza e donne dal 1993 al 2015, prima all'interno delle Nazioni Unite e poi del Consiglio d'Europa.

Anno	Titolo	Riferimento ad approcci teorici e questioni connesse alla violenza	Considerazioni
1993	Dichiarazione sull'eliminazione della VAW	VAW; Uguaglianza	Definizione della VAW. Risulta ancora la principale definizione di riferimento in materia.
1995	Dichiarazione di Pechino- Quarta Conferenza mondiale sulle donne	VAW e GV; Uguaglianza; Diritti Umani; Empowerment delle donne; Sicurezza; Sviluppo	Definizione, stato dell'arte, tattiche e strategie per affrontare la VAW.
1997	Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne	VAW; Diritti Umani	Istituzionalizzazione della "Giornata internazionale per l'eliminazione del VAW".
2000	Pechino +5- Uguaglianza di genere, sviluppo e pace per il ventunesimo secolo	VAW e GV; Uguaglianza; Diritti umani; Empowerment delle donne; Sicurezza; Sviluppo; Pace	VAW: "ostacolo" all'uguaglianza. Si sottolinea la perdurante situazione di squilibrio di potere nella società contemporanea come fattore scatenante di atti di violenza. Flessibilità nella discussione sulla violenza, forte riferimento alle principali caratteristiche della GV.
2000	Lavorare per l'eliminazione dei crimini contro le donne commessi in nome dell'onore	VAW e GV; Uguaglianza e Diritti Umani	Invito diretto all'azione da parte degli stati-nazione e dialogo tra entità diverse. Sono visibili entrambi i principali approcci teorici.
2005	Rapporto del Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite per le donne sull'eliminazione di VAW	VAW e GV; Uguaglianza; Diritti Umani; Sviluppo	VAW: " la violazione più pervasiva dei diritti umani ". Sviluppo di buone pratiche, campagne di sensibilizzazione del pubblico, formazione di volontari, assistenza legale e consulenza.
2005	Pechino +10- Report Finale - Follow-up alla quarta Conferenza Mondiale sulle Donne.	GV; Uguaglianza di Genere e Empowerment delle Donne	La cooperazione degli Stati nazionali come elemento cruciale per raggiungere la parità di genere ed eliminare la Violenza di genere.
2006	Intensificazione degli sforzi per eliminare tutte le forme di VAW	VAW e GV; Diritti Umani	Si dichiara che l'esclusione delle donne dalle politiche sociali crea vulnerabilità alla violenza.
2007	Eliminare lo stupro e altre forme di violenza sessuale in tutte le loro manifestazioni, compresi i conflitti e le situazioni correlate	VAW e GV; Diritti Umani	Uno strato di causalità, ponendo l'accento sulla GV.
2010	Eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne	VAW e GV; Uguaglianza di genere; Diritti Umani; Empowerment delle donne	Si evidenziano le disuguaglianze nelle relazioni sociali e la persistenza di leggi e pratiche discriminatorie. Istituzione di un gruppo di lavoro sull'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne. "Contro" appare spesso vicino a "donne".
2013	Agire contro l'omicidio di genere di donne e ragazze	VAW e GV; Uguaglianza di genere	VAW è "tra i crimini meno puniti al mondo". Ricerca, raccolta dati, creazione di better practices.
2015	Rapporto dell'UNE per l'uguaglianza di genere e VAW (29/3)	VAW e GV; Uguaglianza di genere	Invito all'azione nazionale, regionale e interregionale. Focus sulle cause della Violenza. Le strategie multisettoriali sono incoraggiate.

Tab.1: Principali documenti sulla violenza contro le donne (1993-2015).

Per quanto concerne il Consiglio d'Europa, il documento più notevole che descrive e affronta la VAW è la "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica" del 2011. Il suo obiettivo principale è il coordinamento tra gli Stati membri per prevenire e porre fine agli atti di violenza nei confronti delle donne, negli spazi sia pubblici che privati. È una misura giuridicamente vincolante per gli Stati membri che la adottano.

Menziona specificamente l'espressione *violenza contro le donne e violenza basata sul genere* senza optare per quella meno completa di violenza di genere. La convenzione affronta le cosiddette "3 P": protezione, prevenzione e persecuzione, rispettivamente delle vittime, della VAW, dei trasgressori. Stabilisce inoltre la creazione del gruppo di esperti per agire contro la violenza sulle donne e la violenza domestica (GREVIO).

Si può asserire, dopo un'iniziale analisi dei documenti internazionali come in Tabella 1, che, a partire dalla risoluzione 48/104 del 1993 delle Nazioni Unite e dalla Conferenza sulle donne del 1995, la produzione di documenti su questa non-zero sum issue sia proliferata (O'Brien *et al* 2000), incrinandosi in maniera diversa in base all'evoluzione storica e politica delle diverse parti del mondo.

Le tre principali macro aree sopra menzionate, ovvero responsabilizzazione, uguaglianza di genere e violenza (come violenza di genere o violenza contro le donne) sembrano mescolarsi all'interno dei testi analizzati. Il Consiglio d'Europa (COE), insieme alle Nazioni Unite ha affrontato questa questione nelle sue macro-aree nel corso della Conferenza di Istanbul. A livello regionale, l'Unione Europea ha accolto con favore le evoluzioni di entrambe le organizzazioni nei documenti sulla VAW e ha prodotto sia soft law che documenti vincolanti (Walby 2004, Roth 2008, Montoya 2009). La modalità utilizzata per affrontare tale problema sociale e rappresentare le sue diverse dinamiche appare significativa ai fini dello sviluppo in termini di comunicazione e politiche a tutti i livelli, dallo scenario internazionale alle politiche di stampo nazionale e locale. In effetti, come afferma Weldon (2006), «the framing of issues also affects the mobilization of social movements» (p. 58)<sup>2</sup>.

### 3.3. Comparazione tra Spagna e Italia

Una prima analisi comparata tra le leggi approvate in seno ai parlamenti dei due paesi mediterranei restituisce un quadro di similitudini e/o differenze tra gli stessi. Tra il 2011-2015 risulta evidente il forte impatto della Conferenza di Istanbul sia sull'Unione Europea che sui singoli paesi. L'Italia inizia ad occuparsi di violenza dal 1996, con la legge che stabilisce le norme contro la violenza sessuale (Lagostena *et al* 1997). Il documento approvato nel territorio nazionale è, però, esente

<sup>2</sup> In italiano: «la definizione delle problematiche influisce anche sulla mobilitazione dei movimenti sociali».

da diretti riferimenti ai “soggetti”. Negli anni successivi, questa caratteristica si rivela una peculiare specificità delle leggi italiane sulla violenza. L’unico ente che comincia a occuparsi di donne come specifico settore della società è il dipartimento per le pari opportunità, creato nel 1996. Inoltre, la violenza smette di essere considerata come meramente fisica solo a partire dal 2013. La flessibilità con cui l’Italia gestisce questo problema sociale è molto flessibile, non c’è un chiaro riferimento alla violenza di genere o contro le donne. Il contrario avviene in Spagna. La legge che definisce l’attenzione della società spagnola, e crea uno spartiacque importante in materia di violenza di genere, è la legge organica del 2004 sulle misure di protezione globale contro la violenza di genere. La creazione di un istituto specifico per le donne e la forte volontà di sconfiggere e prevenire la violenza sono, per la Spagna, di focale rilievo per una chiara pianificazione degli strumenti nazionali capaci di ostacolare il percorso violento degli uomini nei confronti delle donne. Inoltre, la Spagna si munisce di una propria definizione di violenza, a differenza dell’Italia che utilizza i capisaldi della risoluzione ONU del 1993. Per di più, in Spagna la forte preponderanza di un approccio teorico rispetto all’altro appare visibile. Si predilige la costruzione di una narrazione sulla violenza di genere, sebbene nei testi ufficiali le due espressioni vengano usate come sinonimi<sup>3</sup>.

In Spagna l’azione dei movimenti delle donne che premono per politiche in materia di violenza si rivela efficace in seno agli organi istituzionali (Corradi e Stöckl 2016). Essi sono sia attivi sia molto convincenti nel portare le loro richieste in discussione al parlamento. Anche l’impatto dei documenti internazionali e dei movimenti transnazionali appare chiaro in Spagna (Weldon e Htun 2013). In Italia la spinta delle femocrats (Mazur 2016) appare predominante rispetto ai movimenti che, invece, sembrano scarseggiare, non tanto in quanto ad esistenza (Weldon e Htun 2013) ma in quanto alla pressione esercitata al governo e al dialogo con i membri del parlamento. È da notare che tutte le principali leggi sulla violenza e sulle donne vengono approvate perché un ministro donna se ne incarica, avvalendosi solo in parte dell’azione di coscienza civica e morale dei movimenti delle donne. Un elemento che, a questo livello dell’analisi, appare di cruciale attenzione.

Infine, in Spagna un preponderante gender *mainstreaming* permette la più semplice e diretta istituzionalizzazione delle richieste in materia

---

<sup>3</sup> Vedi: <http://www.violenciagenero.igualdad.mpr.gob.es/definicion/home.htm>.

di uguaglianza di genere e di violenza nei confronti delle donne. In Italia, d'altro canto, il genere è poco considerato, si parla di pari opportunità ma in un'ottica sempre molto offuscata, dove il dibattito sulla violenza contro le donne ha ancora un'eco e un confronto prettamente nazionale (Lombardo e Léon 2014; Astelarra 2015; Corradi e Bandelli 2018).

### 3.4. Conclusioni

Le analisi dei documenti internazionali e delle leggi nazionali orientano sui fattori che generano reazioni diverse all'interno dei singoli stati-nazione. La Spagna e l'Italia, entrambi appartenenti all'Unione Europea e facenti parte dello stesso macro-modello di policies, mostrano peculiari modalità di consapevolezza circa il dibattito in materia di VAW, sia a livello top-down che bottom-up. L'impatto dei documenti internazionali e la diffusione regionale è presente in entrambi i paesi ma sembra, in questa fase della ricerca, che la chiave di lettura sulle differenze tra paesi sia rintracciabile anche nella scelta di chi porta il vessillo delle richieste in parlamento. Le femocrats, in maniera abbastanza diretta, sembrano prevalere negli anni in cui le leggi vengono approvate nel territorio italiano, mentre in Spagna la forza e autonomia dei movimenti delle donne appare vincente ai fini dell'approvazione di leggi e piani nazionali (Weldon e Hunt 2013).

In conclusione, risulta ancora poco chiaro quale sia il fattore di maggiore rilievo ai fini della discussione di politiche sulla violenza nei confronti delle donne nei due paesi studiati. Si può evidenziare che l'impatto dei documenti internazionali e del dibattito all'interno delle organizzazioni sovra-statali sia cruciale, come nel caso delle convenzioni di Istanbul nel 2011, dell'approvazione degli SDGs nel 2015 e delle direttive europee, soprattutto a partire dal 2011. Tuttavia, ulteriori studi e ricerca di stampo sia qualitativo che quantitativo sono necessarie ai fini della corretta e maggiormente esaustiva comprensione del fenomeno, un lavoro che verrà svolto nei prossimi anni di questa ricerca e comprenderà la raccolta di testimonianze, grazie alla conduzione di interviste a personaggi privilegiati.

## Bibliografia

- ASTELARRA, J., *Veinte años de políticas de igualdad*, Madrid, Cátedra, 2005.
- CASIQUE CASIQUE, L., FUREGATO, A.R.F., Violence against women: theoretical reflections, in "Revista Latino-Americana de Enfermagem", 14(6), 2006, pp. 950-956.
- CORRADI, C., BANDELLI, D., *Movimenti delle donne e politiche contro la violenza. Fattori politici e sociali e specificità del caso italiano*, in Corradi C., Fernández M.L., *Le donne nella società italiana: movimenti, politiche, medialità*, in "Sociologia e Politiche Sociali", 21(1), FrancoAngeli, 2018.
- CORRADI, C., STÖCKL, H., The Lessons of History. The role of the nation states and the EU in fighting violence against women in 10 European countries, in "Current Sociology", 64(4), 2016, pp. 671-688.
- HEISE, L., *Violence against women: An integrated, ecological framework. Violence Against Women*, 4, 1998, pp. 262-290.
- LAGOSTENA BASSI, T. CAPPIELLO, A.A., RECH, G., *Violenza sessuale 20 anni per una legge. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna*, 1997.
- LOMBARDO, E., LEÓN, M., Políticas de igualdad de género y sociales En España: origen, desarrollo y desmantelamiento en un contexto de crisis económica, in "Investigaciones feministas", 5, 2014.
- MAZUR, A.G., Toward the Systematic Study of Feminist Policy in Practice: An Essential First Step, in "Journal of Women, Politics & Policy", 38(1), 2016, pp. 64-83.
- MERRY, S.E., *Gender violence: a cultural perspective*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2009.
- MONTOYA, C., International Initiative and Domestic Reforms: European Union Efforts to Combat Violence against Women, in "Politics & Gender", 5(3), 2009, pp. 325-348.
- O'BRIEN, R., *Contesting global governance: multilateral economic institutions and global social movements*, Cambridge, UK, New York, Cambridge University Press, 2000.
- ROTH, S., *Gender Politics in the Expanding European Union: Mobilization, Inclusion, Exclusion*, Berghahn Books, 2008.
- SHACHAR, A., *Multicultural Jurisdictions: Cultural Differences and Women's Rights (Contemporary Political Theory)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- TAYLOR R., JASINSKI, J.L., Femicide and the Feminist Perspective, in "Homicide Studies", 15 (4), 2011, pp. 341-362.

WALBY, S., The European Union and Gender Equality: Emergent Varieties of Gender Regime, in "Social Politics: International Studies in Gender, State & Society", 11(1), 2004, pp. 4-29.

WALBY, S., *Theorizing Patriarchy*, Oxford, Basil Blackwell, 1990.

WELDON, S.L., HTUN, M., Feminist Mobilisation and Progressive Policy Change: Why Governments Take Action to Combat Violence Against Women, in "Gender & Development", 21(2), 2013, pp. 231-47.

WELDON, S., Inclusion, Solidarity, and Social Movements: The Global Movement against Gender Violence, in "Perspectives on Politics", 4(1), 2006, pp. 55-74.

Yodanis, C.L., Gender Inequality, Violence Against Women, and Fear: A Cross-National Test of the Feminist Theory of Violence Against Women, in "Journal of Interpersonal Violence", 19(6), 2004, pp. 655-675.

## Fonti giudiziarie e relazioni istituzionali

LEY ORGÁNICA 1/2004, de 28 de diciembre, *Medidas de Protección Integral contra la Violencia de Género*. B.O.E. n° 313, de 29 de diciembre de 2004 (pp. 42166-42197).

PARLAMENTO ITALIANO, *Norme contro la violenza sessuale*, [Legge 15 febbraio 1996], GU Serie Generale, num. 42, 1996.

## 4. La giurisprudenza Italiana e la psicologia: la rieducazione attraverso le leggi e la Mente

*Michele Nicotra*

*Università Degli Studi di Enna Kore*

*michele.nicotra@unikore.it*

*Aldo Valtimora*

*Università Degli Studi di Enna Kore*

*aldo.valtimora@unikore.it*

Abstract: L'ingresso nella struttura penitenziaria rappresenta l'aspetto cardine dello sviluppo di una possibile "sindrome da ingresso in carcere". Il rappresentarsi della sindrome è in forte connessione tra il grado culturale, educativo, e di sensibilità della persona che viene posta in regime detentivo. Essa si caratterizza dalla presenza di disturbi non solo psicologici ma anche psicosomatici. L'ingresso nel regime detentivo carcerario modifica l'identità del soggetto, essa stravolge l'assetto psicologico emotivo relazionale della persona e ne determina la nascita di una nuova identità carceraria. A supporto di questa formulazione di pensiero possiamo osservare come l'instaurarsi di psicosi, di rischio annesso al suicidio, di disturbi legati al sonno riescono a manifestarsi nella maggiore parte della popolazione carceraria. La terapia psicologica annessa alla terapia farmacologica rappresenta la possibilità di contenere queste manifestazioni. La terapia cognitivo comportamentale rappresenta una elezione nel contenimento di queste manifestazioni.

Keywords: diritto penitenziario, psicologia, cognitivo comportamentale, detenzione, protocollo itaca.

### **4.1. Sindrome da ingresso in carcere**

In introduzione e propedeutico al lavoro presentato è utile richiamare delle note esplicative riguardanti la "sindrome da ingresso in carcere".

La capacità di stare in carcere non è semplice. Goffman (1961) distingue quattro forme di adattamento. Generalmente si assiste ad una progressione consequenziale e la maggior parte dei detenuti tende a non assumere un tipo di comportamento ben definito, oscillando da una forma di adattamento all'altra.

- *Adattamento intransigente*: il detenuto entra volontariamente in urto con l'istituzione rifiutando qualsiasi forma di collaborazione. Si considera in guerra con essa, partecipa e promuove scioperi, sommosse ed evasioni. Secondo Goffman, si assisterebbe a questo tipo di comportamento in particolar modo durante la fase iniziale e sarebbe una reazione temporanea al primo periodo di reclusione.
- *Adattamento regressivo*: il detenuto concentra la propria attenzione solo su sé stesso. Si ritira in un mondo personale, indirizzando le proprie facoltà esclusivamente nel soddisfacimento dei bisogni fisici. Si disinteressa della propria situazione giuridica, ignora i legami col mondo esterno, è profondamente indifferente a quanto avviene intorno a lui. Tende a rifiutare tutte le forme di socialità rinchiudendosi in sé stesso e isolandosi quasi completamente dalla vita di relazione dell'Istituto. Il ritiro dalla situazione è di solito causato dalla constatazione della propria impotenza a lottare contro il Sistema.
- *Adattamento ideologico*: il detenuto accetta o finge di accettare senza riserve la condanna inflittagli, comportandosi da "detenuto modello". Oltre alla condanna accetta o finge di accettare la disciplina carceraria adeguandovisi. È in prima linea durante le cerimonie carcerarie, collabora con l'equipe, nei riguardi dei compagni assume l'aspetto dell'uomo rassegnato e tende ad essere di esempio morale.
- *Adattamento entusiastico*: il detenuto accetta completamente la realtà carceraria come unica possibile, costruisce la propria esistenza sulla base della prassi istituzionale, ignorando quasi completamente la vita esterna percepita come pericolosa e quindi temuta.

#### **4.2. PROTOCOLLO ITACA nella sindrome di primo ingresso in carcere**

Il PROTOCOLLO ITACA prende ispirazione dalla mitologia greca: esattamente prende spunto dalla storia di Ulisse che nel suo "viaggio



di ritorno” considera e ama Itaca come la suadove poter rigenerarsi, trovare il meritato riposo e ritrovare una condizione psicologica/fisica/fisiologica adeguata.

Nella Sindrome di Primo Ingresso in Carcere si può evidenziare come il manifestarsi di determinate psicopatologie sia complementare alla nuova prospettiva di vita detentiva. Le principali manifestazioni psicopatologiche sono:

- *Disturbo Psicotico* – Severa alterazione dell’equilibrio psichico dell’individuo con compromissione dell’esame di realtà, assenza d’insight e frequente presenza di deliri o allucinazioni;
- *Disturbo Psicosomatico* – Possiamo considerarle vere e proprie malattie che comportano vere e proprie patologie a livello organico e che sono causate o aggravate da fattori emozionali, esse coinvolgono il sistema nervoso autonomo e forniscono una risposta vegetativa a situazioni di disagio psichico e di stress;
- *Disturbo Nevrotico* – Essi sono disturbi più o meno gravi per lo più cronici di cui non vi è possibilità di dimostrare una compliance organica, sono per lo più sindromi caratterizzate da sofferenza psichica, generalmente causate da conflitti personali o ambientali.

La più grave manifestazione in regime detentivo è la concreta possibilità da parte del detenuto di esprimere il proprio disagio psichico ed emotivo con atti autolesionistici e nella peggiore delle ipotesi con il suicidio. Esso, deprecabile in ogni situazione sociale, è una gravissima manifestazione di disagio nella vita detentiva ad alto tasso di incidenza che non può essere sottovalutato e proprio per la prevenzione di tali eventi già nelle case circondariali gli Psicologi sono tenuti ad effettuare colloqui mirati a definire il rischio suicidario.

Corre l’obbligo di specificare che il *comportamento suicidario* viene desunto dai certificati di morte da parte dei medici legali e sui reperti delle inchieste e verosimilmente proprio per questo viene sottostimato. Il Centro di Controllo e Prevenzione delle Malattie (CDC), per dare visibilità, ha strutturato un sistema di controllo per le morti violente che prevede un archivio di raccolta e salvataggio delle relazioni su tutte le morti violente e su tutti gli incidenti in cui si è registrato un decesso.

Nell’identificazione della popolazione deceduta per suicidio la popolazione maschile è maggiormente rappresentata rispetto alla popolazione femminile: i reali motivi non sono chiari ma sono state formulate delle spiegazioni possibili. La prima è che gli uomini ten-

denzialmente sono meno propensi a chiedere aiuto quando sono in difficoltà, spesso gli uomini abusano maggiormente di sostanze come sostanze stupefacenti ed alcol, gli uomini sono più aggressivi e violenti ed utilizzano metodi più efficaci per il suicidio.

Nel 2015, > 1,1 milioni di persone hanno riferito di aver tentato il suicidio. Per ogni caso di decesso avvenuto per suicidio si registrano circa 25 tentativi. Molti compiono tentativi ripetuti. Solo il 5-10% delle persone che tenta il suicidio effettivamente va incontro a morte; tuttavia nei pazienti anziani, 1 su quattro tentativi di suicidio si conclude con la morte. Le donne tentano il suicidio 2-3 volte di più degli uomini, tra le donne di età compresa tra i 15 e i 19 anni ci sono circa 100 tentativi per ogni tentativo di suicidio tra gli uomini della stessa età, ma la maggior parte dei tentativi fallisce.

I comportamenti suicidari sono collegati a diversi fattori:

- il fattore principale è la depressione: sicuramente il desiderio di suicidio è più forte nella depressione maggiore e nella depressione bipolare qualora vi sia una forte componente ansiosa;
- l'interruzione di determinati psicofarmaci può aumentare la possibilità di ideazione suicidaria;
- l'uso di alcol e droghe;
- disturbi mentali gravi;
- precedenti tentativi di suicidio sottovalutati;
- presenza di malattie organiche;
- disturbi di personalità;
- mancanza di lavoro e insorgenza di problemi economici e familiari;
- esperienze traumatiche infantili;
- anamnesi familiare positiva per suicidio e disturbi mentali.

Da quanto su esplicitato è necessario ed indispensabile che il rischio suicidario debba sempre essere valutato e la prima valutazione deve essere effettuata con una buona anamnesi storica familiare per riuscire a coprire il maggiore range di conoscenza della persona stessa.

Una buona anamnesi deve esplorare i seguenti ambiti illustrati nella tabella seguente:

Tipo	Fattori specifici
Dati demografici	Maschio Età 45-64
Situazione sociale	Anniversari di particolare significato Disoccupazione o difficoltà finanziarie, in particolare se hanno causato un drastico calo dello status economico Recente separazione, divorzio o vedovanza Arresto recente o problemi con la legge Isolamento sociale con reale o immaginario atteggiamento non comprensivo da parte di parenti o amici
Anamnesi positiva per suicidio	Precedenti tentativi di suicidio L'elaborazione di piani dettagliati di suicidio, l'adozione di misure per l'attuazione del piano (ottenere una pistola o delle pillole), e prendere precauzioni per non essere scoperto Anamnesi familiare di suicidio o di disturbo mentale
Caratteristiche cliniche	Depressione, soprattutto all'esordio Importante agitazione motoria, irrequietezza e ansia con insonnia grave Marcati sentimenti di colpa, inadeguatezza e disperazione; percezione di essere un peso per gli altri (onerosità); di auto-denigrazione; delirio nichilistico Delirio o convinzione delirante di un disturbo fisico (p. es., cancro, malattia cardiaca, malattia a trasmissione sessuale) o altri deliri (p. es., delirio di povertà) Allucinazioni controllate Personalità ostile, impulsiva Una malattia fisica cronica, dolorosa, invalidante, specialmente nei pazienti precedentemente sani
Uso di farmaci	Abuso di alcol o di droghe (compreso l'abuso di farmaci da prescrizione), soprattutto se l'uso recente è aumentato L'uso di farmaci che possono contribuire a comportamenti suicidari (p. es., interrompere bruscamente l'assunzione di paroxetina e di alcuni altri antidepressivi può causare un aumento della depressione e dell'ansia, che a loro volta aumentano il rischio di comportamento suicidario)

Tab. 1. Fattori di rischio e segni d'allarme per il suicidio.

### 4.3. PROTOCOLLO ITACA: linee guida

Il protocollo nasce per dare la possibilità al detenuto che entra all'interno del carcere di riuscire ad affrontare il nuovo cambiamento di vita imposto per un periodo più o meno lungo. Esso consiste in una prima fase di valutazione psicologica della persona ed in una seconda fase di valutazione dello stress attraverso la risposta e la sua *quantificazione elettrodermica extrasomatica*. La strumentazione è di facile acquisizione, non ha costi elevati e comporta una seduta al giorno per i primi sette giorni di ingresso in regime detentivo. Il protocollo si suddivide in 4 moduli ben precisi.

*Primo Modulo:* Lo psicologo accoglie il soggetto posto in regime detentivo con tutta l'equipe di prima accoglienza, assiste alle procedure

di ingresso con discrezione e con il solo scopo di presentarsi al detenuto e di informarlo che a fine delle procedure di obbligo sarà invitato ad effettuare con lui un colloquio conoscitivo. All' interno del colloquio lo psicologo avrà con se il *Mind Lab* set per la prima misurazione della risposta *elettrodermica extrasomatica*. Alla fine del colloquio lo Psicologo accoglierà con un atteggiamento empatico la persona a continuare effettuando, secondo modalità concordate con i Responsabili carcerari, una seduta di psico-educazione.

*Secondo Modulo:* Lo Psicologo redigerà una scheda dove verranno registrate sia le risposte al *Mind Lab*, sia le problematiche insorte nella prima notte detentiva e sia le emozioni vissute dalla persona. Verrà effettuata una ulteriore rilevazione attraverso il *Mind Lab Set* per definire lo stato di attivazione della persona, successivamente si effettuerà un lavoro di supporto all' emozione cercando di identificare l'emozione portante, successivamente si effettuerà una nuova rilevazione attraverso il *Mind Lab Set*.

*Terzo Modulo:* La seduta inizia con la comanda da parte dello Psicologo alla persona di parlare liberamente e successivamente si elaborerà un lavoro sulla gestione delle emozioni emerse attraverso l'uso del *Mind Lab Set*.

*Quarto Modulo:* La seduta inizia con la comanda da parte dello Psicologo alla persona di parlare liberamente e successivamente si elaborerà un lavoro sulla gestione delle emozioni emerse attraverso l'uso del *Mind Lab Set*.

Il protocollo Itaca nasce per dare la possibilità alla persona detenuta di riuscire ad esprimere le proprie emozioni con l' aiuto di un professionista e con l' utilizzo di un rimando-restituzione attraverso il *Mind Lab Set* , l'utilizzo del bio feed back dà alla persona la possibilità di avere qualcosa di concreto che gli rispecchi l'entità delle sue emozioni e di percepire quindi un valore aggiunto al tentativo di accompagnarlo a superare il suo disagio e poter approdare al momento dell'uscita dal carcere ed il "ritorno a casa".

Il concetto di pena, la sua valenza e il suo significato costituisce uno dei fondamenti storici del diritto penale e della criminologia. La più afflittiva, la più punitiva delle pene, è oggi la pena detentiva, questo perché in Italia non è prevista la pena di morte così come in tutti i paesi della Unione Europea. La nostra costituzione regola e sancisce i principi cui si deve ispirare l'ordinamento penale principalmente con l'art. 27 e con l'art. 13. I principi in essi contenuti sono il principio di

colpevolezza, secondo il quale nessuno può essere colpevole fino ad una sentenza definitiva e le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, la sua funzione deve tendere alla rieducazione del condannato e Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria [cfr. art. 111 c. 1, 2] e nei soli casi e modi previsti dalla legge [cfr. art. 25 c. 3].

Il riferimento all'art. 111 cost. è esplicitamente a un giusto processo nel quale sia garantita l'imparzialità del giudice attraverso la individuazione del giudice naturale in ogni processo e sia garantito il diritto alla difesa dell'imputato attraverso l'ingresso delle prove nel processo seguendo i principi della loro acquisizione in contraddittorio attraverso il metodo, principalmente della cross examination. Ma non si può parlare di rieducazione e di funzione rieducativa della pena senza parlare di pena detentiva, senza parlare di carcere. Il carcere resta tuttora, in Italia, la forma di pena più diffusa e quella più paradigmatica nell'indagine sulla reale efficacia rieducativa della pena. La funzione rieducativa della pena e le sue interpretazioni sono state sin dalla sua genesi costituzionale al centro di animati dibattiti scientifici, filosofie giurisprudenziali. Nonostante ciò, alla luce della tutela che la Costituzione ha voluto, in maniera del tutto innovativa e illuminata, esplicitamente accordarle, ma, soprattutto, alla luce del significato irrinunciabile che essa ricopre in uno Stato che si dichiara protettore dei diritti inviolabili dell'individuo, la funzione rieducativa non può essere abbandonata o passare in secondo piano. Possiamo affermare, senza correre il rischio di sembrare troppo retorici, che la pena senza rieducazione è privata della sua essenza; è solo un pretesto per allontanare il reo dalla società, è solo una forma di afflizione fine a se stessa, un sacrificio inutile (se non addirittura dannoso) del diritto alla libertà dell'individuo. Il carcere è divenuta una struttura di cui si fa un uso inadeguato e ciò è dimostrato dalla situazione di disastroso sovraffollamento in cui si trova ormai da moltissimi anni. Secondo i dati forniti dal ministero della Giustizia al 31 luglio 2019 le carceri Italiane ospitano circa 10.000 detenuti in più rispetto alla naturale capienza degli istituti di reclusione (di questi dati mostreremo in slide il dettaglio delle presenze) se si correla questo dato ai 67 suicidi di detenuti registrati nel 2018 e ai 28 del 2019 e agli oltre 100 suicidi di impiegati di polizia penitenziaria avvenuti dal 2000 a oggi si può verificare facilmente che il problema della rieducazione deve essere il punto di partenza da cui ripensare il

sistema penitenziario che oggi rappresenta una importante criticità nel nostro paese. Il carcere mostra solamente di essere un luogo sempre meno idoneo ad occuparsi di fornire, a chi vi è confinato, gli strumenti necessari per poter intraprendere un cammino rieducativo che gli consentano di ripensare il proprio sistema di valori rielaborando il proprio sé concedendosi, in alcuni casi, non rari, una chance di ingresso in un contesto sociale non marginale. Per di più, molte sono le problematiche, che oggi sono affrontate all'interno dell'istituzione carceraria ma che si presterebbero meglio a soluzioni diverse e più appropriate.

Questo cammino non può prescindere da analisi comparatistiche, indispensabili per elaborare misure efficaci che si basino sulle esperienze di altri Stati a noi vicini. Sotto altro profilo non si può trascurare che il carcere è diventato sempre più luogo di elezione per i destinatari di misure cautelari cioè di coloro che ancora non hanno subito una condanna, che spesso sono i meno garantiti e che possono essere assolti o condannati per pene che non prevedono una misura detentiva carceraria diventando così uno strumento di coercizione dell'accusa rispetto alle strategie di difesa e di garanzia dei diritti a scapito della vita e della psiche dell'indagato. Per affrontare la delicata questione bisogna partire dal concetto di pena.

Nessuno oserebbe negare che la pena, per sua natura, consista in uno strumento di afflizione. Se si trattasse di un concetto così semplice non si comprenderebbe, tuttavia, perché in materia di teorie giustificative della pena sia stata elaborata una letteratura tanto sterminata, non solo in campo giuridico- penalistico e criminologico, ma anche teologico, filosofico, psicologico ecc..

Il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche nella sua opera "Genealogia della morale" si interroga sull'origine antichissima dell'equivalenza tra danno e dolore.

L'assimilazione tra l'idea della pena e quella della sofferenza matura originariamente nel contesto dello scambio mercantile (pena dal greco ποινή, contraccambio). In questo ambito il creditore acquistava il diritto di esercitare ogni sorta di tortura sul debitore in forza del rapporto contrattuale che li legava. Una diversa ipotesi etimologica fa derivare il termine pena dal latino punire (purificare), preso dal lessico medico; punire vorrebbe dire pulire la macchia del reo. Alle radici dell'idea di giustizia retributiva, nella sua forma più primitiva ma anche più pura, la punizione del crimine corrisponde alla vendetta.

Nelle loro intenzioni la giustizia retributiva è concepita in termini assoluti: la colpevolezza del reo esigerebbe inderogabilmente di essere annullata dalla pena dello Stato, in modo tale da annullare il delitto e riaffermare l'ordine morale, giuridico e sociale offeso da esso.

Il lato debole di una concezione della pena retributiva imposta in base ad esigenze di giustizia assoluta suona troppo astrattamente filosofica, troppo idealistica.

Non è più compito dello Stato, che attualmente si presenta come Stato di diritto, laico e pluralistico, realizzare una forma di giustizia fine a sé stessa, sciolta da scopi ulteriori.

la moderna teoria retributiva finisce così, però, con il ricalcare la teoria generalpreventiva intesa come tecnica di socializzazione, facendo sì, inoltre, che riemerge il rischio di punizioni sempre più elevate, non proporzionate con il solo scopo, peraltro mai scientificamente dimostrato, che più una pena è severa più scoraggia a delinquere, al contrario si dovrebbe pensare che altri sono gli indici di riferimento quali la celerità della decisione e la certezza della esecuzione.

L'obiezione più forte che si può muovere alle teorie neoretribuzionistiche oggi è che una tale impostazione, privilegiando la funzione positiva che la pena assolve per la società, si disinteressa del destino del singolo delinquente, dimenticando la corresponsabilità della società stessa nella genesi del delitto, laddove, invece, proprio la presa di coscienza di questa corresponsabilità permetterebbe di ravvisare nella pena uno strumento razionale capace di incidere positivamente sul singolo individuo delinquente nel senso di una possibile rieducazione.

## Bibliografia

- CANEPA, M., MERLO, S., *Manuale di diritto penitenziario. Le norme, gli organi, le modalità dell'esecuzione delle sanzioni penali*, Milano, Giuffrè Editore, 2010.
- FILIPPI, L., SPANGHER, G., *Manuale di diritto penitenziario*, Milano, Giuffrè Editore, 2011.
- FUBINI, M., *Il peccato di Ulisse e altri scritti danteschi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.
- MANNI, C., *Il fenomeno del suicidio: un'analisi di tipo sociologico*, 2016.
- SCRIMALI, T., GRIMALDI, L., Entropia negativa. Terapia cognitiva e riabilitazione della schizofrenia, in "Complessità & Cambiamento", 1, 1996, pp. 14-49.
- SCRIMALI, T., GRIMALDI, L., *Il biofeedback dell'attività elettrodermica*, Milano, FrancoAngeli, 1982.



## 5. Uomini maltrattanti e operatori sociali: una analisi sociologica

*Alberto Pesce*

*Università degli Studi Roma Tre*

*alberto.pesce1970@gmail.com*

**Abstract:** L'intervento vuole analizzare la violenza maschile contro le donne attraverso le interviste a due categorie di persone: i maltrattanti reclusi in due carceri e gli operatori sociali che ogni giorno vivono e lavorano con loro. L'obiettivo è approfondire il fenomeno della violenza contro le donne, mediante i racconti, le storie degli abusanti, analizzando in profondità il fenomeno mediante le narrazioni dei metodi di trattamento messi in atto dagli operatori sociali e dei futuri interventi da progettare per diminuire e far cessare questo fenomeno.

**Keywords:** violenza di genere, studi sul maschile, femminicidio, operatori sociali, stigma.

### 5.1.

Il progetto di ricerca<sup>1</sup>, un'indagine pilota (Memoli e Saporiti 1995), prende spunto dall'intuizione di un cambio di prospettiva e di analisi sullo studio della violenza di genere (WHO 2002; ISTAT 2014), produrre ricerche scientifiche che si concentrino su chi opera la violenza, per avere un quadro completo del fenomeno.

L'etnografia sul campo si è svolta in due carceri: Pavia e Bollate, uniche istituzioni penitenziarie, delle dodici contattate, ad accettare di partecipare alla ricerca.

Le interviste sono state cinquantatre (Corbetta 2003) somministrate a detenuti condannati in via definitiva per reati come: violenza sessuale, maltrattamenti, femminicidio, contro donne maggiorenni. I parteci-

---

<sup>1</sup> Tesi dottorale in servizio sociale, discussa nel 2016.

panti hanno volontariamente accettato di prendere parte alla ricerca, senza nessuna prospettiva o promesse di premi o permessi da parte dell'istituzione penitenziaria.

Dai casi esaminati emergono i seguenti risultati di carattere generale: undici uomini avevano un passato criminale, due erano vittime di violenza assistita, ventisette hanno negato la violenza operata, dieci assumevano droghe e tre l'alcool, queste ultime vengono usate come alibi per poter giustificare la violenza operata:

La droga la usavo per divertirmi, lavoravo tanto, è normale dopo tanto lavoro volevo divertirmi non c'è niente di male (D12 violenza sessuale e rapina su prostituta<sup>2</sup>).

Usavo tanta coca, era uno stimolo, mi aiutava, se non avevi il coraggio di fare una cosa, due tiri e via (D13 violenza sessuale su prostituta).

Quarantatre conoscevano la vittima, essendo *partner, ex partner, familiare* o amico. Otto erano disoccupati. L'età varia dai venti ai sessant'anni, la classe di età più presente è quella dai trenta ai cinquanta, con quarantadue casi su quarantatre, quaranta sono incensurati, il luogo principale degli abusi è la casa.

Il controllo sulle donne più utilizzato è quello economico, è obbligata ad abbandonare lo studio, il lavoro e le frequentazioni amicali e familiari.

Stava a casa, e basta. Stava meglio lì che fuori e poi non le mancava nulla, mica era una prigioniera come questa (D 16 maltrattamenti e violenza sessuale partner).

Sì, stava a casa, la tenevo lì, poi qui hanno detto che è sequestro, ma quale sequestro, stava di sua volontà, qua non capite (D45 violenza sessuale partner).

La donna non può rifiutare un rapporto sessuale perché nella mente del maltrattante non si può violentare la propria moglie.

Non le mancava nulla. Violenza sessuale? Posso aver violentato mia moglie? (D25 violenza sessuale partner).

---

<sup>2</sup> Per tutelare la *privacy* delle persone coinvolte nelle interviste, non vi saranno dati dei detenuti coinvolti nelle interviste, gli stessi saranno identificati solamente con un D (detenuto) seguito dal numero progressivo delle interviste, es. D2, D15, D43 ecc.

Ma come fai a violentare la donna con cui hai avuto già rapporti? Violenza è prendere una donna sconosciuta e violentarla, non con cui hai avuto rapporti (D15 violenza sessuale partner).

Se una moglie non può essere violentata, anche una prostituta, per una forma di analogia, non può essere abusata.

Avevo bisogno di soldi e così rapinavo le prostitute. Ho provato a rapinarla ma ha reagito, l'ho uccisa. Colpo sicuro, le prostitute erano macchine da soldi, le rapinavo perché erano facili, dei bancomat (D18 femminicidio su prostituta).

L'ho rapinata era il modo più facile per fare soldi, più facile che rapinare una banca e non fanno resistenza. Nessuna violenza, magari si sarà spaventata. Gli ho chiesto un rapporto sessuale e lei si è concessa, era consenziente, stiamo parlando di una che vende il proprio corpo, non sussiste sto reato solo per aver avuto un rapporto con una troia? (D25 rapina e violenza sessuale su prostituta).

Dalla ricerca emergono due categorie di uomini violenti: chi "possiede un ruolo androcentrico" (PRA) (Bourdieu 1998; 2003) e quelli che "subiscono una perdita di ruolo" (SPR) (Goffman 1983).

La differenza si coglie nella "carriera violenta" (Ibidem) del maltrattante. I PRA hanno una traiettoria di imposizione degli abusi che inizia con l'avvio della relazione, con vessazioni per tutto il tempo del rapporto, la violenza è il modo per imporre il loro controllo sulla *partner*. Gli SPR arrivano alla "carriera violenta" solo in un momento di crisi dovuta alla separazione, senza aver prima agito atti di violenza contro la donna. Questo è dovuto a un attaccamento morboso al rapporto e/o per il disgregarsi di un modello di vita che immaginano immutabile (Block e Campbell 2003).

Gli abusi sono funzionali al controllo della donna, è la normalizzazione o la naturalizzazione della violenza, un atto usuale nella relazione, il ruolo androcentrico viene imposto come dominio attraverso gli abusi.

Siamo di fronte a violenze non fatali, continue ed ininterrotte; se la donna decide di abbandonare il maltrattante, questi piuttosto che lasciarla libera arriva al femminicidio:

Facevamo dei giochi erotici era consenziente, gli piacevano. Non voleva più stare con me, più volte gli ho messo le mani addosso, la seguivo

spesso e controllavo il telefono. Glielo dicevo se ti becco con qualcuno ti ammazzo (D7 violenza sessuale partner).

Doveva fare quello che dicevo io, nella nostra cultura comanda l'uomo, non è così anche per lei? Se gli dai corda, a queste, te ne fanno di cotte e di crude, doveva stare a casa e basta (D29 femminicidio partner).

Ero attratto dalle magre anzi anoressiche, non già anoressiche, ero io a farle diventare magre, sentire le ossa era una priorità, dovevo trovare e far dimagrire una donna. Sono diventato sempre più esigente, l'unico modo per dimagrire come volevo era farle fare digiuni scellerati, ma era consenziente. Stavamo insieme sempre, aveva lasciato l'università e la famiglia, se mi lasciava gli avevo detto che avrei ucciso lei e la sua famiglia. Ricordo un litigio al ristorante, doveva stare a guardarmi mentre io mangiavo, lei beveva un tè senza zucchero. Poi mi ha lasciato, non concepivo la vita senza lei, non voleva più tornare con me, volevo e dovevo costringerla a tornare con me. Quel giorno al mare urlava aiuto e io l'ho uccisa bastava che mi assecondasse magari si sarebbe salvata (D33 femminicidio della ex partner).

Nei SPR la violenza scoppia dopo la separazione, provocando uno smarrimento di identità e la perdita di un ruolo sociale. Gli abusi sono il mezzo per riappropriarsi dell'identità perduta e liberarsi da un presunto stigma di cui si sentono vittima (Goffman 1983). Si sentono li derisi, li umiliati, allontanati dalla società, perché hanno perso la "loro donna", vivendo il rapporto affettivo come immutabile nel tempo.

Eravamo sposati, sembrava andasse tutto bene, lavoravamo entrambi, poi voleva separarsi, io non potevo fallire un altro matrimonio. Non c'erano mai stati problemi, non potevo lasciarla andare, volevo che la mia famiglia non finisse (D51 femminicidio della seconda moglie).

Eravamo la coppia più bella del mondo. Aveva tutto, poi va via e io che faccio? Non ho voce in capitolo, non doveva andar via, dopo anni che si sta insieme non si può lasciare una persona (D48 sequestro e violenza sessuale partner).

Nell'ultimo caso che propongo la violenza si manifesta attraverso una crisi di senso dovuta al divorzio dalla moglie, l'uomo non comprende la separazione, precedentemente non vi era stato nessun atto violento. Il divorzio provoca una *escalation* che culmina nel femminicidio:

Le donne sono strane, dopo vent'anni è andato a vivere con quello, mi ha portato via mio figlio per vivere con uno a cui ha dato la macchina che ho pagato io. Ti fanno delle provocazioni, non riesco a capire, ha buttato tutto per uno scavezzacollo, io tutte le cose le facevo per la famiglia. Ero casa, famiglia e moglie. Ho cercato di farla ragionare, mi diceva lei, trovati un'altra, era diventata una pietra. Ti dico: a volte le cose le fai perché te le fanno fare. Ti mettono in condizione di farle. Abitava vicino a dove abitavo io ed esce con quello, guarda non lo auguro a nessuno da sbattere la testa al muro, me li trovavo mille volte davanti, un giorno li ho visti, ho preso la pistola e ho sparato (D9 femminicidio ex moglie).

Il PRA si impone mediante la violenza fisica e simbolica, i modi di controllo più utilizzati sono quello economico e le restrizioni di movimento.

I PRA e gli SPR condividono una identità fragile (Deriu 2012): ne consegue una perdita di ruolo, di potere e di autorità oppure una disgregazione di un modello culturale dominante che assimilano come immutabile (Ventimiglia 2002). Mentre i PRA utilizzano la violenza continua per nascondere questa fragilità, gli SPR utilizzano gli abusi per attenuare la propria crisi di senso. Alla base della frantumazione di questa identità fragile, rispetto a una identità maschile "normale", vi è in questi uomini una incapacità a costruire relazioni di rispetto e riconoscimento reciproco con un'alterità diversa dal sé (CSB 2014), una indipendenza altrui, una mutazione di un sistema di vita che ritengono inalterabile nel tempo (Bourdieu 1998), le violenze sono l'imposizione della propria identità ovvero la modalità comportamentale per sentirsi virili, forti, di nuovo "uomini" (Tortolici 2005; 2006).

Per comprendere un fenomeno complesso come gli abusi di genere, serve un approccio che tenga conto non solo dei racconti delle vittime e degli uomini che hanno agito violenza contro una donna, ma anche di quei professionisti che ogni giorno, lavoro, parlano e operano nelle strutture detentive che ospitano i maltrattanti. Gli operatori sociali all'interno del carcere diventano dei testimoni privilegiati, persone con cui approfondire e interpretare le storie narrate dai maltrattanti.

Perciò si vuole dare voce a questi professionisti delle istituzioni penitenziarie di Bollate (MI) e Pavia che sono state il terreno della ricerca. Le loro considerazioni, come testimoni privilegiati, sono un tassello importante per la comprensione della violenza contro le donne, e sulla figura dell'uomo maltrattante, fornendo impressioni e considerazioni

da chi ogni giorno vive e lavora con detenuti che hanno commesso questo tipo di reati.

*Responsabile educativo – Bollate*

Noi educatori secondo la legge abbiamo l'obbligo dell'osservazione scientifica della personalità del soggetto iniziando i percorsi di trattamento. Perciò: gestione, permessi e trattamento psicopedagogico, è una osservazione di stampo medico come diagnosi e trattamento come terapia. L'articolo 27 del regolamento di esecuzione delle pene, nel regolamento penitenziario, mette in atto nelle carceri strumenti ad hoc per i detenuti come il lavoro, l'istruzione sempre che hai voglia, tu detenuto, di essere coinvolto, nessuno intervento può essere coatto, serve adesione e disponibilità.

D: Cosa chiedono maggiormente i detenuti?

R: Di uscire. Poi il lavoro è cruciale. Rischiano di non avere mezzi di sostentamento, hanno famiglia fuori, primo senso che scatta in loro è il senso di colpa verso la famiglia, poi chiedono di telefonare alla famiglia, il pensiero è sempre fuori.

D: chi accetta il trattamento ha una recidiva minore?

R: Da alcuni studi che abbiamo visto la recidiva si abbassa in maniera drastica se riusciamo a fare un trattamento a questi tipi di detenuti. Scende intorno al 20%, in poche parole solo un detenuto su cinque reitera il reato.

D: I sex offender qui non hanno una sezione protetta, come accade in altr carceri, c'è una sezione con dentro tutti quelli che hanno commesso reati sessuali, anche i pedofili, come si opera l'osservazione del detenuto?

R: La legge 38 del 2009 ha dei tempi standard di osservazione dei detenuti. Tutti uguali anche per i sex offender, una osservazione di almeno un anno con psicologo e criminologo. Ci sono vari progetti con alcune associazioni ma c'è una standardizzazione dei tempi io vorrei che per questo tipo di reati l'osservazione fosse più lunga. Il reparto settimo, dove sono alloggiati i sex offender, è molto eterogeneo ma esiste uno zoccolo duro di persone che possono essere molto recidive, con nucleo di patologia che deve prevedere il detenuto da curare legato a vissuto molto complesso, e poi reati che si collocano all'interno della coppia, dove la patologia è la relazione, chiariamo che la patologia sta nel mezzo, casi in cui è più culturale, e casi con persone pericolose.

D: Per questo tipo di reati, reati sessuali, ci sono molti incensurati, meno sono i delinquenti comuni è corretto?

R: Corretto. Io credo sia abbastanza tipico questo. Persone che commettono reati di questo tipo di significato e comunicativo di alcune azioni devianti, non hanno azione strumentale tipo rapina uguale soldi. È l'aspetto più della relazione o meglio relazionale comunicativo che comporta a livello emotivo questa mia azione. Le persone funzionano socialmente o hanno un funzionamento sociale adeguato, hanno un lavoro, sono inserite in abitudini condivise ma il problema all'interno della coppia e la relazione, non c'è tolleranza alle frustrazioni, nel vivere l'altro come possesso invece di viverlo come condivisione. Una cosa che manca è studio delle vittime, studio serio sulle vittime per capire l'errore di relazione tra i due, la patologia ripeto è la relazione. La vittimologia è importantissima, c'è una serie di studi e categorizzazione delle vittime, come le vittime precipitanti, che partecipano a reato, è un po' come la relazione tra servo e padrone. Il vero problema è l'analisi lucida del femminicidio, è una visione minore se ci concentriamo solo su reo, se fossimo pervasi dal neo positivismo o neo determinismo alla Lombroso sarebbe facile capire tutto ma le cose sono molto complicate. Pensiamo ad alcuni paesi europei come mai queste cose accadono di meno in Danimarca? Lo dico con amarezza ci sono strutture culturali più attente e donne che dopo abusi vengono a denunciare. Purtroppo non denunciare ci sta, ci sta, quasi che sia giusto quello che gli accade, perciò che questi abusi nella loro storia hanno un senso, dopo vent'anni di maltrattamenti mi dicono "ma cosa vuoi che sia, io sono una madre, io sono la moglie". Comprendere il ruolo della donna percepito dalla donna, il ruolo dell'uomo percepito dall'uomo ruolo della donna altrimenti non se ne esce solo attenzione al reo è sbagliato.

Quanto vorrei sapere anche la storia della donna ed allora la relazione insieme al maltrattante. Alle donne però mi piace pensare anche nelle fasce più deboli dove c'è più violenza, ci sono tanti modi per essere donna al di là di essere solo moglie o puttana.

Si deve lavorare in previsione e prevenzione si mettessero la mano sulla coscienza padri e madri, è da lì che bisogna anzi si deve iniziare.

*Operatore – Pavia*

D: C'è differenza tra italiani e stranieri nei reati a sfondo sessuale?

R: La differenza avviene per un certo tipo di reati, tipo quello che ritiene legittimo acquistare una donna e portarsela a casa e sposarsene.

la naturalmente dopo averla comprata, con il consenso e la trattativa economica tra le famiglie, questo lo ritiene che non sia reato. Oppure come alcuni tipi di africani assumono delle sostanze che sono legali da loro, in diversi sistemi sociali vengono percepite le cose in natura diversa, nell'est Europa l'abuso di alcol è normale e per alcuni tipi di reati l'alcool è fondamentale.

D: Ho notato che le giustificazioni che danno quelli che hanno violentato la moglie o una prostituta non sono poi dissimili, cioè se non si può violentare la moglie non si può violentare neanche una che vende sesso.

R: Soprattutto dagli uomini venuti dai paesi dell'est, capire in quei paesi come viene concepito questo tipo di reato, qui si scontrano con un altro aspetto culturale simile alle sub culture, la prostituta è uno strumento per fare soldi quindi in quel sistema è legittimo fagli qualsiasi cosa, questo è un esempio che li unisce nello sfruttamento della prostituzione., così come chiedere un rapporto alla propria moglie, anzi obbligarla ad avere un rapporto, non è concepito come una violenza.

D: Ma ci sono reati specifici o trasversali tra italiani emigrati.

R: La violenza sessuale è trasversale, cambiano le giustificazioni, ma i femmicidi sono quasi totalmente operati da italiani, i poli carcerari per sex offender sono nati per questo per dare risposte migliori a questo tipo di reato, una attenzione maggiore ma è anche dovuto ad un aumento di questi reati. In questi ultimi anni è cresciuto il circuito dei progetti, si creano dei poli per lavorare in maniera approfondita sulle violenze sessuali, con la deprivazione culturale e sociale comune in questi teatri.

D: Questo reato è un reato familiare?

R: Sì è un reato che viene operato soprattutto in famiglia, è un rapporto che molte volte nasce perché gli abusanti stati abusati loro stessi da bambini. In maniera approssimativa possiamo dire che è un emarginato, compiere atti di violenza è vera incapacità di gestire del proprio ruolo di solito chi ha subito violenza la ripropone da adulto, ci possono essere abusi di sostanze, ma le sostanze sono solo un aiuto al comportamento, come il rapinatore che si fa il tiro di coca per avere coraggio, certo per esempio delle violenze di gruppo nelle feste, nei rave party a sballarci, ma l'importante non è la sostanza, dobbiamo farci delle domande perché andiamo a sballarci in gruppo, è una subcultura. La violenza contro le donne se vai a contestualizzare trovi gli stessi problemi o meccanismo stereotipi culturali, in quasi tutti gli autori delle violenze, per questo aumentano questi tipo di reati, ora abbiamo



più strumenti e strutture e maggiori situazioni dove farle emergere ed analizzarle, però vengono denunciate ancora da poche donne, senza una denuncia non potremmo mai arrivare a far cessare la violenza, purtroppo il sommerso è enorme.

Siamo di fronte a mutamenti costanti della società, ma la violenza contro le donne è un fenomeno ancora presente, per farlo cessare servono interventi culturali che modifichino le relazioni tra i generi, con interventi nelle scuole e nelle famiglie, una vera rivoluzione culturale alla quale siamo tutti chiamati a contribuire.

## Bibliografia

- BOURDIEU, P., *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- BOURDIEU, P., *Per una teoria della pratica: con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- BLOCK, C., CAMPBELL, D., ET ALII, Risk factors for femicide in abusive relationships: results from a multisite case control study, in "American journal of public health", 93(7), 2003, pp.1089-1098.
- CDB, Casa donne Bologna per non subire violenza, *I femminicidi in Italia, a cura del centro stampa della regione Emilia Romagna*, 2014.
- CORBETTA, P., *La ricerca sociale: metodologia e tecnica vol III. Le tecniche qualitative*, Bologna, il Mulino, 2003.
- DERIU, M., (curr.), *Il continente sconosciuto, gli uomini e la violenza maschile*, Regione Emilia Romagna, 2012.
- GOFFMAN, E., *Stigma l'identità negata*, Milano, Giuffrè Editore, 1983.
- ISTAT, *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, 2014.
- MEMOLI, R., SAPORITI, A., *Disegno della ricerca e analisi dei dati*, Roma, Euroma editrice universitaria La Goliardica, 1995.
- TORTOLICI, B., *Violenza e dintorni*, Roma, Armando, 2005.
- TORTOLICI, B., *Appartenenza, paura, vergogna. L'io e l'altro antropologico*, Roma, Monolite editore, 2006.
- WHO, *Violenza e la salute nel mondo rapporto dell'organizzazione mondiale della sanità, "Quaderni di sanità pubblica"*, Milano, CIS editore, 2002.
- VENTIMIGLIA, C., *La fiducia tradita, storie dette e raccontate di partner violenti*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

## 6. Il difficile connubio tra diritti e sicurezza nel penitenziario multietnico

Carlotta Vignali

Università degli studi di Pisa

carlotta.vignali@sp.unipi.it

**Abstract:** Il contributo analizza le modalità attraverso cui l'amministrazione penitenziaria gestisce il carcere multietnico. L'abbassamento della tolleranza dell'opinione pubblica nei confronti della realtà carceraria, il populismo penale che caratterizza le attuali scelte governative e la crescita dell'islamofobia in Europa, sembrano permeare le mura degli istituti di pena, influenzando le risposte fornite dall'istituzione al pluralismo culturale. La gestione securitaria della realtà detentiva incide sul rispetto di una serie di diritti fondamentali dei reclusi, gravando in particolar modo sulla condizione degli stranieri. Tra i diritti scarsamente rispettati all'interno del penitenziario, l'analisi si sofferma sul diritto al culto che, sebbene sia ancora oggi pensato come un pilastro della rieducazione, tende a vacillare in un contesto plurireligioso, poiché costretto a scontrarsi con un'anacronistica visione "cristiano-centrica" del trattamento e con una sempre più marcata islamofobia.

**Keywords:** carcere, diritti, stranieri, radicalizzazione, securitarismo.

### 6.1. Introduzione

Sul finire degli anni Novanta, in seguito all'approdo della svolta punitiva cominciata dapprima con le politiche di *tolleranza zero* di Ronald Reagan e Margaret Thatcher rispettivamente negli Stati Uniti e nel Regno Unito, i numeri della popolazione detenuta italiana registrano un aumento. Il sovrapporsi di un senso generalizzato di *frustrazione securitaria* (Castel 2008) con il progressivo intensificarsi sulla scena internazionale di politiche orientate all'estremizzazione del controllo e alla lotta alla microcriminalità (Wacquant 2013), ha prodotto un cam-

biamento in senso multietnico dell'ambiente carcerario, poiché proprio i frammenti più fragili della popolazione diventano il bersaglio geneticamente più ovvio per un modello di Stato punitivo. Queste sono state le premesse che hanno favorito il consolidamento delle dinamiche securitarie proprie del neoliberismo penale che, nello specifico italiano, ha comportato l'affermarsi di un apparato penale ipertrofico e selettivo, potenziato dall'inasprimento di una serie di leggi in tema di immigrazione<sup>1</sup>. È così che, sulla scia di una più generale tendenza internazionale, il sistema penale italiano inizia a conoscere la sovrarappresentazione degli stranieri, correlata non a una reale maggiore propensione al crimine da parte di costoro – come sostenuto dalla *governance* della paura –, ma frutto di un costruito processo di *criminalizzazione della miseria*, sorretto da una diffusa visione stigmatizzante della marginalità sociale.

Guardando al presente, si riscontra una continuità tra le derive autoritarie neoliberali e l'attuale populismo penale che caratterizza le scelte governative intraprese dalle destre xenofobe occidentali: l'associazione diretta tra povertà, immigrazione e criminalità, che rende legittima l'esasperazione dell'azione repressiva, a scapito dell'integrazione, si traduce in un diritto penale classista e razzista, tacitamente accettato da una società tendenzialmente ostile e intollerante. L'opinione pubblica risulta sempre più plagiata da una classe politica che, focalizzando il dibattito pubblico sul securitarismo, intensifica e direziona le paure dei cittadini, talvolta anticipandole (Fassin 2018). L'allarmismo sociale, la criminalizzazione dell'altro e le conseguenti logiche del *diritto penale del nemico*, vigenti nella società libera, si riflettono all'interno dei penitenziari, riproducendone le ambiguità e condizionando le risposte fornite dall'amministrazione al pluralismo culturale. L'estremizzazione del controllo diviene la priorità di un sistema carcere, che, totalmente orientato in ottica securitaria, finisce per comprimere una serie di basilari diritti. In questo scenario, la variabile multietnica è un'ulteriore aggravante: l'aumento degli arresti a carico di stranieri ha innescato un insieme di logiche xenofobe e islamofobe che ampliano il ventaglio dei diritti scarsamente rispettati tra le mura

---

<sup>1</sup> Si ricordi l'impatto delle leggi Turco-Napolitano (1998) e Bossi-Fini (2002), con l'aggiunta della conseguentemente dichiarata incostituzionale legge Fini-Giovanardi (2006) in materia di spaccio di stupefacenti e del Pacchetto Sicurezza (2008).

dei penitenziari, incidendo sulle libertà di pensiero, espressione e culto (Antigone 2017).

## 6.2. L'etnicizzazione del carcere

Stante l'intensificarsi dei flussi in epoca di globalizzazione e considerato l'aumento degli arresti a carico degli stranieri in seguito alle stringenti politiche migratorie e securitarie sopracitate, a partire dalla fine degli anni Novanta, il sistema penitenziario italiano subisce una svolta multietnica. Se nel 1991 i detenuti stranieri erano 5.365 su un totale di 35.469, dunque il 15,13%, nel 1999 il dato sale al 26,19%, corrispondente a 13.317 unità, destinate a salire a 17.007 nel 2003, quando i reclusi stranieri raggiungono una percentuale del 31,36%. L'aumento continua, arrivando a toccare una percentuale del 37,48% nel 2007. Nell'ultimo decennio la presenza straniera in carcere non è mai scesa sotto il 32% e ad oggi si contano 20.224 detenuti stranieri su un totale di 60.522 unità, con una corrispondente percentuale del 33,42%<sup>2</sup>.

A questa variazione della composizione geografica dell'universo penitenziario corrispondono specifiche caratteristiche. È riscontrabile una massiccia presenza straniera negli istituti del Nord Italia, a fronte di un numero molto più esiguo nelle regioni del Sud. Spiccano i casi di: Veneto, con il 56,7% di stranieri, Liguria, che ne conta il 54,6% ed Emilia Romagna, con il 51,4%. All'opposto si pongono Campania, che conta il 12,8% di stranieri, Puglia con il 12,9% e Sicilia con il 17,2%<sup>3</sup>. Alcuni istituti – come nel caso di Firenze Sollicciano e Pisa, oggetto di studio di questa ricerca – superano il 60% di stranieri. Tale divario indica come il Meridione resti un luogo d'approdo per i migranti, i quali tendono a transitare verso le zone “ricche” del Settentrione, terreno di maggiori opportunità di guadagno, tanto lecite, quanto illecite. Tra i 20.224 detenuti stranieri, le nazioni di provenienza sono più di 140, ma quelle maggiormente rappresentate sono: Marocco, che conta il 18,7%

---

<sup>2</sup> DAP – Sezione Statistica. Detenuti presenti italiani e stranieri anni 1991-2019, [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST165666&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST165666&previousPage=mg_1_14). Preme, tuttavia, sottolineare la svolta punitiva che segna il generale aumento della popolazione detenuta italiana durante gli anni Novanta, con il passaggio dalle 35.469 unità nel 1991, alle 54.616 unità nel 1994.

<sup>3</sup> DAP – Sezione Statistica. Detenuti presenti – aggiornamento al 30 giugno 2019, [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST199192&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST199192&previousPage=mg_1_14).

sul totale di stranieri, seguito da Albania e Romania, con una percentuale del 12,4%, Tunisia con il 10,1% e Nigeria, che conta l'8%<sup>4</sup>.

La mancanza di integrazione propria della società libera italiana è riprodotta all'interno degli istituti di pena, che si configurano sempre più come microcosmi multietnici, contraddistinti dalla stessa marginalità, conflittualità e stigmatizzazione che caratterizzano il tessuto sociale esterno. La convivenza forzata tra culture diverse ha contribuito a ridisegnare le dinamiche relazionali intramurarie, mappando la popolazione detenuta in gruppi e sottogruppi culturali, che, in virtù del soddisfacimento di una sorta di bisogno identitario, tendono a consolidarsi tra le sezioni del carcere, talvolta facilitati dalla ghettizzante divisione fisica per etnie portata avanti da alcuni istituti. Questo scenario offre una nuova chiave di lettura per interpretare la *cultura carceraria*, che sembra subire una metamorfosi di fronte ad un sempre più variegato complesso etnico-culturale. Infatti, sebbene rimangano vive le regole informali proprie del *codice del detenuto* (Clemmer 1940, Sykes 1958), i valori e i bisogni maturati della comunità detentiva si moltiplicano, complessificandosi. Nello specifico, non sono rari i casi di conflitto che emergono a causa dello scontro tra abitudini e visioni diverse. Tuttavia, i dati finora raccolti sembrano rivelare come alla base di questi screzi si ponga principalmente il forte stato di necessità e la mancanza di capacità economica, associate alla frustrazione derivante dalla coabitazione coatta, tanto più a fianco del *diverso*. Essendo i reclusi stranieri tendenzialmente più poveri rispetto agli italiani, non è raro il loro coinvolgimento nei disordini, tuttavia potrebbe essere sbagliato correlare questi episodi a conflitti culturali o manifestazioni di razzismo, poiché ciò che sembra pesare maggiormente è la condizione di disagio in cui molti di costoro versano. Questi aspetti concretizzano la descrizione del carcere come un mero contenitore di marginalità, al cui interno si riscoprono le carenze in termini di integrazione ed inclusione sociale, riscontrabili nella società esterna. In questo senso, l'istituzione può essere vista come un vincolo al multiculturalismo, alla convivenza pacifica e – se vogliamo – come principale responsabile dei disordini interni, poiché incapace di garantire gli standard minimi di dignità e vivibilità. A riprova di quanto appena sostenuto, sono segna-

---

<sup>4</sup> DAP – Sezione Statistica. Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso, [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=5ST199188&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=5ST199188&previousPage=mg_1_14).

labili, all'opposto, gli svariati casi di coesione, solidarietà e alleanza che la popolazione detenuta mette in pratica per far fronte al proprio stato di necessità, a prescindere dalla provenienza geografica. Sebbene spesso questi comportamenti solidali si inneschino all'interno di gruppi etnici omogenei – creati in risposta al bisogno identitario maturato dai propri membri – sembrano essere frequenti anche i casi di coesione tra persone culturalmente distanti tra loro.

I difetti endemici del sistema carcere, tuttavia, non si arrestano qui, ma sono riscontrabili anche in una serie di diritti scarsamente garantiti alla popolazione detenuta straniera. Nella fattispecie, ad una sempre più alta presenza di stranieri non corrisponde una sempre più capillare attenzione istituzionale nei confronti dei loro bisogni: per i reclusi non italiani risulta complesso il contatto con la famiglia, anche telefonico, l'accesso alle misure alternative alla detenzione o la possibilità di evitare la custodia cautelare in prigione e, talvolta, viene messo a dura prova il diritto al culto, soprattutto a fronte di una massiccia presenza di detenuti musulmani, destinata a fare i conti con l'attuale islamofobia occidentale (Antigone 2019).

### 6.3. Multiculturalismo e interreligiosità

Pluralismo culturale e religioso sono diventati una costante per gli istituti di pena italiani, i quali, tuttavia, si mostrano impreparati nel fornire risposte adeguate ad un contesto multietnico. In merito, infatti, il diritto penitenziario risulta anacronistico, poiché pensato per disciplinare una realtà datata e molto diversa rispetto a quella attuale. Si pensi ad esempio all'intervento degli operatori di mediazione culturale, che ai sensi dell'articolo 35 del DPR/230 del 2000, «deve essere *favorito*», indicando con questa espressione una semplice eventualità – principalmente ad opera del volontariato – e non un servizio cardine del trattamento penitenziario. Il mediatore culturale, infatti, non risulta tra le figure professionali previste dal nostro ordinamento e tale assenza sembra avere importanti ripercussioni sulla quotidianità detentiva, incidendo sulla possibilità per i detenuti stranieri di comprendere appieno i propri diritti e rendendo ancor più complessa la comunicazione con personale penitenziario e società esterna.

In questo panorama multiculturalmente, un'altra importante questione è quella relativa al diritto al culto e all'assistenza religiosa. Ai sensi dell'articolo 15 dell'ordinamento penitenziario, la religione sarebbe

uno degli elementi basilari del trattamento. In tal senso, il Ministero della Giustizia garantisce la presenza del cappellano cattolico, come figura istituzionalizzata e stipendiata. Per tutti gli altri culti, invece, il detenuto è chiamato a fare richiesta di assistenza religiosa e l'accesso del ministro di culto può essere garantito previa autorizzazione della Direzione, nel caso di confessioni che abbiano stipulato un protocollo d'Intesa con lo Stato e, previa valutazione del Ministero dell'Interno, nel caso di mancata Intesa. Il fatto che uno dei diritti fondamentali previsti dalla nostra Costituzione e dall'ordinamento penitenziario debba passare attraverso una *richiesta* – qualora si parli di una fede diversa da quella cattolica – mette in crisi l'essenza stessa del diritto in questione.

Il ruolo della religione è stato cruciale fin dalla nascita del penitenziario, sebbene nel corso degli anni sia cambiato, passando dalla storica funzione espiativa, a quella disciplinare, fino ad arrivare a essere parte integrante del trattamento (Salvati 2010). Ad oggi, preme rilevare un imprescindibile servizio *welfaristico* che la religione cattolica è chiamata a svolgere all'interno degli istituti di pena, al fine di sopprimere ad una serie di deficit istituzionali. È così che la religione cattolica, supportata da una forte rete di volontariato intramurario, diviene la principale risposta solidaristica per la grande porzione di detenuti in stato di indigenza. Tali forme di supporto, tuttavia, a causa delle difficoltà di accesso per le confessioni diverse da quella cattolica, passano unicamente attraverso l'operato di stampo cattolico, istituzionalizzato e sempre garantito. Questa dinamica rende palese la sopravvivenza di un'arcaica interpretazione cristianocentrica del trattamento, a fronte di un ormai sedimentato pluralismo religioso.

Tra le religioni diverse da quella cattolica, l'Islam risulta quella maggiormente rappresentata. Infatti, malgrado non sia rilevata la variabile religiosa durante il colloquio di primo ingresso, i detenuti musulmani sembrano essere circa l'11% sul totale (Antigone 2016). A fronte di questa rilevante presenza di detenuti di fede islamica, le risposte dell'istituzione paiono scarse: l'ingresso dei ministri di culto è ostacolato, gli spazi dedicati al culto sono davvero esigui e la pratica concreta del proprio credo è vincolata.

#### **6.4. “Radicalizzazione” e securitarismo**

In una fase storica contraddistinta dall'allarmismo sociale scaturito dai fenomeni terroristici di matrice jihadista, le società occidentali han-



no maturato una profonda islamofobia, che fa della “radicalizzazione” la lente principale attraverso cui il comportamento del musulmano – *nemico ideale* (Kundnani 2014) – viene analizzato. In prima battuta, preme sottolineare la logica distorta e stigmatizzante che si cela dietro la frequente confusione lessicale in virtù della quale l’essere “radicale” – nel caso del fondamentalismo islamico – tende a coincidere con l’estremismo violento o con il concreto atto terroristico. È a partire da questa errata lettura che le decisioni politiche mirano, nei vari dettami giuridici, al “contrasto alla radicalizzazione”, come se la *radicale* convinzione nelle proprie idee fosse di per sé un reato. Tale tendenza si estende all’interno degli istituti di pena, che finiscono per fare della prevenzione alla cosiddetta “radicalizzazione” una *mission* dell’amministrazione penitenziaria che, impegnata nel contrasto al proselitismo, intensifica i meccanismi di monitoraggio e favorisce la segregazione, finendo per soffocare alcuni dei diritti fondamentali dei detenuti, primo tra tutti quello al culto, messo a dura prova dalle strategie di catalogazione dei potenziali estremisti violenti, basate su ambigui indicatori fenotipici e comportamentali. Paradossalmente, infatti, gli atteggiamenti che fungono da spie di proselitismo sarebbero riscontrabili nel modo di vestire, nei cambiamenti fisici/estetici o nell’intensificazione della preghiera. L’ampio margine di discrezionalità di cui gode il sistema potrebbe segnalare una compressione della libertà di pensiero e di religione. L’ossessione per il controllo raggiunge la sua massima espressione all’interno dei circuiti di Alta Sicurezza, deputati al contenimento dei “più cattivi” tra i “cattivi”, tra cui – nel caso dell’Alta Sicurezza 2 – i condannati per terrorismo internazionale.

Quando l’intensità delle misure di sicurezza adottate dall’amministrazione penitenziaria supera il rispetto di alcuni dei diritti fondamentali, finendo per ridurli unicamente a sperati benefici, il fallimento del sistema carcere diviene lampante.

## 6.5. Scelte metodologiche: il ruolo dell’etnografia

Per descrivere la progressiva chiusura degli istituti penitenziari statunitensi nei confronti del lavoro accademico, Loïc Wacquant (2013) parla di “eclissi dell’etnografia in carcere”, decretata anch’essa dall’incremento della severità in materia penale. Infatti, nonostante gli Stati Uniti siano stati la culla della sociologia del carcere nella metà degli

anni Novanta<sup>5</sup>, l'ipertrofia degli apparati di controllo ha comportato una riduzione nella produzione scientifica in materia. Tale tendenza alla chiusura è andata rafforzandosi nel corso degli anni ed ha riguardato anche la realtà europea: in Italia, lo scarso riconoscimento del valore della ricerca, l'accesso spesso negato all'istituzione, il macchinoso iter burocratico da seguire in caso di autorizzazione e i limiti fissati dall'amministrazione penitenziaria, pongono un freno allo studioso impegnato nell'analisi della realtà detentiva. Tuttavia, è proprio in questo momento difficile e demoralizzante, che *l'etnografia critica* (Fassin 2015) può giocare un ruolo cruciale nel promuovere una conoscenza concreta circa l'universo penitenziario, nel tentativo di far emergere le logiche di dominio e le criticità che lo caratterizzano.

Questo progetto ha optato per l'adozione di un approccio qualitativo, basato in principal modo sul connubio tra interviste semi-strutturate e materiale etnografico. Il lavoro di ricerca – ancora in corso – è stato portato avanti all'interno di tre istituti di pena (Firenze, Pisa e Lecce)<sup>6</sup>. Gli intervistati (detenuti, direttori, comandanti, educatori, mediatori culturali, ministri di culto) sono stati selezionati, nei limiti delle possibilità, seguendo un campionamento a scelta ragionata: tralasciando il rigore della rappresentatività statistica, la ricerca tenta di porre in essere una metodologia in grado di garantire una buona dose di rappresentatività sociale.

---

<sup>5</sup> Si ricordino i contributi di D. Clemmer (1940, *The Prison Community*), G. Sykes (1958, *The Society of Captives*), J. Irwin (1970, *The Felon*) e J. Jacobs (1977, *Stateville*).

<sup>6</sup> Preme rilevare – a riprova della tendenza alla chiusura verso il mondo accademico – che, a fronte della selezione di diciannove istituti di pena italiani, al momento solo Pisa, Firenze, Lecce e Genova si sono dimostrati disponibili a rilasciare l'autorizzazione a procedere.

## Bibliografia

- ANTIGONE, *Diritti religiosi in carcere. Una risposta alla radicalizzazione*, Atti Di Convegno, Roma, 15 febbraio 2016.
- ANTIGONE, *Islam e radicalizzazione: processi sociali e percorsi penitenziari*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2017.
- ANTIGONE, *Il carcere secondo la Costituzione. XV Rapporto sulle condizioni di detenzione*, 2019.
- FASSIN, D., *L'ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*, Paris, Le Seuil, 2015.
- FASSIN, D., *Punire. Una passione contemporanea*, Milano, Feltrinelli, 2018.
- KUNDNANI, A., *The Muslims are coming! Islamophobia, extremism and the domestic war on terror*, London, Verso, 2014.
- SALVATI, A., *L'assistenza religiosa in carcere*, in "Amministrazione In Cammino", 2010.
- WACQUANT, L., *Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Verona, Ombrecorte, 2012.



PARTE III

EDUCAZIONE E POLITICHE FORMATIVE



# Educazione e politiche formative

Erika De Marchis

Chi non ha mai sentito parlare di competenze trasversali, di nuove modalità e nuovi contesti di apprendimento, di trasmissione ed elaborazione di informazioni o di formazione continua (*long-life learning*)?

Tali concetti, al centro delle nuove politiche formative, hanno ormai permeato tutti i settori della società – da quello prettamente scolastico fino a giungere a quello lavorativo – come conseguenza della recente riflessione e del mutamento che ha coinvolto il sistema educativo, fino a giungere al ripensamento di termini come insegnamento (*teaching*) e apprendimento (*learning*). L'insegnare e l'apprendere sono due connotazioni fondamentali per gli individui, i quali, in qualsiasi contesto di studio essi si trovino, acquisiscono competenze (*skills*) nuove che vanno ad aggiungersi a quelle già possedute. Si è abbandonato, quindi, l'idea dell'educazione come insieme di azioni che conducono ad un semplice accumulo di saperi che chi insegna trasmette a chi apprende, ma emerge una concezione della formazione come processo in cui l'allievo assume un ruolo attivo e dinamico: è grazie ad esso che si formano le generazioni future, si insegna loro a pensare e a ragionare e, soprattutto, a correggersi e a migliorare.

L'istruzione, quindi, è assimilabile ad un processo di nutrizione, di allevamento e di coltivazione dei soggetti da formare, i quali, però, dismettono i panni del "vaso da riempire" e diventano artefici e produttori delle proprie competenze ed abilità. L'emergere, in definitiva, di un nuovo modo di intendere la formazione delle giovani menti, non più concepiti come soggetti passivi, ma come artefici autonomi della propria conoscenza, comporta, come diretta conseguenza, un ripensamento di quali conoscenze e competenze che, istituzioni come la scuola e l'università, devono trasmettere ai propri studenti: esse non si

riferiscono più ai soli contenuti curriculari ma abbracciano scenari più vasti di abilità che trovano un collegamento diretto con la realtà che il soggetto sperimenta e di cui ha quotidianamente esperienza. È, difatti, la conoscenza diretta, la sua pratica e il suo lavoro, che genera in una dimensione pedagogica e formativa la competenza sia individuale sia collettiva.

I protagonisti degli ambiti formativi si trovano, dunque, a fronteggiare e coniugare esigenze differenti: da un lato, devono modificare le proprie modalità di trasmissione dei saperi in risposta alle direttive delle nuove politiche formative e, dall'altro, devono tener conto dei cambiamenti sociali che rendono multiple e differenziate le esperienze e le caratteristiche dei soggetti da formare, ognuno portatore di differenti origini, interessi, condizioni e aspirazioni. La scuola, come ogni altra agenzia di scolarizzazione, appare come un'istituzione centrale nelle società moderne, garantendone, in tal modo, il rinnovamento e il mantenimento. Nelle organizzazioni societarie moderne, caratterizzate da elevati livelli di complessità, l'educazione diventa un elemento fondamentale, avendo come obiettivo la formazione di individui consapevoli e critici, in grado di organizzare le proprie conoscenze, di elaborare e realizzare concetti, di agire in autonomia riuscendo a risolvere problemi, di comunicare e di comprendere i contenuti riuscendo a collaborare e ad interagire con gli altri. È chiaro, quindi, come le sfide che ogni giorno i protagonisti della formazione (siano essi docenti o discenti) devono affrontare sono molteplici, come complesse e differenziate sono le realtà con le quali devono fronteggiarsi; occorre, quindi, rendere significative e rilevanti le esperienze di vita per poter rendere comprensibili e intellegibili le conoscenze scolastiche.

Non è un caso, difatti, che i contributi presenti all'interno di questa sezione hanno come unico filo conduttore l'analisi dei moderni contesti educativi e si inseriscono all'interno dei dibattiti che animano i luoghi della formazione e che indirizzano le politiche formative: a partire da questioni che rinviano all'organizzazione pratica e quotidiana della formazione – come il ruolo del docente rispetto alle caratteristiche degli studenti e la questione del contributo che la formazione ha e può avere nello sviluppare e nel rendere possibile la convivenza con gli altri e con il diverso – fino a giungere ad una dimensione più gestionale e organizzativa dell'offerta formativa – come l'analisi del ruolo dell'educazione nel processo di costruzione di una società della conoscenza e



del rapporto/comunicazione tra le politiche formative e le altre dimensioni della collettività, primo fra tutti il mercato del lavoro.

In conclusione, l'apprendimento, in linea con quanto appena detto, diventa un "apprendimento esperienziale" sempre più incentrato sulla figura dello studente (*student centred learning*) piuttosto che intorno alla figura del docente (*teacher oriented*). Dal momento che porre come punto di partenza l'esperienza per l'acquisizione delle competenze significa, dapprima, ancorare tutto il processo di apprendimento alla dimensione sociale, occorre sviluppare un nuovo modo di organizzare la lezione e gestire l'aula (a qualsivoglia livello di istruzione) che metta colui che apprende al centro di tutto il processo al fine di formare non soltanto lo studente di oggi ma il lavoratore e il cittadino di domani.



# 1. Teaching Challenges for Handling Difficult Students

*Lorenc Barjami*  
*Marin Barleti University*  
*lorenc\_barjami@yahoo.com*

*Edvaldo Begotaraj*  
*Università degli Studi di Roma La Sapienza*  
*edvaldo.begotaraj@uniroma1.it*

Abstract: School is the most important educational and socialization institution and it creates the first sense of employment to all students. Currently, teachers are facing with a great number of different challenges in their job. One of the complex challenges is “the handling of difficult students”. With the term “difficult students” we mean those children suffering from psychological difficulties such as the SEBD (social emotional and behavioral problems). The main goal of this study is to shed light on the teachers’ attitudes regarding their skills in the handling of students with psychological difficulties, mostly students diagnosed with SEBD (social emotional and behavioral problems). Anova analysis showed that there is a statistically significant difference between teachers’ age, teachers’ gender, the level of teachers’ training and students with SEBD and other psychological difficulties.

Keywords: Pupils with SEBD (social emotional and behavioral problems), management/handling skills, untrained teachers, trained teachers, male teachers, female teachers.

## 1.1. Introduction

Students with social, emotional and behavior difficulties (SEBD) are a huge concern for many teachers as well as for themselves. In recent years, behavior difficulties in schools have increased, teachers seem to

be unprepared to deal with the problem and the standard classroom management strategies teachers rely on does not appear to be working. According to Landrum et al., (1998), they are more likely to drop out of the education system prematurely than students without SEBD. According to Quinn et al., (1998), «Difficult student misbehaviors, reported by teachers included violation of classroom rules, being truant from school, blaming others for problems, irresponsible behavior, and destruction of property». According to Cartledge & Talbert Johnson (1996), teachers have been found to perceive students with SEBD as unlikely to be motivated for schoolwork. Traditionally, teachers have dealt with student behavior that interferes with classroom instruction by using various kinds of negative consequences (e.g., verbal reprimands, time-out, and suspension). A healthy social-emotional environment in school has been shown to reduce SEBD. The process of identification and intervention is a key factor in addressing the special educational needs of students, including those with SEBD and them with other psychological difficulties.

## 1.2. Methodology

### 2.1 Objective

This study is intended to answer the following research questions:

- 1) Is there any difference between teachers' age as far as concerned their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties?
- 2) Is there any difference between teachers' gender with respect to their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties?
- 3) Is there any difference between teachers' training levels regarding their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties?

### 2.2 Participants

The population of this study was comprised of the teachers from two 9-year elementary schools in the city of Permet (Albania), more concretely teachers from "Meleq Gostnishti" and "Nonda Bulka" schools. The sample of the study is with convenience, and in total were interviewed, 44 teachers.

### 2.3 Instruments

This study was a quantitative research and was aimed at assessing the level of teachers' perceptions based on their age, their gender, and the level of training in handling students suffering from SEBD (social emotional and behavioral problems) and other psychological difficulties. In addition to, a questionnaire was used to assess teachers' attitudes regarding their skills to handle students with psychological difficulties, mostly students with SEBD (social emotional and behavioral problems) and other psychological difficulties.

### 2.4 Data analysis

The results were analyzed with the SPSS version 20, and the findings of the study might help other researchers to conduct other studies to shed more light on this issue as well.

## 1.3. Results

### *Data analysis through ANOVA.*

In this part of the study, has been used ONE WAY ANOVA as one of the most effective methods for analyzing and interpreting the differences between the averages of variables.

The Table 1 ANOVA for the difference between teachers' age as far as concerned their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties?

	Sum of Squares	df	Mean Square	F	Sig.
Between Groups	169.403	1	169.403	30.371	.000
Within Groups	239.842	43	5.578		
Total	409.244	44			

**Tab. 1.** ANOVA Students with sebd and students with other psychological difficulties.

The Table 1 indicates that there is a statistically significant difference between teachers belonging to 35-40 age and those belonging to 45-50 age as far as concerned their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties,  $F(1,43) = 30.371$ ,  $P = .000 < .05$ , ( $P < \alpha$ ).

The Figure 1 below shows the comparison for the mean level of teachers' age as far as concerned their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties.

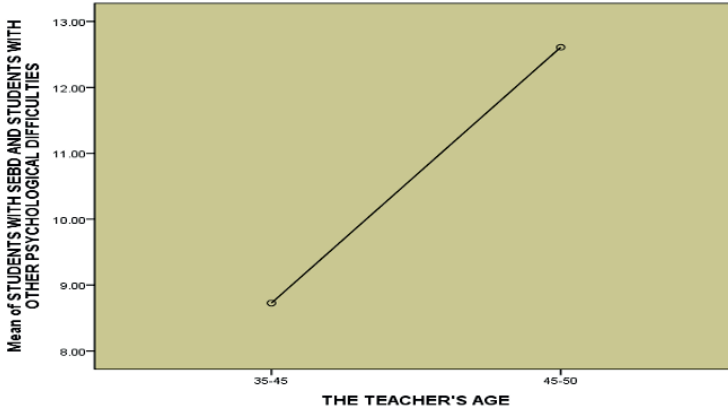


Fig. 1. The comparison for the mean level of teachers' age.

The Figure 1 shows that the mean level of teachers belonging to 35-40 age is  $M = 47.533$ , whereas the mean level of teachers belonging to 40-50 age is  $M = 12.6087$ . Based on these results we can see that there is a huge difference in the level of teachers' age as far as concerned their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties more concretely. Teachers of the age 35-45 years old have less trust in their skills to manage students with SEBD and students with other psychological difficulties than teachers of the age 45-50.

The Table 2 ANOVA for the difference between teachers' gender regarding their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties?

	Sum of Squares	df	Mean Square	F	Sig.
Between Groups	135.340	1	135.340	21.247	.000
Within Groups	273.905	43	6.370		
Total	409.244	44			

Tab. 2. ANOVA Students with sebd and students with other psychological difficulties.

The Table 2 shows that there is a statistically significant difference between male teachers and female teachers with respect to their at-

titudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties,  $F(1, 43) = 21.241, P = .000 < .05, (P < \alpha)$ .

The Figure 2 shows the comparison for the mean level of teachers' gender regarding their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties.

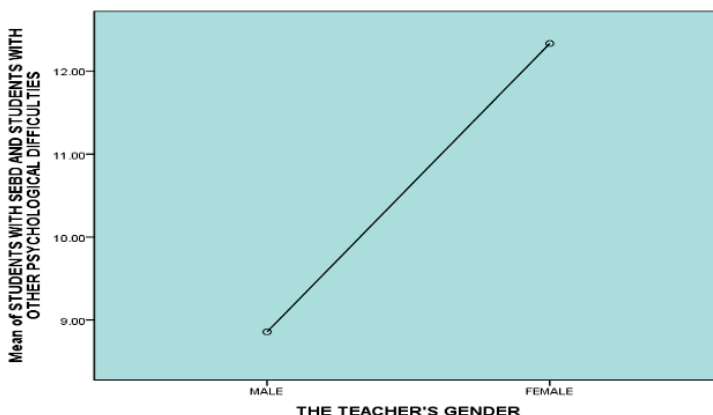


Fig.2. The comparison for the mean level of teachers' gender

The Figure 2 shows that the mean level of male teachers is  $M = 8.857$ , whereas the mean level of female teachers is  $M = 13.333$ , that means that male teachers have less trust in their skills to handle students with SEBD and other psychological difficulties than female teachers.

The Table 3 ANOVA for the difference between teachers' training levels regarding their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties?

	Sum of Squares	df	Mean Square	F	Sig.
Between Groups	135.340	1	135.340	21.247	.000
Within Groups	273.905	43	6.370		
Total	409.244	44			

Tab. 3. ANOVA Students with sebd and students with other psychological difficulties.

The Table 3 indicates that there is a statistically significant difference between trained teachers and untrained teachers with respect to their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties,  $F(1, 43) = 21.241, P = .000 < .05, (P < \alpha)$ .

Figure 3 shows the comparison for the mean level of teachers' training levels regarding their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties.

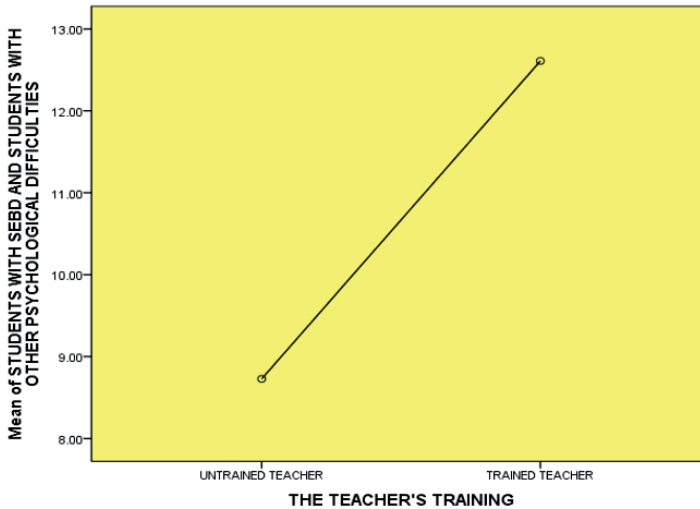


Fig. 3. The comparison for the mean level of teachers' training.

The Figure 3 indicates that the mean level of untrained teachers is  $M = 8.727$ , whereas the mean level of trained teachers is  $M = 12.68$ , that means that trained teachers have more trust in the handling students with SEBD and other psychological difficulties than untrained teachers.

## 1.4. Discussions

The purpose of this study was to shed light on the teachers' attitudes regarding their skills in the handling of students with psychological difficulties, mostly students diagnosed with SEBD (social emotional and behavioral problems) and other psychological difficulties. The sample of the study is with convenience, and in total was interviewed 44 teachers coming from "Meleq Gostnishti" and "Nonda Bulka" schools in Albania. A questionnaire was used to assess teachers' attitudes regarding their skills to handle students with SEBD and students with other psychological difficulties. For the data analysis it was implemented the Statistical Package for Social Sciences. This study was intended



to find some scientific responses regarding the research questions below:

1) Is there any difference between teachers' age as far as concerned their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties?

Regarding the first question was used ANOVA. The Table 1 of ANOVA results indicated that there is a statistically significant difference between teachers belonging to 35-40 age and those belonging to 45-50 age as far as concerned their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties,  $F(1,43) = 30.371$ ,  $P = .000 < .05$ , ( $P < \alpha$ ). The Figure 1 of ANOVA showed that the mean level of teachers belonging to 35-40 age is  $M = 47.533$ , whereas the mean level of teachers belonging to 40-50 age is  $M = 12.6087$ . Based on these results we can see that there is a huge difference in the level of teachers' age as far as concerned their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties more concretely. Teachers of the age 35-45 years old have less trust in their skills to manage students with SEBD and students with other psychological difficulties than teachers of the age 45-50.

2) Is there any difference between teachers' gender with respect to their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties?

For the second question was used ANOVA, The Table 2 of ANOVA results showed that there is a statistically significant difference between male teachers and female teachers with respect to their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties,  $F(1, 43) = 21.241$ ,  $P = .000 < .05$ , ( $P < \alpha$ ). The Figure 2 of ANOVA indicated that the mean level of male teachers is  $M = 8.857$ , whereas the mean level of female teachers is  $M = 13.333$ , that means that male teachers have less trust in their skills to handle students with SEBD and other psychological difficulties than female teachers.

3) Is there any difference between teachers' training levels regarding their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties?

Regarding the third question, it was used the ANOVA analyses. The Table 3 of ANOVA results showed that there is a statistically significant difference between trained teachers and untrained teachers with respect to their attitudes in the handling students with SEBD and other psychological difficulties,  $F(1, 43) = 21.241$ ,  $P = .000 < .05$ , ( $P < \alpha$ ). The

Figure 3 of ANOVA indicated that the mean level of untrained teachers is  $M = 8.727$ , whereas the mean level of trained teachers is  $M = 12.68$ , that means that trained teachers have more trust in the handling students with SEBD and other psychological difficulties than untrained teachers.

## 1.5. Conclusions

To conclude we can say that there was a statistically significant difference between teachers' age as far as concerned their attitudes in the handling of students with SEBD and other psychological difficulties. Teachers of the age 35-45 years old had less trust in their skills to manage students with SEBD and students with other psychological difficulties than teachers of the age 45-50. Secondly, there was a statistically significant difference between teachers of different gender. Male Teachers had less trust in their skills to handle students with SEBD and students with other psychological difficulties than female teachers. There was also a statistically significant difference between trained teachers and untrained teachers. Another interesting finding was that trained teachers were more predisposed to believe more in themselves in the handling students with SEBD and students with other psychological difficulties compared to untrained teachers.

## Bibliografia

- ALTON-LEE, A., *Quality teaching for diverse students in schooling: Best evidence synthesis*, Wellington, New Zealand, Ministry of Education, June 2003.
- ALVAREZ, H.K., The impact of teacher preparation on responses to student aggression in the classroom in "Teaching and Teacher Education", 23(7), 2007, pp. 1113-1126.
- CAINS, R.A., BROWN, C.R., Newly Qualified Teachers: a comparative analysis of the perceptions held by B. Ed. and PGCE-trained primary teachers of the level and frequency of stress experienced during the first year of teaching, in "Educational Psychology", 18, 1998, pp. 97-110.
- CAMENZULI, J., BUHAGIAR, M.A., Using Inquiry-Based Learning to Support the Mathematical Learning of Students with SEBD, in "International Journal of Emotional Education", 2014, pp. 69-85.
- CARTLEDGE, G., JOHNSON, C.T., Inclusive classrooms for students with emotional and behavioral disorders: Critical variables in "Theory into practice", 35 (1), 1996, pp. 51-57.
- ELLIOTT, J.G., STEMLER, S.E., Teacher authority, tacit knowledge, and the training of teachers, in "Advances in learning and behavioral disabilities", 21, 2008, pp. 75-88.
- FOVET, F., *Impact of the use of Facebook amongst students of high school age with Social, Emotional and Behavioural Difficulties (SEBD)*, 39th IEEE Frontiers in Education Conference, IEEE, 2009, pp. 1-6.
- KAUFMANN, J.M., *Characteristics of emotional and behavioral disorders of children and youth*, Merrill/Prentice Hall, One Lake Street, Upper Saddle River, 1997.
- LANDRUM, T.J., TANKERSLEY, M., KAUFFMAN, J.M., What is special about special education for students with emotional or behavioral disorders?, in "The Journal of Special Education", 2003, pp. 148-156.
- MILLER, A., *Teachers, parents and classroom behavior: A psychosocial approach*, UK, McGraw-Hill Education, 2003.
- PROCHNOW, J., BOURKE, R., What are we doing for difficult kids and is it helping, in "New Zealand Principal", 16(4), 2001, pp. 4-6.
- QUINN, M.M. ET ALII, *Addressing Student Problem Behavior: An IEP Team's Introduction to Functional Behavioral Assessment and Behavior Intervention Plans*, 1998.
- SMEETS, E., *Managing social, emotional and behavioral difficulties in schools in the Netherlands*, Netherlands, Center for Resilience & Socio-Emotional Health, 2009.

TOMMERDAHL, J., What teachers of students with SEBD need to know about speech and language difficulties?, in "Emotional and Behavioural difficulties", 14(1), 2009, pp. 19-31.

TRUMP, G.C., HANGE, J.E., *Teacher perceptions of and strategies for inclusion: A regional summary of focus group interview findings*, Charleston, West Virginia, Post Office Box 1348, 1996.

## 2. Identità plurime: i “nuovi italiani” tra educazione scolastica e religiosa a Roma

*Katiuscia Carnà*

*Università degli Studi Roma Tre*

*katusciacarna@gmail.com*

Abstract: Negli ultimi venticinque anni, il panorama religioso italiano ha modificato il suo aspetto sociale e urbanistico. Le città italiane assomigliano a grandi metropoli, dove culture e religioni differenti convivono e condividono un nuovo tessuto sociale. In questo scenario, la pluralità delle migrazioni a livello globale e transnazionale ha favorito l'incrementarsi della presenza di comunità migranti afferenti a varie religioni. L'ipotesi della ricerca è stata esaminare e comprendere in che modo identità etniche e religiose intercorrono nella formazione identitaria delle nuove generazioni, anche in relazione al Paese di origine. La metodologia utilizzata quali-quantitativa, caratterizzata dall'osservazione partecipante in realtà educative differenti: una *madrassa* bangladesese; una *madrassa* egiziana; una scuola primaria pubblica. Nel corso della ricerca empirica sono state svolte tre interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati. Per il quantitativo, sono stati somministrati questionari ai bambini delle due classi della scuola analizzata.

Keywords: educazione, religione, nuove generazioni, islam, *madrassa*.

### 2.1. Ipotesi e obiettivi

La ricerca nasce dall'esperienza maturata negli anni di mediazione interculturale in diverse istituzioni e associazioni romane che hanno favorito il lavoro empirico. L'ipotesi iniziale è stata quella di analizzare e comprendere in che modo identità “etiche” e appartenenze religiose s'intrecciano nelle nuove generazioni di musulmani, attraverso uno studio di caso comparativo nella città di Roma, per esplorare:

1) le modalità di convivenza tra diversità culturali e religiose nelle scuole coraniche italiane, in cui nessuno finora ha svolto ricerche esplorative;

2) quale modello educativo accoglie gli alunni stranieri;

3) quali nuove proposte si possono ipotizzare e realizzare.

L'ipotesi di partenza era capire se e in che modo le comunità religiose rappresentassero un complesso sistema socio-educativo integrato o in conflitto con la società di accoglienza dell'immigrazione della famiglia di origine. Pertanto, è risultato necessario approfondire l'educazione trasmessa nel contesto di diaspora, esplorando le modalità secondo cui i modelli educativi religiosi delle lezioni che si svolgono nelle *madrasi*<sup>1</sup> italiane, in cui nessuno finora ha svolto ricerche esplorative, s'intrecciano con i sistemi educativi scolastici e familiari nelle nuove generazioni di musulmani.

Inoltre, è stato necessario analizzare la compatibilità tra gli attuali modelli storico-culturali con la formazione identitaria dei "nuovi italiani" e la necessità di ripensare i modelli educativi diversi per quelle generazioni di bambini e di ragazzi a cavallo tra due culture differenti. A partire dalla precarietà di percorsi educativi ad hoc, di un vero e proprio insegnamento della lingua italiana previsto per chi arriva improvvisamente (a metà dell'anno scolastico), di un rafforzamento linguistico in corso d'opera e di un supporto anche per i docenti che spesso non hanno gli strumenti per la valorizzazione delle differenze – spesso affannate dal timore di non riuscire a concludere in tempo la didattica in base alle indicazioni ministeriali, in contesti scolastici multietnici ed eterogenei. L'obiettivo inoltre è stato quello di indagare anche il tessuto sociale dei nuclei familiari e i sistemi educativi religiosi che contribuiscono alla formazione dei più giovani e interagiscono nel rapporto genitori-figli anche in relazione ai paesi di origine (Acocella, e Pepicelli 2015).

## 2.2. Contesto

L'idea della ricerca nasce dalla necessità di comprendere questo nuovo panorama religioso che vede numericamente al secondo posto

---

<sup>1</sup> Termine declinato al plurale non secondo gli standard della lingua araba, ma secondo una coerenza italiana. Bombardieri M., *Moschee d'Italia. Il diritto al culto. Il dibattito sociale*, EMI, Bologna, 2011; Caragiuli A., *Islam Metropolitan*, Edizioni Edup, Roma, 2013.

la comunità islamica dopo quella cristiana, con un'incidenza numerica del 3.7% sulla popolazione totale, contando circa 2.220.000 cittadini musulmani (Centro Studi e Ricerche IDOS, Elaborazioni sui dati Pew Research Center 2010). Prima dell'inizio del lavoro empirico, vi è una mappatura dei luoghi di culto svolta sul territorio romano, conclusasi con la pubblicazione di *Roma. Guida alla riscoperta del Sacro* (Edup 2015), che ha consentito di comprendere quali potevano essere le sale di preghiera islamiche più idonee ad essere analizzate, ospitando l'osservazione partecipante. Secondo una rilevazione risalente al 2018, sono risultate 29 moschee nell'area di Roma, alle quali nel corso di un anno dalla prima pubblicazione sono da aggiungere almeno altre tre, per un totale di 32 sale di preghiera (2019)<sup>2</sup>.

Nell'ultimo trentennio infatti, il panorama socio-culturale e religioso ha assunto caratteristiche differenti grazie a persone di tradizioni e culture sempre più eterogenee. L'Italia, abituata a pensarsi monolitica religiosamente, è divenuta sempre più plurale (Allievi e Dalla Zuanna 2009) e Roma, in particolar modo, rappresenta un'emblematica città di accoglienza di diverse comunità religiose (Carnà e De Florio 2015).

Sono queste "nuove" collettività che rimettono in gioco il loro ruolo sociale, ma al contempo anche i propri modelli educativi e pedagogici, in una sorta di rivalutazione dell'adeguatezza, affinché siano alla base della valorizzazione delle peculiarità dei bambini provenienti da tradizioni differenti<sup>3</sup>. Nei paesi islamici, tutto il sistema educativo è strutturato all'interno della *madrassa*, una scuola dove poter apprendere vari insegnamenti dalla matematica, alle scienze, all'arte, ecc. (Caragiuli, 2013). Nei paesi europei, invece, questa strutturazione viene meno e la *madrassa* assume la caratteristica di scuola coranica, dove apprendere e memorizzare il testo coranico.

Il sistema educativo islamico stabilisce che l'intera esistenza umana sia un importante momento di apprendimento e miglioramento di ogni essere umano: «La ricerca della conoscenza è obbligatoria per ogni musulmano» (Sarnelli e Cerqua 1995, p. 75). Il Corano e la Sunna

---

<sup>2</sup> Tale dato deve essere aggiornato continuamente, perché situazioni socio-politiche non ne favoriscono il censimento.

<sup>3</sup> «L'elaborazione di un percorso formativo non può che essere personalizzato (...). Va posta attenzione alla cultura di provenienza dei minori, ma anche alle capacità e alle caratteristiche individuali di ciascuno di essi, (...) e soprattutto vanno individuati e coltivati gli elementi di scoperta e di costruzione dei "terreni condivisi"». (Protocollo accoglienza degli stranieri).

forniscono le indicazioni per un'educazione più completa, dallo sviluppo fisico a quello linguistico, a quello cognitivo e morale che trovano massima espressione nello studio assiduo dei testi sacri sin da piccoli. Inoltre, l'educazione religiosa regola il fedele grazie ai suoi dogmi che assumono anche una valenza di tipo sociale. In questa prospettiva, la religione può considerarsi una risorsa educativa dalle molteplici potenzialità, sebbene sia necessario vigilare e analizzare le varie istituzioni educative, affinché siano rispettose delle peculiarità dei singoli individui e della qualità di vita dell'intera società umana<sup>4</sup>.

Le nuove generazioni di origine islamica vivono la propria religiosità in un modo differente rispetto a quello dei loro genitori, che ancora oggi sono strettamente correlati alla tradizione e all'osservanza dei dogmi. Se infatti per le prime generazioni la religione poteva rappresentare un "rifugio", un'opportunità di ricrearsi un proprio habitat comunitario; per i "nuovi italiani", invece, la religione rappresenta una scelta di vivere secondo determinati dogmi, al contempo acquisisce caratteristiche sincretiche, nuove, a "passo coi tempi", sempre più congruo al nuovo contesto sociale in cui risiedono.

Il cosiddetto "figlio dell'immigrazione" porta in primo piano questioni educative, processi di socializzazione linguistica, trasmissione di valori, dinamiche identitarie. Tutti temi che si sviluppano nell'ambito dell'interazione quotidiana fra genitori e figli, i cui esiti sono condizionati da molti elementi. Tra questi il livello culturale dei genitori, le reti comunitarie presenti in emigrazione e le spinte all'assimilazione proprie del contesto di vita, le caratteristiche degli stessi progetti migratori (Cingolani e Ricucci 2013, p. 7).

Le scelte che riguardano l'identità dei «nuovi italiani» così diventano sempre più complesse, di adattamento tra valori tradizionali e acquisiti. L'identità religiosa invece di secolarizzarsi, come ci si potrebbe aspettare, in un contesto lontano da quello islamico, si diversifica in una serie di religiosità eterogenee. La religione diviene così sinonimo di tradizione familiare o motivo di distacco generazionale e culturale dalla famiglia. Alcuni intensificano la loro identità religiosa, altri invece ritengono che la Fede fosse solo un «rifugio» necessario per le prime generazioni immigrate e non per le «nuove», dove l'appartenenza reli-

<sup>4</sup> Tacconi G., *Educazione religiosa*, in *Glossario online*, Centro Nazionale Opere Salesiane (a cura di), Formazione e Aggiornamento Professionale.



giosa e culturale si fondevano in un'unica caratteristica identitaria, di appartenenza ad una comunità ben definita (*ibidem*).

### 2.3. Metodologia e risultati della ricerca

La ricercatrice, nel lavoro empirico, ha utilizzato *mixed methods*: ha avuto modo non solo di osservare le relazioni e le modalità di interazione sociale e educativa, ma al contempo anche di colloquiare in modo informale con i vari attori sociali. Le tre realtà educative analizzate sono:

- la scuola primaria Carlo Pisacane;
- *madrassa* Bangladese;
- *madrassa* egiziana.

Parallelamente sono stati intervistati due testimoni privilegiati e sono stati elaborati dei questionari quantitativi adatti ai bambini della scuola primaria Carlo Pisacane, per raccogliere ed analizzare dati sociodemografici, orientamenti valoriali, contenuti culturali e stili di vita. Secondo quanto emerso dalla ricerca, l'educazione familiare gioca un ruolo fondamentale nella costruzione identitaria dei bambini di origini straniere. Se da un lato le prime generazioni non sono riuscite ad inserirsi integralmente nel nuovo contesto di immigrazione, le nuove, invece, nel loro percorso identitario, integrano integralmente i due sistemi culturali. È in questo divario generazionale che anche le strutture familiari si reinventano, mettono in atto strategie educative nuove e cercano anche di ritrovare un equilibrio interno. La prima necessità evidente è il rafforzamento delle radici culturali e della tradizione di origine da parte delle nuove generazioni.

Emerge un'evidente problematica: la carente adeguatezza dei modelli pedagogici nelle strutture educative islamiche di tipo bangladese, inadeguate al contesto sociale in cui sono inseriti i "nuovi italiani". Si assiste ad una spinta educativa ambivalente: da una parte gli enti educativi religiosi, dall'altra le famiglie che per paura di una contaminazione culturale, spingono i bambini ad apprendere l'islam in contesti educativi chiuso e poco attento alle peculiarità. In realtà, le nuove generazioni avrebbero bisogno di strumenti nuovi e adeguati alla nuova realtà sociale in cui crescono, affinché possano interpretare la tradizione di origine e quella in cui crescono in modo autonomo e critico, scegliendo se e come appartenere.

In questo scenario, la famiglia fornisce un importante esempio e supporto nel percorso di inserimento dei figli nel sistema italiano, mettendo in discussione l'identità dei genitori stessi. Il rischio è che per paura di abbandonare la tradizione di origine, si vada verso una rigidità condivisa dei modelli educativi proposti, bloccando le nuove generazioni in status ascritti, escludendoli dalla società. In questo panorama, la scuola Pisacane mostra come l'eterogeneità sia un'importante opportunità di crescita per tutti, spazio di condivisione, flessibile ed aperto alla cittadinanza, confronto ed interscambio per la formazione dell'individuo. Nella scuola la diversità è normalità, nella condivisione di modelli educativi integrati tra cittadinanza, sicurezza e territorio. In un'Italia che ancora oggi riconosce i figli dei migranti, nati nel territorio italiano, cittadini italiani solo al compimento della maggiore età, il rischio di un'estraneità identitaria è alle porte.

Il rapporto dell'*Ocse Indicators of Immigrant Integration 2015: Settling In* riporta un anno di ritardo di competenze per alunni stranieri dall'età di 15 anni nel sistema scolastico. Negli ultimi anni, inoltre, anche la crisi economica ha giocato un ruolo importante nell'inclusione sociale, il tasso occupazionale degli stranieri è inferiore del 6% rispetto a quello degli italiani (2012-2013) e le condizioni di vulnerabilità alimentano quelle di povertà (1 su 3).

Secondo l'Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro, in base ad una rielaborazione dei dati della "Rilevazione Continua sulle Forze Lavoro" dell'Istat, è stato accertato che uno straniero su tre è occupato in professioni non qualificate, contro l'8% degli italiani. Così anche lo stipendio netto medio di un cittadino straniero è inferiore di oltre un quinto di quello di un italiano.

Ne risulta anche un tasso di abbandono scolastico maggiore tra gli studenti stranieri. L'accesso alle università è ancora un privilegio elitario, escludendo molti dei "nuovi italiani". L'esclusione, come la Storia insegna, ha portato inevitabilmente a ghettizzazioni e conflitti nella convivenza interetnica.

## Bibliografia

- ALVAREZ VEINGUER, A., DIETZ, G., JOZSA, D.P., KNAUTH T., *Islam in Education in European Countries: Pedagogical Concepts and Empirical Findings*, Münster, Waxmann, 2009.
- ACOCELLA, I., PEPICELLI, R., *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Bologna, il Mulino, 2015.
- ALLIEVI, S., GUIZZARDI, G., PRANDI, C., *Un Dio al plurale. Presenze religiose in Italia*, Bologna, EDB, 2001.
- ALLIEVI, S., *Musulmani d'Occidente. Tendenze dell'Islam europeo*, Roma, Carocci, 2002.
- ALLIEVI, S., *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese*, Torino, Einaudi, 2003.
- ALLIEVI, S., *Immigrazione e pluralismo religioso*, in *Il muro di vetro. L'Italia delle religioni. Primo Rapporto 2009*, (curr.) Naso P. e Salvarani B., Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2009, pp. 65-85.
- ALLIEVI, S., *Dalla Zuanna G., Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'IMMIGRAZIONE*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- AMBROSINI, M., *Dopo l'immigrazione subalterna quali prospettive per gli immigrati e i loro figli?*, in Ambrosini M., Berti F. (curr.), *Immigrazione e lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- BAILEY, K.D., *Metodi della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1991.
- BOMBARDIERI, M., *Moschee d'Italia. Il diritto al culto. Il dibattito sociale*, Bologna, EMI, 2011.
- BONAZZI, T., DUNNE, M., *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, Bologna, il Mulino, 1994.
- BRUNI, C., *Ascoltare altrimenti. Adolescenti stranieri a scuola*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- BRYMAN, A., BURGESS, R.G., *Analyzing Qualitative Data*, Routledge, London, 1994.
- CALLINI, D., *Società post-industriale e sistemi educativi*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- CAMPANINI, M., *Il Corano e la sua interpretazione*, Bari-Roma, Laterza, 2008.
- CARAGIULI, A., *Islam Metropolitano*, Roma, Edizioni Edup, 2013.
- CARDINI, F., *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Bari-Roma, Laterza, , 2006.

- CARNÀ, K., DE FLORIO, A., *Roma. Guida alla riscoperta del Sacro. Dalla Sinagoga di Ostia Antica alle catacombe proto-cristiane*, Roma, Edizioni Edup, 2015.
- CARNÀ, K., ROSSETTI, S., *Kotha. Donne bangladesi nella Roma che cambia*, Roma, Ediesse, 2018.
- CINGOLANI, P., RICUCCI, R., *Trasmediterranei. Le collettività di origine nordafricana in Piemonte. Tra continuità e cambiamento*, Fieri, Rapporti di ricerca, 2013.
- CHOWDHURY, A., Families in Bangladesh, in "Journal of Comparative Family Studie", 1(26), 1995, pp. 27-41.
- CIPRIANI, R., *Manuale di sociologia della religione*, Roma, Edizioni Borla, 1997.
- CIPRIANI, R., *L'approccio qualitativo. Dai dati alla teoria nell'analisi sociologia*, Milano, Guerini Scientifica, 2006.
- COLOMBO, M., *Relazioni interetniche dentro e fuori scuola*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- CORBETTA, P., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. I paradigmi di riferimento*, Bologna, il Mulino, 2003.
- D'AMORE, D., "Non sono romano sò bengalese". L'esperienza di una scuola bangladesa a Roma, Tesi di Laurea in Antropologia Sociale, Università Roma Tre, Relatore Pompeo F., 2009.
- DUCCIO, D., FAVARO, G., *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.
- DUCCIO, D., FAVARO, G., *Bambini stranieri a scuola. Accoglienza e didattica interculturale nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare*, Firenze, La Nuova Italia, 1997.
- FAVARO, G., NAPOLI, M., *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*, Milano, Guerini e associati, 2004.
- FAVARO, G., *A scuola nessuno è straniero. Pratiche interculturali in classe e in città*, Firenze, Giunti Scuola, 2014.
- FERRAROTTI, F., *Trattato di Sociologia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- FRISINA, A., *Giovani musulmani d'Italia*, Roma, Carocci, 2007.
- GALLONI, F., RICUCCI, R., *Crescere in Italia. Dall'intercultura all'inclusione sociale: esperienze di educazione dentro e fuori scuola*, Milano, Edizioni Unicopli, 2010.
- KHÔI LÊ THÀNH, (trad. it.) Pampanini G. (curr.), *Educazione e civiltà. La società di ieri*, Roma, Armando Editore, 1999.
- KING, R., KNIGHTS, M., *Bangladeshis in Rome: a case of migratory opportunism*, in Gold W.T.S., Findlay A.M. (curr.), *Population change and the changing world order*, London, Belhaven Press, 1994.
- HABERMAS, J., TAYLOR, C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- HEFNER, R.W., HEFNER, M., QASIM, Z., (eds.), *Schooling Islam. The Culture and Politics of Modern Muslim Education*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2007.
- IDOS, *Confronti, Dossier Statistico Immigrazione 2018*, Roma, Idos edizioni, 2018.

- IDOS, Osservatorio Romano sulle migrazioni. Tredicesimo Rapporto, in collaborazione con l'Istituto di Studi Politici San Pio V, Idos edizioni, Roma, 2019.
- LUHMANN, N., SCHORR K.E., (tr. it.) Koetti, E., Cipolletta P. (curr.), *Il sistema educativo: problemi di riflessività*, Roma, Armando Editore, 1999.
- MANISCALCO, M.L., *Islam europeo. Sociologia di un incontro*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- MANTOVAN, S., *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.
- MONTGOMERY WATT, W., *Islam and the Integration of Society*, London, Routledge and KeganPaul Ltd, 1961.
- PACE, E., *Sociologia dell'Islam: fenomeni religiosi e logiche sociali*, Roma, Carocci, 1999.
- PACE, E., *Introduzione alla sociologia delle religioni*, Roma, Carocci, 2007.
- PACE, E., (curr.), *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*, Roma, Carocci, 2013.
- POMPEO, F. (curr.), *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti Edizioni, Roma, 2011.
- REDAELLI, R., PASTORI, G., *L'Italia e l'Islam non arabo. Percezioni e priorità*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- RHAZZALI, K., EQUIZI, M., *I musulmani e i loro luoghi di culto*, in *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*, Pace, E., (curr.), Roma, Carocci, 2013.
- RIZZARDI, G., RIZZI, G., CANTA, C.C., NARO, M., (curr.), *Il dialogo possibile. I cristiani di fronte all'Islam oggi*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 2005.
- ROMANIA, V., ZAMPERINI, A., *La città interculturale. Politiche di comunità e strategie di convivenza a Padova*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- SARNELLI CERQUA, C., *Civiltà Islamica e Scienze*, Clen, 1995.
- STEIN, E., *L'empatia*, Milano, Francoangeli, 1992.
- TACCONI, G., *Educazione religiosa*, in *Glossario online*, Centro Nazionale Opere Salesiane (curr.), Formazione e aggiornamento Professionale.
- TOGNETTI BORDOGNA, M., *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme di riconoscimenti familiari*, Milano, FrancoAngeli, 2004.



### 3. A Descriptive Study of Emotional and Behavioral Problems of Children Staying in Institutional Homes

*Destemona Çelo*  
*Tirana University*  
*destacela@yahoo.com*

*Edvaldo Begotaraj*  
*Università degli Studi di Roma La Sapienza*  
*edvaldo.begotaraj@uniroma1.it*

**Abstract:** Orphans and the other vulnerable children and adolescents living in institutional homes are more prone to behavioral and emotional problems than others, as they are deprived of a family's love and care. The aim of the study was to describe emotional and behavioral problems and coping strategies of children living in institutions. A case study approach was employed focusing on residential social care institution. Participants of the study were 15 children 10-16 years old. A qualitative approach was employed to capture the personal experience of children's emotional and behavioral problems. The data were triangulated by using different qualitative methods. The study showed that the orphans at institutional homes are vulnerable to behavioral and emotional problems. The reasons of emotional problems included discrimination, rejection, psychological violence, etc. Children used as coping skills, dreaming for the future and extroverting behaviors.

**Keywords:** children, residential institution, emotional problems, coping strategies, behavioral problem.

#### 3.1.

Gli studi sui bambini istituzionalizzati hanno dimostrato che i bambini e gli adolescenti che vivono in questi istituti, manifestano dei problemi comuni quali l'aggressività, comportamenti antisociali, oppure

l'internalizzazione delle difficoltà emotive che comprendono la depressione e l'ansia (Ellis, Fisher e Zaharie 2004). Questo studio ha come obiettivo di esplorare le problematiche del comportamento e delle emozioni nei bambini istituzionalizzati nell'Orfanotrofio della città di Saranda in Albania. Inoltre, le evidenze dello studio dimostreranno un'analisi reale dell'esperienza della vita quotidiana dei bambini istituzionalizzati nella realtà albanese. Per raggiungere questo obiettivo sono state formulate queste domande di ricerca: come vivono i bambini negli Istituti specializzati della Cura Sociale? Quali sono le difficoltà emotive che trovano i bambini in questi Istituti? Quali sono le problematiche del comportamento dei bambini? Quali sono le strategie di *coping* dei bambini per i problemi emotivi e comportamentali che trovano dentro questi Istituti?

Gli istituti residenziali della Cura Sociale sono delle strutture statali sociali che offrono servizio per i bambini al di fuori della manutenzione genitoriale. La vita in questi istituti è organizzata in gruppi, dove un personale di servizio tiene cura dei bambini (UNICEF 2014). Per realizzare questo studio è stato utilizzato il metodo qualitativo. I dati qualitativi sono adatti in questo tipo di studio perché riescono ad esplorare come vivono i bambini l'esperienza quotidiana dentro gli istituti. L'investigazione qualitativa è stata scelta per valutare le eventuali problematiche, guardandole dal punto di vista dei bambini, la loro personale, e non dalla prospettiva del personale di servizio. Un tale disegno di studio permette a conoscere meglio "le verità" essenziali delle esperienze dei bambini, prendendo in considerazione il loro vissuto e la loro interpretazione (Turner 2003). In più, l'approccio qualitativo usato per questo studio è quello fenomenologico (Borg e Gall 1996; McMillan e Schumacher 2006).

I partecipanti in questo studio erano 15 bambini, di cui, 9 ragazze e 6 ragazzi che vivono nell'Orfanotrofio di Saranda in Albania. La loro età varia da 10 a 16 anni. Hanno partecipato due bambini dell'età di 15 anni, tre bambini di 14 anni, tre di 10 anni, quattro bambini dell'età di 11 anni, due bambini dell'età di 16 anni e un bambino dell'età di 12 anni. Il consenso scritto per questo studio è stato preso dal Servizio Sociale e dalle autorità dell'Orfanotrofio a Saranda. Ai bambini gli è stato descritto in modo comprensibile per tutti, la natura e le motivazioni dello studio, e anche che cosa verrebbe trattato nel corso della ricerca. Le informazioni personali dei bambini sono state criptate con un codice identificativo comprensibile solo dagli investigatori dello studio, per preservare la confidenzialità. Per raccogliere i dati qualitativi è stata usata l'intervi-



sta semi strutturata sui problemi comportamentali ed emozionali dei bambini istituzionalizzati, la Revised Children's Manifest Anxiety Scale (Reynolds 1980). Inoltre, sono stati usati la CDI per la depressione infantile (Kovacs 1985), l'Achenbach Child Behavior Checklist per il comportamento (Achenbach e Edelbrock 1983), la Kidcope (Pereda 2009) e la Young Schema Questionnaire (Young 2003).

I bambini hanno rapportato che si trovavano bene nell'ambiente dove vivevano perché le condizioni abitative erano positive e creavano la possibilità di soddisfare i bisogni di base, quali il cibo, il dormire, l'ambiente pulito e l'alloggio garantito. La maggior parte dei bambini dichiararono che avevano una relazione positiva con i loro insegnanti e personale di cura. I partecipanti di questo studio erano empatici verso le sofferenze e le angosce dei loro coetanei. Loro aiutavano l'un l'altro in modi diversi, anche quando avevano difficoltà scolastiche. Non esitavano di dare il proprio contributo per altri bambini. I bambini avevano un programma diurno che lo dovevano seguire e non la potevano cambiare. Però stando per un lungo tempo nell'Orfanotrofio, loro vivevano anche emozioni non positive in un modo o nell'altro, problemi emozionali quali tristezza e noia. Alcuni bambini trovarono queste problematiche stigmatizzate per via del loro status di orfani. Alcune loro problematiche derivarono anche dalla loro interazione con dei bambini non istituzionalizzati, i quali nella forma del bullismo discriminavano i bambini dell'orfanotrofio. Essendo dei bambini istituzionalizzati potrebbe non aiutare, perché potrebbero essere bersaglio della discriminazione e dello scoraggiamento degli altri bambini. Alcuni bambini hanno rapportato il vissuto del sentimento del rifiuto, cosa che li faceva sentire male che orientava il bambino verso l'isolamento sociale ed emozionale.

Lo studio, inoltre, ha evidenziato che la maggior parte dei bambini hanno vissuto abuso verbale e fisico da coetanei, ma anche da qualche insegnante. In particolare, le opinioni dei partecipanti hanno riflettuto che la maggioranza di loro vivevano sentimenti di inferiorità verso gli altri, in diverse forme. I bambini più grandi mostravano sentimenti di superiorità esercitando la pressione sui più piccoli. Invece i bambini più piccoli si sentivano inferiori e più deboli rispetto ai più grandi, e in più i metodi per nascondere questi sentimenti d'inferiorità erano la sottomissione e l'inibizione emozionale. I bambini dichiararono la mancanza della figura materna e tentano di colmare il vuoto indirizzandosi verso le altre figure di accudimento come gli educatori e gli altri membri del personale di servizio. La privazione dall'amore nelle primissime

fasi dello sviluppo è una questione che segna il loro comportamento. Il desiderio per avere vicinanza fisica e attaccamento con gli educatori dimostrava il bisogno per la figura d'accudimento primaria. La mancanza dell'amore e dell'accudimento potrebbe scaturire paura nei bambini, una cosa che si protrae e generalizzare durante lo sviluppo anche verso le altre figure di accudimento. La paura della perdita di una persona cara è persistente e prende la forma della preoccupazione e dell'ansia. Quando le persone vicino a loro si ammalavano, i bambini avevano paura di perderlo per sempre, anche se le condizioni di salute della persona in questione, non erano gravi. Le insicurezze e le paure si segnalavano anche nelle risposte date riguardo al futuro. Una parte dei bambini credevano che il loro futuro era incerto e non chiaro. Loro spesso si sentivano soli e che nel futuro nessuno li poteva aiutare e inoltre esprimevano la mancanza dello scopo nella vita. Queste incertezze si fondevano nelle insicurezze formate dalla mancanza delle figure primarie di attaccamento. Ulteriormente, anche il comportamento veniva influenzato dai fattori di sopra. I bambini avevano reazioni emotive incontrollate, con tanto di urla e aggressività verso gli altri. Loro evidenziavano anche altri comportamenti mal adattivi, quali la consumazione delle sigarette e dell'alcool in adolescenza e fumavano negli ambienti della scuola, di nascosto.

Dall'analisi qualitativa vennero fuori delle conclusioni che cercavano di portare nuovi input nell'investigazione sulle problematiche comportamentali ed emozionali dei bambini dell'orfanotrofio. La ricerca evidenziò che l'attaccamento insicuro con il quale erano cresciuti comportava problematiche nel loro vissuto adolescenziale e probabilmente anche nel futuro prossimo. Sono state evidenziate problematiche emotive quali, la deprivazione dall'amore, la discriminazione, il rifiuto, la violenza, l'inferiorità, l'incertezza per il futuro. Loro vengono discriminati per via del loro status di orfano e per via del loro soggiorno in orfanotrofio. A volte la discriminazione era accompagnata anche con la violenza fisica e verbale. In più, il disturbo dagli altri bambini era accompagnato anche con il non rispetto della privacy. Gli eventi traumatici della loro vita e la mancanza del modello genitoriale potrebbero essere anche uno stile di vita e un comportamento violento nel futuro, inoltre, anche l'accettazione della violenza come un fenomeno non problematico. Crescere in un ambiente senza le figure di attaccamento genitoriali potrebbero comportare un isolamento nel loro comportamento nel futuro, e diventare negligenti, evitanti e disinteressati sulla condi-

visione delle emozioni con il prossimo. Il bisogno incondizionato dei bambini per un attaccamento sicuro si potrebbe esprimere con i meccanismi di difesa, quali lo spostamento, l'aggressività, ira, rabbia, ma anche vivendo persistentemente con la paura dell'abbandono. Alcuni bambini usavano comportamenti non adattivi per combattere lo stress e la carica emotiva del vissuto quotidiano. Una parte di loro usavano l'internalizzazione, l'isolamento, l'evitamento, il pianto. Comunque, le loro reazioni non erano ferme solo sui pensieri negativi sul futuro, ma anche su quelli positivi. Le loro speranze erano focalizzate ove era possibile in un eventuale unione con la famiglia e i parenti, ma soprattutto nell'apprendimento di una professione. Nel futuro loro sperano di trovare quelle cose mancanti che dentro l'orfanotrofio non potrebbero avere. Il bambino non è un osservatore passivo di fronte agli eventi quotidiani, ma un partecipante attivo. L'istituto pubblico bisogna impegnarsi di più a creare più possibilità per questo bambini, per coinvolgerli di più nelle decisioni giornalieri, ad avere la possibilità di scegliere loro stessi l'abbigliamento che li viene offerto, ad avere la possibilità ad informarsi sui cambiamenti nell'istituto che riguardano direttamente a loro. Prendendo in considerazione l'esistenza delle problematiche emotive e comportamentali di questi bambini, un supporto importante potrebbe venire dall'assistente sociale e dallo psicologo. Comprendendo i problemi emotivi dei bambini, si potrebbe evidenziare il bisogno per la figura d'attaccamento primaria ed è indispensabile che l'istituto aiuterebbe nella facilitazione e nel riallacciamento delle relazioni eventuali con le famiglie. Questo intervento potrebbe aiutare i bambini a potenziare le loro capacità di *coping* e nello stesso tempo a diminuire le incertezze sul futuro al di fuori dell'istituto. Ulteriormente un'altra priorità è il lavoro con i bambini per minimizzare i sentimenti negativi, essendo spesso oggetto della stigmatizzazione, il rifiuto e della violenza. Gli educatori e gli psicologi devono aiutare i bambini a conoscere sé stesso, capire le loro qualità positive, conoscere le proprie risorse. Questi interventi potrebbero aiutare a minimizzare i sentimenti di inferiorità nei bambini. Per di più, di grande importanza è anche l'apprendimento delle capacità gestionali adattive che possono essere effettive e indispensabili. Gli educatori e le altre figure di accudimento e il personale degli istituti sociali come questo dovrebbero aiutare i bambini ad usare strategie decisionali autoregulative delle emozioni, le quali nel futuro potrebbero applicare nell'eliminare i comportamenti mal adattivi e per minimizzare la manifestazione aggressiva della violenza.

## Bibliografia

- ABEBE, T., Geographical dimensions of AIDS orphanhood in sub-Saharan Africa, in "Norsk Geografisk Tidsskrift-Norwegian Journal of Geography", 59, 2005, pp. 37-47.
- ABEBE, T, ASBJORN A., Children, AIDS and the politics of orphan care in Ethiopia: The extended family revisited, in "Social science & medicine", 64, 2007, pp. 2058-2069.
- ACHENBACH, T.M., ET ALII, *Manual for the child behavior checklist and revised child behavior profile*, 1983.
- AHMAD, A., MOHAMAD, K., The socioemotional development of orphans in orphanages and traditional foster care, in Iraqi Kurdistan, in "Child Abuse & Neglect", 20(12), 1996, pp. 1161-1173.
- AHMAD, A., QA HAR, J., SIDDIQ, A., MAJEED, A., RASHEED, J., JABAR, F., VON KNORRING, A.L., Comparison of orphans' competence and behaviours problems among three different care systems, in "Dohuk. Journal of Dohuk University", 8, 2005, pp. 168-174.
- AINSWORTH, M.D., BLEHAR, M.D., WATERS, E., *Patterns of Attachment: A Psychological Study of the Strange Situation*, Hillsdale, Michigan Association for Infant Mental Health, 1978.
- AKAY PEKCANLAR, A., MIRAL, S., BAYKARA, B., ET ALII, Socio-demographic features and emotional-behavioral problems in a girl's orphanage in Turkey, in "Ege J Med", 45, 2006, pp. 39-45.
- AKPALU, D.A., Adoption of children and the contribution of the Osu Children's Home in Ghana, in "Children and Youth Services Review", 29(8), 2007, pp. 1070-1084.
- ELLIS, B.H., FISHER, P.A., ZAHARIE, S., Predictors of disruptive behavior, developmental delays, anxiety, and affective symptomatology among institutionally reared Romanian children, in "Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry", 43(10), 2004, pp. 1283-1292.
- GALL, M.D., BORG, W.R., GALL, J.P., *Educational research: An introduction*, London, Longman Publishing 1996.
- KOVACS, M., The children's depression inventory (CDI), in "Psychopharmacol bull", 21(4), 1985, pp. 995-998.

- LIPSCHITZ, D.S., ET ALII, Clinical and functional correlates of posttraumatic stress disorder in urban adolescent girls at a primary care clinic, in "Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry", 39(9),2000, pp. 1104-1111.
- McMILLAN, H., SCHUMACHER, J.S., *Research in Education Evidence-Based Inquiry*, Boston, Pearson, 2006.
- PEREDA, N., ET ALII, Use of the Kidcope to identify socio-economically diverse Spanish school-age children's stressors and coping strategies, in "Child: care, health and development", 35 (6), 2009, pp. 841-850.
- REYNOLDS, C.R., Concurrent validity of What I Think and Feel: The Revised Children's Manifest Anxiety Scale, in "Journal of Consulting and Clinical Psychology", 48(6), 1980, pp. 774-775.
- STAYTON, D.J., AINSWORTH, M.D., Individual differences in infant responses to brief, everyday separations as related to other infant and maternal behaviors, in "Developmental Psychology", 9 (2), 1973, pp. 226-235.
- TURNER, C.M., BARRETT, P.M., Does age play a role in structure of anxiety and depression in children and youths? An investigation of the tripartite model in three age cohorts, in "Journal of Consulting and Clinical Psychology", 71(4), 2003, pp. 826-833.
- UNICEF, ET ALII, UNICEF annual report 2014 our story, 2014, [Online] [www.unicef.org/publications/files. UNICEF\\_Annual\\_Report\\_2014\\_Web\\_07](http://www.unicef.org/publications/files/UNICEF_Annual_Report_2014_Web_07)June15. Pdf.
- YOUNG, J.E., KLOSKO, J.E., WEISHAAR, M.E., *Schema therapy*. New York, Guilford, 2003.



## 4. Costruzioni identitarie nelle scuole tra le due sponde del Mediterraneo

*Sara Mazzei*

*Università della Calabria*

*saramazzei1989@gmail.com*

**Abstract:** Il seguente lavoro si inserisce nel campo dell'educazione interculturale e post-coloniale e pertanto ha come obiettivo generale quello di migliorare l'inclusione scolastica degli studenti stranieri in Italia. Il suo intento specifico è quello di riflettere sulle identità culturali degli studenti stranieri in Italia e tentare una breve comparazione, con un approccio storico, dei processi di costruzione identitaria agiti volontariamente nei sistemi educativi dei paesi arabi, da cui proviene una parte considerevole degli studenti stranieri, con quelli agiti nel sistema educativo italiano. Si analizzeranno dunque le provenienze degli studenti stranieri in Italia, poi la costruzione di identità agita nei sistemi educativi dei paesi arabo-islamici mediterranei con una focalizzazione sul caso egiziano ed infine si analizzerà brevemente la formazione identitaria in Italia concludendo con delle riflessioni sul ruolo della pedagogia interculturale.

**Keywords:** identità, sistemi educativi, arabi, nazione, nazionalismo, scienze umane, scienze sociali.

### 4.1. Introduzione

La presente ricerca si inserisce nel filone di studi della pedagogia interculturale in prospettiva post-coloniale; l'interesse verso i sistemi educativi di provenienza si rifà a Fiorucci (2011), il quale inserisce nella fase dell'accoglienza la necessità di conoscere i sistemi educativi di provenienza degli studenti stranieri, in modo da conoscerli come studenti e capire quali conoscenze e competenze hanno già sviluppato. Inoltre, conoscere storia e ideologia alla base dei sistemi educativi ci

permette di comprendere quella che viene considerata, nelle finalità politiche dell'educazione, l'identità da costruire nello studente.

Si inizierà con l'analisi dei dati riguardanti gli alunni stranieri e i minori migranti in Italia, focalizzando l'attenzione sugli studenti arabo-islamici individuandone numeri e specifiche provenienze nazionali, riflettendo sulle appartenenze loro attribuite. Tra le nazionalità di provenienza verranno selezionate quelle da cui provengono i minori soli o rifugiati, al fine di individuare gli studenti che necessitano di maggiori attenzioni. In secondo luogo, verrà delineato un quadro generale dell'educazione islamica, ripercorrendo la graduale affermazione dei sistemi scolastici nazionali a scapito del sistema educativo tradizionale. Ci si soffermerà sull'Egitto<sup>1</sup>, che ha un importante ruolo pedagogico nel mondo arabo-islamico in quanto madrepatria di diverse teorie pedagogiche di cui verranno sottolineati i discorsi sulla costruzione di identità. Ci si focalizzerà sul ruolo attribuito alle scienze umane e sociali in quanto trasmettitori per eccellenza dei valori che una società intende riprodurre e parte rilevante dei processi di costruzione identitaria, partendo dal presupposto che oggi nel mondo vi sia poca attenzione per queste discipline a beneficio di quelle scientifiche, utili allo sviluppo tecnologico necessario per competere nel mercato globale (Nussbaum 2011).

## 4.2. Analisi dei dati

In Italia sono oltre 200 le nazionalità di provenienza degli studenti con cittadinanza non italiana; i dati suddivisi per continente evidenziano che la maggior parte proviene da un paese europeo (47,2%), seguono africani (25,4%), asiatici (19,6%), americani (7,8%) e oceanici (0,03%) (Miur 2019). Questa suddivisione non tiene conto delle reali comunità culturali sovranazionali, basate sulla condivisione di almeno un elemento, come ad esempio lingua, cultura o religione, ma anche la professione o l'appartenenza ad una sub-cultura particolare (Hofstede et al. 2014); tale discrepanza rischia di alimentare le rappresentazioni sbagliate sui migranti e conseguentemente impedire la pianificazione di interventi efficaci.

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento storico utile a contestualizzare il discorso pedagogico qui proposto si veda Campanini 2017.



Il gruppo degli europei, definibile in realtà come gruppo dell'est Europa (Romania, Albania, Ucraina, Moldavia), va infatti comparato con altri gruppi aventi una simile coerenza culturale interna, ad esempio quello degli arabi, composto dai migranti provenienti dai paesi arabofoni (circa 18,43% del totale) ubicati sia in Africa che in Asia, piuttosto che con quello degli *africani*, che comprende numerose popolazioni diverse tra loro. Procedendo con tale diversa suddivisione (che sottrae gli arabi ai macro-gruppi *africani* e *asiatici*) si noterà che dopo quelli dell'est Europa, gli studenti stranieri più numerosi sono gli asiatici (19,17%) e non gli africani (7,4%, esclusi gli arabi). Ma anche il macro-gruppo degli asiatici è troppo generico, date le importanti differenze culturali tra i diversi popoli del continente: escludendo ad esempio *cinesi* (6,33%) e *indiani* (8,73%), i restanti asiatici sono solo circa il 4,11%. A questo punto risulta evidente come il primo macro-gruppo di studenti stranieri culturalmente significativo dopo gli europei dell'est sono proprio gli arabi.

Gli studenti marocchini, circa 103.000 (12,3% degli studenti stranieri), costituiscono, tra gli arabi, la comunità più consistente e presente da lungo periodo. La seconda nazionalità per numerosità di studenti è l'Egitto (circa 23.000), stabilmente presente negli ultimi anni tra le prime dieci cittadinanze più rappresentate (Miur 2015-2019); il terzo, ugualmente stabile, è la Tunisia (circa 19.000). Seguono a grande distanza Algeria e Siria (poche migliaia) mentre le altre nazionalità si attestano sulle centinaia. Ragionando in termini di religione, il gruppo dei musulmani è ancora più significativo, includendo paesi africani, asiatici ed europei (Albania in primis). Sommando le percentuali relative a questi paesi, per forza di cose approssimativamente giacché coltiviamo il dubbio che tra i provenienti da paesi a maggioranza musulmana vi possano essere anche non musulmani, si evince come più di un terzo degli alunni stranieri sia considerabile appartenente alla comunità musulmana (in arabo *'umma*), avente tutti i caratteri identitari propri di una comunità culturale a sé stante.

Un dato importante per una riflessione sull'identità è quello riguardante le *seconde generazioni* (Fiorucci 2011): la proporzione degli studenti stranieri ma nati in Italia sul totale degli studenti stranieri è del 63%. La nazionalità arabofona in cui i nati in Italia più incidono è quella marocchina (76%); per l'Egitto sono circa il 55,5%.

Queste statistiche non dicono nulla circa la posizione giuridica del minore, giacché tale elemento non è discriminatorio rispetto all'iscri-

zione a scuola. Il Miur conteggia insieme gli studenti con normale permesso di soggiorno, coloro i quali godono della protezione internazionale con i genitori e i MSNA (minori stranieri non accompagnati). Quest'ultima è una categoria particolarmente fragile, infatti, che richiedano o meno l'asilo, sono tutelati dallo stato in quanto minori. Tra i dieci principali paesi di provenienza, abbastanza stabili negli ultimi 3 anni, troviamo come paese arabo solo l'Egitto; ben meno numerosi sono coloro che provengono da Somalia, Tunisia, Marocco e Sudan, e ancor meno da Algeria, Siria, Iraq e Libia (MLPS 2016-2019).

### **4.3. L'Identità nell'educazione arabo-islamica: una breve analisi centrata sull'Egitto**

Fin dall'inizio della sua storia l'Islam si è dotato di strutture educative di base dette *kuttāb* (sing.), le tradizionali scuole coraniche, e di centri di formazione superiore detti *madrasa* (sing.), come la famosissima *al-Azhar* in Egitto. Tutti i bambini maschi frequentavano il *kuttāb* senza distinzione di classe sociale, in quanto il primo obiettivo dell'istruzione era formare l'identità musulmana, tramite la lettura del corano e la coltivazione del sentimento di appartenenza alla *'umma*. L'insegnamento dell'arabo e in alcuni casi di storia, poesia, matematica ed altre discipline, era secondario rispetto a questo obiettivo (EI 1986 s.v. *kuttāb*; *madrasa*; Zani 2005).

Questa educazione tradizionale ha regnato in tutto il mondo musulmano fino al XIX secolo, quando ha iniziato ad essere messa in discussione sia da spinte riformiste interne che dal colonialismo. I governanti dell'Impero Ottomano, dell'Egitto e della Tunisia per la prima volta si posero il problema di formare dei tecnici capaci di servire lo stato, nel tentativo di modernizzazione necessario a competere con l'occidente; in Tunisia ed Egitto inoltre ci si poneva la questione della rinascita araba, detta *nahda*, basata sul recupero di un'identità arabo-musulmana fiera ed indipendente sia dall'occidente che dall'ormai decadente Impero Ottomano. L'educazione coloniale imposta dai paesi europei invece ricalcava quella occidentale omettendone i tratti democratici e gli argomenti che potevano spingere alla ribellione, ad esempio nelle scuole coloniali francesi non si faceva cenno alla Rivoluzione francese. L'identità che si mirava a costruire era quella del sottoposto, di schiavo abbastanza istruito da servire in maniera efficiente l'amministrazione coloniale ma non abbastanza da opporsi ad essa. Agli inizi del XX se-

colo convivevano quindi le scuole coraniche, le nuove scuole riformate e gli istituti internazionali (De Poli 2007; Zani 2005).

L'evoluzione dell'educazione si può analizzare guardando al caso dell'Egitto, centro propulsore di nuove teorie e pratiche pedagogiche. Prima che avvenisse il colpo di Stato guidato da Nasser (1952), si era diffuso in Egitto il nazionalismo laico, che mirava a rendere il paese una nazione moderna in cui il potere politico fosse indipendente da quello religioso. *Tāhā Husayn* (1889-1972) fu rettore dell'Università di Alessandria e Ministro dell'Educazione dal 1950 al 1952 e professore di letteratura araba all'università del Cairo. Sviluppò una filosofia pedagogica che mise in pratica nelle scuole, creando un programma di istruzione nazionale da rispettarsi anche negli istituti di istruzione religiosi e stranieri. Il nazionalismo costituisce la base del suo pensiero educativo: era convinto che fosse importante formare nei giovani l'identità nazionale e il sentimento patriottico piuttosto che il sentimento di appartenenza alla *'umma*. Seguendo quest'ottica, sostenne la necessità di sottolineare le specificità culturali dell'Egitto, dando particolare enfasi nelle discipline umanistiche a temi come la storia dei faraoni, l'Islam, il patrimonio culturale arabo e l'influenza della cultura europea, e all'insegnamento della lingua araba come fattore di unità nazionale. Suo successore e fu Ismā'il al-Qabbānī, ministro dell'istruzione nel 1952 nel primo governo dell'Egitto indipendente. Egli portò nel sistema scolastico egiziano il modernismo e il pragmatismo di J. Dewey, che unì ai principi del socialismo e del nazionalismo arabo, puntando alla creazione di un'educazione araba moderna e indipendente. La nazionalizzazione dei programmi contribuì a fare della scuola pubblica un elemento cardine nel processo di consolidamento dell'identità nazionale (Zani 2005).

Il presidente Sadat negli anni '70 modificò la politica educativa egiziana, basandosi sul motto *Scienza e Fede*: l'idea era di puntare sulla scienza per rincorrere il progresso tecnologico dell'occidente ai fini dello sviluppo economico e d'altra parte puntare sulla fede per quanto riguarda morale e identità. In questa visione bipartita nessun ruolo veniva assegnato alle scienze umane e sociali, la cui importanza nella scuola andò scomparendo. Di fronte alle proteste, Sadat accrebbe ancor di più il peso dell'educazione religiosa, considerata capace di stabilizzare la politica; tali misure non risolsero i problemi esistenti, al contrario ottennero l'effetto di radicalizzare i movimenti di protesta che si trasformarono in gruppi islamisti. La qualità della scuola pubbli-

ca diminuì ed essa perse il ruolo di vettore dello sviluppo economico e dell'identità nazionale; divenne la scuola a cui si iscrivevano coloro i quali non potevano permettersi un'istruzione privata, e si creò così il sistema educativo a due binari e classista ancora oggi esistente. Il presidente Mubarak (1981-2011) continuò a puntare sulla formazione scientifica e tecnica, lasciando le scienze umane e sociali in ombra e alla mercé degli islamisti, i quali approfittarono del vuoto lasciato dallo stato investendo sulla formazione identitaria degli studenti facendo perno sull'anticolonialismo. Soprattutto dopo l'attentato alle Torri Gemelle, l'istruzione egiziana (e del resto del mondo arabo-islamico) appare attraversata da due spinte apparentemente contraddittorie: la globalizzazione e la radicalizzazione islamica. La prima si caratterizza per i network di comunicazione globali e l'occidentalizzazione dei costumi, mentre l'Islam si presenta come una fonte di identità stabile. Islamizzazione e Globalizzazione sono fenomeni in realtà correlati, e potremmo definire il primo come reazione all'egemonia culturale del secondo. I programmi di aiuto ai paesi in via di sviluppo, spesso focalizzati sull'istruzione, parlano tutti il linguaggio del neo-liberismo senza tener conto delle specificità culturali locali; tale omogeneità concorre a creare il bisogno di *eterogenizzazione*, ovvero di conservare e sottolineare le differenze identitarie fino ad estremizzarle, come nel caso dell'islamismo. L'educazione egiziana è fortemente influenzata dall'Islam, lo si nota dai contenuti dei curriculum, dalla promozione dei valori e comportamenti islamici, dalla concezione conservatrice del genere, dall'attitudine islamista dei docenti. I tentativi di modifica portati avanti dallo Stato non hanno avuto particolare successo giacché gli islamisti hanno tuttora un potere significativo nella scuola (Diana 2010). Dopo le proteste del 2011, nel 2014 è stata promulgata la nuova costituzione, di cui ci interessano gli articoli 19 e 24:

Art. 19: L'educazione è un diritto per ogni cittadino, finalizzato alla costruzione del personaggio egiziano, alla salvaguardia dell'*identità nazionale*, a consolidare il *metodo scientifico* di pensare, sviluppare talenti, incoraggiare l'innovazione, inculcare i *valori civili e spirituali*, alla creazione dei concetti di cittadinanza, tolleranza e non discriminazione [...].  
 Art. 24: La *lingua araba*, l'*educazione religiosa* e la *storia nazionale* sono materie essenziali nell'istruzione pre-universitaria in tutte le scuole governative e private [...] (AA.VV. Caso studio Egitto 2014).

#### 4.4. Identità e formazione in Italia

Oggi gli italiani si attribuiscono un'identità occidentale, cattolica e bianca, ma non è sempre stato così e le tre cose non sono sempre state considerate sinonimo. Può essere allora interessante partire dal modo in cui gli italiani vennero visti dagli altri popoli occidentali, cioè dall'identità che gli altri gli attribuirono. Gli emigrati italiani negli USA tra XIX e XX secolo, specialmente se meridionali, non erano considerati bianchi ma descritti come scuri, piccoli, sporchi, etc. L'identità italiana bianca è stata costruita in seguito artificialmente; pertanto *l'esser bianco* non è riferito all'effettivo colore della pelle ma è una costruzione socio-culturale (Burgio 2015).

Infatti, mentre eravamo considerati non-bianchi in America, la retorica politica nazionale definiva bianchi gli italiani in contrapposizione ai popoli neri delle colonie. Quando la neonata repubblica italiana, in ritardo rispetto alle altre nazioni europee, tentò di conquistarsi *un posto al sole*, bisognava in realtà ancora *fare gli italiani*, proprio dal punto di vista dell'identità. Il colonialismo esterno può essere considerato una prosecuzione di quello interno, che riguardò il Meridione fin dalla conquista da parte dei piemontesi. Le descrizioni delle spedizioni militari al sud utilizzano la stessa retorica di quelle in Africa, parlando di popoli arretrati e selvaggi che vivevano in paradisi terrestri. Basti ricordare Lombroso, il quale riteneva che i meridionali fossero membri di una razza diversa da quella degli italiani del Nord, di origine africana e incline alla criminalità e al vagabondaggio. Il processo di costruzione dell'identità nazionale si è così strutturato nell'intersezione tra questione meridionale, emigrazione e colonialismo, quest'ultimo caratterizzato dal razzismo nei confronti dei colonizzati. La letteratura italiana, come le altre letterature europee, si è caratterizzata per l'orientalismo, come rilevava già Said per Dante Alighieri (Said 1999), e come studi successivi hanno evidenziato per autori post-unità come D'Annunzio, Pascoli o Ungaretti (Burgio 2015). L'identità nazionale bianca fu affermata con durezza durante il fascismo ed è oggi divenuta norma. In ottica postcoloniale possiamo considerare

l'identità italiana come effetto di una costruzione, risultato di pratiche discorsive e materiali transnazionali che avevano origine anche oltre i confini nazionali, e che continuano a essere strutturate dagli eventi globali a noi contemporanei (Burgio 2015, p.113).

Mettere alla prova praticamente la prospettiva teorica postcoloniale significa decostruire, ricontestualizzare e superare le modalità con cui l'esperienza coloniale italiana ha contribuito a costruire l'identità nazionale. Infatti, la scuola è il più significativo laboratorio in cui essa si riforma e trasmette continuamente, anche attraverso discorsi postcoloniali, e ciò si vede più chiaramente adottando il punto di vista degli studenti stranieri, soprattutto se nati in Italia (Zoletto 2016). L'educazione interculturale rappresenta dunque una diversa ottica con cui guardare alle discipline attualmente insegnate, soprattutto nel campo delle scienze umane e sociali, per tentare di costruire non tanto l'identità nazionale quanto la cittadinanza globale, obiettivo primario dell'educazione già secondo Dewey (1916), ed oggi sempre più urgente da realizzarsi (Nussbaum 2011).

## Bibliografia

- AA.VV., *Caso\_Studio\_Egitto*, Progetto "In.Media.Res-Integrazione Mediazione Responsabilità", FEI 2012-Azione 5/2012-PROG.103507-CUP E15F12000190007, 2014.
- AA. VV. *Encyclopédie de l'Islam*, E.J. Brill, Leiden, Paris, 1986.
- BURGIO, G., Sul travaglio dell'intercultura. Manifesto per una pedagogia Post-coloniale, in "Studi sulla formazione" 2,2015, 103-124.
- CAMPANINI M., *Storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Bologna, il Mulino, 2017.
- DE POLI, B., *I musulmani nel terzo millennio. Laicità e secolarizzazione nel mondo islamico*, Roma, Carocci editore, 2007.
- DEWEY, J., *Democracy and Education*, New York, Macmillan, 1916.
- DIANA, C., *Globalization Impact on Education in Egypt*, EUI RSCAS, Working Paper, 92, 2010.
- FIORUCCI, M., *Gli altri siamo noi. La formazione interculturale degli operatori dell'educazione*, Roma, Armando Editore, 2011.
- HOFSTEDE, G., HOFSTEDE, G.J., MINKOV, M., *Culture e organizzazioni. Valori e strategie per operare efficacemente in contesti internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- MIUR - Ufficio Statistica e Studi, *Gli alunni con cittadinanza non italiana A.S. 2014/2015 (2015); 2015/2016 (2017); 2016/2017 (2018); 2017/2018 (2019)*, <https://www.miur.gov.it/web/guest/dati-statistici>.
- MLPS, *Report di monitoraggio e Report statistici mensili 2016-2019*, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Dati-minori-stranieri-non-accompagnati.aspx>.
- NUSSBAUM, M., *Non per profitto. Perché le democrazie occidentali hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, il Mulino, 2011.
- SAID, E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- ZANI, G.L., *Educazione in Islam. Fonti, storia, prospettive*, Brescia, Editrice La Scuola, 2005.
- ZOLETTO, D., La prospettiva teorica postcoloniale alla prova dei banchi di scuola italiani, in "From the European South", 1, 2016, pp. 43-49.





## 5. Il ruolo dell'educazione scientifica e del settore spaziale nel processo di costruzione della società della conoscenza

*Rosa Tagliamonte*

*Università degli Studi del Molise*

*rosa.tagliamonte@gmail.com*

Abstract: Scienza e tecnologia giocano un ruolo importante per garantire la prosperità socio-economica dell'Europa. I risultati conseguiti dagli studenti europei nelle indagini internazionali evidenziano una carenza di preparazione nelle materie scientifiche e in matematica e, nel caso italiano, mettono in luce anche una frattura fra Nord e Sud, con risultati più bassi nel Mezzogiorno. In Italia, inoltre, il calo delle immatricolazioni alle classi di lauree delle scienze di base desta preoccupazioni relativamente alla capacità del sistema Paese di rispondere alla domanda di ricercatori e tecnici qualificati. Lo Spazio offre opportunità per rilanciare l'educazione scientifica grazie all'attrattività che esercitano i programmi spaziali nell'immaginario collettivo.

Keywords: educazione scientifica, materie scientifiche e matematica, scienza e società, settore spaziale, società della conoscenza.

### 5.1.

L'Unione europea riconosce da tempo il peso ricoperto dalla conoscenza e dall'innovazione, basate su scienza e tecnologia, per garantire la propria crescita sociale ed economica nei prossimi anni. Secondo la Commissione europea, l'educazione scientifica deve essere in grado di rispondere alle nuove esigenze e alle sfide sociali, considerando i bisogni reali della società in ambito tecnico-scientifico e promuovendo in tutti cittadini lo sviluppo di atteggiamenti positivi verso la scienza e la tecnologia. In Europa l'educazione scientifica si trova però a un bivio: i risultati conseguiti dagli studenti europei nelle indagini internazionali evidenziano una carenza di preparazione nelle materie scientifiche e in

matematica (Tagliamonte 2017) e nel caso italiano delineano uno scenario distinto da bassa alfabetizzazione scientifica. L'ultima edizione dello studio TIMSS<sup>1</sup>, svolto dall'IEA nel 2015, rispetto alla precedente edizione del 2011, ha registrato in Italia un lieve peggioramento nei risultati conseguiti in matematica e in scienze dagli studenti italiani sia al quarto sia all'ottavo anno di scolarità. Queste riduzioni risultano ancora più importanti se raffrontate con i miglioramenti registrati, rispetto al 2011, in molti altri Paesi partecipanti all'indagine.

	<b>TIMSS 2011</b>	<b>TIMSS 2015</b>
<b>Scienze IV anno</b>	524	516
<b>Matematica IV anno</b>	508	507
<b>Scienze VIII anno</b>	501	499
<b>Matematica VIII anno</b>	498	494

**Tab. 1.** Confronto risultati italiani TIMSS 2011 e TIMSS 2015. Fonte dati: INVALSI, IEA TIMSS 2011 e 2015.

Gli ultimi cicli dell'indagine PISA, condotti dall'OECD nel 2012 e nel 2015, hanno focalizzato la loro attenzione rispettivamente sulla *literacy* matematica e sulla *literacy* scientifica dei quindicenni. Per l'area scienze, l'Italia, nonostante i miglioramenti rispetto alle rilevazioni del 2006, ottiene ancora un punteggio medio inferiore di 13 punti (481) nel 2015 e di 21 punti (468) nel 2018 rispetto a quello conseguito dai paesi OECD (493 nel 2015, 489 nel 2018). Anche sul fronte della matematica i risultati confermano un miglioramento, facendo registrare un punteggio medio pari a quello internazionale (490 nel 2015, 487 nel 2018). Ciò nonostante, il rapporto OECD PISA del 2016 *Low performing students: Why They Fall Behind and How to Help Them Succeed* evidenzia che l'Italia resta uno dei sistemi scolastici europei con il peggior risultato, seguita solo da Grecia e Portogallo.

Le Rilevazioni Nazionali degli Apprendimenti realizzate da INVALSI<sup>2</sup> negli ultimi tre anni scolastici, in linea con quanto riscontrato dai rapporti TIMSS e PISA, evidenziano differenze territoriali tra Nord e Sud Italia: gli studenti delle regioni del Sud e del Sud e Isole conse-

<sup>1</sup> TIMSS dal 1995 valuta ogni quattro anni il rendimento in matematica e in scienze degli studenti al quarto e all'ottavo anno di scolarità. Il *benchmark* dell'anno base è 500.

<sup>2</sup> INVALSI dall'anno scolastico 2007/08 valuta ogni anno i livelli di apprendimento in italiano e in matematica degli studenti delle classi: II e V primaria; III secondaria di primo grado; II secondaria di secondo grado. Dal 2019 vi sono prove anche per l'ultimo anno delle scuole secondarie di secondo grado.

guono in media risultati più bassi in matematica e scienze rispetto agli studenti del Nord Est e soprattutto del Nord-Ovest. Queste differenze si riscontrano già a livello di scuola primaria e tendono ad acuirsi al crescere dei livelli scolastici. Negli anni scorsi, inoltre, molti paesi europei hanno assistito alla riduzione del numero di giovani interessati a intraprendere un corso di laurea tecnico-scientifico (Commissione europea 2007). Anche se nel tempo in Europa è aumentato il numero di studenti che consegue una qualifica scientifica al termine dei percorsi formali di istruzione, non si è registrato un parallelo aumento del numero di persone interessate a impegnarsi in una carriera scientifica e non si è assistito a una maggiore imprenditorialità e innovazione basata sulla scienza (Commissione europea 2015). In Italia, il calo delle immatricolazioni alle classi di laurea della scienza di base, ha destato preoccupazioni, relativamente alla capacità del sistema Paese, di rispondere alla domanda, da parte del mondo industriale, di ricercatori e tecnici altamente qualificati. Considerando che la scelta del percorso universitario, oltre ad avere una ricaduta determinante per l'inserimento nel mercato del lavoro del singolo studente, incide sullo sviluppo socio-economico di un Paese, sono stati utilizzati i dati presenti nell'Anagrafe Nazionale degli Studenti del MIUR per analizzare le immatricolazioni ai corsi di laurea triennale e a ciclo unico delle classi di laurea in Scienze Matematiche, Scienze e Tecnologie Chimiche, Scienze e Tecnologie Fisiche, dall'anno accademico 2003-2004 all'anno accademico 2017-2018. L'analisi ha evidenziato un aumento a fattori comuni degli immatricolati. Tuttavia, questo incremento deve tener conto dell'esiguo numero di immatricolati all'anno base 2003-2004, che per ciascun corso non raggiungeva neanche le 2000 unità, e del ridotto numero di immatricolazioni che ancora caratterizza i tre corsi di laurea: nell'anno accademico 2017-2018, che generalmente ha fatto registrare un aumento delle immatricolazioni, si supera solo per Scienze e Tecnologie Chimiche le 4000 unità su tutto il territorio nazionale.

I risultati conseguiti dagli studenti italiani nelle indagini e la scarsa propensione a intraprendere corsi di laurea nelle scienze di base invitano a indagare le ragioni alla base della bassa alfabetizzazione scientifica e le strategie di orientamento adottate dal nostro sistema scolastico. L'analisi delle Indicazioni nazionali e delle Linee Guida emanate dal MIUR e un'intervista svolta a due dirigenti dello stesso Ministero hanno permesso di delineare le linee di indirizzo nazionali per le disci-

plines scientifiche e la matematica<sup>3</sup>. L'analisi ha mostrato l'esistenza di un sistema scolastico distinto da elevata autonomia a livello di singola scuola: in un momento in cui sono in vigore le Indicazioni nazionali e le Linee Guida, si lascia un'ampia libertà alle scuole e agli insegnanti di costruire il curriculum, con la possibilità di realizzare apprendimenti diffusi dentro e fuori le mura scolastiche. Talvolta però i docenti non lo sanno fare e preferiscono affidarsi ai libri di testo, che sono un *gap* del nostro sistema scolastico perché spesso sono loro a fare il curriculum di una disciplina. Questa prassi andrebbe superata per includere nella progettazione del curriculum le reali esigenze e peculiarità degli studenti a cui ci si rivolge.

I documenti del MIUR individuano il laboratorio come metodologia didattica ideale per lo studio delle materie scientifiche e della matematica per tutti i cicli di istruzione, perché consente di superare la passività che caratterizza spesso l'atteggiamento degli studenti di fronte alle lezioni frontali. Ciò nonostante, l'intervista ha rilevato che uno dei principali punti critici nel sistema di istruzione italiano nell'ambito dell'insegnamento di queste materie è la prevalenza di un approccio didattico a discendere dal generale al particolare e la debolezza nella preparazione degli studenti ad affrontare problemi in termini quantitativi. Un secondo punto critico è il mancato aggiornamento dei docenti con formazione disciplinare: quest'ultimo è un elemento chiave che consente ai docenti di acquisire pratiche, approcci metodologici, conoscenze e risorse utili all'insegnamento in aula delle proprie materie. Un terzo punto debole è la scarsità di unità di apprendimento interdisciplinari: il superamento di questa criticità, secondo gli intervistati, può essere favorita dalla progettazione di percorsi formativi per competenze, oltre che per contenuti. La didattica per competenze evidenzia il legame tra le aule scolastiche e il mondo al di fuori di esse e richiede alla scuola e ai docenti di rivedere le proprie modalità di insegnamento per favorire la nascita di ambienti di apprendimento basati sull'applicazione di metodologie attive, come l'*Inquiry Based Science Education* (IBSE), capaci di rendere lo studente co-costruttore del suo sapere attraverso il procedere per compiti di realtà, problemi da risolvere, strategie da trovare e scelte da motivare. Ciò implica la

---

<sup>3</sup> L'intervista svolta il 23/03/2017 presso la sede MIUR di Viale Trastevere ha interessato la d.ssa A. Brancaccio e il dott. M. Esposito della DG per gli Ordinamenti Scolastici e la Valutazione del Sistema Nazionale di Istruzione.

capacità di coinvolgere studenti e docenti, promuovendo sinergie con quegli ambiti caratterizzati da alta innovazione e sviluppo tecnologico, come gli enti di ricerca operanti nel settore spaziale, perché capace di introdurre nella scuola nuovi stimoli culturali e offrire ai docenti prospettive diverse sulle esperienze didattiche. Se la mancanza di fascino e di attrattiva può essere considerato un elemento correlato al basso livello di competenze scientifiche in Europa (Commissione europea 2007), la realizzazione di programmi e risorse didattiche basate sulla scienza spaziale assume un valore aggiunto per la capacità dello Spazio di attirare l'attenzione dei giovani e di stimolare la loro motivazione (Quinn, Schweingruber e Feder 2008). La scienza spaziale aggrega conoscenze provenienti da diverse discipline tecnico-scientifiche ed è potenzialmente legata a molte materie curricolari STEM (*Science, Technology, Engineering, Mathematics*). Il settore è in grado di contribuire in modo significativo alla crescita e all'occupazione in Europa perché rappresenta una filiera produttiva che fornisce tecnologie e servizi ormai indispensabili alla società, infatti, è ormai normale parlare di *space economy*. In Europa, il settore spaziale e l'Agenzia Spaziale Europea (ESA) partecipano ai processi educativi per la formazione delle risorse umane di cui l'Unione europea ha bisogno per l'esecuzione dei suoi programmi spaziali. Il Programma di Educazione dell'ESA sfrutta il fascino suscitato dallo Spazio sui giovani, utilizzandolo come viatico per l'insegnamento e l'apprendimento delle STEM in Europa. Lo scopo è sostenere e incoraggiare lo sviluppo di una società europea sempre più basata sulla conoscenza ispirando e motivando i giovani a migliorare la propria alfabetizzazione e competenza nel campo della scienza e della tecnologia e a perseguire una carriera in questi campi e, in particolare, in ambito spaziale, incrementando la consapevolezza del rilevante contributo apportato dal settore spaziale europeo e dai programmi spaziali nazionali alle società e alle economie moderne. Al raggiungimento di questi obiettivi concorre in modo rilevante l'*European Space Education Resource Office* (ESERO), che rappresenta il principale progetto educativo ideato e promosso dall'ESA per rispondere alle esigenze dei sistemi didattici europei, tutti caratterizzati da programmi scolastici e lingue diverse tra loro, attraverso attività in grado di adattarsi alle diverse esigenze e priorità nazionali. Il progetto si inserisce nel campo dell'educazione formale e utilizza le opportunità offerte dai contesti informali, sviluppando e promuovendo risorse e attività didattiche che utilizzano lo Spazio come contesto di insegnamento e

apprendimento delle materie curriculari STEM. Lo spazio non è in sé materia di insegnamento, quanto un ambiente che mette a disposizione modelli reali di metodologia scientifica, collaborazione multidisciplinare, accesso a dati scientifici e a strutture e a ruoli professionali in campo tecnico-scientifico.

ESERO è stato attivato per la prima volta nel 2006 nei Paesi Bassi e ad oggi opera con quattordici uffici nazionali in diciassette Stati membri dell'ESA, tra cui l'Italia. Ogni ESERO nazionale, prima di cominciare ad operare, conduce uno studio del sistema nazionale di istruzione per identificare le esigenze, le aree principali di intervento e fornire indicazioni per la realizzazione del Piano delle attività didattiche che, in ogni Paese, si focalizza sul sistema di istruzione formale e vede come obiettivo prioritario la comunità dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado, che agisce da moltiplicatore verso milioni di studenti, a cui sono dedicate una serie annuale di eventi di formazione gratuiti, ovunque possibile accreditati come qualifiche ufficiali di formazione professionale, sulle modalità e opportunità per utilizzare in classe le diverse risorse didattiche correlate allo Spazio. In Europa, l'esperienza più che decennale di ESERO ha dimostrato che la formazione erogata contribuisce a rinforzare la sicurezza dei docenti nell'insegnamento delle scienze, ad ampliare il loro pacchetto metodologico, a rafforzare il nesso tra la teoria insegnata a scuola e la pratica reale delle scienze e a coinvolgere gli studenti in un processo di apprendimento attivo e ispirato. Il *network* internazionale supporta gli insegnanti, creando comunità di pratiche durevoli e stimolanti. Materiali didattici innovativi adeguati ai programmi scolastici nazionali e progetti scolastici interdisciplinari, anch'essi in forma gratuita, fanno parte dell'offerta ESERO. Tramite il suo approccio, ESERO ha dimostrato in alcuni Stati europei la sua capacità di contribuire ad un'evoluzione della scuola dal suo interno, sia per il suo supporto all'innovazione proposta dai Ministeri dell'Educazione europei nel campo STEM, sia per il suo coinvolgimento, in alcuni casi, nella stessa riscrittura dei programmi scolastici in queste materie. In sostegno ai suoi obiettivi, ESERO partecipa e organizza eventi di promozione rivolti a insegnanti, studenti e famiglie che mirano alla promozione dell'offerta ESERO e delle carriere STEM, diventando, insieme alla sua proposta didattica, un mezzo per stimolare la conoscenza del campo spaziale come elemento portante della società e dell'economia contemporanea.

In Italia il progetto, coordinato dall'Agencia Spaziale Italiana (ASI) in collaborazione con ESA, è stato inaugurato il 14 febbraio 2019. A valle di una procedura di selezione pubblica curata da ASI, con la presentazione del progetto *SPATIO: Stem sPace educATIOn*, all'Associazione Nazionale Insegnanti di Scienze Naturali è stato affidato l'incarico di capofila del gruppo di partner che realizza il progetto in Italia a partire dall'anno scolastico 2018-19. Il gruppo di partner include l'Università di Roma La Sapienza, con il Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e dei Processi di Socializzazione a supporto degli aspetti pedagogici e valutativi e il Dipartimento di Ingegneria informatica automatica e gestionale Antonio Ruberti a supporto della ricerca e innovazione tecnologica, e il Consiglio Nazionale delle Ricerche con l'Istituto sull'Inquinamento Atmosferico.

Ad aprile 2019 ESERO Italia ha cominciato a muovere i suoi primi passi svolgendo la prima scuola di formazione per tutor ESERO, grazie alla quale 35 docenti sono stati formati per divenire gli ambasciatori in Italia della formazione STEM attraverso le tematiche spaziali. I tutor hanno elaborato una serie di offerte formative gratuite, attive sulla maggior parte del territorio italiano a partire da settembre 2019, che consentono ai docenti partecipanti di usare tematiche spaziali in relazione alle attività curricolari. Le attività, erogate in verticale per le scuole primarie e secondarie, sono interdisciplinari permettendo di riunire insieme docenti provenienti da diversi ambiti formativi. A maggio 2019, ESERO Italia ha preso parte al *Living Planet Symposium*, la più grande conferenza sull'osservazione della Terra organizzata dall'ESA con il supporto di ASI, svolgendo attività scientifiche con studenti delle scuole primarie e secondarie focalizzate sulla differenza tra misurazioni *in situ* e da satelliti riguardo la qualità dell'aria e attività sulla scelta di un sito di atterraggio su Marte. Sul sito di ESERO Italia [www.esero.it](http://www.esero.it) sono, inoltre, disponibili le prime risorse didattiche, liberamente scaricabili, che presentano attività che gli studenti possono svolgere in aula guidati dagli insegnanti.

## Bibliografia

- COMMISSIONE EUROPEA, *Science Education NOW: A Renewed Pedagogy for the Future of Europe (Rapporto Rocard)*, Luxemburg, Office for Official Publications of the European Communities, 2007.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Science education for Responsible Citizenship*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2015.
- INVALSI, *Indagini IEA 2015 TIMSS IV anno di scolarità: sintesi dei risultati degli studenti italiani in matematica e scienze*, Roma, 2016.
- INVALSI, *Indagini IEA 2015 TIMSS VIII anno di scolarità: sintesi dei risultati degli studenti italiani in matematica e scienze*, Roma, 2016.
- INVALSI, OCSE PISA 2015 *Indagine OCSE PISA 2015: i risultati degli studenti italiani in scienze, matematica e lettura*, Roma, 2016.
- INVALSI, *Rilevazioni Nazionali degli Apprendimenti 2016-2017*, Roma, 2017.
- INVALSI, *Rilevazioni Nazionali degli Apprendimenti 2017-2018. I Risultati in breve delle prove INVALSI 2018*, Roma, 2018.
- INVALSI, *Rilevazioni Nazionali degli Apprendimenti 2018-2019. I Risultati in breve delle prove INVALSI 2019*, Roma, 2019.
- MIUR, *Istituti Tecnici Linee guida per il passaggio al nuovo ordinamento*, 2010.
- MIUR, *Schema di regolamento recante "Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento concernenti le attività e gli insegnamenti compresi nei piani degli studi previsti per i percorsi liceali*, 2010.
- MIUR, *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, 2012.
- OECD, *The PISA 2003 Assessment framework - Mathematics, Reading, Science and Problem Solving Knowledge and Skills*, Paris, OECD Publishing, 2003.
- OECD, *Multilingual Summaries PISA 2012 Results: What Students Know and Can Do*, Vol-ume I, Revised edition, February 2014, Student Performance in Mathematics, Reading and Science. Summary in Italian, Paris, PISA, OECD Publishing, 2014.
- OECD, *PISA 2012 Technical Report*, Paris, OECD Publishing, 2014.
- OECD, *Low Performing Students: Why They Fall Behind and How to Help Them Succeed*, Paris, OECD Publishing, 2016.
- QUINN H.R., SCHWEINGRUBER H.A., FEDER M.A., *NASA's Elementary and Secondary Education Program: Review and Critique*, Committee for the Review and Evaluation of NASA's Precollege Education Program, National Research Council, Washington D.C., The National Academies Press, 2008.



- TAGLIAMONTE R., Tesi di dottorato: L'educazione scientifica: formare, innovare, comunicare la cultura scientifica nella società della conoscenza. Il caso dello Spazio, 2016-2017.
- TAGLIAMONTE R., L'educazione scientifica in Italia: il divario tra Nord e Sud e la bassa pro-pensione dei giovani a intraprendere corsi di laurea nelle scienze di base. Dal settore spa-ziale una proposta per invertire la tendenza, in "Rivista Nuovo Meridionalismo Studi", Anno III, 5, 2017, pp. 64-89.
- VENTURI, I., Scuola, rapporto Ocse-Pisa: solo uno studente su 20 sa distinguere tra fatti e opinioni, "La Repubblica", 3 dicembre 2019.



PARTE IV

## INDIVIDUO E MUTAMENTO SOCIALE



# Idividuo e mutamento sociale

*Gabriella D'Ambrosio*

Il vocabolo “mutamento”, già presente in Aristotele che identificava nella μεταβολή il passaggio da uno stato di cose ad un altro (come, ad esempio, il trapasso dalla vita alla morte), fa riferimento a tutte quelle azioni/atti sottoposte/i a permutazione. Da sempre, il cambiamento, poiché inevitabile, caratterizza la realtà sia sociale sia fenomenica: basti pensare che il fisico tedesco Werner Karl Heisenberg in *Physics and Philosophy: The Revolution in Modern Science* del 1958, esaminando le implicazioni che la scoperta del principio di indeterminazione ha generato più di ogni altra cosa a livello umano e filosofico, soffermava già allora la sua attenzione sul mutamento del linguaggio, sul mutamento degli strumenti e sul mutamento della realtà.

Nell'ambito delle scienze sociologiche e soprattutto da quando il fenomeno della globalizzazione ha iniziato gradualmente a diffondersi, questo termine risulta quasi sempre associato all'aggettivo “sociale” così indicando un insieme di variazioni che hanno influenzato e continuano ad influenzare sia le diverse strutture/istituzioni sia le singole vite individuali. Riprendendo quanto sostenuto dal sociologo americano Neil Smelser, il mutamento sociale rappresenta, infatti, un'alterazione nel corso del tempo di schemi di organizzazione sociale e dei rapporti reciproci che, soprattutto con lo sviluppo dell'industrializzazione e della tecnologia, ha inciso, modificandoli, anche sui modelli culturali e sulle dimensioni valorali (il riferimento è alla nascita della cultura di massa, all'espandersi della secolarizzazione, allo sviluppo dell'individualismo cui si contrappone una sempre meno identificazione con la collettività di appartenenza). È per questo motivo che la società odierna, trovandosi in uno stato di continua trasformazione fatto di interconnessioni e plasmabilità, è stata definita dai più impor-

tanti sociologi contemporanei come “liquida” (così descritta dal sociologo polacco Zygmunt Bauman) e “a rischio” (secondo la definizione di Ulrich Beck), le cui “conseguenze” (per citare una terminologia cara ad Anthony Giddens), sconvolgendo le nostre vecchie abitudini e allontanandoci dai tipi tradizionali di ordinamento sociale, si riconoscono nella separazione del tempo e dello spazio, nella disaggregazione dei sistemi sociali e nel riordinamento riflessivo che, così come affermato in *The Consequences of Modernity* (tra le opere più note dello stesso Giddens), «consiste nel fatto che le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riformate alla luce dei nuovi dati acquisiti in merito a queste stesse pratiche, alterandone così il carattere in maniera sostanziale». Non solo: questa società in continuo mutamento (πάντα ῥεῖ) determina e condiziona anche le scelte soggettive e le relazioni interindividuali che diventano sempre più “ipermoderne” e connesse all’idea di accelerazione, intensità e dinamicità. I mutamenti della nostra epoca impongono, perciò, all’individuo una nuova organizzazione sia con riferimento alla struttura sociale nella quale intrattiene una molteplicità di interazioni con differenti gruppi di riferimento e cerchie sociali sia in quanto regista della propria vita (persino intima) e decisore della propria quotidianità.

Il mutamento sociale, dunque, è il *fil rouge* che lega insieme i diversi contributi di questa sezione e il cui scopo è quello di dimostrare ed evidenziare come esso si manifesti (e sia pertanto osservabile ed analizzabile da un punto di vista squisitamente sociologico) nei più svariati contesti che caratterizzano la sfera collettiva contemporanea: dall’ambito economico a quello lavorativo, dalla dimensione normativa e giuridica a quella culturale e interculturale, fino a coinvolgere le stesse metodologie di analisi attraverso gli approfondimenti dedicati, da una parte, all’analisi storica dei testi, dall’altra, all’applicazione delle nuove tecniche computazionali.

Nel bene e nel male, sosteneva Giddens in *Runaway World: How Globalization is Reshaping Our Lives*, siamo tutti catapultati (“*geworfenheit*”, avrebbe detto Martin Heidegger) in un ordine globale che nessuno comprende del tutto ma che, progressivamente, sta estendendo e continuerà ad estendere i suoi effetti su tutti noi. Se è vero che globalizzazione, modernità e mutamento sociale possono prospettare un mondo non particolarmente attraente o raffinato, è altrettanto vero che nessuno che voglia comprendere in che direzione si muova il nuovo secolo può ignorare o trascurare questi elementi; un’asserzione, que-

sta, ancor più valida per chi lavora ed opera nel campo della sociologia (d'altro canto, la sua nascita è legata alla spiegazione dei profondi cambiamenti della società del XIX secolo e ne sono testimonianza, tra tutte, le opere di Durkheim, Weber e Simmel). Essa, dunque, basandosi sulla consapevolezza che nessun sapere è certo e che anche le pratiche sociali sono sempre riesaminate alla luce di fattori sempre nuovi e talvolta imprevisti (Boudon li definisce come *unintended consequences/effects of social action*), si distingue come scienza capace di penetrare a fondo nella modernità per osservarne i meccanismi più inaspettati e latenti. Per questo, il sociologo, così come espresso da Pierre Bourdieu durante il suo colloquio con Roger Chartier del 1988, dotandosi di qualsiasi mezzo capace di sottoporre a critica qualsivoglia tipologia di discorso, ha il compito di «ascoltare, interrogare, far parlare».





# 1. L'indagine sui cambiamenti sociali ed economici alle soglie della modernità (1952-1955)

*Luca Adriani*

*Università degli Studi di Roma Tor Vergata*

*lucaadriani90@gmail.com*

Abstract: Scopo di questo contributo è porre al centro della narrazione storica alcune delle più significative inchieste sociali di intellettuali legate al movimento operaio italiano che, nel periodo in esame (1952-1955), ebbero l'arduo compito di cogliere e analizzare anzitempo i tratti "somatici" della nuova modernizzazione capitalista. La scelta di questa periodizzazione muove da una considerazione precisa: a seguito delle elezioni amministrative del '52 divenne, in particolare per il Pci, necessario approfondire la realtà socio-economica del Paese, poiché dalle città del Nord giungeva una pericolosa crisi di consenso. In ragione di ciò maturarono una serie di indagini che, partendo dai centri produttivi industriali, si interrogavano sui nuovi metodi di organizzazione aziendale, fino a ravvisare quei fenomeni conformi ad una nuova "etica" industriale. Nel 1955, l'esito elettorale deludente della Cgil nelle principali industrie non fece altro che convalidare l'inizio di una nuova epoca.

Keywords: trasformazioni, società, industria, capitalismo, inchiesta.

## 1.1.

Prima del 1960, ossia prima che il *Financial Times* conferisse l'oscar alla lira come moneta dell'anno e prima ancora che i trattati di Roma entrassero in vigore, suggellando di fatto quell'*iter* comunitario partito quasi un decennio prima con l'istituzione della CECA, quasi nessuno

avrebbe immaginato che l'Italia sarebbe entrata tra le economie più avanzate dell'Occidente. Gli indizi, nel decennio precedente, avevano portato su tutt'altra strada. Prima la Commissione d'inchiesta sulla miseria in Italia e, subito dopo, l'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, avevano tracciato un quadro non del tutto ottimistico sulla "salute" del nostro Paese e sulle sue capacità di ripresa (Crainz 2005), in un clima dove non mancavano forti tensioni dal punto di vista sociale e politico. Per di più, dalla fine della guerra sino ai primi anni del nuovo decennio, diversi fattori legati alla fase di ristrutturazione post-bellica non facevano altro che destare allarme anche in quegli istituti che gestivano gli aiuti americani, come dimostrato dal *Country Study* (Villari 1972; Romero 1998; Castronovo 2013). Ciononostante, era oramai in moto una profonda trasformazione del capitalismo, soprattutto nei centri industriali più avanzati dal punto di vista tecnologico e produttivo del nostro Paese, dove accanto al mito della produttività e ai nuovi processi di automazione si faceva spazio, ora, una nuova visione in materia di organizzazione aziendale sotto l'influsso di nuove pratiche manageriali, già sperimentate con successo negli Stati Uniti. L'enfasi di un "neo-capitalismo", che nel giro di pochi anni avrebbe dominato il dibattito culturale e politico, stava prendendo piede nell'Europa post-bellica, con lo scopo di introdurre nuovi metodi di rapporto tra maestranze e direzione, sulla base di teorie e pratiche che sostenevano la comunanza di interessi tra le due parti.

Del resto, già uno sguardo attento come quello del futuro ministro del bilancio del primo centro-sinistra, Antonio Giolitti, captava che già in altri ambienti, sempre legati al mondo del lavoro – la Cisl ad esempio –, si sviluppavano teorie legate a un «aumento del rendimento di squadra ottenuto mediante la creazione di uno spirito di solidarietà tra i lavoratori» e per mezzo di «una collaborazione attiva tra imprenditori e lavoratori, organizzati attraverso dei comitati misti di operai, tecnici, amministrativi e dirigenti»<sup>1</sup>.

Una considerazione, questa di Giolitti, pressoché isolata all'interno di un coro, quello del movimento operaio italiano, che "decantava" il capitalismo, soprattutto quello italiano, in fase di crisi permanente. Tuttavia, non ci volle molto tempo prima che a questa sparuta riflessione seguisse una serie di inchieste caratterizzate dallo stesso metro d'indagine, poiché tale "cultura della crisi" (Gozzini e Martinelli

<sup>1</sup> Giolitti, A., Produttività e intensità del lavoro, in "Rinascita", IX, n. 2, 2 febbraio 1952.

1998) del marxismo italiano dovette fare i conti con i dati delle elezioni amministrative del '52 e delle politiche del '53. Difatti, nella doppia tornata elettorale, mentre il Pci poteva guardare al Mezzogiorno con particolare fiducia, visto l'aumento dei voti, nel Nord Italia, con un responso non positivo delle urne, si manifestavano i sintomi di una pericolosa crisi di consenso. Un monito che favorì sin da subito l'apertura a varie riflessioni che posero al centro del dibattito le cause che avevano determinato una flessione proprio lì dove la classe operaia italiana costituiva il maggiore bacino elettorale. Le trasformazioni in atto di un capitalismo tutt'altro che moribondo delineavano infatti uno scenario vario e di difficile interpretazione, soprattutto nelle maggiori aree urbane e nella "capitale" del triangolo industriale, quella Milano dove a un forte tessuto industriale si accompagnava, ora, quell'originale vitalità del terziario che avrebbe rappresentato una base fondamentale del futuro "Miracolo" economico (Togliatti 2014). Non stupisce, infatti, che a seguito di tale responso elettorale, uno dei maggiori esponenti del Pci milanese, Mario Montagnana, commentando quei risultati, menzionasse alcuni elementi e certi «mutamenti nella stessa composizione sociale degli abitanti»<sup>2</sup>: dal ridimensionamento delle grandi industrie fino alla scoperta del "lavoro a domicilio", giungendo al declassamento dell'operaio altamente qualificato con quello scarsamente specializzato a causa dei primi processi di automazione. Parimenti Bruno Trentin, dagli uffici studio della Cgil, avvertiva la direzione del Pci riguardo «l'assenza di una vera partecipazione della classe operaia torinese»<sup>3</sup> mentre, insieme alla Camera del Lavoro di Torino, preparava una conferenza sui problemi della maggiore industria italiana.

Sono vari e di diversa natura i segnali di un mutamento della struttura capitalista e di una ripresa economica che, nonostante le distorsioni e le disomogeneità di un capitalismo dualistico come quello italiano, ponevano diverse domande alla cultura della sinistra italiana. È in questo quadro così complesso che si inseriscono le inchieste e le riflessioni di altri intellettuali legati alle sorti del movimento operaio che, seppur tra limiti e miopie, intuirono le trasformazioni a monte della riorganizzazione capitalista e della nascente società consumista.

---

<sup>2</sup> Montagnana, M., Il voto degli operai per la libertà e per il lavoro, in "Rinascita", X, n. 7, 7 luglio 1953.

<sup>3</sup> Fondazione Istituto Gramsci, *Archivio Mosca*, 1952, Direzione, mf. 189, Riunione del 13 maggio 1952.

Fu, ad esempio, la penna di Italo Calvino a fotografare ciò che, caricamente, fluiva di pari passo con la ripresa economica. Nel primo numero de *Il Contemporaneo*, con estremo acume, tratteggiò gli effetti radicali della televisione, emblema della nascente società moderna, sull'individuo, come nel caso della sua inchiesta nelle risaie venete. Proprio l'introduzione del nuovo apparecchio televisivo stava esercitando, secondo il letterato comunista, un «peso sui costumi locali tale da modificarne prospettive e mentalità»<sup>4</sup>. Fu dalle risposte di una giovane ragazza della zona che ravvisò quel «pericoloso scompensamento tra il desiderio di una vita più evoluta e la scarsità di prospettive del lavoro agricolo» generato proprio dal nuovo rapporto con il mezzo di comunicazione. Un resoconto di non poco conto visto che proprio dalle aree agricole più depresse della penisola, proprio in quegli anni, emigrò la base più attiva della popolazione verso i grandi agglomerati urbani, attirata, oltre che da lavoro, proprio da quelle «prospettive» diffuse dalla televisione. Trasformazioni costanti che non si esaurivano nell'introduzione di nuove tecnologie ma, come nel caso del mondo della produzione moderna, ambivano a modificare il tessuto relazionale all'interno della azienda stessa, soprattutto nei centri industriali più progrediti dal punto di vista della tecnica. Era il caso di quel laboratorio sociale che era l'Olivetti agli inizi degli anni Cinquanta che, come risulta dalle inchieste di un esperto delle realtà industriali come Paolo Spriano, aspirava a diventare, per l'Italia, il riferimento di un nuovo modo di intendere l'organizzazione aziendale capitalista nel quadro di un radicale mutamento in cui si faceva spazio, tra le varie novità, un «sindacalismo di azienda di tipo americano» che, con il mito tecnocratico, il taglio dei tempi, la stratificazione dei dipendenti, «conduceva una pressione ideologica nei confronti di quella nuova massa di operai contadini di recente formazione»<sup>5</sup>.

Era l'idea della «comunità aziendale», la pretesa, per *managers* e sindacati «liberi», di un'assenza di conflittualità nella sfera produttiva, in cui lo spirito del «neo-capitalismo» degli anni della ripresa economica, tendeva a favorire lo «spirito di gruppo», il *team-work*. Sono gli anni in cui, anche grazie a inchieste di questo tipo, venne alla ribalta, nel nostro Paese, il tema delle *human relations*, la «scuola» di Elton Mayo.

<sup>4</sup> Calvino, I., La televisione in risaia, in «Il Contemporaneo», I, 2, 3 aprile 1954.

<sup>5</sup> Spriano, P., La campana di Olivetti, in «Il Contemporaneo», I, 4, 17 aprile 1954.

Con l'obiettivo di valutare le trasformazioni in atto, tra le tante reticenze dell'*establishment* comunista che vi vedeva celato un "aggiornato" paternalismo padronale, venne promosso, da numerosi intellettuali del triangolo industriale, un convegno di studi proprio nella Milano simbolo della ripresa economica (Vittoria 2014). Un convegno che non ebbe l'effetto sperato, quello di introdurre temi, come quello delle relazioni umane, nella cultura marxista italiana, maggiormente dedita alle lettere che all'analisi sullo sviluppo tecnologico, visto che Calvino, nell'articolo *Civiltà operaia*, sottolineava la necessità che gli intellettuali progressisti acquistassero coscienza dei problemi operai e del mondo della fabbrica (ibidem).

Questioni come quelle delle *human relations* riflettevano, dunque, un fenomeno più ampio, ossia la necessità, per la nuova "rivoluzione" industriale, di colmare in qualche modo quel disagio crescente in cui versava il lavoratore sottoposto in fabbrica a ritmi di lavoro sempre più sostenuti che, a lungo andare, avrebbero non solo ostruito la produttività, ma altresì creato un forte disagio sociale.

Di particolare interesse furono allora quelle inchieste, sollecitate da Spriano, volte a indagare come questo nuovo "bagaglio" neo-capitalista poteva inserirsi in un tessuto industriale italiano che – eccezion fatta per Olivetti e Fiat – risultava colmo di storture e, in alcuni casi, piuttosto arretrato. Dal tono un po' canzonatorio divennero celebri articoli come *Human relations all'Iri* in cui, secondo l'intellettuale comunista "la retorica delle relazioni umane" induceva gli industriali ai più farseschi esperimenti, come la creazione di giornali e periodici di fabbrica, ad esempio l'Ansaldo all'interno dell'Ansaldo, ove compariva la famosa "cassetta delle idee", una rubrica dove il lavoratore esponeva al direttore le proprie idee al fine di migliorare il rapporto all'interno dell'organizzazione aziendale<sup>6</sup>. O ancora, scendendo più a Sud, Marco Cesarini in *Human relations nelle borgate* denunciava l'impossibilità dell'attecchimento, tra l'industria romana, delle neo dottrine sociologiche. Anche se, a detta di Cesarini, nuovi istituti come quello di "psicologia della direzione per l'organizzazione scientifica e spirituale del lavoro" di padre Morlion, con la sua attività divisa in "riunioni mensili di solidarietà" dei dirigenti, conferenze dal titolo "io dirigo", corsi pratici per giovani laureati dal titolo "corsi di psicologia della collaborazione sul piano delle *human relations*" e pubblicazioni

---

<sup>6</sup> Spriano, P., *Human Relations all'IRI*, in "Il Contemporaneo", I, 21, 21 agosto 1954.

della collana di opuscoli dal titolo “Dirigere”, meritavano un maggiore approfondimento<sup>7</sup>.

Istituti di questo genere erano peraltro già attivi negli stabilimenti della Fiat come descritto da Spriano in un suo resoconto presso l’IP-SOA (istituto post-universitario dell’organizzazione aziendale), costituito nel ’53, all’interno del quale «le umane relazioni non hanno qui solo come confine un’impresa x», ma costituivano un laboratorio in cui studiare «quegli accorgimenti da dare ai dipendenti di un’azienda l’idea di appartenere ad una stessa comunità» e «un senso di responsabilità e collaborazione volti poi al fine comune della produttività»<sup>8</sup>.

Nel frattempo, non mancavano le riflessioni di Italo Calvino sulle trasformazioni culturali indotte da nuovi tipi di svaghi della nascente società opulenta, quando, con profonda lungimiranza, intravedeva, nella “domenica delle follie”, una “sottile trasformazione” sociale: «ogni settimana, man mano che si avvicinava la domenica, l’ordine dei pensieri d’ognuno anziché seguire come sempre le regole della logica e dell’aritmetica, manifestava una tendenza crescente a seguire vie arbitrarie». Era l’immagine di un qualunque lavoratore preso dal nuovo gioco del Totocalcio, «perché il gioco dei numerini nei quadretti pareva fatto apposta per dare scacco matto alla ragione»<sup>9</sup>.

Diverse per contenuto, ma legate da un unico filo conduttore, l’indagine sul “neo-capitalismo”, tali analisi, già nei primi anni Cinquanta, sondarono tutte quelle che si presentavano come novità nel terreno del mondo del lavoro e non solo. Ma forse più di tutte, pur non essendo stata formulata come inchiesta, bensì come racconto, fu il monito lanciato da Luciano Bianciardi alla redazione de *Il Contemporaneo* con un breve testo dal titolo *Lettera da Milano*, che meglio di ogni altro scritto descriveva il disorientamento dell’individuo, in questo caso l’uomo di cultura, nei confronti di un mondo che faticava a riconoscere con i soliti strumenti di analisi. A mo’ di anticipazione di quello che poi sarà il suo capolavoro letterario, *La vita agra*, lo scrittore toscano, analizzando i progressi e le contraddizioni di un’Italia che proprio nella città lombarda mostrava il suo lato più complesso e moderno, avvertiva i compagni romani che tra quel

<sup>7</sup> Cesarini, M., Human Relations nelle borgate, in “Il Contemporaneo”, 1, 27, 2 ottobre 1954.

<sup>8</sup> Spriano P., Il dirigente prefabbricato, in “Il Contemporaneo”, 1, 38, 18 dicembre 1954.

<sup>9</sup> Calvino, I., Domenica delle follie, in “Il Contemporaneo”, I, 37, 11 dicembre 1954.

labirinto di griglie scure [...] gli operai non ci sono. Qui ci sono i ragionieri. E sono proprio questi che fanno il tono umano della città. [...] Loro l'industria non la vedranno mai, faranno invece parte della Milano interna che non produce nulla ma vende e baratta. Questi milanesi sono venuti a costituire la burocrazia del commercio, una burocrazia assai poco nota e visibile ma molto peggiore di quella ministeriale romana<sup>10</sup>.

È il timore di perdere l'orientamento quello che traspare dalle parole dello scrittore, che con questa lettera cerca di rendere nota ai colleghi romani una realtà che rischia di sfuggire dai soliti schemi interpretativi. Ma non ci vorrà molto tempo prima che partito e sindacato, a seguito del deludente esito elettorale della Cgil in molte fabbriche del Nord, nell'aprile del '55, tentassero di compiere progressi sul terreno dell'analisi economica e sociale, lì dove erano stati deboli e impreparati (Ginsborg 2006).

Un tale episodio, infatti, si inseriva perfettamente all'interno di una non più trascurabile crisi di consenso nelle maggiori città del Nord d'Italia, dando origine a quella che è stata definita una "deproletarizzazione industriale" (Gozzini e Martinelli 1998, p. 395). Difatti, come osservano Gozzini e Martinelli, il superamento di tale paradigma, di un capitalismo moribondo, avvenne attraverso un "riorientamento" avvenuto solo dopo la sconfitta alla Fiat. Più cauto Stephen Gundle, che, pur cogliendo, nella sua opera, la difficoltà di integrazione della identità comunista in un contesto marcato dalla nascente società dei consumi, riferì che, malgrado l'appoggio culturale di numerosi intellettuali, il Pci palesava grandi difficoltà nel cogliere i mutamenti strutturali nella società e, anche dopo la destalinizzazione, sembrò mancare dei necessari strumenti concettuali (Gundle 1995).

Comunque sia, a prescindere dal riassetto culturale comunista, l'occhio attento degli analisti pose in risalto i dettagli e i caratteri di un nuovo modo di concepire non solo il lavoro ma la società tutta che, con una crescente ondata di razionalismo "dal volto umano" e una psicologia industriale che favoriva la nascita di una nuova etica industriale, poneva i primi paletti di un nuovo tipo di società, quella attuale.

Occorrerà circa un decennio ancora, quando anche la restante parte della galassia di sinistra adopererà questa chiave di analisi per analizzare, e relazionarsi, con un capitalismo tutt'altro che al tramonto.

---

<sup>10</sup> Bianciardi, L., Lettera da Milano, in "Il Contemporaneo", II, 6, 5 febbraio 1955.

## Bibliografia

- CASTRONOVO, V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 2013.
- CRAINZ, G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005.
- GINSBORG, P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006.
- GOZZINI, G., MARTINELLI, R., *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998.
- GUNDLE, S., *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Firenze, Giunti, 1995.
- ROMERO, F., Gli Stati Uniti e la "modernizzazione" del sindacalismo italiano 1950-1955, in "Italia contemporanea", 170, 1998, pp. 71-96.
- TOGLIATTI, P., *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, in G. Fiocco, M.L. Righi (cur.), Torino, Einaudi, 2014.
- VILLARI, L., *Il capitalismo italiano del novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1972.
- VITTORIA, A., *Togliatti e gli intellettuali, La politica dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci, 2014.



## 2. Analisi valutativa delle strategie di contrasto alla homelessness in Italia

*Elvira Celardi*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*elvira.celardi@uniroma1.it*

**Abstract:** La *homelessness* è un fenomeno complesso e multidimensionale la cui caratteristica fondamentale non è l'assenza di residenzialità ma lo sgretolamento dei *network* sociali, l'isolamento relazionale, la disqualificazione e la disaffiliazione sociale che ne conseguono. L'accesso all'abitazione va pertanto considerato come il punto di partenza di un ampio percorso di inclusione sociale. In questa direzione il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali nel 2015 ha predisposto le "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia", promuovendo il superamento di approcci emergenziali in favore di strategie strutturate e orientate all'utilizzo di approcci *inclusion-oriented* e *housing-oriented*. Adottando un impianto di ricerca misto, il disegno valutativo qui affronta il tema del contrasto alla *homelessness* in Italia focalizzandosi sui cambiamenti positivi generati dagli interventi.

**Keywords:** homelessness, case study research, theory based evaluation, positive thinking approach, street level evaluation.

### **2.1. Lo stato attuale del dibattito: *homelessness* e *homeless* in Italia**

La crisi economica che ha fatto sentire le sue conseguenze in Italia a partire dal biennio 2008-2009 (Quadrio Curzio 2010) ha generato nuove forme di povertà e vulnerabilità in individui e famiglie che anni addietro sarebbero rimasti immuni dal rischio di entrare nel novero dei poveri: imprenditori di piccole e medie imprese, lavoratori e talvolta liberi professionisti hanno perso il lavoro, la famiglia, la casa e conseguentemente la possibilità di coltivare relazioni interpersonali e

amicali, ritrovandosi *homeless* loro malgrado (Cardaci 2016). A ciò si aggiungono anche gli effetti dei processi di modernizzazione e globalizzazione (Gallino 2000; Giddens 2000; Bauman 2000) che oltre ad aver investito il mercato del lavoro, hanno eroso e modificato i tradizionali sistemi familiari (da un lato) e spinto (dall'altro) un flusso inarrestabile di persone dalle aree più povere del mondo verso l'Occidente (Spanò 2007).

Se le cause che portano gli individui a vivere in una condizione di *homelessness* sono generalmente riconducibili al convergere di circostanze individuali e strutturali che provocano la disgregazione delle reti sociali e relazionali, i volti del fenomeno sono mutevoli e includono un numero crescente di giovani, donne e migranti (Calterone Williams 2003; Edgar e Meert 2006).

Tali premesse sono state confermate dai risultati delle due indagini nazionali sulle persone senza dimora (Istat 2011; 2014) condotte da Istat in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Caritas Italiana e Fio.PSD - Federazione Italiana degli Organismi per le Persone senza Dimora, secondo cui in Italia 50.724 individui nel 2014 versavano in condizione di marginalità estrema. L'85,7% di questi erano uomini, anche se il numero di donne risultava essere in aumento (da 6.238 del 2011 a 7.257 nel 2014). Si trattava in maggioranza di stranieri (58,2%) ma anche il numero di italiani è cresciuto, passando da 19.325 nel 2011 a 21.259 nel 2014.

Il quadro che è emerso dalle due indagini ha gettato luce non soltanto sulla quantità numerica delle persone che in Italia vivevano in assenza di dimora ma anche sul progressivo peggioramento della qualità della vita e sulla durata della condizione, che sembrava tradursi in un'allarmante cronicità (il 21% degli intervistati nel 2014 aveva alle spalle un'esperienza in strada di oltre 4 anni) con gravi conseguenze sociali ed economiche per tutti coloro che a diverso titolo sono stati chiamati a gestire la complessità del fenomeno (Cortese 2016) in un contesto caratterizzato da un'estrema eterogeneità territoriale dell'offerta dei servizi, gravemente carente in alcuni territori o insufficientemente articolata, soprattutto con riferimento ai servizi non di bassa soglia e volti al pieno reinserimento socio-lavorativo delle persone senza dimora (Istat 2011; 2014).

### 2.1.1. Strategie di contrasto alla *homelessness*

Le *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia* (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2015) hanno individuato l'approccio *Housing First* (HF) quale modello di riferimento per la progettazione degli interventi di contrasto alla *homelessness*. All'interno di questo paradigma rientrano tutti quei servizi basati sui principi del *Rapid re-housing* (la casa prima di tutto come diritto umano di base) e il *Case Management* (la presa in carico della persona e l'accompagnamento ai servizi socio-sanitari verso un percorso di integrazione sociale e benessere) (Pleace 2011). Le assunzioni teoriche che stanno alla base di questa strategia sono: l'idea secondo cui solo l'accesso in un'abitazione stabile, sicura e confortevole possa generare un benessere diffuso e intrinseco nelle persone che hanno vissuto a lungo un grave disagio; e quella secondo cui instaurare una relazione personale di aiuto, continuativa e organizzata con un operatore adeguatamente preparato, possa portare la persona senza dimora a potenziare le abilità necessarie a fronteggiare il proprio disagio e riprendere un controllo attivo della propria vita, raggiungendo il maggior grado di autonomia possibile, con il sostegno dei servizi esistenti.

Diversi studi argomentano l'efficacia del modello in termini di costi-benefici, mostrando come il tasso di inserimento delle persone senza dimora coinvolte nei programmi HF, sia maggiore rispetto a quello ottenuto dai programmi che adottano approcci tradizionali (Tsemberis e Asmussen 1999; Tsemberis e Eisenberg 2000; Tsemberis, Gulcur e Nakae 2004; Stefancic e Tsemberis 2007; Kertesz et al. 2009) e come tale modello incida a ridurre l'utilizzo di servizi di emergenza, con un conseguente risparmio per le finanze pubbliche (Gulcur et al. 2003; Bendixen 2008) a fronte di un alto grado di soddisfazione dei beneficiari (Padgett 2007; Hirsch e Glasser 2008). Tuttavia i programmi analizzati si focalizzano su un target circoscritto (*homeless* cronici o con problemi di salute mentale) "trattato" con una metodologia di intervento ben definita, il che può facilitare il raggiungimento dei risultati o comunque circoscrive la valutazione di impatto consentendo di evidenziare immediatamente i risultati positivi. Rimangono così aperti molti interrogativi sul funzionamento del modello HF in contesti caratterizzati da un più complesso sistema di servizi di contrasto alla grave marginalità diretti ad un numero più ampio e variegato di soggetti, che possono rendere il servizio e la metodologia di intervento

più complessa. Inoltre, tanto nel caso dei successi quanto dei fallimenti dei programmi, l'importanza affidata principalmente a indicatori di risultato non fornisce indicazione su "come e perché" tali risultati siano stati ottenuti.

## 2.2. Oggetto dell'analisi e obiettivo della ricerca

Oggetto dell'analisi è il funzionamento degli interventi di contrasto alla *homelessness* finanziati per la prima volta su scala nazionale attraverso il Bando Avviso 4/2016 (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2016), che inserendosi nella cornice delineata dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, mira a innovare e rendere più uniforme l'attuale sistema di *policy*.

L'obiettivo della ricerca è quello di comprendere come e perché le principali strategie di intervento previste funzionano o meno:

- a) per le diverse categorie di utenti (es. soggetti in condizione di assenza di un valido titolo di soggiorno; richiedente/titolare di protezione internazionale; cittadinanza; genere; età; soggetti con problemi di salute fisica, psichica e di dipendenza; persone soggette a discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere);
- b) rispetto ai diversi contesti di attuazione (Nord, Centro e Sud Italia);
- c) in riferimento ai diversi tipi di servizi (es. servizi di supporto in risposta a bisogni primari; servizi di accoglienza notturna; servizi di accoglienza diurna; servizi di segretariato sociale; servizi di presa in carico);
- d) in riferimento alla durata (es. *drop out* o ricadute dopo un certo numero di mesi dall'ingresso nel programma; ecc).

## 2.3. L'impianto di ricerca

L'impianto di ricerca proposto muove dalla considerazione secondo cui gli interventi che saranno oggetto di valutazione sono complessi e si inseriscono in contesti sociali articolati e con caratteristiche eterogenee a seconda delle diverse aree d'implementazione. In primo luogo, infatti, secondo quanto delineato nelle linee guida ministeriali tali interventi prevedono il coinvolgimento e l'integrazione di diversi servizi e attori (pubblici, privati e del terzo settore) che, lavorando in sinergia, dovrebbero incidere sulle diverse dimensioni che portano gli individui e/o le famiglie a sperimentare la condizione di *homelessness*. In termini valutativi ciò rende complesso attribuire un dato esito a uno

specifico agente, in quanto ogni agente può agire su diverse dimensioni. In secondo luogo, anche i beneficiari degli interventi sono molto diversi tra loro per caratteristiche individuali, percorsi di vita e bisogni. Questi sono immersi in una realtà sociale stratificata e ogni aspetto di questa realtà, che può essere esaminato e affrontato da un programma ha sempre diverse dimensioni (sociali, politiche, economiche, relazionali e così via) che assumono caratteristiche peculiari in ogni contesto di attuazione. Così, non è detto che un dato *input* funzioni allo stesso modo per tutti gli utenti e in tutti i contesti di attuazione (Stame 2016). Per esempio, un soggetto che entra a far parte di un progetto di contrasto alla *homelessness* in una città del Nord Italia potrebbe rispondere in maniera differente rispetto a uno che rientra in un progetto analogo in una città del Sud. Ciò potrebbe dipendere tanto dalle caratteristiche del beneficiario, quanto da quelle del luogo in cui viene attivato l'intervento, così come dal diverso funzionamento dei servizi di supporto.

Le evidenze discordanti sul funzionamento del modello HF emerse dall'analisi della letteratura internazionale spingono a riflettere sul fatto che non esiste un'unica via attraverso cui può essere implementato un programma e che esiti differenti possono essere il risultato del modo in cui alcuni elementi contestuali e processuali, combinandosi, determinano potenziali alternative di azione (Hirschman 1976) che prendono corpo a seconda del modo in cui i diversi *stakeholder* (attuatori e beneficiari) reagiscono al cambiamento innescato dal programma. A maggior ragione un tale ragionamento si può ipotizzare se applicato al contesto italiano in cui gli interventi di contrasto alla *homelessness* non solo si rivolgono a un target eterogeneo ma si inseriscono per la prima volta entro un sistema di welfare disarticolato e frammentato, che per anni è stato strutturato secondo un'impostazione assistenzialista.

### 2.3.1. Strategia di ricerca e approcci valutativi

Lo studio di caso (Yin 2005) sarà utilizzato come strategia di ricerca perché particolarmente adatto a cogliere gli aspetti dinamici (non solo gli esiti specifici) di ciascun intervento in riferimento all'area geografica di attuazione, attraverso l'utilizzo di molteplici fonti di prova.

Questa strategia di ricerca è infatti utile quando il ricercatore ha poco controllo sugli eventi e l'attenzione è posta su un fenomeno contemporaneo in un contesto di vita reale e quando, come in questo caso, le domande di ricerca sono come e perché (Yin 2005).

L'orientamento metodologico sarà invece dettato dalla combinazione creativa di differenti approcci valutativi:

- la *Theory Based Evaluation* (Weiss 2007) consentirà di ricostruire la teoria del programma sottesa allo schema di intervento e la teoria dell'implementazione messa in atto nelle varie fasi di attuazione (fondamentali per analizzare le specificità dei diversi contesti territoriali e le relative modalità di realizzazione delle attività progettuali);
- la *Realistic Evaluation* (Pawson e Tilley 2007) sarà utilizzata per individuare i meccanismi di causalità generativa che hanno contribuito a produrre determinati esiti in seguito all'attivazione degli interventi;
- la *Street Level Evaluation* (Brodkin 2000) verrà adottata per fare luce sui meccanismi attraverso cui gli *street level bureaucrats* (Lipsky 1980) elaborano strategie di azione e soluzioni alternative (che possono modificare l'implementazione dei progetti, causando effetti inattesi) per affrontare le condizioni di lavoro in cui operano;
- il *Positive Thinking approach* (Stame e Lo Presti 2015), approccio bussola del disegno di ricerca, consentirà di analizzare i casi di maggior successo e di individuare i percorsi che vi hanno condotto in modo da generare apprendimento presso gli enti attuatori e le comunità locali.

### 2.3.2. Osservazioni conclusive e risultati attesi

Il progetto di ricerca qui esposto si propone di capire in che modo i soggetti agiscono in concreto nei diversi contesti di attuazione, evidenziando le eventuali distorsioni che in fase di implementazione possono allontanare gli interventi dal modo in cui avrebbero dovuto funzionare secondo i "desideri del programmatore".

L'analisi non si focalizza soltanto sugli effetti diretti attesi ma anche su quelli inattesi, cercando altresì di cogliere quel potenziale di risorse che gli attori possono mettere in atto nei diversi contesti in cui essi sono implementati. Alla base di questa impostazione di ricerca vi è l'idea secondo cui il successo di un programma non si identifica unicamente con il conseguimento dei risultati attesi, perciò occorre "attrezzare lo sguardo" per cogliere anche gli effetti inattesi, che potrebbero essere positivi, "benedizioni nascoste" (Tendler 1993).

L'idea progettuale mira a descrivere gli esiti e i cambiamenti generati dagli interventi di contrasto alla *homelessness* finanziati attraverso il Bando Avviso 4/2016, individuando regolarità e diversità nel funzionamento che tengano conto dell'eterogeneità dei contesti di attuazione, delle differenti tipologie di servizi offerti e delle diverse circostanze in cui tali interventi operano. La ricerca offrirà pertanto strumenti conoscitivi utili a comprendere non solo se gli interventi sono efficaci rispetto alle diverse categorie di utenti, ma anche in riferimento a come la strategia del programma interagisce con diversi elementi contestuali, riferibili sia al modo in cui i beneficiari approfittano delle opportunità di cambiamento offerte dal programma, sia a caratteristiche prettamente territoriali e organizzative.

## Bibliografia

- BAUMAN, Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- BENDIXEN, A., *Chicago housing for health cost analyses*, Paper presented at the Third National Housing and HIV/AIDs Research Summit, Baltimore, 2008.
- BRODKIN, E.Z., *Investigating Policy's 'Practical' Meaning: Street-level Research on Welfare Policy*. Testo disponibile al link: <http://www.jcpr.org/wpFiles/brodkin3.PDF>, 2000.
- CARDICI, R. (cur.), Editoriale. Senza fissa dimora, in "IRES Piemonte", 40, 2016, pp. 5-8.
- CALTERONE WILLIAMS, J., *A Roof over My Head. Homeless Women and the Shelter Industry*, Boulder (Colorado), University Press of Colorado, 2003.
- CORTESE, C. (cur.), *Scenari e pratiche dell'Housing First: Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- EDGAR, B., MEERT, H., *Fifth Review of Statistics on Homelessness in Europe*, Brussel, Feantsea, 2006.
- GALLINO, L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- GIDDENS, A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, il Mulino, 2000.
- GULCUR, L., STEFANCIC, A., SHINN, S., TSEMBERIS, S., FISCHER, S.N., Housing, hospitalization, and cost outcomes for homeless individuals with psychiatric disabilities participating in continuum of care and housing first programmes, in "Journal of Community & Applied Social Psychology", 13, 2003, pp. 171-186.
- HIRSCH, E., GLASSER, I., Rhode Island Housing First's Program Evaluation, <http://shnny.org/research/supportive-housing-in-rhode-island/>, 2008.
- HIRSCHMAN, A.O., *Development Projects Observed*, Washington DC, The Brookings Institution, 1976.
- ISTAT, *Le persone senza dimora*, [www.istat.it](http://www.istat.it), 2011.
- ISTAT, *Le persone senza dimora*, [www.istat.it](http://www.istat.it), 2014.
- KERTESZ, S.G., CROUCH, K., MILBY, J.B., CUSIMANO, R.E., SCHUMACHER, J.E., Housing First for homeless persons with active addiction: are we overreaching?, in "Milbank Quarterly", 87, 2009, pp. 495-534.
- LIPSKY, M., *Street-level bureaucracy: Dilemmas of the individual in public services*, New York, Russell Sage Foundation, 1980.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Le Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*, <https://www.lavoro.it>



- gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Poverta-estreme/Documents/Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf, 2015.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, Avviso Pubblico n. 4/2016, <https://www.lavoro.gov.it/Amministrazione-Trasparente/Bandi-gara-e-contratti/Documents/Avviso-n-4-2016-FEAD-PON.pdf>, 2016.
- PADGETT, D.K., There's no place like (a) home: ontological security among persons with serious mental illness, in "United States. Social Science and Medicine", 64, 2007, pp. 1925-1936.
- PLEACE, N., The Ambiguities, Limits and Risks of Housing First from a European Perspective, in "European Journal of Homelessness", 5(2), 2011, pp. 113-127.
- PAWSON, D.I., TILLEY, P.N., *Una introduzione alla valutazione realista scientifica*, in N. Stame (cur.), *Classici della valutazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 371-416.
- QUADRIO CURZIO, A., La crisi: aspetti economici e sociali, in "Moneta e Credito", 63(250), 2010, pp. 101-106.
- SPANÒ, A., *I senza fissa dimora in Campania: tra bisogni e risposte istituzionali*, in P. Clarizia, A. Spanò (cur.), *Percorsi diseguali/2. La tipologia dei giovani inoccupati alla prova dell'indagine quantitativa*, Napoli, Francesco Giannini & Figli S.p.a., Napoli, 2007.
- STAME, N., *Valutazione pluralista*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- STAME, N., LO PRESTI, V., *Positive thinking and learning from evaluation*, in S. Bohni-Nielsen, R. Turksema, P. van der Knaap (eds.), *Success in evaluation: Why focusing on what works will increase learning from monitoring and evaluation*, New Brunswick, Transaction, 2015.
- STEFANCIC, A. TSEMBERIS, S., Housing First for long-term shelter dwellers with psychiatric disabilities in a suburban county: a four-year study of housing access and retention, in "Journal of Primary Prevention", 28, 2007, pp. 265-279.
- TENDLER, J., *Progetti ed effetti*, Napoli, Liguori, 1993.
- TSEMBERIS, S., ASMUSSEN, S., From streets to homes: The Pathways to Housing consumer preference supported housing model, in "Alcoholism Treatment Quarterly", 17, 1999, 113-131.
- TSEMBERIS, S., EISENBERG, R.F., Pathways to housing: supported housing for streetdwelling homeless individuals with psychiatric disabilities, in "Psychiatric Services", 51, 2000, pp. 487-493.
- TSEMBERIS, S., GULCUR, L., NAKAE, M., Housing First, consumer choice, and harm reduction for homeless individuals with a dual diagnosis, in "American Journal of Public Health", 94, 2004, pp. 651-656.
- WEISS, C., *La valutazione basata sulla teoria. Passato, presente e futuro*, in N. Stame (cur.), *Classici della Valutazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- YIN, R.K., *Lo studio di caso nella ricerca scientifica*, Roma, Armando Editore, 2005.



### 3. Assistenti sociali precari in un welfare precario. Esternalizzazione, doppia appartenenza e cortocircuito identitario

*Carmela Corleto*

*Università degli Studi Roma Tre*

*carmela.corleto@uniroma3.it*

Abstract: Nel *welfare mix*, la realizzazione dei servizi alla persona avviene molto frequentemente facendo ricorso all'esternalizzazione del processo di produzione con il coinvolgimento del cosiddetto non-profit nelle vesti di "fornitore" di manodopera. Gli operatori, pertanto, dipendono formalmente dall'ente privato ma esercitano i propri mandati nell'ente pubblico. L'obiettivo del lavoro *in itinere* è quello di inquadrare e analizzare le questioni di carattere deontologico e pratico sollevate dal tema della doppia appartenenza che segna la condizione delle assistenti sociali del Terzo Settore collocate nei servizi pubblici esternalizzati e quanto ne consegue in termini di precarietà lavorativa e di vita. Tali questioni, che aprono il campo a dubbi riguardo alla possibilità di un libero esercizio del proprio ruolo ed evocano rischi di un cortocircuito dell'identità professionale, saranno approfondite con l'ausilio di un approccio qualitativo, sul territorio di Roma.

Keywords: assistenti sociali, gender segregation, precarietà, esternalizzazione, doppia appartenenza.

#### 3.1.

*Hic et nunc* è la locuzione che più di ogni altra riesce a rappresentare la nuova società, mutata profondamente dal fenomeno della globalizzazione. Si tratta della società basata sul capitalismo flessibile, in cui il neoliberismo e la conseguente deregolamentazione del mercato del lavoro hanno scardinato i vecchi ideali del modello fordista dando vita ad uno scenario più dinamico ed in continua trasformazione (Sennett 1999).

Caratteristica principale della globalizzazione sembra essere una compressione del tempo e dello spazio, che determina l'avvento di un nuovo tipo di lavoro che porta con sé atipicità e flessibilità, preconizzando precarietà e disoccupazione: il lavoro liquido (Bauman 2002). Il riferimento al concetto di liquidità rimanda alla caratteristica specifica dei liquidi, informi, che tendono ad adattarsi all'ambiente circostante, modificandosi continuamente e muovendosi con estrema facilità e fluidità. È nel tempo che cambiano e si registrano le diverse posizioni del liquido; il tempo, pertanto, diviene la categoria fondamentale della società liquida, in quanto società del cambiamento continuo.

Tale scenario ha posto milioni di persone nella condizione di doversi misurare con rapporti di lavoro atipici, dalla durata incerta e per lo più esigua. Atipicità, flessibilità, precarietà, costituiscono ormai lo *slang* della nuova generazione. È facile intuire che tale condizione non risulta essere legata solamente al mercato del lavoro, ma coinvolge l'intera esistenza del soggetto, che non riesce a trovare garanzia e sicurezza né in sé stesso né in ciò che lo circonda.

Nella società contemporanea la perdita della centralità del lavoro ha compromesso anche il processo di costruzione dell'identità. Da sempre, infatti, la professione definisce l'identità dei soggetti stabilendo il loro ruolo all'interno della società (Iorio 2017). La precarietà, pertanto, non è soltanto lavorativa ma identitaria, sociale; per dirla alla Bourdieu (1999), la precarietà è dappertutto.

Ci troviamo in quella che Beck (2013) denomina "società dei rischi", in cui vige un generale stato di insicurezza ed incertezza insuperabile per l'uomo.

I problemi che derivano da una condizione di precarietà lavorativa e di vita colpiscono principalmente le giovani generazioni ma al loro interno alcuni segmenti sembrano particolarmente penalizzati. È il caso soprattutto delle giovani donne. La sovrarappresentazione delle donne nel mercato del lavoro flessibile, infatti, rimarca l'asimmetria nella distribuzione dei compiti tra uomini e donne, sia in ambito privato che professionale (Gherardi e Poggio 2003). La letteratura economica ha messo in evidenza come le donne non si distribuiscano uniformemente nei vari settori di attività e nelle varie professioni, ma prediligano poche occupazioni, spesso legate a stereotipi sociali e ricalcate su ruoli tradizionali di lavoro domestico e di cura, rintracciabili nella macro-area delle professioni sociali. Sono occupazioni caratterizzate da retribuzioni poco elevate, con scarsa prospettiva di stabilità e

di carriera. Si è soliti parlare in questi casi infatti di segregazione occupazionale di genere (Rosti 2006).

A tal proposito, appare interessante in Italia la condizione degli assistenti sociali – o forse, sarebbe più corretto declinare il sostantivo al femminile, trattandosi di una professione da sempre considerata tale nella letteratura di settore – che tra le professioni di cura sembra essere uno dei casi più evidenti di *gender segregation* (Bartholini et al. 2016). Nella tradizione nazionale, infatti, sin dagli albori la professione è stata ricondotta a caratteristiche specifiche del genere femminile per le quali sono richieste doti di particolare sensibilità di cui la donna è portatrice per il suo ruolo materno (Vallin 1947).

Lo scenario nel quale oggi gli operatori sociali esercitano i propri mandati, tentando di trovare coerenza tra l'etica e le pratiche manageriali, si contraddistingue per alcuni elementi che vedono la professione coinvolta in nuove prospettive derivanti dal passaggio dal *welfare state* a *welfare mix*, che implica sia l'incremento della varietà dei soggetti coinvolti nel sistema di erogazione dei servizi, sia l'estensione della responsabilità dallo Stato, nelle sue emanazioni locali, al mercato e al terzo settore (Dellavalle 2013). Tale situazione vede i professionisti sempre più stretti in una forbice, tra l'aumento dei bisogni e della domanda e la contrazione delle risorse, con una sempre più elevata difficoltà nel declinare un coerente ruolo professionale, che si traduce in vissuti di frustrazione e rassegnazione che contribuiscono al rischio di un più generale e preoccupante arretramento del sistema di welfare (Bertotti 2014). Un welfare che sta diventando sempre più precario, così come il lavoro che rende possibile l'erogazione dei suoi servizi. Alla complessità appena delineata, infatti, si aggiunge una chiara tendenza alla precarizzazione degli assistenti sociali, confermata da diverse ricerche sulle condizioni contrattuali dei lavoratori, soprattutto quelli più giovani (Facchini 2010; Burgalassi 2012). Tale precarietà vede gli assistenti sociali sofferenti all'interno delle organizzazioni, date le basse retribuzioni e le scarse possibilità di carriera (Sammarco e Tilli 2012).

Particolare è il caso degli assistenti sociali del Terzo Settore coinvolti nella produzione ed erogazione dei servizi pubblici alla persona. Infatti, il nuovo profilo assunto in Italia dalla politica sociale si è incardinato essenzialmente su due elementi: da una parte, il soggetto pubblico che si è posizionato diversamente nel processo di costruzione della rete dei servizi sociali e, dall'altra, il potente impulso dato dal terzo settore nel campo della progettazione e della gestione degli inter-

venti (Burgalassi e Noci 2012). I sistemi pubblici di welfare nell'ultimo ventennio sono entrati in crisi a causa della difficoltà da parte degli Enti Pubblici di mantenere il ruolo di produttori diretti e di finanziatori di un ammontare crescente di beni e servizi. La necessità di ridurre il livello della spesa pubblica, insieme a quella di accrescere l'efficienza e la qualità dei servizi, ha condotto i soggetti pubblici ad affidare ai soggetti privati l'erogazione dei servizi attraverso il ricorso a nuove formule organizzative (Gualdani 2018). Progressivamente si è assistito così all'abbandono del monopolio pubblico nel sistema di erogazione dei servizi alla persona e all'emergere di un sistema misto che vede per lo più coinvolte le organizzazioni senza fini di lucro, maggiormente specializzate nell'erogazione delle prestazioni sociali proprio in quei settori dove maggiormente evidenti sono stati i fallimenti dello Stato e delle istituzioni.

Tale tendenza ad esternalizzare le prestazioni socio-assistenziali ha dato origine a quello che viene comunemente definito *welfare mix*, all'interno del quale operano contemporaneamente soggetti pubblici e privati profit e non profit. Nell'attuale sistema di *social policy*, infatti, la realizzazione di tali servizi avviene molto frequentemente facendo ricorso all'esternalizzazione del processo di produzione. Si tratta di una vicenda che prende corpo nell'ultimo decennio dello scorso secolo, con l'affermazione dei principi del *New Public Management*, ma che si consolida fortemente nello scenario introdotto dalla L. 328/2000 che individua nella partnership pubblico/terzo settore uno dei tratti distintivi del modello italiano di sviluppo dei servizi sociali. La parte preponderante di tale partnership trova concretizzazione nella forma della separazione tra committenza e produzione e quindi nell'affidamento al Terzo Settore del compito di realizzare le prestazioni (Zamaro e D'Autilia 2005). Quest'ultimo diventa protagonista indiscusso nell'erogazione dei servizi pubblici alla persona, spesso producendo tali servizi all'interno dello stesso assetto organizzativo dell'ente pubblico. Il ricorso ad un soggetto esterno si è accentuato negli ultimi anni quando, per ragioni di natura finanziaria, è stato disposto il blocco del *turn over* per i dipendenti pubblici. Anche per ovviare a questo vincolo, il Terzo Settore è diventato un vero e proprio "fornitore" di risorse umane per colmare i vuoti nell'organico degli enti locali (Tousijn e Della-valle 2017) e questo ha comportato che attualmente, in Italia, vi è un numero importante di assistenti sociali i quali ogni giorno si trovano a

condividere il proprio impegno di lavoro con colleghi che dipendono dalla Pubblica Amministrazione.

È noto che l'assistente sociale occupato nel Terzo Settore sconta spesso una condizione occupazionale precaria ma può contare su una maggiore soddisfazione professionale derivante da un livello di autonomia maggiore rispetto ai colleghi che dipendono da enti pubblici (Fazzi 2012). Nel caso dell'assistente sociale che opera nei servizi pubblici esternalizzati, tuttavia, la situazione appare non poco diversa in quanto permane la precarietà, diminuisce l'autonomia ma si definiscono i rischi connessi alla condizione del trovarsi "servitore di due padroni". Il professionista esternalizzato, infatti, vive una situazione di doppia appartenenza – dal soggetto pubblico titolare del servizio ma anche dal soggetto di TS che produce il servizio – che comporta anche la possibilità di vedere in conflitto tra loro i mandati di cui è portatore.

Nello scenario complesso dell'esternalizzazione la coerenza tra i mandati diventa ancora più scarsa e apre la strada a possibili conflitti di difficile gestione. L'operatore infatti si trova a dover rispondere non più a tre mandati, ma a quattro: quello sociale, ai due istituzionali (quello dell'ente pubblico e quello dell'ente privato) e *last but not least* a quello professionale. Questi potenziali conflitti possono influenzare notevolmente l'agire quotidiano dell'operatore, producendo un cortocircuito identitario che si traduce nella sensazione di non essere più consapevoli di quella che è la propria identità, il proprio ruolo sociale, non sapere più cosa è meglio fare, quale mandato rispettare, quali problematiche fronteggiare prima di altre. Inoltre, il cortocircuito identitario può avere delle conseguenze sulla vita privata del professionista; un professionista precario, con contratti di durata esigua, con scarse retribuzioni e scarsissime possibilità di fare carriera e di uscire dagli schemi della segregazione occupazionale, che non riesce a programmare il proprio futuro, a costruire una famiglia e a mettere al mondo dei figli – trattandosi soprattutto di donne – a cui assicurare un futuro dignitoso.

Nel caso specifico, dunque, il tema della precarietà lavorativa si declina in una duplice ottica: da una parte vi sono le implicazioni sull'identità professionale dell'operatore e sui possibili dilemmi deontologici; dall'altra parte vi è l'identità del singolo che è persona prima di essere professionista. Non è infatti da trascurare l'interrogativo di come un professionista precario, inserito in un welfare precario e in

bilico, possa riuscire ad occuparsi efficacemente di utenti precari che sperimentano condizioni per certi versi simili.

L'obiettivo del lavoro che viene proposto è quello di inquadrare e analizzare le questioni di carattere deontologico e pratico sollevate dal tema della doppia appartenenza che segna la condizione degli assistenti sociali del Terzo Settore collocati nei servizi pubblici esternalizzati e quanto ne consegue in termini di precarietà lavorativa e di vita. Tali questioni, che aprono il campo a dubbi riguardo alla possibilità di un libero esercizio del proprio ruolo ed evocano rischi di un corto circuito dell'identità professionale, saranno approfondite con l'ausilio di una metodologia qualitativa. Lo strumento costruito consentirà di entrare nel vivo della questione, cogliendo il punto di vista dei professionisti che esercitano la propria attività lavorativa sul territorio dei Municipi di Roma.



## Bibliografia

- BARTHOLINI, I., DI ROSA, R.T., GUCCIARDO, G., RIZZUTO, F., *Genere e servizio sociale. Habitus Professionale, dinamiche di relazione, rappresentazioni*, Torre del Greco, Edizioni scientifiche e Artistiche, 2016.
- BAUMAN, Z., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- BECK, U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2013.
- BERTOTTI, T., Il servizio sociale negli anni della crisi: riduzione delle risorse e impatto sulla professione, in "Autonomie Locali e Servizi Sociali", 3, 2014, pp. 491-510.
- BOURDIEU, P., *Oggi la precarietà è dappertutto*, in P. Bourdieu, *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*, Milano, I libri di Reset, 1999.
- BURGALASSI, M. (cur.), *Promuovere il benessere in tempo di crisi. Una ricerca sugli assistenti sociali del Lazio*, Roma, Carocci, 2012.
- BURGALASSI, M., NOCI, E., *Il giudizio degli assistenti sociali sul sistema locale di welfare*, in M. Burgalassi (cur.), *Promuovere il benessere in tempo di crisi. Una ricerca sugli assistenti sociali del Lazio*, Roma, Carocci, 2012, pp. 153-177.
- DELLAVALLE, M., *Il servizio sociale: la doppia appartenenza della professione tra paradossi, conflitti e sfide*, in U. Albano, M. Dellavalle (cur.), *Organizzare il servizio sociale*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 155-184.
- FACCHINI, C., (cur.), *Tra impegno e professione, gli assistenti sociali come soggetti del welfare*, Bologna, il Mulino, 2010.
- FAZZI, L., Social work in the public and non-profit sectors in Italy: what are the differences, in "European Journal of Social Work", 5, 2012, pp. 629-644.
- GUALDANI, A., Il sistema delle esternalizzazioni nei servizi sociali: antiche questioni e nuove prospettive, in "Federalismi.it", 12, 2018.
- GHERARDI, S., POGGIO, B., *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Milano, Etas, 2003.
- IORIO, R., L'insostenibile amarezza dell'essere precari. Vita e lavoro delle donne negli anni della crisi globale, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", 32(4), 2017.
- ROSTI, L., *La segregazione occupazionale in Italia*, in A. Simonazzi (cur.), *Questioni di genere, questioni di politica. Trasformazioni economiche e sociali in una prospettiva di genere*, Milano, Carocci, 2006, pp. 93-112.

- SAMMARCO, G., TILLI, C., *La collocazione lavorativa degli assistenti sociali e il loro ruolo negli assetti organizzativi*, in M. Buralassi (cur.), *Promuovere il benessere in tempo di crisi. Una ricerca sugli assistenti sociali del Lazio*, Roma, Carocci, 2012, pp. 73-118.
- SENNET, R., LI, Milano, Feltrinelli, 1999.
- TOUSIJN, W., DELLAVALLE, M., *Logica professionale e logica manageriale. Una ricerca sulle professioni sociali*, Bologna, il Mulino, 2017.
- VALLIN, O., *L'assistente sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1947.
- ZAMARO, N., D'AUTILIA M.L., (cur.), *Le esternalizzazioni nelle amministrazioni pubbliche*, Dipartimento della Funzione Pubblica, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.

## 4. Una nuova economia sostenibile. Sviluppo sociale o nuove forme di business?

*Bianca Delli Poggi*

*Università degli Studi Roma Tre*

*bianca.dellipoggi@uniroma3.it*

Abstract: : La Responsabilità Sociale d'Impresa è un fenomeno relativamente nuovo ma che è ormai emerso e sta emergendo sempre più nel suo processo orogenetico. Come tutti i fenomeni contemporanei si presenta in forma sistemica e complessa cioè con elementi interrelati che evolvono come se fossero un tutto, e con variabili che agiscono e retroagiscono reciprocamente con effetti lineari e non-lineari. La ricerca in corso e di cui diamo cenno, vuole indagare questo fenomeno iniziando dall'interno delle imprese mediante anzitutto una ricognizione sulla teoria delle organizzazioni e quindi sul campo mediante, come prima fase, interviste qualitative a osservatori-testimoni privilegiati. I primi risultati mostrano una forte correlazione tra le attività di RSI (entro le quali appare sempre più netta la sostenibilità) e gli aspetti economico-finanziari dell'economia globalizzata.

Keywords: Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI/CSR), sviluppo-economia sostenibile, engagement, ambiente/tutela-attenzione sociale, imprese-finanza.

### 4.1. Una ricognizione teorica

È più che noto in sociologia, ma non solo, che le società sono in mutamento continuo, e che questo appare sempre più accelerato. Ma il mutamento non è improvviso e netto, e non va confuso con le epoche propriamente dette. L'epoca, infatti, è un momento della storia in cui un particolare mutamento giunge al suo apice, ovvero anche un solo momento particolare. Dal greco ἐποχή (sospensione, fermata), rappresenta un «punto fisso nella storia, segnato da qualche avvenimento

memorabile, da cui si comincia a contare una nuova serie di anni» (dal Vocabolario Treccani).

Il mutamento, invece, è un processo continuo, un processo orogenetico in cui azioni, reazioni, resistenze e resilienze, frutto di tensioni prodotte e accumulate continuamente, coesistono restituendo un risultato che è sempre nuovo o comunque diverso. In questo senso, il mutamento è storico e come la storia porta con sé le caratteristiche di essere unico e irripetibile. È la “freccia del tempo” quando indica che indietro non si torna.

In spazi sempre più grandi, gli individui sono sempre più interconnessi e organizzati tra loro in un’ottica che li vede come sistema complesso. Questo rende più chiara l’esistenza di dinamiche sociali quale movimento proprio di un sistema, ma altresì ne mostra tutta la complessità e quindi la difficoltà d’analisi e di sintesi.

Cento individui che s’incontrano senza interagire non costituiscono una società perché non agiscono socialmente *à la* Weber (Weber 1995, p. 4), ma quegli individui non sono monadi e la loro stessa esistenza li identifica come parte d’una qualsiasi società. Per l’individuo, pertanto, l’interazione diviene comunque necessaria, e il suo risultato di mutamento diviene tanto più rapido quanto sempre più rapido è il processo comunicativo *input-output* (oggi globale).

Se questo vale per l’agire sociale, cioè il mattone d’ogni fenomeno sociale, per il nostro argomento di studio, il mutamento è anche il passaggio, o serie di passaggi epocali che vanno dalla gestione industriale (XX secolo) all’attuale fase segnata dalla RSI in un’economia che si vuole considerare come sempre più sostenibile, in cui cioè sembra aumentare la richiesta sociale in questo senso.

Ma prima ancora, per il nostro settore disciplinare (SPS/09) sembra importante riferirci al concetto di organizzazione avanti a considerare le attività socialmente responsabili promosse proprio dalle tante e diverse organizzazioni.

Come spesso accade nelle lingue, siano romanze o anglosassoni, cioè almeno quelle che appartengono al c.d. Mondo Occidentale, un termine genera molte altre accezioni. Il termine organizzazione non è da meno e rispetta questa che potrebbe anche essere considerata una regola dell’evoluzione linguistica. Vale a dire di qualcosa che le società umane non possono fare a meno di modificare, adattare e sviluppare proprio perché nell’uso quotidiano dei tanti diversi individui.

Organo, da *organum*, derivato da ὄργανον, in senso etimologico, è lo strumento, da cui derivano tutti gli altri significati; da questo, il significato che ci appartiene è quello di un elemento che fa parte di un insieme.

Organo e organizzazione (come azione dell'insieme degli organi) richiamano alla mente una struttura ordinata che è più complicata, se non già complessa, del semplice moto degli elementi che la costituiscono.

Anthony Giddens afferma la totale immersione degli individui nelle organizzazioni:

il ruolo delle organizzazioni nel mondo di oggi è molto più importante di quanto sia mai stato in precedenza. Ogni volta che usiamo il telefono, apriamo il rubinetto, accendiamo la tv o saliamo in automobile, entriamo in contatto con qualche organizzazione (Giddens 2006, p. 180).

Organizzare, quindi, è di per sé un fatto sociale; i ruoli e le azioni che questi emanano, le istituzioni, la stessa gerarchia della piramide sociale, tutti questi e gli elementi della struttura costituiscono le società, e queste sono necessariamente organizzate.

Organizzazione, interazione, azione e reazione, socializzazione e quanto al sociologo è possibile immaginare in quest'ambito, restituisce quella dinamica del cambiamento che è nota come costruzione sociale della realtà (Berger e Luckmann 1966).

È proprio col mutamento prodotto dalla Prima rivoluzione industriale e poi soprattutto con la Seconda che si manifesta questo cambiamento che accelera anche in funzione dell'accelerazione tecnologica.

Così come detto sopra, anche il termine rivoluzione non intende un cambiamento improvviso, ma piuttosto un evento irreversibile e radicale. La prima rivoluzione cambierà l'assetto economico-sociale a iniziare dall'Inghilterra del XVIII secolo e poi in Europa centrale e del Nord, fino agli Stati Uniti d'America in un processo continuo che prenderà il nome di Seconda rivoluzione industriale. Si tratta, per brevità, di quel mondo Occidentale che per secoli ha conciso con la razza bianca, cristiana e capitalista, sia nella produzione, sia nel lavoro.

Un mutamento che è durato per tutto il XIX secolo, ed è proseguito per il XX secolo, giungendo agli apici dello sviluppo delle organizzazioni fino ai nostri giorni (Giardina, Sabbatucci e Vidotto 1992, p. 429). Un processo continuo con punte epocali che è durato due secoli (e che, evidentemente ancora continua ai giorni nostri). Un periodo che ha espresso il cambiamento in tutte le scienze.

Questo accenno aiuta a portarci a ciò che appare molto importante in questa rivoluzione nel mondo delle organizzazioni e che investe ovviamente anche il mondo del lavoro. È la variabile “tecnologia” che diviene una determinante di tutti questi processi di cambiamento. È ovvio che non possiamo darla come mono-causale, ma è altrettanto ovvio che non si può escluderla. Lo sviluppo scientifico e tecnologico, sempre più accelerato, implica cambiamenti di vita e quindi anche di pensiero in tutti i campi del vivere sociale.

In questo senso, dunque, è altrettanto ovvio che pure il lavoro subisce forti modificazioni accelerate.

Un cambiamento che proprio dalla prima rivoluzione vede un’attività economica basata principalmente sull’agricoltura e sulle botteghe artigiane o all’interno di piccole produzioni a domicilio, concentrarsi sempre più in quelle che diventeranno le grandi fabbriche del XX secolo (De Masi 1993; Jedlowsky 1998; Ferrarotti 2001).

Anche la divisione del lavoro è conseguenza dell’affermarsi di questo nuovo mondo industriale. E anche se forse risulta sociologicamente più evidente nell’opera di Durkheim (*De la division du travail social*, 1893), già Adam Smith (*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776) centrò questo argomento.

È poi con la seconda rivoluzione che si apre il campo in cui il taylorismo, attraverso la OSL, trova poi massima espressione nell’industria automobilistica di Henry Ford (1863-1947), in quelle procedure che raggiungono una razionalizzazione mai vista prima. È un mutamento formidabile, un’autentica rivoluzione che «ha cambiato le strutture economiche europee e il volto della società occidentale» (De Rosa 1989).

Da quel momento l’evoluzione delle teorie e modelli organizzativi ha visto notevoli passi avanti e diversi cambi di paradigma.

Basti pensare, infatti, al fattore umano/*human relation* di Elton Mayo e all’esperimento (Mayo 1933) nella *Western Electric* a Hawthorne; alla cooperazione di Chester Barnard e alle scuole Motivazioniste e Comportamentali; al modello Toyota e alla Qualità Totale, alla razionalità limitata di Simon (1967), seguiti poi dai modelli di Contingenza, dal culturalismo di Schein, dal cognitivismo-*sensemaking* di Weick e anche dai costi di Transazione e dalle reti organizzative.

Anche per il tema del convegno, con questi cenni ci riferiamo dunque a un mutamento materiale e ideale, quindi all’autentico mutamento sociale che ormai non può più disgiungere la materia dall’idea e vi-

ceversa, in un'interconnessione di cause ed effetti, azioni e retroazioni storicamente irripetibili.

Sull'innesco di queste situazioni vulcaniche, tra sviluppo scientifico e tecnologico, apparirà anche quel fenomeno conseguente che è l'aumento della produzione al quale, a sua volta corrisponderanno maggiori consumi, e infine mostrerà quel benessere diffuso che fu la promessa del capitalismo industriale. Da questo, infine, al sistema di mercato e dei mercati globalizzati. È un processo che dalla produzione di massa, mediante le grandi fabbriche, soprattutto negli Stati Uniti d'America, attraverserà tutto il XX secolo, giungendo fino a oggi.

Un processo, dunque, difficilmente arrestabile, quando ormai da tempo ha varcato definitivamente i confini delle nazioni e s'è esteso al globo. Un processo – per parafrasare l'*habitus* di Bourdieu – che è strutturato e strutturante, prodotto e produttore, come sono tutti i processi indotti dai fenomeni sociali. Se così non fosse, non avrebbe senso parlare di sistemi dinamici.

Il processo di globalizzazione, anch'esso prodotto e produttore, e inteso in senso strettamente economico, ha accompagnato questa concatenazione di infinite cause per infiniti risultati e oggi, giunti a un nuovo apice di questi mutamenti orogenetici mostra ormai chiaramente il nuovo fenomeno dell'economia sostenibile.

Detto da un altro punto di vista, il fenomeno dell'iperproduzione industriale con l'uso delle risorse naturali e artificiali in tutti i campi, sfruttati per il consumo-benessere di una parte della popolazione del pianeta, ha prodotto esso stesso il suo antagonista. Un antagonista da processo dialettico, potremmo dire. Una negazione che è ancora ben lontana dalla forza dell'affermazione, ma che – come altrettanto risulta dai dati che stiamo raccogliendo – è niente affatto debole e tutt'altro che fuori dal sistema economico. Se così non fosse l'*Aufhebung* non si compirebbe.

Pur con le difficoltà dei grandi interessi economici di cui abbiamo quotidiana notizia, a questo sviluppo sostenibile è data attenzione, da parte di tutte le organizzazioni nazionali, internazionali, governative e intergovernative (ONU, UE, OCSE, Governi nazionali), a tutti quegli aspetti sociali, ambientali, culturali che sono anche rivolti a tutela delle generazioni future oltre che a preservare e far crescere il sistema mondo. Essendo il mondo essenzialmente retto dal sistema economico (*omnia*) l'attenzione a questo fenomeno punta verso le imprese produttrici ed è ormai noto come Responsabilità Sociale d'Impresa.

Proprio in funzione dell'interdipendenza sistemica questo fenomeno coinvolge anche le imprese minori e l'individuo come cittadino. In questo senso, però, vi sono ciclopiche differenze d'interesse e di applicazione tra i Paesi più industrializzati, ricchi e moderni, rispetto ad altri che sono meno o diversamente sviluppati.

In breve, le imprese che fanno attività di RSI (*CSR et similia*) prendono la decisione di inserire nelle loro strategie aziendali tutti gli aspetti volti all'attenzione della vita sociale, all'ambiente e all'economia in riferimento al mondo interno ed esterno dell'azienda stessa.

Un modello tipico è quello della Piramide di Carroll, in cui sono identificate le quattro responsabilità d'ogni impresa; economica, legale, etica e volontaria (Carroll 1979, pp. 499-500).

## 4.2. Metodologia e domande cognitive

«Non esiste un solo atto, una sola decisione di ricerca, che non sia un'inestricabile mix di qualità e quantità» (Campelli 1996, p. 20). La metodologia adottata è quindi di tipo quali-quantitativo, seguendo approssimativamente la linea dei metodi misti (Johnson, Onwuegbuzie e Turner 2007; Amaturò e Punziano 2016; Mauceri 2017), con metodi, tecniche e strumenti diversi che sono stati costruiti essenzialmente intorno alle domande cognitive della ricerca, prima fra tutte la descrizione di un fenomeno in evoluzione continua.

È vero che non ci sono ipotesi precostituite propriamente dette che devono essere verificate o falsificate. Ci sono però le domande cognitive che, dopo quella iniziale, sono emerse sia durante la ricognizione teorica, che orienta l'attività empirica, sia durante le prime fasi di questa. Il risultato, al momento, è stato quello di muoversi prima verso la natura descrittiva, e poi verso la natura comparativa.

In questo senso, quindi, la scelta di metodi, tecniche e strumenti segue le domande di ricerca emergenti a mano a mano che si procede con lo studio del fenomeno. Si può dire che c'è stato un *ri*-orientamento rispetto all'inizio del lavoro proprio in funzione di essere nel contesto della scoperta (Reichenbach 1938).

Si è trattato perciò di adeguare la congruenza del metodo alla domanda di ricerca, la tecnica al metodo e lo strumento alla tecnica.

Questo processo, infatti, non vieta che davanti a un fenomeno tanto vasto e multidimensionale (reso così anche dall'improvvisazione degli



attori) il ricercatore possa scegliere altri punti da approfondire. Infatti, ogni ricerca è

un lungo sentiero con molti bivi e diramazioni, e in ogni bivio deve essere presa una decisione [...]. Nessuna regola, nessun algoritmo può dire qual è la decisione giusta [...]. Più il ricercatore concepisce il metodo come una sequenza rigida di passi, più prenderà decisioni senza riflettere e senza rendersene conto (Kriz e Cardano 2003, p. I).

Attraverso lo studio di casi selezionati si descrive il fenomeno nel farsi delle attività d'impresa. Si tratta di 10 interviste qualitative (focalizzate nel tema ma essenzialmente libere nel rapporto dialogico) a osservatori/testimoni privilegiati (dirigenti esperti di RSI di altrettante delle maggiori imprese del Paese).

Oltre a fornire il quadro empirico, questi esperti hanno fornito un punto di vista che possiamo definire "alto-basso" (non in senso gerarchico), mostrando di fatto le azioni proposte dalle imprese.

Due risultati stanno al momento emergendo. Il primo, in combinazione tra teoria e prassi, mostra un concetto variegato, descrivendo il fenomeno della RSI come complicato, forse ibrido, e certamente complesso nelle dinamiche del mondo globalizzato in cui gli attori agiscono (*output*) ma sono anche agiti (*input*) in maniera sempre più forte derivante dalla rapidità di interazione e interdipendenza.

Il secondo, ancora in divenire ma chiaro, è il legame molto forte che c'è tra i due insiemi di sostenibilità e comportamenti socialmente responsabili, da un lato, ed economia-finanza, dall'altro. Un legame che appare quasi necessario.

Questa analisi prettamente qualitativa ha però restituito anche alcune dimensioni sconosciute che si sono sommate a quelle note, rivenienti dalla letteratura, costruendo una matrice casi per variabili nella quale sono state inserite sia le modalità delle variabili descrittive (dati strettamente aziendali), sia quelle metodologiche (dati dell'intervista, memo-protocollo), e sia quelle qualitative (le dimensioni del concetto di RSI) nelle cui modalità, mutuando impropriamente il termine dal "quantitativo", sono state inserite le unità testuali corrispondenti.

In questo caso si è trattato di eseguire un'indicizzazione in un foglio Excel, come se fosse in alcuni punti e per alcuni aspetti un processo di analisi del contenuto come inchiesta. Vale a dire che, in questa fase

ancora in atto, l'intervista costruisce la matrice così come la matrice poi interroga l'intervista.

A queste 10 interviste se ne sommano 5 dello stesso tipo, rivolte ad altrettanti dirigenti sindacali per ottenere un punto di vista, diciamo, "di mezzo", oltre a una intervista rilasciata da un consulente di una grande società multinazionale, esperto di RSI e sostenibilità. Si tratta, quest'ultima, del punto di vista "esperto-esterno".

In parallelo, si procede all'erogazione di un sondaggio di tipo demoscopico (campione generalizzato) con scheda di valutazione di opinioni-percezioni di soggetti nel loro ruolo di comuni cittadini (punto di vista "basso-alto"). La costruzione dello strumento per il sondaggio è stata possibile solo dopo la costruzione della matrice e quindi dopo l'acquisizione di maggiore conoscenza del fenomeno. Questo processo si concluderà con la comparazione tra i risultati.

Le domande sorte in questo percorso verso la RSI sono quattro.

1. Se e quanto sono percepite dai cittadini?
2. Sono spinte da legalità, competitività, *benchmarking* e isomorfismo?
3. Sono il normale sviluppo di modelli organizzativi o vere spinte innovative?
4. La nuova economia sostenibile è sviluppo sociale o nuove forme di *business*?

## Bibliografia

- AMATURO, E., PUNZIANO, G., *I Mixed Methods nella ricerca sociale*, Roma, Carocci, 2016.
- BERGER, P.L., LUCKMANN, T., *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1966.
- CAMPELLI E., *Metodi qualitativi e teoria sociale*, Milano, FrancoAngeli, 1996.
- CARROLL, A.B., Three-Dimensional Conceptual Model of Corporate Performance, in "Academy of Management Review", 4, 1979, pp. 497-505.
- DE MASI, D. (cur.), *Verso la formazione post-industriale*, Milano, FrancoAngeli, 1993.
- DE ROSA, G., *Età Contemporanea*, Bergamo, Minerva Italica, 1989.
- FERRAROTTI, F., *Manuale di sociologia*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- GIARDINA, A., SABBATUCCI, G., VIDOTTO, V., *Manuale di storia. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- GIDDENS, A., *Fondamenti di sociologia*, Bologna, il Mulino, 2006.
- JEDLOWSKI, P., *Il mondo in questione*, Roma, Carocci, 1998.
- JOHNSON, R.B., ONWUEGBUZIE, A.J., TURNER, L.A., Toward a Definition of Mixed Methods Research, in "Journal of Mixed Methods Research", 1, 2007, pp. 112-133.
- KRIZ, J., CARDANO, M., *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, 2003.
- MAUCERI, S., L'avvento dell'era dei mixed methods. Nuovo paradigma o deadline di un dibattito?, in "Sociologia e Ricerca Sociale", 113, 2017, pp. 39-61.
- MAYO M., *The human problems of an industrial civilization*, New York, Macmillan Co, 1993.
- REICHENBACH, H., *Experience and prediction*, Chicago, Chicago Press, 1938.
- SIMON, H.A., *Il comportamento amministrativo*, Bologna, il Mulino, 1967.
- WEBER, M., *Economia e Società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995.



## 5. Il benessere sessuale è un diritto? Processi culturali e giuridici sulla legittimazione identitaria delle figure professionali degli assistenti sessuali

*Maria Giovanna Sciascia*  
*Università degli Studi di Palermo*  
*mariagiovanna.sciascia@unipa.it*

**Abstract:** L'assunto iniziale della presente analisi nasce dall'ipotesi della costituzione di un diritto al benessere sessuale, la quale genera la necessità di individuare una figura professionale preposta all'applicazione effettiva del suddetto diritto. Lo sviluppo di una tale idea impone una comparazione giuridica, sociale e politica, che tiene conto di un principio di correlazione tra ciò che si percepisce come pensiero comune in una società e il modo in cui esso potrebbe essere motore di un mutamento legislativo in uno stato democratico. Si tratta di un tema spinoso, che porta con sé l'ostilità del passato, essendo il piacere sessuale nelle sue declinazioni stato considerato nelle epoche storiche come un peccato, come forma di perversione; ancora oggi, inoltre, il sesso è spesso un tabù. Nell'intento di uscire da quest'ottica e guardare allo stesso come un bisogno umano, come una parte dello sviluppo e del benessere della persona, ci si chiede se il sesso vada elevato a diritto umano o meno.

**Keywords:** identità, lavoro, diritto, assistenti sessuali, disabilità.

### 5.1.

Tra i diritti fondamentali dell'individuo riconosciuti nelle dichiarazioni internazionali e, talvolta, nelle carte costituzionali, rientrano già molti dei bisogni umani. Affermati tra i diritti umani, la vita, la salute, la sicurezza, l'educazione, il lavoro, l'autodeterminazione e molti altri, rimane assente nei cataloghi internazionali il diritto al benessere sessuale.

Il silenzio del diritto internazionale, in cui manca chiaro ed esplicito riferimento al diritto oggetto d'analisi, potrebbe essere colmato intendendo tale diritto come una declinazione del principio dei diritti umani, la dignità, o in alternativa del diritto alla salute. Nonostante tale vuoto legislativo, nel dibattito pubblico, sia politico sia scientifico, si comincia a parlare di un possibile riconoscimento del diritto al benessere sessuale, non solo proponendo di estendere l'applicazione di diritti già tutelati giuridicamente, ma anche proponendo l'introduzione di un diritto all'intimità o di un vero e proprio diritto al sesso.

Nel panorama scientifico, per la prima volta, il tema apparve nel 1997, in occasione del Congresso Mondiale di Sessuologia a Valencia, aprendo la strada alla Dichiarazione dei Diritti Sessuali<sup>1</sup>, approvata dalla *World Association for Sexual Health*<sup>2</sup> (WAS) nel 1999. La Dichiarazione, in questa prima versione, partiva dall'idea che poiché la salute è un diritto umano fondamentale allo stesso modo il diritto alla salute sessuale deve essere un diritto umano basilare. Inoltre, veniva compreso nell'elenco il diritto al piacere sessuale. La WAS è tornata sul tema nel 2008, con un nuovo documento, *Sexual Health for the Millennium. A Declaration and Technical Document*<sup>3</sup>, in cui si sollecitava al riconoscimento del piacere sessuale come componente del benessere: «il piacere e la soddisfazione sessuale sono parte integrante del benessere e richiedono universale riconoscimento e promozione». Un nuovo intervento della WAS è avvenuto nel 2013<sup>4</sup>, quando è stato ribadito il diritto di essere liberi da forme di violenza e coercizione sessuale. L'idea espressa in tutti questi documenti è che i diritti sessuali siano diritti umani universali basati sulla libertà, dignità ed uguaglianza degli esseri umani.

Nello stesso senso si è mossa l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), che ha definito la sessualità come «un aspetto centrale dell'essere umano lungo tutto l'arco della vita e comprende il sesso, le

<sup>1</sup> Testo consultabile all'indirizzo: [www.sessuologiaclinaroma.it/dichiarazione-dei-diritti-sessuali/](http://www.sessuologiaclinaroma.it/dichiarazione-dei-diritti-sessuali/)

<sup>2</sup> La *World Association for Sexual Health* è la principale organizzazione internazionale interessata alla salute e ai diritti sessuali. Promuove la salute sessuale in tutto il mondo sviluppando e sostenendo la sessuologia e i diritti sessuali per tutti. Si veda: [www.worldsexology.org/](http://www.worldsexology.org/)

<sup>3</sup> La versione in lingua italiana del documento è consultabile all'indirizzo: [www.worldsexology.org/wp-content/uploads/2013/08/WAS-Italian-version.pdf](http://www.worldsexology.org/wp-content/uploads/2013/08/WAS-Italian-version.pdf)

<sup>4</sup> La Dichiarazione dei diritti sessuali è disponibile su: [www.worldsexology.org/wp-content/uploads/2013/08/Dichiarazione-dei-Diritti-sessuali.pdf](http://www.worldsexology.org/wp-content/uploads/2013/08/Dichiarazione-dei-Diritti-sessuali.pdf)

identità e i ruoli di genere, l'orientamento sessuale, l'eroticismo, il piacere, l'intimità e la riproduzione<sup>5</sup>» (OMS e BZgA 2010).

Nonostante tali prime aperture del dibattito all'ammissibilità di un vero e proprio diritto al sesso, l'opinione pubblica è incline, oggi, a riconoscere l'esistenza di un diritto al benessere sessuale riservato esclusivamente alle disabilità gravi<sup>6</sup>, allo scopo di garantire l'integrazione dei suddetti individui nella dimensione sociale, a fronte delle maggiori difficoltà che essi riscontrano nell'instaurazione di una vita affettiva. Sebbene il numero di individui non autosufficienti sia sempre stato elevato in tutto il mondo, solo negli ultimi anni si è determinato un cambio di paradigma degli atteggiamenti nei loro confronti, passando dall'essere considerati meri beneficiari di carità a veri e propri soggetti titolari di diritti, e non esclusivamente di quello alla salute. Si tratta di casi in cui il diritto alla salute non può essere raggiunto isolatamente e rispetto cui è necessario tenere conto del fatto che la salute sessuale genera uno stato di benessere fisico ed emotivo, il quale richiede un atteggiamento che naturalmente rispetti la sessualità e che consideri la possibilità di vivere esperienze sessuali piacevoli e sicure, libere da coercizione. È un concetto che è saldamente legato a quello di non discriminazione e ai principi di autodeterminazione, inclusione sociale, uguaglianza, accessibilità, nonché principi che rientrano tra i diritti inviolabili dell'uomo.

Così, se il benessere sessuale fosse considerato un diritto, degno di tutela almeno per questi soggetti, passaggio successivo sarebbe la necessaria istituzione della figura dell'assistente sessuale, cioè di figure professionali specializzate. Un'idea che non nasce priva di fondamenti, ma muove dall'esperienza di altri contesti giuridici che, già inclusi tra i regolamentarismi<sup>7</sup>, hanno regolato l'assistenza sessuale, con il fine di promuovere l'educazione alla sessualità e all'affettività, e di fare vivere esperienze erotiche a uomini e donne la cui sessualità sarebbe altrimenti negata. Bisogna sottolineare che la contestuale istituzione

---

<sup>5</sup> Il documento originale dell'OMS del 2006 dal titolo *Defining sexual health* è disponibile all'indirizzo: [www.who.int/reproductivehealth/topics/gender\\_rights/defining\\_sexual\\_health.pdf](http://www.who.int/reproductivehealth/topics/gender_rights/defining_sexual_health.pdf)

<sup>6</sup> Nello specifico, per disabilità gravi si intendono individui non autosufficienti, con patologie limitanti che impediscono la vita di relazione, sociale e lavorativa dell'individuo stesso.

<sup>7</sup> La dottrina definisce "regolamentarismi" gli ordinamenti giuridici che regolano le forme di lavoro sessuale attraverso disposizioni di legge, parimenti a qualsiasi altra forma di lavoro.

delle due figure professionali è indice di un uguale atteggiamento di apertura dello Stato stesso nei confronti di particolari categorie di lavoratori, e non di familiarità tra di esse, che, contrariamente a quanto si possa pensare, il carattere professionalizzante che distingue l'assistente sessuale dal *sex worker* è di ampio spettro.

In diversi paesi europei sono nate delle organizzazioni con la missione di dimostrare l'esistenza del diritto al benessere sessuale per le persone con disabilità. In Germania, nel 1996 è stato istituito l'ISBB<sup>8</sup> (*Institut zur Selbst-Bestimmung Behinderter*) per l'erogazione di consulenza sessuale e formazione ad un partenariato sostitutivo, il cui scopo primario è la condivisione del tempo e non l'atto sessuale in sé. In Austria, *LIBIDA-Sexualbegleiterinnen di Fachstelle .hautnah*.<sup>9</sup> eroga corsi di formazione per assistenti sessuali. In Olanda, nel 1982 è stata fondata la SAR<sup>10</sup> (*Stichting Alternatieve Relatiebemiddeling*), un'organizzazione no-profit che mette in contatto clienti e fornitori di servizi in tutti i Paesi Bassi, in parte della Germania e del Belgio. La *Flekszorg*<sup>11</sup> è un'altra organizzazione non governativa olandese specializzata nella cura e nel benessere sessuale delle persone con disabilità, con la collaborazione di lavoratori autonomi.

Diversamente, in Stati dove il lavoro sessuale è di fatto praticato e non regolato, il dibattito sul diritto al benessere sessuale per le persone con disabilità stenta ad affermarsi. In alcuni casi, sono stati costituiti dei corsi di formazione per assistenti sessuali anche in contesti privi di normativa in merito, lasciando queste figure professionali in un limbo pericoloso, in cui in assenza di una disciplina *ad hoc* si estende il trattamento, anche talvolta punitivo, previsto per la prostituzione.

A livello europeo, in un'ottica di tutela del diritto al benessere sessuale, è nata *The European Platform Sexual Assistance*<sup>12</sup> (E.P.S.E.A.S.), una piattaforma di organizzazioni no-profit, che operano nell'ambito dell'assistenza sessuale per le persone con disabilità e per anziani, di cui sono partner diverse organizzazioni nazionali, come ad esempio

<sup>8</sup> Istituto per l'autodeterminazione delle persone con disabilità. Si veda: [www.isbbtrebel.de/](http://www.isbbtrebel.de/)

<sup>9</sup> Cfr. [www.alphanova.at/fachstelle\\_hautnah.html](http://www.alphanova.at/fachstelle_hautnah.html)

<sup>10</sup> Cfr. [www.stichtingsar.nl/English/index.html](http://www.stichtingsar.nl/English/index.html)

<sup>11</sup> Cfr. [www.flekszorg.nl](http://www.flekszorg.nl)

<sup>12</sup> Cfr. [www.epseas.eu](http://www.epseas.eu)



la ceca *Freya* e l'italiana *Lovegiver*<sup>13</sup>. Quest'ultima, in Italia, è costituita da un gruppo di volontari, tra cui assistenti sessuali privi di un riconoscimento giuridico, adeguatamente preparati e qualificati all'offerta di assistenza al benessere biologico, psicologico e sociale della persona. I *Lovegiver*, infatti, si identificano precisamente come Operatori all'Emotività, all'Affettività e alla Sessualità (O.E.A.S.), figure che non devono essere confuse con i *sex worker* in senso stretto, proprio perché sono formate da un punto di vista teorico e psicocorporeo sui temi della sessualità, in modo da fornire aiuto fisico, motorio, psichico o cognitivo, nonostante il pericolo per chi media tra gli operatori e i richiedenti di essere accusati del reato di sfruttamento della prostituzione.

Dal punto di vista giuridico, la tutela del diritto al benessere sessuale, oggi, nel panorama italiano, si traduce in una mancanza di legittimazione e di tutela delle figure professionali, costrette ad operare in nero nella maggior parte dei casi. A sostegno della proposta del presente lavoro, sul piano costituzionale verrebbero in soccorso gli articoli 2, 3 e 32; nonché a livello ordinario la L. 104/1992, che all'art. 1 garantisce il «rispetto della dignità umana e i diritti di libertà e di autonomia della persona handicappata» e ne promuove «la piena integrazione nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella società» nonché la realizzazione dei suoi diritti «civili, politici e patrimoniali».

Pur in assenza di una disciplina di regolazione della prostituzione, il mondo politico italiano, negli ultimi anni, ha cominciato a dare vita alle prime proposte di legge che, limitatamente alle persone con disabilità, mirano ad attuarne il diritto alla salute e al benessere sessuale. Nel 2014, un disegno di legge d'iniziativa dei senatori Lo Giudice, Cirinnà, D'Adda, Guerra, Ichino, Manconi, Maran, Mastrangeli, Mattesini, Pezzopane, Puppato, Ricchiuti, Sonogo, Spilabotte, Valentini, Bencini e Maurizio Romani, si intitolava «Disposizioni in materia di sessualità assistita per persone con disabilità<sup>14</sup>». Il disegno di legge mirava a favorire un pieno sviluppo del benessere della persona anche dal punto di vista della sessualità. Nel 2016, un'altra proposta è pervenuta per «l'istituzione della figura dell'educatore al benessere sessua-

---

<sup>13</sup> Associazione Onlus fondata nel 2013 da Massimiliano Olivetti, la cui esperienza e le lotte per il riconoscimento della figura professionale in questione sono raccontate in Olivieri, M., *Loveability. L'assistenza sessuale per persone con disabilità*, Roma, Edizioni Centro Studi Erickson, 2014.

<sup>14</sup> Disegno di legge n. 1442, disponibile sul sito web del Senato della Repubblica.

le<sup>15</sup>», per favorire una piena vita relazionale, affettiva e sessuale delle persone con disabilità grave.

Dall'altra parte del dibattito rispetto a queste prime forme di apertura, vi è invece chi nega aspramente l'idea che il sesso possa essere considerato come un diritto. Se rispetto a delle figure professionali che aprono questo mondo ai disabili pochi hanno sollevato opposizione, più aspra è stata la contestazione laddove si cercasse di attribuire tratti di universalità al diritto al benessere sessuale. Parte di questo fronte che si oppone ritiene che dietro l'idea che il sesso sia un diritto possa nascondersi di contro un dovere alla pratica, ad esempio nella vita di coppia, in quanto chiedersi se il benessere sessuale sia un diritto umano, lascia presagire che in caso di responso positivo sarebbe un diritto universale, non riservato alle sole persone con disabilità grave.

Questa prospettiva di negazione del carattere di universalità muove dall'idea che riconoscere un diritto al sesso comporti d'altro canto il doverne ritenere una violazione il rifiuto ad intrattenere un rapporto sessuale. Così, si potrebbe addirittura giungere ad una giustificazione degli stupri. Vi è, poi, chi distingue il "bisogno" dal "volere", per cui in quanto mera volontà il sesso non sarebbe un bisogno e non potrebbe essere elevato a diritto.

D'altro canto, il mondo digitale ha visto, soprattutto negli Stati Uniti, la nascita dei cosiddetti *incel*, soggetti che si sono auto identificati celibi involontari, che non solo hanno dato vita a forum di discussione online in cui sostengono l'idea della "redistribuzione del sesso" e rivendicano il loro diritto al sesso, ma sono diventati talvolta artefici di episodi di violenza, di cui la responsabilità era dagli stessi attribuita a chi aveva loro negato l'atto sessuale. Episodi come questi hanno condotto il dibattito a propendere per un fronte o per l'altro e, dunque, non possono essere trascurati ai fini di questa ricerca.

Ciò mostra come chiedersi se tra i diritti umani vada annoverato un diritto al sesso sia un discorso complesso. Ci si deve chiedere non solo se un siffatto diritto esista, ma chi siano gli aventi diritto. È necessario capire cioè se, una volta ammesso il diritto, oltre che alle persone con disabilità debba essere riconosciuto anche a tutti gli uomini e donne che non siano affetti da malattie tali da divenire un ostacolo fisico. Chiedersi se il benessere sessuale sia un diritto umano significa

---

<sup>15</sup> Presentata l'11 novembre 2016 su iniziativa della deputata Elvira Savino, è consultabile sul sito istituzionale della Camera dei Deputati.

chiedersi se sia un diritto universale, non ristretto alle sole persone con disabilità, rispetto cui oggi il dibattito propende sempre più per una risposta affermativa. Il riconoscimento del benessere sessuale come diritto spingerebbe inoltre ad un intervento legislativo tanto in tema di *sex work* quanto di assistenza sessuale, anche in quegli Stati in cui ancora siffatte normative mancano, fino a superare in via definitiva il proibizionismo e la criminalizzazione. Queste figure professionali sarebbero, infatti, quelle che potrebbero soddisfare siffatto bisogno, qualora venisse riconosciuto come diritto.

Quanto alla concreta realizzabilità nel panorama italiano, dell'estensione universale del diritto al sesso rimangono non pochi dubbi: la stessa qualificazione di diritto potrebbe implicare, data la scarsa maturità nei confronti del tema, una pretesa nel suo soddisfacimento. In questo modo, il diritto soggettivo di un individuo andrebbe ad inficiare negativamente nella sfera delle libertà personali di altri.

Il secondo caso, ossia l'effettiva possibilità di attribuire il diritto al benessere sessuale esclusivamente ai soggetti non autosufficienti, sembrerebbe più realizzabile, data l'esistenza dei principi di pari dignità e accessibilità per tutti gli esseri umani, che farebbero da sostegno all'eventuale modifica della normativa esistente, ovvero all'emanazione di una legge in merito, nonché in ordine al raggiungimento della costituzionalmente garantita uguaglianza sostanziale. L'istituzione e la regolazione della professione di assistente sessuale, secondo l'ottica descritta, risulta indispensabile e necessaria affinché venga finalmente superato lo stigma culturale che ne sfuma tutt'oggi i contorni.

## Bibliografia

WHO, *Concepts of sexual health: Report on a working group*, Copenhagen, 1987.

WHO, *The World Health Report 2006 - working together for health*, Geneva, 2006.

OMS, BZGA, *Standard per l'Educazione Sessuale in Europa - Quadro di riferimento per responsabili delle politiche, autorità scolastiche e sanitarie, specialisti*, 2010, [www.fissonline.it/pdf/STANDARDOMS.pdf](http://www.fissonline.it/pdf/STANDARDOMS.pdf).

## Sitografia

[www.alphanova.at/fachstelle\\_hautnah.html](http://www.alphanova.at/fachstelle_hautnah.html)

[www.camera.it](http://www.camera.it)

[www.epseas.eu](http://www.epseas.eu)

[www.fissonline.it](http://www.fissonline.it)

[www.flekszorg.nl](http://www.flekszorg.nl)

[www.isbbtrebel.de](http://www.isbbtrebel.de)

[www.senato.it](http://www.senato.it)

[www.sessuologiaclinicaroma.it](http://www.sessuologiaclinicaroma.it)

[www.stichtingsar.nl/English/index.html](http://www.stichtingsar.nl/English/index.html)

[www.who.int/whr/2006/en/](http://www.who.int/whr/2006/en/)

[www.worldsexology.org](http://www.worldsexology.org)

## 6. Service Innovation and Value Co-Creation for a Sustainable System. Ageing population in Albania: Drivers for challenging future contexts

*Shefqet Suparaku*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*shefqet.suparaku@uniroma1.it*

*Ervis Zeqiraj*

*University of Tirana*

*erviszeqiraj@yahoo.com*

**Abstract:** Il peso della crescente fascia anziana genera costi significativi per il sistema socio-sanitario, influenzando nello stesso tempo tale sostenibilità. La necessità di strategie e programmi innovativi, come chiave di rafforzamento, deriva dal fatto che la terza età rappresenta oggi una percentuale sempre crescente della popolazione, anticipando l'idea di promuovere la loro attivazione nella vita comunitaria; il sentimento di abbandono, invece, incoraggia a progettare nuove strategie per affrontare i contesti sfidanti. Le opportunità offerte si differenziano leggermente da altre iniziative nella promozione della salute, valutando la reale utilità di questi strumenti. Infine, viene proposta la necessità di modificare il meccanismo di finanziamento e delle politiche fiscali agevolate, riorientando il contributo versato dai dipendenti in base alle loro esigenze, interessi e priorità, contribuendo così a creare un contesto favorevole ai fini dell'equilibrio sociale.

**Keywords:** ageing population, health care systems, service innovation, sustainability, value co-creation.

### **6.1. Introduzione**

L'invecchiamento della popolazione è un fenomeno che genera costi significativi per i sistemi sanitari e socio-economici, mettendo in difficoltà la sostenibilità di tali sistemi, dove i governi sono sem-

pre alla ricerca di nuove strategie, attraverso programmi che risultano spesso contraddittori e frammentati (Pluye, Potvin e Denis 2004). Se da una parte tali sistemi sono in continuo mutamento e per far fronte ai cambiamenti nella domanda di servizi da parte della popolazione si devono cercare soluzioni flessibili e adattabili ai cambiamenti sociali, dall'altra la sostenibilità è legata più al miglioramento e all'innovazione che allo *status quo* (Herzlinger 2006). Non a caso, le agende politiche, sostenute dallo stato, sono spesso incentrate sul supporto agli anziani, ma la loro efficacia rimane ancora bassa. Perché in certi paesi tali iniziative sono inefficaci?

Un motivo risiede nell'inefficienza delle politiche volte a favorire l'invecchiamento attivo (Pugliese 2011). Un'altra ragione va ricercata nelle difficoltà dei sistemi di affrontare gli alti costi per il trattamento delle patologie dell'invecchiamento ed il progressivo aumento dell'aspettativa di vita. Per conciliare queste due tendenze contraddittorie e per comprendere l'obiettivo di questo studio, è necessario:

- a) aumentare il sostegno sociale per la terza età promuovendo strategie innovative, sviluppare iniziative sostenibili e modalità di gestione, indagando i relativi fattori di spinta e inibizione;
- b) analizzare la possibilità della correlazione tra i principi dei programmi sociali e quelli dei servizi innovativi, come elementi che spingono la proattività della sostenibilità;
- c) comprendere come l'innovazione dei servizi genera la cosiddetta *value co-creation* in contesti sociali più ampi;
- d) individuare eventuali miglioramenti del sistema finanziario.

Questo lavoro rappresenta uno studio empirico esplorativo sul tema dei programmi innovativi e trasformazione dei servizi per la terza età. Attraverso il ragionamento logico/deduttivo (Anolli e Lengrenzi 2006) è stato condotto un trattamento teorico finalizzato a spiegare il processo di coinvolgimento e partecipazione attiva degli anziani nella vita sociale, l'analisi del quadro giuridico e la riforma dei servizi basata su documenti nazionali e internazionali.

## 6.2. Background teorico

### 6.2.1. Sustainability and Health Care System

Nonostante le origini del concetto di sostenibilità siano riconducibili a studi ecologici, le tematiche ad essa connesse sono ricollegate a svariati campi del sapere: ambientali, economici, sociali e culturali (Jabareen 2008). A differenza dello “sviluppo sostenibile” (Gray 2010) la prima si riferisce ad uno stato, la seconda al processo necessario a raggiungere tale stato come integrazione di tre pilastri: *sostenibilità economica*, incentrata sulla creazione di efficienza e di valore, *sostenibilità ecologica*, orientata alla conservazione delle risorse naturali, e *sostenibilità sociale*, volta all’equità inter e intra generazionale (Ebner 2008). Il bilanciamento di tali pilastri è necessario per conseguire lo sviluppo sostenibile ed evitare che le decisioni di oggi possano impattare negativamente le generazioni future (Hutchins e Sutherland 2008).

I fattori che oggi minano la sostenibilità dei sistemi sanitari sono: il progressivo invecchiamento delle popolazioni, l'aumento delle malattie croniche, il costo crescente delle innovazioni farmacologiche e il costante aumento della domanda di prestazioni e servizi. Per bilanciare gli interessi degli *stakeholder* nel lungo periodo, i sistemi sanitari sostenibili devono avere la capacità di miglioramento, innovazione e sviluppo continuo da un punto di vista economico, sociale e ambientale (Lifvergren, Huzzard e Docherty 2009), nonché fornire un'assistenza sanitaria adeguata, tenendone sotto controllo i costi (Fruitman 2004). Anche il fattore politico influenza la sostenibilità del sistema, poiché le decisioni politiche impongono i vincoli fiscali in un paese e determinano la dimensione, le allocazioni di budget e le priorità del sistema nazionale (Coman e Grigore 2017).

Quattro principi guida e sei fattori chiave sono alla base dei sistemi sanitari sostenibili (Prada, Grimes e Sklokin 2014, Figura 1).

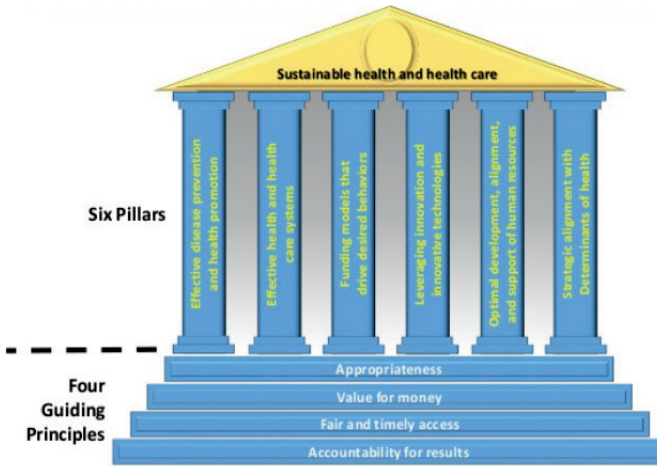


Fig. 1. Framework for Sustainable Health and Health Care. Fonte: The Conference Board of Canada.

Con riferimento al caso studio, saranno trattati principalmente 2 dei 6 pilastri: il primo si focalizza sulla possibilità di creare strategie efficaci di prevenzione e promozione della salute, con l'obiettivo di prolungarle nel tempo; il secondo propone un modello di finanziamento che meglio incide sul comportamento desiderato e, allo stesso tempo, crea valore in un contesto sostenibile.

### 6.2.2. Service Science

Per gestire popolazioni anziane con intensità di crescita estremamente diversificata, ogni paese deve mettere in campo modelli di intervento integrato, con l'interazione dei principali macro settori e attori ad essi connessi: sanitario, lavorativo, istruzione e formazione, socio-economico e socio-culturale, etc. (Bini e Lucciarini 2011). Gli attori all'interno del sistema devono interagire tra di loro per far funzionare il sistema stesso, e la vitalità di tale sistema dipende dalla capacità che esso ha di accrescere la propria possibilità di *sopravvivenza* nell'ambiente in cui vive (Barile e Gatti 2007), capacità intesa come *creazione di valore* (Barile 2011). Si tratta di un processo dinamico, in cui più attori sono coinvolti simultaneamente, condividendo e integrando le loro risorse, creando un valore all'interno della rete e con altri sistemi validi, come parte di una rete relazionale (Hysa et al. 2016). La rilevanza di



tali sistemi orientati al servizio rientra nell'ottica del *Service-Dominant Logic* (Vargo e Lusch 2006), che si adatta perfettamente con altri ecosistemi basati sul servizio come *health care*, turismo, tecnologia etc. (Ciasullo et al. 2017), con lo scopo di dirigere gli attori a creare valore e abilitare l'innovazione di servizio. Data l'incorporazione dei sistemi di servizio in un contesto sociale più ampio, anche il valore è co-creato in un contesto sociale.

### **6.3. L'invecchiamento e le sfide per il futuro**

I costanti processi di emigrazione su vasta scala e il declino della fertilità e della mortalità hanno avuto un enorme impatto sulla struttura della popolazione in Albania, crescendo il numero di anziani over 65, mantenendo così la tendenza all'invecchiamento della popolazione invariata; un'ulteriore crescita è prevista nei prossimi 5 decenni, raggiungendo 667 mila nel 2060 (INSTAT 2015).

I costi sanitari aumentano con l'età e sono più elevati in prossimità della morte, a prescindere dall'età in cui avviene il decesso (*mortality-related costs*) (Rebba 2005). Nel 2012 circa il 10% degli anziani albanesi erano in condizione di povertà e non riuscivano a far fronte agli *standard base*. Le condizioni economiche si riflettono inoltre sulle spese mediche individuali. Gli anziani soffrono più di una malattia cronica, ma riescono ad acquistare principalmente quei medicinali rimborsati dallo Stato; d'altra parte, il sistema di assistenza sanitaria pubblica è impreparato a far fronte alle crescenti necessità degli anziani (UNFPA 2015).

In una situazione di invecchiamento della popolazione, gli anziani hanno un ruolo importante nello sviluppo socio-economico poiché sono di supporto per le famiglie, la comunità e l'economia attraverso il volontariato, la trasmissione di conoscenze, la loro partecipazione alla forza lavoro, etc. Ciò richiede misure adeguate per la loro integrazione nella vita comunitaria.

#### **6.3.1. Le politiche e le strategie nazionali attuali e la loro inefficienza**

Il Ministero della Salute ha partecipato attivamente alla stesura del Documento sullo Sviluppo Intersettoriale e al Piano d'Azione per l'Invecchiamento 2009-2013, in cui il governo si impegna a promuovere valori ed espandere il contributo degli anziani nella comunità. Un'analisi del documento permette di osservare che è difficile raggiungere gli

obiettivi prefissati per via delle scarse attività effettivamente realizzate. Anche le iniziative da parte di organizzazioni non lucrative, in collaborazione con il settore privato, non hanno fornito risultati soddisfacenti a lungo periodo, a causa di alcuni fattori salienti: mancanza di risorse umane, di fondi, di capacità amministrative, di armonizzazione tra gli attori nella progettazione e attuazione delle politiche sociali, etc.

## **6.4. Innovative solutions: alcuni suggerimenti per alternative innovative**

### **6.4.1. Un nuovo approccio per promuovere la terza età**

Gli anziani sono sempre più visti come contributori allo sviluppo sostenibile, in quanto le loro abilità sono intessute in politiche e programmi a tutti i livelli: sviluppo economico, influenza nella vita sociale, relazioni intergenerazionali, etc. L'attivazione di misure di promozione che durino nel tempo e mirino all'innovazione richiede un cambiamento negli ecosistemi di servizi che consenta l'integrazione delle risorse e la co-creazione di valore per gli attori coinvolti in modi nuovi e utili; di conseguenza, la nuova proposta non si limita solo alla promozione in senso stretto, ma si estende in un contesto più ampio. Si tratta di attività promozionali sotto il nome di *social marketing*, finalizzate a produrre cambiamenti sociali nell'interesse collettivo tramite promozione di idee e comportamenti (Kotler, Roberto e Lee 2002). Nel caso esaminato, è possibile adottare diverse strategie per raggiungere i risultati desiderati:

- di carattere *informativo/cognitivo*, in cui le misure di promozione per la salute degli anziani dovranno concentrarsi sull'aumento dell'autostima, la consapevolezza del loro contributo, del rispetto nei loro confronti e del loro valore per le future generazioni. La sfida degli esperti sarà quella di saper parlare "la loro lingua", nonostante le difficoltà di comunicazione;

- di carattere *applicativo*: coinvolgendoli affinché si sentano ancora utili per la società, attraverso la collaborazione con il governo locale nel processo decisionale relativo ai progetti sociali e il settore privato; la disponibilità di strutture fisiche in cui possano creare rapporti interpersonali e svolgere attività che includano conoscenza, sviluppo delle abilità personali e collaborazione intersettoriale, etc.

- di carattere *normativo*, trovando accordi istituzionali per agevolazioni fiscali per lavoratori in età pensionistica, creando opportunità di miglioramento della qualità della vita e ridurre le future spese sanitarie (Henley e Pettigrew 2002).

#### 6.4.2. Una proposta per un nuovo meccanismo di finanziamento

Le economie informali e sottosviluppate come quella albanese, caratterizzata da una bassa crescita occupazionale, riluttanza dei datori di lavoro nel versare i contributi elevati e le difficili condizioni economiche, mirano ad avere una grande percentuale di lavoratori anziani autonomi. Anche il sistema pensionistico albanese soffre di problemi quali regime pensionistico non sostenibile, importo della pensione non sufficiente a soddisfare il tenore di vita minimo, un'elevata disparità sociale, che richiedono interventi specifici (Luzo et al. 2016). Ulteriori problematiche provengono dal sistema sanitario, storicamente sotto-finanziato, con una spesa pubblica sotto il 4%, molto inferiore alla media europea e dei paesi della regione balcanica.

Di fronte a tali problematiche sono necessarie quello che Christensen (1997) definisce come *sustaining innovation* e *disruptive innovation*, dove si migliora la situazione esistente e si intercettano esigenze non ancora espresse, creando attori e mercati nuovi e dando valore alle parti interessate.

Pertanto, si propone di intervenire sul quadro giuridico in materia di sicurezza sociale modificando lo schema dei contributi per la previdenza sociale e dell'assistenza sanitaria (Tabella 1), in modo da indirizzare i contributi verso destinazioni che meglio rispondono alle loro esigenze.

Nr	Le voci di spesa:	I contributi versati in %			
		Per i dipendenti			Attività lavorativa autonoma per sé e per i dipendenti familiari non retribuiti
		Totale	Da parte del datore di lavoro	Da parte del dipendente	
<b>I</b>	<b>I contributi per la previdenza sociale</b>	<b>24.50</b>	<b>15.00</b>	<b>9.50</b>	<b>23.00</b>
1	Malattie (inabilità temporanea)	0.30	0.18	0.12	0.00
2	Maternità	1.40	0.83	0.57	1.40
3	Pensioni	21.60	12.79	8.81	21.60
4	Infortuni e malattie professionali	0.30	0.30	0.00	0.00
5	Disoccupazione	0.90	0.90	0.00	0.00
<b>II</b>	<b>I contributi dell'assistenza sanitaria</b>	<b>3.40</b>	<b>1.70</b>	<b>1.70</b>	<b>3.40</b>
	<b>T O T A L E</b>	<b>27.90</b>	<b>16.70</b>	<b>11.20</b>	<b>26.40</b>

**Tab. 1.** Contributi per la previdenza sociale e l'assistenza sanitaria, in % rispetto allo stipendio mensile lordo. Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Secondo la legge n. 7703, dell'11.05.1993, "Sulla previdenza sociale nella Repubblica d'Albania", i pensionati hanno diritto alla pensione di anzianità e contemporaneamente possono lavorare come dipendenti o autonomi nel settore privato, continuando a versare i contributi come i lavoratori subordinati o autonomi in età lavorativa. Analizzando le voci che compongono l'importo totale della previdenza sociale (24,5%), si osserva che alcune di esse, quali "maternità", "pensioni", "disoccupazione", non risultano più usufruibili dall'anziano, risparmiando così il 23,9%. Inoltre, si osserva che la quota dei contributi sanitari pagati mensilmente (3,4%) risulta tra le più basse nella regione balcanica, insufficiente per rispondere al meglio alla domanda dei servizi sanitari.

È ragionevole scegliere di investire autonomamente la percentuale di previdenza sociale che non dovrebbe essere versata (23,9%) per esempio nella quota dei contributi sanitari, aumentando così i fondi personali per ricevere servizi sanitari ed assistenziali più adeguati; oppure in progetti socio-culturali, per contrastare la solitudine e promuovere la socializzazione e l'aggregazione. Ecco alcuni vantaggi della proposta:

- *un triplo vantaggio*: i dipendenti investono autonomamente tali risorse; il datore di lavoro è incentivato a mantenere il contratto di lavoro, avendo una minore pressione fiscale; lo stato ottiene un target attivo, con minor rischio nella diffusione delle malattie, che incide modestamente sulle spese sanitarie;
- *creare valore equo*: i consumatori selezionano i servizi che più si adattano alle loro esigenze e i fornitori rispondono al meglio a tali esigenze migliorando l'innovazione del servizio e creando valore aggiunto;
- *sistema socio-sanitario più sostenibile*: in un sistema di finanziamento principalmente sostenuto dal bilancio dello stato, con una spesa sanitaria pubblica pro-capite minima e delle spese *out of pocket* a livelli preoccupanti, l'unica opzione è quella di incrementare il numero di contribuenti regolari, migliorando l'allineamento delle risorse disponibili alle esigenze del contribuente e aumentando la trasparenza e il controllo sulla gestione dei fondi. In questo modo, non solo aumenterebbero le entrate per il sistema socio-sanitario, ma cambierebbe anche il sistema, maggiormente decentralizzato, con fornitori più responsabili.

## 6.5. Conclusioni

Qualunque sia l'assegnazione del denaro, il contributo a "destinazioni specifiche" rende il cittadino più consapevole del proprio ruolo e del collegamento diretto che ha con il regime assicurativo, il regime più trasparente e il sistema stesso più affidabile e sostenibile. Pertanto, si può affermare che l'innovazione è il vero motore che spinge i sistemi verso la sostenibilità, affrontando con certezza le esigenze in cambiamento continuo della popolazione e creando valore negli specifici contesti sociali per tutte le parti coinvolte.

## Bibliografia

- ANOLLI, L., LEGRENZI P., *Psicologia generale*, Bologna, il Mulino, 2006.
- BARILE, S., L'approccio sistemico vitale per lo sviluppo del territorio, in "Sinergie", 84, 2011.
- BARILE, S., Gatti, M., Corporate Governance e Creazione di Valore nella Prospettiva Sistemico-Vitale, in "Sinergie", 73-74, 2007.
- BINI, C.P., LUCCIARINI, S., Barriere e opportunità all'implementazione di politiche di invecchiamento: una prospettiva comparata europea, in "Quaderni Europei Sul Nuovo Welfare", 16, 2011.
- CHRISTENSEN, C.M., *The Innovator's Dilemma. When New Technologies Cause Great Firms to Fail*, Brighton, Harvard Business School Press, 1997.
- CIASULLO, M.V., COSIMATO, S., PALUMBO, R., STORLAZZI, A., Value Co-creation in the Health Service Ecosystems: The Enabling Role of Institutional Arrangements, in "International Business Research", 10, 2017, pp. 222-238.
- COMAN A., GRIGORE A., Innovation as a Driver of the Sustainable Healthcare Systems: The Case of Romania, in "Journal of Innovation & Business Best Practice", 2017.
- EBNER, D., *Assessing Corporate Social Responsibility in Industrial Firms: the CSR-Assessment*, Montanuniversität Leoben, 2008, [https://www.crrconference.org/Previous\\_conferences/downloads/crrc2007ebner2.pdf](https://www.crrconference.org/Previous_conferences/downloads/crrc2007ebner2.pdf)
- FRUITMAN, M., Sustainability of health care in Canada, in "Canadian Medical Association Journal", 170, 2004, pp. 1646-1647.
- GRAY R., Is accounting for sustainability actually accounting for sustainability... and how would we know? An exploration of narratives of organizations and the planet, in "Accounting Organizations and Society", 35, 2010, pp. 47-62.
- HENLEY, N., PETTIGREW, S., *Targeting Seniors for Social Marketing Communications: Recommendations for Falls Prevention Messages*, in R.N. Shaw, S. Adam, H. McDonald (eds.), *Proceedings of the Australia and New Zealand Marketing Academy Conference*, Geelong, Victoria, Australia, Deakin University, 2002.
- HERZLINGER, R., Why Innovation in Health Care Is So Hard?, in "Harvard Business Review", 2006, pp. 15-26.
- HUTCHINS, M.J., Sutherland, J.W., An exploration of measures of social sustainability and their application to supply chain decisions, in "Journal of Cleaner Production", 16, 2008, pp. 1688-1698.

- HYSA, X.H., CALABRESE, M., BILOTTA, A., SALAJ, F., A service–system paradigm for governing corporate sustainability: the (forgotten) role of governing body in shaping sustainability and context, in “International Journal of Environment and Health”, 8, 2016.
- INSTAT, *An aging population: The situation of the elderly in Albania*, Tirana, 2015.
- JABAREEN, Y., A New Conceptual Framework for Sustainable Development, in “Environment Development and Sustainability”, 10, 2008, pp. 179-192.
- KOTLER P., ROBERTO N., LEE N., *Social Marketing. Improving the Quality of Life*, California, SAGE Publications, 2002.
- LIFVERGREN, S., HUZZARD, T., DOCHERTY, P., *A development coalition for sustainability in health care*, London, Routledge, 2009.
- LUZO D., LLUKANI M., LUZO S., LLAKA F., An overview of various problems of the pension system in Albania, in “International Journal of Economics, Commerce and Management”, IV, 2016, pp. 494-506.
- PLUYE, P., POTVIN, L., DENIS J., Making public health programs last: conceptualising sustainability, in “Evaluation and Program Planning”, 27, 2004, pp. 121-33.
- PRADA, G., GRIMES, K. SKLOKIN I., *Defining Health and Health Care Sustainability*, Ottawa, The Conference Board of Canada, 2014.
- PUGLIESE, E., *La terza età*, Bologna, il Mulino, 2011.
- REBBA, V., Invecchiamento della popolazione e spesa per il long-term care, in “Politiche Sanitarie”, 6, 2005, pp. 109-115.
- UNFPA, *Social profile of elderly people in Albania. Qualitative assessment*, New York, 2015.
- VARGO S.L. LUSCH, R.F. (eds.), *The Service-Dominant Logic of Marketing: Dialog, Debate, and Directions*, New York, M.E. Sharpe, 2006.





## 7. Accoglienza in Famiglia: la socializzazione dell'incontro-scontro tra Io e Altro in Italia

*Benedetta Turco*

*Università degli Studi di Roma Tre*

*benedetta.turco@uniroma3.it*

Abstract: Nel nuovo Millennio, l'incremento degli sbarchi sulle coste del Mediterraneo è accompagnato da dichiarazioni allarmistiche, nel dibattito politico e mediatico, che hanno fornito un'immagine distorta del fenomeno migratorio. La risposta di alcuni comuni cittadini – di fronte alle forme di accoglienza insufficienti da parte dello Stato e ai tentativi di espulsione – è quella di non accettare passivamente tali scelte. Scegliere implica un agire il quale è guidato dalla conoscenza della realtà nella quale siamo immersi. Osservare e riflettere. Ciò prende forma cristallizzandosi nei progetti di Accoglienza in Famiglia creati per limitare le mancanze dei centri di prima e seconda accoglienza. Da una riflessione sulla realtà vissuta si è passati ad un'azione solidaristica pragmatica. Attivisti, volontari, operatori sociali e cittadini accoglienti diventano mediatori e punti di riferimento per ragazzi stranieri facilitando così l'incontro tra Io e Altro.

Keywords: accoglienza, migrazione, identità, alterità, storie di vita.

### 7.1.

A partire dagli anni Ottanta in Italia si comincia a parlare del problema migratorio, un fenomeno che ha visto, in fasi alterne, l'arrivo nel Bel Paese di esseri umani provenienti principalmente dall'Africa

e dall'Est Europa, un flusso che si è cercato di regolamentare alla fine degli anni Novanta con la legge Turco-Napolitano.

Nei primi due decenni del Nuovo Millennio tra lo scoppio della seconda guerra civile in Libia e quella in Siria vi è un incremento delle migrazioni nel tentativo di sfuggire ai soprusi, alle violenze, alle mancanze di opportunità che hanno limitato le possibilità di un concreto miglioramento socio-economico in quei territori.

Molti si trovano nella condizione di dover fare una scelta alla quale non possono sottrarsi; scegliere, ad esempio, di intraprendere un viaggio da un piccolo centro africano verso la grande Libia, nazione in cui la vita sembra essere più allettante, soprattutto a livello lavorativo, oppure rimanere nel proprio paese in attesa di un futuro incerto:

non pensavo di venire qui in Italia! Intorno al 2009 o 2010 se qualcuno mi avesse chiesto dove sarei voluto andare io avrei risposto che mai sarei andato via dal mio paese, non era tra le mie possibili scelte! Ad un certo punto però ho sentito il bisogno di trovare la mia stabilità, il mio posto nel mondo dove vivere in tranquillità. E così è iniziato il mio viaggio. Sulla strada per Burkina Faso ho ritrovato un amico che stava andando in Libia, aveva saputo che lì si stava bene e allora ci siamo incamminati insieme. (Storia di vita di Tomas, 25 anni, Costa d'Avorio)<sup>1</sup>

In una prospettiva esistenzialista, scegliere è qualcosa di inevitabile. Ogni individuo intravede le varie possibilità che gli si presentano e nell'agire si realizza come esistente. Scegliere comporta inevitabilmente un agire il quale è guidato da un sapere che può precedere la stessa conoscenza, che è di per sé un'azione che nasce dall'osservazione della realtà nella quale si è immersi.

George Simmel, nella sua opera *Sociologia*, cerca di dare delle risposte su cos'è la società, sulle possibilità della società, sulle motivazioni e le prassi per appartenere ad una società, su come sviluppare processi di socializzazione di ogni singolo soggetto avvicinandosi alla dialettica esistenziale. Secondo Simmel, difatti, l'essere umano, osservando la società che a sua volta lo costituisce, riceve qualcosa nei confronti del quale non può essere completamente passivo. Anche se appartengono a tempi storici dissimili, è possibile notare una coerenza di pensiero con Jean-Paul Sartre il quale, a differenza di Simmel che cerca di arrivare a

<sup>1</sup> Gli estratti delle storie di vita e delle interviste presenti in questo contributo fanno parte della ricerca di dottorato dell'autrice.

delle forme universali che possano dare un senso alla realtà, si affida al dato empirico, a quella «materia sulla quale ricadrà la praxis cristallizzandosi e diventando anch'essa oggetto» (Tognonato 2018, p. 52).

Nella sua opera, *Critique de la raison dialectique*, Sartre descrive il processo di socializzazione attraverso la categoria del pratico-inerte. Con questa nozione Sartre esprime la dialettica esistente tra l'agire del soggetto e le molte resistenze della materia: gli oggetti, le regole, i significati, i segni ci danno dei suggerimenti, hanno un determinato peso e questo si rivela nel momento in cui qualcuno si trova nella condizione di dover fare una scelta. Questo induce, a ripetizione, a seguire le *praxis*.

Secondo Franco Fergnani, «il segreto del pratico-inerte sta nel suo essere in pari tempo inerte pratico: perché fa valere “proprie” esigenze, emana imperativi, esercita su (o contro) l'operatore, o il fruitore in generale, un'attività di rimando» (Fergnani 1978, p. 177).

All'interno della realtà sociale l'essere umano deve raffrontarsi con gli altri ma anche con l'ambiente circostante e con se stesso le cui azioni si esteriorizzano diventando altre.

Considero che quest'ottica può essere una possibile chiave di lettura della società odierna europea, e in questo specifico studio del caso italiano, la quale ci offre un concreto esempio di quanto appena affermato, ovvero l'attuazione di processi di socializzazione attraverso la costituzione di nuove forme di accoglienza dei migranti all'interno delle mura domestiche e dei più eterogenei nuclei familiari.

I progetti di accoglienza in famiglia, o in casa, attivi dal 2014, possono nascere da una percezione di insufficienza e inadattabilità delle risposte statali al fenomeno migratorio. Difatti, le prassi di accoglienza sembrano non aver permesso un inserimento concreto dei soggetti nel nuovo contesto di arrivo lasciandoli in una condizione di passività (Ducci 2018). Ciò ha provocato una reazione in alcuni cittadini che hanno scelto di non accettare apaticamente le decisioni dei capi di governo. Le scelte istituzionali basate sulla paura di una invasione della popolazione africana, e non solo, ha incrementato l'idea dell'Altro come il nemico. Quest'ultimo è un soggetto da dover tener fuori dai propri confini, necessari per impedire l'accesso a tutto un mondo che in realtà ha già scavalcato questi muri immaginari con l'era della globalizzazione.

Le strutture e le istituzioni sociali vivono un continuo cambiamento dovuto ai fenomeni che si presentano nella realtà sociale a seguito

dei processi di globalizzazione e della multiculturalità. In tal modo, questi fenomeni oltrepassano i confini rompendo le dinamiche spazio-temporali apparentemente stabili e creano delle problematichità, passando dal macro al micro, nell'identità del soggetto che si ritrova in un perenne rapporto di costruzione e decostruzione (Romano 2010). In questo scenario è possibile porsi di fronte a due opzioni di scelta. Si può scegliere di accettare di misurarsi con il cambiamento, aprendosi a ciò che è altro da sé e rafforzare così la propria identità, oppure si può scegliere la chiusura, scegliere di vivere nella paura di smarrirsi e di non avere più un orientamento identitario ben definito (ivi, pp. 5-6) tentando di auto-proteggersi attraverso una chiusura sia personale che sociale.

Nella società multiculturale del XXI secolo è inevitabile un incontro-scontro con l'Altro poiché non è possibile negare la sua esistenza, negare l'alterità che è in noi e intorno a noi. Questa consapevolezza ci pone anche nella condizione di comprendere quali sono le difficoltà concrete di questo incontro-scontro. Il sistema di accoglienza statale può essere considerato limitato perché risponde ad una situazione definita di emergenza. Questi limiti costituiscono delle inerzie che impediscono il raggiungimento dell'autonomia dei migranti. Ad esempio, i *pocket money* posso essere considerati un vincolo, per il singolo, ai centri di accoglienza e alle cooperative che li gestiscono diminuendo ogni possibilità di scelta individuale e di mobilità. Inoltre, la diversificazione dei progetti della Prefettura, che non sono indirizzati *ad personam* ma generici, impediscono una concreta e unitaria distribuzione dei benefit prestabiliti.

C'è troppa arbitrarietà nei progetti statali, ad esempio i *pocket money* sono di €80 al mese, altri di €45 perché la parte restante è utilizzata per comprare il necessario: è la struttura a decidere quali prodotti. Un altro discorso è quello degli abbonamenti per i mezzi pubblici. Alcuni progetti pagano l'abbonamento, mentre altri no. Stesso discorso per le spese mediche! Quando gestivo questa struttura di 50 posti c'erano 25 posti per migranti Cas e 25 posti per migranti Sprar. In una stanza potevano esserci persone di entrambi i progetti. Come spiegarli che uno ha diritto alla borsa lavoro e alle spese del permesso di soggiorno e quell'altro no? (Intervista Referente *Refugees Welcome*)

La presa di coscienza di questi cittadini scaturisce in loro la volontà di attuare un'azione suppletiva per cercare di sanare le mancanze del-

le politiche pubbliche. Questo atteggiamento di opposizione nasce da uno sguardo rivolto al passato, dal riprendere le scelte già fatte, che fanno parte della memoria storica, riportandole al presente. In questo modo, essi hanno interiorizzato la complessa realtà di cui fanno parte e hanno scelto di agire, superando le politiche nazionali conservandone gli aspetti positivi. Questa risposta l'ho definita una socializzazione dell'accoglienza.

Avevamo deciso di prendere un po' in mano la situazione e aiutare una persona in difficoltà e così abbiamo iniziato a cercare nella zona e capire un po' la sua situazione. Siamo andati da diverse cooperative per vedere se c'era la possibilità di farlo entrare in queste realtà ma erano tempi lunghissimi. A quel punto è stato impossibile per noi abbandonarlo! Avevamo molto spazio in casa quindi abbiamo deciso di dargli ospitalità! – Anche perché uno non ci crede che una persona possa essere così sola, si pensa «vabbè lo farà qualcun altro, vabbè c'è lo Stato, i servizi sociali». In realtà ti rendi conto che non è così scontato! Poi ti ritrovi a fare la spesa al supermercato biologico e all'ingresso vedi Lucas tutto sporco e solo! (Storia di vita di una coppia accogliente, Padova)

Numerosi sono i progetti nati grazie alla volontà di questi comuni cittadini che hanno voluto fare una scelta inserendosi con fatti concreti in questo dibattito ampiamente complesso. La volontà è quella di assumere una posizione di mediazione e di sostegno, facilitando così l'incontro tra Io e Altro, attuando nuove forme di buone pratiche. Da una scelta, dunque, nasce un'azione solidaristica concreta.

Questo tipo di ospitalità ha come obiettivo quello di promuovere un cambiamento, non solo culturale ma anche sociale, basato sulla consapevolezza di un continuo contatto tra mondi diversi. In tal modo si permette all'Altro di allontanarsi da una situazione di stallo e passività, vissuta, invece, nei grandi centri di accoglienza. Attraverso questo incontro l'immigrato può potenziare le proprie capacità individuali e sviluppare opportunità di socializzazione trovando, giorno dopo giorno, la strada più efficace per raggiungere l'autonomia.

L'accoglienza in famiglia, però, non è priva di difficoltà, difatti è possibile individuare dei momenti in cui la scelta verso questo processo di socializzazione mostra con forza i suoi ostacoli.

In primo luogo, chi decide di agire, accogliendo in casa, deve affrontare le resistenze che emergono in se stesso ma anche negli Altri e nelle strutture sociali circostanti che si fanno *praxis*, i quali sottolineano

gli effetti negativi di questa scelta di contestazione sociale (*anti-praxis*). Difatti, questi progetti, come tutte le nuove forme di attenzione e cura verso l'Altro che arriva dal Mar Mediterraneo, sono elementi inaspettati che possono essere percepiti come un ulteriore pericolo per quella parte di società che tenta di salvaguardarsi da questa invasione. L'intento sembra essere quello di alimentare un sentimento di paura verso il pericolo imminente di una disgregazione sociale e di una perdita identitaria. In questi termini si vuole garantire l'impotenza di tutti i tentativi di apertura che «non [sono] altro che la serialità come totalità negativa» (Sartre 1982, p. 425).

In secondo luogo, chi è accolto si ritrova in una realtà sociale fatta di indicazioni, esigenze, regole, significati condivisi dagli autoctoni ma per lui, in quanto Altro, sconosciuti. Attraverso la quotidianità, che prende nuova forma nel costante incontro tra identità e alterità, si attua il processo di socializzazione in un determinato spazio e tempo dove

dovrà fare il lento e faticoso apprendimento delle regole che dovranno guidare il suo modo di agire. Tutte le norme sociali, anche se non codificate, e non prevedono nemmeno una sanzione giuridica, hanno una puntuale ricaduta su chi le trasgredisce. Non osservare i legami sociali può avere come conseguenza l'emarginazione, l'esclusione o la segregazione» (Tognonato 2018, p. 26).

Questa comprensione della realtà sociale permette all'Altro di muoversi adeguatamente all'interno di molteplici situazioni ma questo non implica inevitabilmente una trasformazione del soggetto per mezzo della presa di coscienza della nuova cultura nella quale si è inseriti.

Integrazione è una parola grossa, anzi è mal posta. Non ha senso. Non bisogna integrarsi per coesistere pacificamente, perché se una persona ha un bagaglio culturale e di vita già formato non è giusto che io lo debba stravolgere. Però ci sono alcune regole che se tu disattendi diventa tutto molto più difficile. Poi è una questione di scelta insomma. D'altronde la finalità del progetto è avere dei punti fermi. Uno di questi è il fatto di vivere in una famiglia per poter assimilare tutta una serie di consuetudini del modo di vivere italiano. Quindi, tra virgolette, facendolo vivere nella nostra famiglia alcune cose abbiamo cercato di spiegarle, di fargliele capire, di fargliele assimilare! (Storia di vita di una famiglia accogliente, Treviso)

In una visione durkheimiana si potrebbero analizzare tali scelte di apertura verso l'Altro facendo riferimento alla "coscienza collettiva", a quell'insieme di credenze e sentimenti che accomunano i soggetti appartenenti ad una realtà sociale, la quale spiegherebbe la loro volontà di progettare nuove forme di accoglienza (Durkheim 1971). Ma questa visione organicistica non rientra in quella esistenzialista di Sartre il quale considera «l'organicismo ingenuo come relazione immediata dell'individuo con il gruppo e come ideale di integrazione assoluta» (Sartre 1982, p. 13).

Sartre, difatti, parte da una particolare considerazione: l'essere umano è da sempre socializzato perché è un essere-in-situazione in quanto collocato ininterrottamente in un preciso tempo e in un preciso spazio. Anche Martin Heidegger, appartenente al filone dell'esistenzialismo, riporta all'attenzione questo concetto dell'esserci, una continua relazione con gli altri, il cui carattere strutturale è quello di un essere-nel-mondo (Heidegger 1976).

Sulla base di quanto affermato, l'essere umano percepisce l'Altro e questo gli permette di comprendere che è parte di un insieme. Non è, però, sempre facile questo processo di socializzazione, anche qui emergono delle difficoltà che possono essere individuate su due livelli, ovvero "la società" (generale) in quanto appartenenza ad un particolare contesto e "le società" (specifico) dove il singolo soggetto si inserisce in una

aggregazione riservata [...]. [E] questo contesto che lo delimita e lo contiene, non solo non elimina la sua individualità, ma al contrario è la linfa che, riconoscendolo, lo costituisce come realtà umana. Senza le singole presenze le realtà derivate non avrebbero alcun senso (Tognonato 2018, p. 54).

Nel momento in cui l'Altro fa il suo ingresso nella nuova società entra in relazione con molti soggetti come operatori di primo soccorso, operatori sociali e volontari, attuando da subito processi di socializzazioni che Sartre definisce "seriali" in quanto privi di ogni interesse che possa costituire un legame. La possibilità di scegliere, di effettuare un percorso di accoglienza in famiglia, permette al migrante di entrare, col tempo, in un "gruppo in fusione" già costituito. I soggetti che fanno parte di questi progetti di accoglienza, che siano operatori sociali, volontari o persone accoglienti, iniziano a sentirsi parte di qual-

cosa sulla base delle loro motivazioni che li spingono ad avvicinarsi allo straniero, a contrastare quell'idea di respingimento dell'Altro e di chiusura per auto-protegersi. Si passa dalla serialità al gruppo in fusione attraverso una progettualità. Questo gruppo in fusione non è autonomo ma necessita di continuo sostegno e, inoltre, non è reale ma un pratico-inerte perché è il risultato della reciprocità dei soggetti che ne fanno parte. Secondo Sartre è

un "insieme pratico" costituito da soggetti che hanno interiorizzato i valori e subordinato la loro praxis alle finalità esterne che gli arrivano dagli Altri. [...] Il gruppo [...] si crea quando nel campo pratico-inerte una necessità si fa collettiva e la passività seriale si converte in attività condivisa (ivi, p. 56).

Pertanto, questo appartenere incrementa il senso di condivisione che porta a percepire l'Altro come se stesso.

Quando tu ti senti appartenente a qualcosa ti viene da proteggerlo. È da lì che poi abbatti i privilegi e non ti interessa più andare a ledere i diritti di qualcuno ma ti interessa soltanto abatterli e alla fine tu senti il bisogno di difendere i tuoi diritti che appartengono anche all'Altro. (Intervista Referente *Refugees Welcome*)

Chi appartiene a queste progettualità di accoglienza in casa, però, non è immune dai pericoli dell'inerzia, perché essere in un gruppo in fusione non salvaguarda dalla solidificazione. Importante, quindi, il processo di socializzazione con il quale si cerca di superare la *praxis* per non ritornare a rapporti seriali. Difatti, Sartre afferma che «il gruppo si definisce per la sua impresa e per quel movimento costante d'integrazione che tende a farne una praxis pura e a sopprimere in esso tutte le forme dell'inerzia» (Sartre 1982, p. 382).



## Bibliografia

- DUCCI, F., Migranti: le conseguenze del decreto Salvini e il nuovo “sistema parcheggio”, in “Altreconomia”, 2018.
- DURKHEIM, E., *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971.
- FERGNANI, F., *La cosa umana*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- HEIDEGGER, M., *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1976.
- ROMANO, R.G., Identità e alterità nella società postmoderna: quale dialogo?, in “Quaderni di Intercultura”, Anno II, 2010.
- SARTRE J.P., *Critica della ragione dialettica. Tomo I. Teoria degli insiemi pratici*, vol. 1 e 2, Milano, Il Saggiatore, 1982.
- SARTRE, J.P., *Critica della ragione dialettica, Tomo II. L'intelligibilità della Storia*, Milano, Christian Marinotti Edizioni, 2006.
- TOGNONATO, C., *Il corpo del sociale. Appunti per una sociologia esistenziale*, Napoli, Liguori Editore, 2006.
- TOGNONATO, C., *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali*, Napoli, Liguori Editore, 2018.



## 8. Esperimenti e simulazioni sociali per l'analisi dei modelli di trasmissione delle norme. Uno studio nel settore dei trasporti ferroviari

*Margherita Vestoso*

*Università degli Studi Suor Orsola Benincasa*

*margherita.vestoso@centroschianza Nuova.it*

**Abstract:** Il lavoro illustra i contenuti di uno studio ancora in corso volto ad esplorare, con esperimenti naturali e *in silico*, i complessi e spesso conflittuali meccanismi di interazione fra norme formali e informali. Fra numerosi contesti di analisi, lo studio prende in considerazione quello dei sistemi ferroviari, dove il ricorso a norme alternative ai protocolli ufficiali è divenuto sempre più frequente, con ricadute negative sulla sicurezza del sistema. L'idea è quella di esplorare le interazioni sociali che, in quest'ambito, stimolano la diffusione delle norme informali, proponendole come un'alternativa ai protocolli standardizzati. Nel ripercorrere i passaggi salienti dell'attività di ricerca condotta, saranno inoltre valutati anche alcuni aspetti metodologici. In particolare, sarà esaminato il tipo di contributo che l'uso di strumenti computazionali può offrire all'esplorazione dei meccanismi di diffusione delle norme informali e all'individuazione di soluzioni regolative più efficaci.

**Keywords:** norme informali, regolazione, sistemi ferroviari, conformismo, simulazione.

### 8.1. Il tema di indagine: interazione tra norme formali e informali<sup>1</sup>

Le prescrizioni formali non rappresentano l'unico strumento di organizzazione di una comunità. Operando quali «modelli d'azione condivisi, prodotti dalla mera interazione fra gli individui» (Conte 1997,

---

<sup>1</sup> L'autore ringrazia Nicola Lettieri per gli spunti teorici e il prezioso aiuto nella correzione del testo.

p. 11), norme sociali e consuetudini non consacrate in disposizioni codificate possono dar luogo a dinamiche di aggregazione e cooperazione non lontane da quelle imposte da regole formali (Andrighetto e Castelfranchi 2013). In questo senso, come è stato autorevolmente sottolineato (Bicchieri 2006, p. 5), esse contribuiscono a definire la “grammatica” di una società, consentendo di identificare, al pari delle regole che danno forma al linguaggio, la struttura organizzativa essenziale di un gruppo sociale.

In quanto spontaneamente prodotte, peraltro, tali norme tendono a diffondersi pur in assenza di un’ autorità che le imponga, per effetto della mera capacità di rispondere a problemi comuni in maniera spesso più immediata dei sistemi istituzionali di coercizione (Conte 1997; Ostrom 2005). Le tendenze collettive da queste veicolate non sempre corrispondono perciò alle aspettative comportamentali contenute nelle prescrizioni formali. In alcuni casi, anzi, la coesistenza di sistemi paralleli di ordine sociale può sfociare in un vero e proprio conflitto fra regole. Può così accadere che norme sociali da tempo iscritte nella genetica comportamentale di un gruppo determinino la neutralizzazione *de facto* di regole formali più recenti, prive di reale condivisione (Baier 2016).

L’efficacia di regole formali come decisioni politiche o norme giuridiche può perciò essere inficiata dalla difficile comunicazione fra queste ultime e le norme sociali che operano nel contesto in cui le prescrizioni formali vorrebbero intervenire. Un caso emblematico in questo senso è descritto da Ellickson nel suo *Order Without Law* (Ellickson 1991). L’autore richiama qui l’esempio della Contea di Shasta, dove l’applicazione delle norme giuridiche è messa in discussione dall’operare di regole informali radicate nella cultura locale. Nonostante la puntuale regolamentazione californiana sulle controversie in materia di danni da bestiame, gli allevatori locali avevano di fatto dato vita a pratiche di “buon vicinato” che impedivano, in caso di danni subiti, l’invocazione delle tutele legali.

Il tema del conflitto fra norme formali e informali è stato affrontato anche da studi più recenti (fra gli altri, Nyborg et al. 2016) che hanno evidenziato come la creazione di soluzioni normative e politiche efficaci non possa prescindere dalla valutazione dei meccanismi che modellano in maniera spontanea i comportamenti di singoli e gruppi. In linea con tale esigenza, il presente lavoro prova ad illustrare i passaggi salienti di uno studio ancora in corso volto ad esplorare, in termini sperimentali e simulativi, le dinamiche di emersione e diffusione delle

norme informali nel contesto della manutenzione ferroviaria. L'obiettivo è quello di far luce sui fattori che possono favorire la trasmissione delle norme informali come modello alternativo a quello delle norme formali, ostacolando l'integrazione fra le stesse e producendo rischi che si ripercuotono sulla sicurezza dell'intero sistema.

## **8.2. Il conflitto fra regole e prassi: un caso di studio nei sistemi ferroviari**

Meccanismi di interazione fra norme formali e informali possono essere osservati in una varietà di contesti. I sistemi di trasporto ferroviari, con la loro natura socio-tecnica, si presentano tuttavia come uno fra i più interessanti. Le innovazioni degli ultimi anni hanno infatti inciso profondamente sulla relazione fra fattori sociali, culturali, tecnologici e organizzativi che caratterizzano questi sistemi (Catino 2005; Morant, Larsson-Kråik e Kumar 2016) e hanno finito col porre il personale tecnico di fronte a scelte operative sempre più dilemmatiche. I nuovi strumenti di supporto alla gestione e al controllo dell'infrastruttura, in particolare, hanno determinato una modifica dei compiti degli operatori, divenuti sempre più difficili e soggetti a regole tanto sofisticate quanto rilevanti ai fini del funzionamento del trasporto stesso.

Si è così intensificata la tendenza, soprattutto nel contesto della manutenzione ferroviaria, a seguire prassi operative non ufficiali, con conseguenze non irrilevanti sul piano della sicurezza. Dati empirici evidenziano infatti l'esistenza di una correlazione sempre più accentuata tra il verificarsi di pericoli o incidenti ferroviari e il mancato rispetto dei protocolli operativi da parte del personale di manutenzione. Evidenza che si combina con quelle riflessioni teoriche (Catino 2009; Sanne 2008; Reiman 2011) che mettono in risalto la propensione del personale a sostituire le norme formali con «regole fallaci o non adatte alla complessità del compito» (Catino 2009, p. 1) e tramandate per lo più mediante racconti di esperienza (Sanne 2008).

Lo studio di seguito descritto si propone di approfondire il fenomeno, provando a indagare: da un lato, i fattori che spingono i gruppi di manutenzione ad agire in maniera coesa nella violazione delle norme formali; dall'altro, le dinamiche che legano le pressioni sociali interne ai gruppi all'emersione di un sistema di regole informali che opera come stabile alternativa ai protocolli ufficiali. Conoscenze che possono

rivelarsi importanti ai fini dell'elaborazione di strategie di regolazione più efficaci.

### 8.2.1. Profili metodologici della ricerca

Le caratteristiche del fenomeno indagato proiettano l'analisi su due livelli: da un lato, quello dei fattori che incidono sulle scelte individuali e di gruppo; dall'altro, quello delle dinamiche che trasformano le interazioni individuali in fenomeni di livello macro, come la nascita di una norma o di un sistema di norme. Nel tentativo di far fronte a questa duplice esigenza conoscitiva, l'attività di ricerca intrapresa fa appello ad una metodologia ibrida, provando a integrare strumenti tradizionali di indagine sociale con approcci di tipo computazionale.

D'altra parte, lo sviluppo tecnologico degli ultimi decenni ha prodotto cambiamenti importanti nel modo di studiare la società e i suoi fenomeni. Lo strumentario tradizionale degli scienziati sociali si è arricchito di metodi nuovi che hanno favorito l'emersione di approcci interdisciplinari e computazionali allo studio dei fenomeni. In questa direzione si muove, in particolare, il paradigma delle "Scienze Sociali Computazionali" (SSC) (Cioffi-Revilla 2010; Conte et al. 2012), che spinge a considerare, nello studio scientifico della società, le acquisizioni teoriche e metodologiche di discipline come l'informatica o le scienze naturali. Saperi ritenuti capaci di offrire stimoli nuovi alla comprensione dei diversi livelli della realtà e della loro complessa interazione.

L'innovazione nello studio dei fenomeni sociali coinvolge peraltro anche il mondo del diritto, producendo effetti sul modo in cui sono studiate ed elaborate norme giuridiche e policy (Lettieri 2017). L'opportunità di conoscere più approfonditamente i fattori che influiscono sulle scelte comportamentali dei singoli ovvero le dinamiche che collegano tali scelte all'emersione di macro-fenomeni sociali appare strategica anche in questo contesto, contribuendo all'identificazione di soluzioni in grado di guidare più efficacemente gli individui verso obiettivi collettivamente desiderabili.

L'adesione a questa prospettiva d'indagine ha suggerito di ricorrere, nello studio del problema delle prassi manutentive non ufficiali e della loro regolazione, al paradigma delle SSC e quindi ad un approccio ispirato alla sperimentazione non solo naturale ma anche *in silico*. D'altronde, se per un verso la sperimentazione sociale si presta all'esame dei fattori che incidono sulle scelte individuali dei membri

dei gruppi di manutenzione, per altro verso essa si rivela inadatta a cogliere gli effetti su larga scala prodotti dall'interazione fra tali scelte. Il ricorso alla simulazione al computer ha quindi lo scopo di superare questo limite, proiettando i modelli comportamentali emersi in sede sperimentale in uno spazio di interazione scalabile, liberamente modificabile in funzione delle esigenze di analisi dello sperimentatore.

### 8.2.2. Fasi dello studio

Le sezioni che seguono ripercorrono i passaggi salienti dell'attività di ricerca finora condotta, cercando di evidenziare i vantaggi che il ricorso a paradigmi innovativi di indagine sociale può portare alla conoscenza dei meccanismi di diffusione delle norme informali. A ciò si correla l'obiettivo di favorire l'individuazione di soluzioni regolative capaci di gestire in maniera più efficace il conflitto fra norme formali e informali.

#### *a. Sperimentazione sociale in laboratorio*

La prima fase dello studio è dedicata alla realizzazione di un esperimento sociale volto ad indagare le pressioni che, all'interno di gruppi di soggetti medio-piccoli, spingono i membri ad aderire alle scelte degli altri, anche quando queste contrastano con lo stato dei fatti. L'obiettivo è quello di comprendere quali fattori potrebbero spingere i membri dei gruppi di manutenzione ferroviaria ad aderire in maniera coesa alle norme informali, pur se inadatte a far fronte in maniera efficace al problema operativo affrontato.

L'esperimento condotto è ispirato agli studi di Asch sul conformismo (Asch e Guetzkow 1951; Asch 1956). Seguendo il modello da questo ideato, gruppi di soggetti (fra 19 e 39 anni), formati da quattro attori e un soggetto sperimentale, sono stati sottoposti ad una serie di 18 stimoli visuali composti da confronti fra linee di altezza differente. Come nell'esperimento di Asch, i confederati, all'insaputa del vero partecipante, sono stati chiamati a fornire una risposta sbagliata nel corso di 12 prove su 18. Le risposte rese dai soggetti sperimentali durante queste 12 prove (dette, appunto, critiche) sono state tracciate e confrontate con quelle date, sui medesimi *task*, dal campione di controllo (composto da 12 soggetti). In questo modo è stato possibile misurare l'impatto esercitato dalla maggioranza sul giudizio visuo-percettivo dei soggetti sperimentali.

Per comprendere gli effetti prodotti sul conformismo dal ricorrere di circostanze simili a quelle che incidono sulla routine operativa della manutenzione ferroviaria, le condizioni sperimentali fissate da Asch – riprodotte nei *pilot test* – sono state variate nel seguente modo: i soggetti di cui al Gruppo I hanno subito una limitazione del tempo di proiezione degli stimoli visuo-percettivi (ogni stimolo è stato mostrato per soli 0.3''); i soggetti di cui al Gruppo II sono stati esposti, prima dell'inizio del test, a una forma di influenza informativa implicita, attraverso il racconto esperienziale di uno dei confederati; infine, i soggetti di cui al Gruppo III sono stati sottoposti ad uno scenario sperimentale misto, basato su entrambe le precedenti condizioni. I dati sono stati quindi incrociati e confrontati con i relativi campioni di controllo.

*b. Sperimentazione in silico*

La seconda fase dello studio, ancora in corso, è dedicata allo sviluppo di un modello di simulazione al computer (Conte e Gilbert 1995) destinato a catturare, attraverso l'integrazione con i valori sperimentali, non soltanto il legame tra conformismo e trasmissione di norme non ufficiali ma anche la possibile efficacia di diverse ipotesi di regolazione del fenomeno. Obiettivo che ha spinto a rivolgersi al paradigma della modellazione ad agenti. Come suggerito dalle numerose riflessioni sul tema (fra gli altri, Epstein 2000; Conte et al. 2012; Squazzoni 2012; Lettieri 2013), infatti, i modelli *agent-based* si rivelano particolarmente efficaci nello studio di fenomeni sociali caratterizzati – come quello in oggetto – dall'interazione fra fattori che operano a livelli diversi della realtà, consentendo di far luce non solo sui modi in cui i macrofenomeni sociali emergono dalle interazioni di livello micro, ma anche sull'impatto che i fenomeni emersi sono a loro volta in grado di esercitare sulle azioni individuali (Andrighetto et al. 2011).

Il modello è oggi ancora in fase di teorizzazione. Sono stati effettuati tuttavia alcuni tentativi per comprendere in che modo integrare nella simulazione i valori emersi dall'esperimento. Si è cercato così di strutturare l'interazione fra 100 agenti artificiali, disposti in modo casuale nello spazio, in funzione delle tendenze conformistiche esibite dai gruppi sperimentali. Nello scegliere l'azione da compiere, quindi, gli agenti sono stati chiamati a confrontarsi con l'opinione maggioritaria del vicinato e a valutare, sulla base della propria propensione al conformismo, se adeguarsi ad essa oppure no.



La formula che definisce la propensione a seguire la maggioranza è lo strumento attraverso cui i dati sperimentali sono veicolati nel modello. L'entità di questa proprietà degli agenti è definita, infatti, da una funzione casuale che usa come soglia di riferimento la tendenza media all'errore esibita dai diversi gruppi sperimentali (coincidente con il condizionamento esercitato dalla maggioranza), mentre la distribuzione del valore all'interno della popolazione artificiale è realizzata tenendo conto della deviazione standard rispetto alla media. La propensione a seguire la maggioranza, destinata a rimanere invariata nel corso della simulazione, condiziona la scelta dell'agente di violare le regole e, in conseguenza di ciò, il peso che questi assegna alle norme formali o informali. Peso che può determinare, una volta raggiunta una soglia limite, il mutamento di opinione dell'agente.

### 8.3. Considerazioni conclusive

L'attività di ricerca descritta, come si anticipava, è ancora in corso. Alcuni risultati interessanti sono stati tuttavia raggiunti già nella prima fase dello studio. Confrontando gli errori del campione di controllo con quelli commessi dai gruppi sperimentali è emerso, ad esempio, che l'incidenza media della maggioranza è minore quando i partecipanti sono esposti ad una limitazione del tempo di accesso all'informazione (Gruppo I), mentre è più elevata in condizione di influenza informativa di tipo esperienziale (Gruppo II). Si è rilevato inoltre un particolare incremento dell'incidenza media degli errori nei soggetti sperimentali sottoposti a doppia condizione (Gruppo III). Dato che induce a ritenere che il peso esercitato dalla maggioranza, in una medesima condizione di incertezza informativa, può variare a seconda che si tratti di maggioranza semplice o qualificata, ossia formata da almeno un soggetto che si dichiara esperto rispetto al compito da svolgere.

Non possono invece essere riportati dati significativi rispetto alla seconda fase dello studio. Il modello simulativo descritto è infatti destinato soltanto ad esplorare alcuni dei possibili modi di trasformare i dati sperimentali in schemi di interazione fra agenti artificiali. Gli schemi di interazione così definiti serviranno comunque a capire quali scelte modellistiche compiere per indagare le dinamiche che legano conformismo e diffusione di pratiche non ufficiali ovvero per simulare ipotetici scenari di intervento normativo destinati a favorire il superamento di queste pratiche e l'integrazione fra norme formali e informali.

## Bibliografia

- ANDRIGHETTO, G., VILLATORO, D., CECCONI, F., CONTE, R., Simulazione ad agenti e teoria della cooperazione. Il ruolo della sanzione, in "Sistemi intelligenti", 23(2), 2011, pp. 367-376.
- ANDRIGHETTO, G., CASTELFRANCHI, C., Norm compliance. The prescriptive power of normative actions, in "Paradigmi. Rivista di critica filosofica", 1, 2013, pp. 139-148.
- ASCH, S.E., GUETZKOW, H., Effects of group pressure upon the modification and distortion of judgments, in "Documents of gestalt psychology", 1951, pp. 222-236.
- ASCH, S.E., Studies of independence and conformity: I. A minority of one against a unanimous majority, in "Psychological monographs: General and applied", 70(9), 1956, pp. 1-70.
- BAIER, M., *Social and legal norms: Towards a socio-legal understanding of normativity*, London, Routledge, 2016.
- BICCHIERI, C., *The grammar of society: The nature and dynamics of social norms*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- CATINO, M., Incidenti organizzativi nel trasporto ferroviario, in "Ricerche di ergonomia", 1, 2005, pp. 36-51.
- CATINO, M., Oltre l'errore umano. Per una teoria organizzativa degli incidenti nelle organizzazioni, in "Giornale Italiano di Nefrologia", 1, 2009, pp. 110-117.
- CIOFFI-REVILLA, C., Computational social science, in "Wiley Interdisciplinary Reviews: Computational Statistics", 2(3), 2010, pp. 259-271.
- CONTE, R., *L'obbedienza intelligente: come e perché si rispettano le norme*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- CONTE R., GILBERT, N. (eds.), *Artificial societies: The computer simulation of social life*, London, UCL Press, 1995.
- CONTE, R., GILBERT, N., BONELLI, G., CIOFFI-REVILLA, C. ET ALII, Manifesto of computational social science, in "The European Physical Journal Special Topics", 214(1), 2012, pp. 325-346.
- ELLICKSON, R.C., *Order without law*, Cambridge, Harvard University Press, 1991.
- EPSTEIN, J.M., Modelli computazionali fondati su agenti e scienza sociale generativa, in "Sistemi intelligenti", 12(2), 2000, pp. 177-222.
- LETTIERI, N., *Ius in silico. Diritto computazione simulazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013.

- LETTIERI, N., Scienze sociali computazionali e policy innovation. Nuove frontiere nell'elaborazione delle politiche pubbliche, in "Sinappsi", 7, 2017, pp. 95-117.
- MORANT, A., LARSSON-KRÅIK, P.O., KUMAR, U., Data-driven model for maintenance decision support: A case study of railway signalling systems, in "Proceedings of the Institution of Mechanical Engineers. Part F: Journal of Rail and Rapid Transit", 230, 2016, pp. 220-234.
- NYBORG, K., ANDERIES, J.M., DANNENBERG, A., LINDAHL, T., SCHILL, T.C., SCHLÜTER, M., CHAPIN F.S., Social norms as solutions, in "Science", 354(6308), 2016, pp. 42-43.
- OSTROM, E., *Understanding institutional diversity*, Princeton, Princeton University Press, 2005.
- SANNE, J.M., Framing risks in a safety-critical and hazardous job: risk-taking as responsibility in railway maintenance, in "Journal of Risk Research", 11(5), 2008, 645-658.
- REIMAN, T., Understanding maintenance work in safety-critical organisations-managing the performance variability, in "Theoretical Issues in Ergonomics Science", 12(4), 2011, pp. 339-366.
- SQUAZZONI F., *Agent-based computational sociology*, New Jersey, John Wiley&Sons, 2012.



PARTE V

## NUOVI SCENARI POLITICI



# Nuovi scenari politici: sfide e paradigmi di un sistema in trasformazione

*Melissa Stolfi*

Nell'ultimo ventennio lo scenario internazionale è stato caratterizzato da una serie di "shock strutturali" che hanno dato il via a numerose trasformazioni del sistema politico, economico, sociale e culturale. Tali sconvolgimenti si sono ampiamente diffusi in tutte le aree del globo con una velocità maggiore rispetto al passato, complici la globalizzazione che ha interessato i mercati, l'aumento degli interessi di singole aree regionali e/o di specifici Paesi sul piano geopolitico internazionale, le innovazioni tecnologiche che hanno dato avvio a interconnessioni comunicative e allo scambio *oltre tempo* e *oltre luogo* delle informazioni.

Questi molteplici segnali di discontinuità possono essere considerati delle conseguenze fisiologiche dell'evoluzione (o involuzione) stessa dell'uomo e delle sue pratiche, le quali incidono in modo determinante sullo sviluppo e sull'innovazione in tutti i settori. Nelle riflessioni di carattere politologico, economico e sociologico vengono addebitate a due importanti eventi che hanno dato avvio a quel periodo di *Great Recession* che sembra aver interessato in misura maggiore lo spazio europeo con incidenze anche a livello internazionale: la crisi economico-finanziaria iniziata a partire dal 2008 e la crisi migratoria iniziata a partire dai disordini e dalle rivolte scoppiate in Nordafrica e in Medio Oriente nel 2011, ma che si afferma nel dibattito pubblico e politico solo nel 2015. Si tratta di vere e proprie "crisi sistemiche" che hanno avuto una incidenza non solo sull'assetto politico, economico e sociale, ma anche su quello culturale con la conseguente nascita di "fratture" di difficile risoluzione. L'iniziale crisi politica è successivamente sfociata in una crisi di rappresentanza, alimentata dalla costante perdita di fiducia dei cittadini verso i sistemi tradizionali di gestione delle *policies*, fra tutte verso quella classe politica che non si è dimostrata in grado di formulare risposte concrete

ai problemi e di mettere a sistema un piano di risoluzione di queste instabilità.

Tra i maggiori esempi di rottura con il sistema tradizionale ritroviamo: il rilancio dell'istanza indipendentista catalana che sta mettendo in crisi il sistema spagnolo dal 2015; la vittoria del "leave" al referendum sulla Brexit in Gran Bretagna nel 2016 e il fallimento del referendum costituzionale in Italia nello stesso anno, che hanno fatto emergere le numerose fratture interne nei due Paesi, ma anche (soprattutto nel secondo caso) le fragilità dell'Unione Europea. A questi si aggiungono l'ascesa di movimenti di protesta e *anti-establishment*, come il Movimento 5 Stelle in Italia, Podemos e Ciudadanos in Spagna, Syriza e Alba Dorata in Grecia, En Marche! in Francia, l'Alternative für Deutschland in Germania, alcuni dei quali hanno avviato un processo di "istituzionalizzazione" nel panorama politico per aver guadagnato numerosi consensi a livello nazionale ed europeo nelle ultime elezioni; ma anche la ripresa e l'aumento della centralità di organizzazioni regionali, come accaduto per il Gruppo Viségrad, e il successo elettorale di leader "inediti" tanto nel "vecchio" quanto nel "nuovo" continente, come Donald Trump negli Usa e Jair Messias Bolsonaro in Brasile, Viktor Orbán in Ungheria e Matteo Salvini in Italia. In tutti i casi riportati, si ritrova la volontà e il tentativo di colmare un *vuoto* politico, decisionale e di rappresentanza, che ha raccolto largo consenso presso quei cittadini-elettori desiderosi di un cambiamento. Ciononostante, non si può evitare di riconoscere la grande capacità di queste nuove figure politiche di "comunicare" le proprie istanze attraverso uno stile semplice e immediato, che ha finito per sostituire da subito e quasi del tutto quella retorica complessa e "macchinosa" tipica della politica tradizionale. In tale contesto, un ruolo di rilievo è da addebitare alle piattaforme di social networking sulle quali si è spostato il dibattito politico-elettorale, il quale si è allineato agli stili e ai linguaggi tipici dei social media e ha concretizzato al meglio quel processo di disintermediazione da tempo ambito dalla classe politica.

Questa strategia di semplificazione del discorso, che si è poi di riflesso verificata anche per i programmi elettorali, per le procedure e le strutture organizzative sulle quali il sistema politico si fonda, ha sicuramente accorciato la distanza tra la classe politica e i cittadini nonché aumentato l'interesse di questi ultimi verso la politica in generale, ma allo stesso tempo ha contribuito a una *iper*-semplificazione delle dinamiche sociali, economiche, politiche e culturali, discostandole in modo consistente dalla realtà.



La sostituzione dei tradizionali conflitti, che hanno regolato i rapporti e definito le strategie delle forze politiche almeno fino agli anni Novanta, con un *cleavage semplicistico* ha incentivato lo sviluppo di drastiche polarizzazioni in tutti gli ambiti e l'intensificarsi di istanze oppositive verso i sistemi politici nazionali, ossia i partiti e gli esponenti politici di lungo corso (denominati Casta), e verso le strutture sovranazionali preesistenti, tra tutte l'Unione Europea e le grandi organizzazioni internazionali. Il ritorno al protezionismo e al nazionalismo nel campo economico e sociale, il rifiuto delle strutture sovranazionali, le dinamiche di esclusione del "diverso", la ricerca di un nemico comune e la netta contrapposizione noi-loro trovano un terreno fertile nel tessuto ideologico su cui si fondano le nuove forze populiste e, inoltre, alimentano un già multiforme dibattito su una possibile crisi della struttura democratica contemporanea e su una nuova interpretazione della sovranità popolare.

Le riflessioni raccolte nella sezione "Nuovi scenari politici" trovano il loro comune denominatore proprio nell'analisi delle trasformazioni che hanno interessato gli ultimi decenni, seppur osservandole con approcci differenti. Nel suo contributo, Federico Delfino analizza il concetto di *illiberismo* attraverso una comparazione tra le sue varianti nazionali presenti rispettivamente nella Russia di Putin e nell'Ungheria di Orbán. I contributi di Dario Germani e Daniele Panaroni pongono al centro della riflessione il fenomeno del "populismo", il primo ricostruendone la genesi attraverso un'analisi bibliometrica e il secondo mediante una *review* della letteratura allo scopo di individuare gli strumenti sociologici utili per interpretare il fenomeno. Sono due i contributi che pongono l'attenzione sulla nozione di "popolo" e di "opinione pubblica": le riflessioni di Leonardo Fiorespino sono dedicate all'analisi comparativa tra la definizione di *popolo* di Jürgen Habermas e quella di John Rawls; mentre Alessandro Perri si concentra sull'idea di opinione pubblica a partire dai concetti di *mediazione* e *conflitto*. Con lo sguardo rivolto al passato i contributi di Mattia Gambilonghi, che affronta le trasformazioni del Partito comunista italiano e del Partito democratico della sinistra nel periodo della ridefinizione dello Stato sociale dovuta alle nuove regole europee del Trattato di Maastricht, e quello di Ardit Metani, che indaga la percezione del patrimonio totalitario comunista in Albania mostrando i dati emersi da una serie di interviste in profondità. La sezione si conclude con il contributo di Daniela Volpi, che propone una riflessione sul capitalismo cognitivo andando a individuare i contesti in cui la misura economica sembra avere una maggiore incidenza.



# 1. *Sovereign and illiberal* democracy. A comparison between Russia and Hungary

*Federico Delfino*

*Università degli Studi di Genova*

*federico.delfino@edu.unige.it*

Abstract: The article analyses the concepts of illiberalism in their national variants of “sovereign democracy” in Russia, and “illiberal/Christian democracy” in Hungary which coincided with the presidencies of V. Putin and the governments of V. Orbán. These processes show similarities not only in conceptualizing the ideas but also in the legislative application which affected political implementation. Despite there is no clear evidence of Hungary inspiration on Russian notion of democracy, mutual interests and policy-making inspiration emerge clear.

Keywords: democracy, illiberal democracy, sovereign democracy, Russia, Hungary.

## **1.1. Introduction**

“Liberal democracy” is the most common way of labelling the form of government that has long prevailed in the United States and Western Europe, and that since the mid-1970s many countries throughout the world have tried to establish. It combines a *democratic* and a *liberal* element. Today, “democracy” is often used as a shorthand of “liberal democracy”. In a wide definition, it incorporates the protection of individual freedom, which main features are the rule of law, freedom of speech, assembly, religion and press, generally considered as bulwarks of democracy.

The term “liberalism” referred to the “liberal element” is more debated, assuming a narrower political sense. In the United States, “liberalism” denotes support for an activist government, and is typically regarded as the opposite of conservatism. In Europe it has been

applied to parties that support free market and more limited role for governments.

These elements address two different questions. "Democracy" is the answer to the question of "who rules". It is based on the sovereignty of people and prescribes that they must at least be able to choose their representatives in free and fair elections. In contrast, "Liberalism" prescribes the power limits of rulers once they are in office. These limits are designed to protect the rights of the individual, and usually are written in the constitution. To this extent, "Constitutional democracy" is often used as an alternative term to liberal democracy. Although democracy was typically conjoined with liberalism in the 20th century, the two are not inseparably linked, as reflected in the current debate about "illiberal democracy" and "sovereign democracy".

When in 1997 in his most renowned study, *The Rise of Illiberal Democracy*, Fareed Zakaria affirmed that «Democracy is flourishing; constitutional liberalism is not» (Zakaria 1997, p. 23) it was considered as a hazard. Today, we can say that this statement was forward-looking. When he published his study the spectrum of illiberal democracy in Europe was characteristic only of Kazakhstan and Belarus, with Romania and Bulgaria ranging illiberal and liberal democracy.

The collapse of European communism accelerated a growing global trend that considered constitutionalism, the rule of law, the protection of individual and minority rights, and market economy as universally desirable, even if they were not easily achievable in countries with long histories of authoritarianism. Zakaria intended "illiberal democracy" to be a negative term, a mark of failure. It designated countries that had initiated a transition path from authoritarian rule and had adopted free elections, but had failed to build the liberal institutions that could grant individual rights. Today, illiberalism has begun a banner that political leaders proudly fly.

Twenty-two years after Zakaria's research, illiberal democracy is a growth industry (Zakaria 2007). While in the past European countries matured from illiberal into liberal, today the pattern has been partially inverted, and «Western liberal democracies might prove to be not the final destination on the democratic road, but just one of the many possible exits» (Zakaria 1997, p. 24).

Eastern Europe has begun the laboratory for illiberalism. Russia and Hungary represent now the most evident example of the illiberal triumph.

## 1.2. Russia

Despite the efforts in keeping the system balanced, post-Yeltsin's Russia ratified the failure of liberal democratic attempt under V. Putin in a *crescendo* of restriction of liberty and rights for political oppositions.

The Russian notion of "sovereign democracy" (*suverennaya demokratiya*) has been conceptualised on 7 February 2006 in a speech during a gathering of political party *Edinaja Rossiya* (United Russia) by Vladislav Surkov, Head of the Presidential Administration. Sovereign democracy is strictly connected with the action of his leader V. Putin. The path initiated by the President after the chaotic Yeltsin era bases on the overriding needs of "stability".

The sovereign democracy project has distinctively specific Russian national characteristics. The most important of these is the "multiethnicity" and "multi-nationality"<sup>1</sup> of the country. Civic-Russian nation (*rossiiskaia*) is a complex nation composed by diverse interests, customs, languages and religions. The ethnic Russia (*russkie*) is tightly interwoven with different peoples that have been drawn into the creation of the multifaceted civic-Russian world.

Russian democracy is coeval with the century, the result of a transformation through tsarism, socialism, and oligarchy (Evans 2011). To this extent, Russian sovereign democracy has evolved differently from other typologies. It has had an intellectual leadership, united elites, its national oriented open economy, and its ability to defend itself. Its priorities are: a) civic solidarity, as a force that prevents social and military clashes; b) a free society that don't tolerate mass poverty, wretch social protection and unjust distribution of social return; c) the necessity of a reasonable defence budget to maintain the prestige of the army (Surkov 2009).

What is fascinating and innovative of the concept of sovereign democracy is not the regime it tries to legitimise but the intellectual framework of its justification. This trait is a pure element of innovation. From this perspective, Russia emancipates and break the ideological dependence on western theories. Ideological justification of the Russian model implies the protection from the criticism of the West, but primarily the propaganda value and the prospect to export the idea itself. Kremlin's sovereign democracy is not a passive concept. It embodies the nostalgia of the USSR's power of ideological attraction. The

---

<sup>1</sup> Preamble and art. 3.1 Const. of the Russian Federation.

soft power is an essential part to allow Russia return to the world stage. The attractiveness of sovereign democracy, even not of all its elements, are powerful weapons for Russian politics towards Europe.

Thirteen years later, after the consolidation of Putin's regime, V. Surkov published an article on *Nezavisimaja Gazeta* (Surkov 2019) where he reaffirmed the achievements of Russian President and the new perspective for the country under the sovereign democracy. Since Putin has assumed the presidency, Russia stopped collapsing and started to recover and return to its "natural condition" of growing nation: a new typology of state that never existed before. The new Russian national model has proved to be a political functioning system in the past but also for coming years, for next decades and forthcoming century. From Surkov, Russia in its history experienced four main models of governance: Ivan the Third (The Kingdom of Moscow and of All Rus during XV-XVII century); the government of Peter the Great (Russian Empire, XVIII-XIX century); the government of Lenin (USSR, XX century); and now the government of Putin (Russian Federation, XXI century) (*ibidem*).

In an interview with the *Financial Times* on 27 June 2019 (Barber 2019), President Putin restated the features of the Russian governance. He reaffirmed that today's Russia has its own principles and rules of life which not necessary meet specific standards of European and American democracy. Russia maintain its uniqueness (*samobytnost*). The path for Russian democracy has been achieved through a fight against the establishment that enriched after the collapse of the USSR. The stability of the country must be preserved because it is the only condition that could grant the wellbeing of people. Even the world equilibrium depends on Russia, and consequently on Russian internal stability.

The essence of the Russian new model assumes a top-down unidirectional structure where society only trusts in the head of the state. This is the main distinction with the Western model. The people have no role in the political realm, other than the constant performance of trust in the leader (Pynnöniemi 2019).

### 1.3. Hungary

If Putin's idea was to export sovereign democracy, he partially found breeding ground in Hungary, where the kinship between the Russian adjective "sovereign" and Hungarian "illiberal" seems evident.

For a relatively long time after the collapse of the communist regime, Hungary was considered a successful example of democratic consolidation, with a stable party system and strong governments. Benefitting from the scandals of the ruling Socialist Party and the country's disproportionate electoral system, at the 2010 parliamentary elections the coalition led by the populist FIDESZ under the leadership of Victor Orbán took the power.

In his famous speech held in summer 2014 in Băile Tuşnad<sup>2</sup> (Romania) at Bálványos Summer Free University and Student Camp, Orbán openly broke with the Western liberal paradigm. Its project of "illiberal democracy" was deliberately against the liberal scheme affirmed in Western countries (Agh 2016).

Orbán's victory in 2010 based on the promises of a new social contract that emphasize populist paternalism, national sovereignty, and economic nationalism (Buzogány 2017). The emerging system, called the "central field of power" (*centrális erőter*) was to place FIDESZ in the centre of the political system and consolidate its position for a long period of time.

Although Orbán's party was initially inclined to counter charges that it was ruling in an illiberal fashion, at some point Orbán decided to accept, and to embrace the idea that its party had turned against liberalism. Taking the successful examples of Singapore, China, Russia and Turkey (Bluhm e Varga 2018) as "nor Western, nor liberal", and perhaps not democracies, he affirmed that «a democracy not necessarily have to be liberal [...] because a state is not liberal, it can still be a democracy» (Prime Minister 2014). Furthermore, he underlined that «the new state we are constructing in Hungary is an illiberal state, a non-liberal state» (ibidem).

On 28 July 2018, at the same venue he held his 2014 speech, Orbán openly expressed his support for illiberal democracy, contending that «there is an alternative to liberal democracy: it is called Christian democracy» (Prime Minister 2018). However, he underlined that the aim of Christian democracy «is not to defend religious articles of faith [instead that] the ways of life springing from Christian culture must be protected [...] including human dignity, the family and the nation [...] because

---

<sup>2</sup> Băile Tuşnad (in Hungarian *Tusnádfürdő*) is a Romanian town in Eastern Transylvania. Around 90% of its population is Székelys, a subgroup of Hungarian people. Every year, starting from 2013 it has been the venue of an annual speech of Orbán on the status of the country and the region where significant Hungarian minorities live.

the Christianity does not seek to attain the universality through the abolition of nations, but through the preservation of nations» (*ibidem*). Orbán warned his listeners to avoid the “single intellectual trap” claiming that Christian democracy can also be liberal. He insisted on the fact that «Christian democracy is by definition not liberal: it is, if you like, illiberal» (*ibidem*). In his argumentation he emphasises three main features: a) liberal democracy favors multiculturalism, while Christian democracy gives the priority Christian culture; b) liberal democracy is pro-immigration, while Christian democracy is anti-immigration; c) liberal democracy sides with adaptable family models, while Christian democracy rests on the foundation of the Christian family model.

In his most recent speech at Bálványos Summer Open University and Student Camp on 27 July 2019, Prime Minister Orbán relaunched the concept of illiberal and Christian democracy, strengthened by the recent raise of nationalist parties at the European elections held in May.

## 1.4. Conclusions

The aim of this work is to investigate Russia and Hungary democratic involution path<sup>3</sup> starting from the conceptualization of their respective ideas of “sovereign democracy” and “illiberal/Christian democracy”.

Some characteristics of Hungary’s heterodox worldview are indeed reminiscent of Putin’s sovereign democracy, but there is no evidence for seeing them copy and pasted from Russia. Now, neither Russia was actively seeking to promote particular policies in Hungary nor was the Hungarian government actively looking for them. Neither Russia nor Hungary seem to follow a clear ideology. The “sovereign democracy” doctrine was an ideological backdoor, allowing Russian authorities to rebuke any criticism of democratic norm violation by pointing the special, “non-Western” ways of Russian democracy. In Budapest the neo-conservative ideas are fluid and heterogeneous in a direction that does not follow a clear pattern. They seem following a “mentality” rather than an “ideology”.

---

<sup>3</sup> Freedom House, Freedom in the World 2019, Russia: <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2019/russia>; Freedom House, Freedom in the World 2019, Hungary: <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2019/hungary>.



Like Putin, Orbán tries to market his political project internationally, and unlike Putin he has immediate access to European political institutions that he uses as fora (Kazharski 2019). Illiberalism has a powerful appeal to those in the West who fear global migration. Furthermore, Orbán appeal seems evident among people living in or coming from Russia and the post-Soviet space, who are for historical and political reasons, highly unlikely to sympathize with Putin.

Cooperation between the Kremlin and Budapest is likely to work in cases where there is a commonality of interests. This interpretation is most evident for understanding contemporary Russo-Hungarian relations. For Russia these are the mainly related to the possibility of preventing the EU and NATO. For Hungary economic reasons seem the priority and a closer cooperation with Moscow could advantage its economy<sup>4</sup>.

During the first period of its governance FIDESZ approved a new constitution, eliminated large part of checks and balances, weakened the parliament's prerogatives, challenged the independence of the judiciary and installed a controversial control over the media.

FIDESZ halved the size of parliament, reduced the number of ministerial departments, and reversed decentralization efforts carried out during the last decade to accommodate EU regional policy demands. At the same time, the independence of the judiciary and the press has been severely curtailed. Economic policy turned towards "financial nationalism" meaning efforts toward achieving and maintaining sovereignty. In practice, this has meant reversing pension privatization, abolishing the independence of the Central Bank, nationalization of strategic sectors such as banking, energy and other public utilities. All these elements strengthened the "workfare" regime for segment of society deemed "unproductive" and a reorganization of social policies (Szikra 2014). These reforms and policies seem to recall Putin's path in Russia.

If there is no evidence of mutual influence between the two ideologies, only a similarity, political implementation of policies emerges clear.

---

<sup>4</sup> In 2014, the Hungarian government signed several long-term partnership agreements with Russia's Gazprom, to modernize Budapest metro with Russian Metrovagonmash, and with Rosatom to develop its nuclear plant.

## Bibliografia

- ÁGH, A., The Decline of Democracy in East-Central Europe: Hungary as the worst-case scenario, in "Problems of Post-Communism", 63(5-6), pp. 277-287, 2016.
- BLUHM, K., VARGA, M., *New Conservatives in Russia and East Central Europe*, London, Routledge, 2018.
- BUZOGÁNY, A., Illiberal democracy in Hungary: authoritarian diffusion or domestic causation?, in "Democratization", 24(7), 2017, pp. 1307-1325.
- EVANS, A.B., The Failure of Democratization in Russia: A Comparative Perspective, in "Journal of Eurasian Studies", 2(1), 2011, pp. 40-51.
- KAZHARSKI, A., Illiberal or Sovereign Democracies A Game of Adjectives and How Not to Play It, in "Visegrad Insight", 3 April 2019 (<https://visegradinsight.eu/illiberal-or-sovereign-democracies/>).
- PRIME MINISTER, Prime Minister Viktor Orbán's Speech at the 25th Bálványos Summer Free University and Student Camp, 26 July 2014 (<https://www.kormany.hu/en/the-prime-minister/the-prime-minister-s-speeches/prime-minister-viktor-orban-s-speech-at-the-25th-balvanyos-summer-free-university-and-student-camp/>).
- PRIME MINISTER, Prime Minister Viktor Orbán's speech at the 29th Bálványos Summer Open University and Student Camp, 27 July 2018 (<http://www.miniszterelnok.hu/prime-minister-viktor-orbans-speech-at-the-29th-balvanyos-summer-open-university-and-student-camp/>).
- SURKOV, V.I., Nationalization of the future: Paragraphs pro sovereign democracy, in "Russian Studies in Philosophy", 47(4), 2009, pp. 8-21.
- SZIKRA, D., Democracy and welfare in hard times: The social policy of the Orbán Government in Hungary between 2010 and 2014, in "Journal of European Social Policy", 24(5), 2014, pp. 486-500.
- ZAKARIA, F., The rise of illiberal democracy, in "Foreign Affairs", 76(22), 1997.
- ZAKARIA, F., The future of freedom: illiberal democracy at home and abroad (revised edition), New York, WW Norton & company, 2007.

## 2. Quale popolo sovrano? Un confronto tra Jürgen Habermas e John Rawls

*Leonardo Fiorespino*

*Università degli Studi di Roma Tor Vergata*

*leonardo.fiorespino@gmail.com*

Abstract: Spesso latente, tacitamente accantonato anche da filosofi politici che hanno costruito intere teorie sull'idea della sovranità popolare, il concetto di popolo sembra riaffiorare nel dibattito politico recente, sia mediatico che teorico, sospinto dalle rivendicazioni populiste e nazionaliste che imperversano nella sfera pubblica. Tanto nella teoria quanto nella pratica, il "popolo" viene raramente definito con consapevolezza da coloro che gli attribuiscono piena sovranità. Il contributo proposto intende pertanto mettere in luce le diverse idee di popolo operanti (più o meno esplicitamente) nelle teorie (liberal-)democratiche dei due pensatori che maggiormente hanno segnato il dibattito filosofico-politico dalla seconda metà del XX secolo ad oggi: Jürgen Habermas e John Rawls. L'analisi comparativa svolta mostrerà come gli autori divergano nell'adottare rispettivamente una visione sociologico-descrittiva del popolo, che si risolve nell'accettazione dello stato-nazione come entità politica di riferimento, e una normativa.

Keywords: Habermas, Rawls, popolo, principio del discorso, costituzionalismo.

### 2.1. Habermas e il popolo di cittadini

Per quanto riguarda Habermas, la ricostruzione di una nozione di "popolo" soggetto di sovranità prende le mosse dall'analisi della critica a Luhmann nel secondo capitolo di *Between Facts and Norms* (1996). Il primo passo che Habermas deve compiere per costruire una teoria della democrazia ispirata all'etica del discorso è superare le teorie sociologiche che escludono la possibilità di un fondamento integrativo

nelle società contemporanee, e dunque la possibilità di un soggetto politico che eserciti la propria sovranità, e la cui volontà costituisca fonte di diritto. La teoria dei sistemi luhmanniana è la più celebre e radicale in questo senso, così come radicale è il giuspositivismo che scaturisce coerentemente dalla lettura sociologica di Luhmann: in una società organizzata in sistemi funzionali indipendenti, “autopoietici”, incapsulati in sé stessi e nei loro linguaggi settoriali, non c’è spazio per un soggetto di volontà politica fonte di normatività. Il diritto è oggettivato, e la sua validità può darsi solo nella sua positività. L’operazione di Habermas consiste nello spezzare la circolarità dei sistemi funzionali identificando un sostrato integrativo della società, senza tuttavia ricadere nella finzione sette-ottocentesca di un soggetto politico omogeneo capace di intenzione e azione coordinata (cfr. Habermas 1998). Per lo studioso, l’osservazione empirica suggerisce che gli elementi d’integrazione sociale in una società contemporanea sono il *linguaggio ordinario*, operante nel mondo-della-vita, il *diritto*, e la loro interazione: «this assumed mutual indifference between law and other social subsystems does not correspond with empirically observed interdependencies» (Habermas 1996, p. 51). Il linguaggio ordinario è definito da Habermas come “multi-linguistico”, capace di permeare i linguaggi settoriali propri dei sistemi funzionali e di portarne le istanze nella sfera pubblica e di lì nel sistema del diritto, che a sua volta è in grado di regolamentare giuridicamente i sistemi in virtù della decodificazione resa possibile dalla comunicazione ordinaria. In altre parole, l’osservazione sociologica suggerisce che il linguaggio ordinario e il diritto sono interdipendenti, e che il diritto è permeato dagli scambi comunicativi che costituiscono la sfera pubblica.

È in quest’ottica che Habermas sostiene una visione del popolo come simultaneamente governato e governante, dotato cioè di quelle libertà positive e negative che nel pensiero di Habermas «si presuppongono reciprocamente» (Habermas 2001, p. 94)<sup>1</sup>, secondo la teoria della co-originarietà: il diritto che governa il popolo è plasmato discorsivamente dai flussi comunicativi, gli scambi discorsivi tra cittadini, che pervadono la sfera pubblica.

---

<sup>1</sup> Trad. it. nostra, da Habermas 2001, p. 96: «private and civic autonomy mutually presuppose one another».

L'etica del discorso, fondata sul principio del discorso<sup>2</sup>, è per Habermas il principio di funzionamento, e al tempo stesso il criterio guida normativo, di una deliberazione pubblica diluita, dispersa nella frammentarietà della sfera pubblica, che produce volontà da implementare legislativamente nel caso in cui esse soddisfino le condizioni procedurali specificate proprio da D.

Dunque, se la comunicazione ordinaria da una parte e il sistema giuridico dall'altra sono i fattori che tengono insieme una società particolarizzata, allora il popolo come depositario di sovranità in Habermas si può definire come l'entità anonima, disomogenea, la cui vita è regolata dallo stesso sistema giuridico che essa stessa plasma discorsivamente, attraverso la creazione intersoggettiva di volontà e orizzonti di senso da convertire in legge. Il popolo, in altre parole, non è nient'altro che l'entità che orbita intorno al sistema giuridico di riferimento, regolandolo ed essendone regolata (ovvero, avendo il diritto di emendarne le leggi e il dovere di rispettarle). In questo senso, popolo e cittadinanza diventano indistinguibili. La cittadinanza per Habermas, lungi dall'essere fondata su base etnica o nazionale, è legata ai diritti volti all'appropriazione discorsiva del sistema giuridico e ai doveri che esso impone. Tale appropriazione del diritto è mediata nel discorso e filtrata dagli ingranaggi istituzionali che legiferano e prendono le decisioni concrete sulla base delle voci provenienti dai discorsi pubblici:

the communicatively fluid sovereignty of citizens instantiates itself in the power of public discourses that spring from autonomous public spheres but take shape in the decisions of *democratically, politically* accountable legislative bodies (Habermas 1996, p. 186).

L'operazione teorica di Habermas consiste dunque in una ricostruzione sociologica del diritto moderno mirata a rinvenirne il meccanismo di funzionamento e il principio normativo, che si fondono in un'unica pietra angolare: il principio del discorso. Questa identificazione è senz'altro in linea con l'aspirazione habermasiana a intrecciare essere e dover essere, sociologia e filosofia normativa, in un rapporto di interdipendenza. La centralità del principio in questione, tuttavia, collide con la *fondazione normativa* del "popolo di cittadini".

---

<sup>2</sup> Indicato con la notazione D da qui in avanti. D stabilisce che una norma è valida quando approvata in uno scambio discorsivo da tutti coloro che ne sono affetti.

Il problema inizia a mostrarsi quando si prende in esame uno degli elementi essenziali di D, ovvero quella sorta di “sottoprincipio” che la critica habermasiana ha denominato “all-affected principle”. Come accennato sopra (nota 2), D stabilisce che una norma è valida quando approvata in uno scambio discorsivo *da tutti coloro che ne sono affetti*. Come osservato da diversi critici<sup>3</sup>, tuttavia, risulta difficile comprendere come un sistema giuridico possa fungere da fondamento integrativo per un popolo di cittadini, se la legittimità delle sue norme dipende dall’accettazione di queste ultime da parte della comunità, virtualmente globale, di tutti coloro che ne sono affetti. In altre parole, se le norme prodotte dal diritto sono valide solo a condizione che queste siano razionalmente approvate dagli affetti, il popolo come insieme di cittadini assume le sembianze di un’entità fluida, inafferrabile, mutevole a seconda dell’ampiezza del problema affrontato. Se così fosse, inoltre, gli “affetti” su scala mondiale dovrebbero essere dotati dei diritti che pertengono ai cittadini ogni qualvolta i loro interessi e le loro opinioni risultino necessarie alla validità del processo legislativo come delineata da D.

Tuttavia, Habermas sembra evitare questa deriva cadendo in un altro vizio teorico: come osservato, tra gli altri, da Nancy Fraser, sin dalle sue origini in *Storia e Critica dell’Opinione Pubblica*, l’impianto teorico habermasiano ha posto le sue fondamenta nello stato-nazione:

the fact remains that *Between Facts and Norms* continued to assume the Westphalian frame. Its many departures from *Structural Transformations* notwithstanding, the later work still conceived the addressee of public opinion as the sovereign territorial state (Fraser 2014a, p. 22).

Le ripercussioni della centralità dello stato-nazione sull’ “all-affected principle” sono evidenti: in un contesto politico globale caratterizzato dal «fatto che le sfere pubbliche oggi non sono co-estensive con l’appartenenza politica» (Fraser 2014a, p. 22)<sup>4</sup>, è chiaro che il principio finisce per dover smorzare la propria gittata entro confini nazionali, contravvenendo così al proprio stesso imperativo. Da un lato, dunque, Habermas evita la trappola della dispersione, sventando così il pericolo di un sistema giuridico a fisarmonica, incapace di stabilire i

<sup>3</sup> Si vedano, per esempio, Fraser 2014a e 2014b; Owen 2014; Näsström 2011

<sup>4</sup> Trad. it. nostra, da Fraser 2014a, p. 22: «the fact that public spheres today are not co-extensive with political membership».

propri confini e di determinare così il popolo come insieme di cittadini che plasmano comunicativamente il sistema giuridico da cui sono governati. Dall'altro lato, tuttavia, la parziale negazione di D tramite la sterilizzazione dell' "all-affected principle" che esso incorpora rende le concezioni habermasiane di cittadinanza e di popolo dissociate dal principio normativo ultimo di quel sistema giuridico che dovrebbe esserne fondamento integrativo. Il popolo e la cittadinanza, in ultima analisi, vengono meramente definiti giuridicamente come membri di una comunità politica e giuridica pre-esistente, lo stato-nazione, che manca di presupposto normativo, e la cui centralità sembra dipendere dall'approccio sociologico-ricostruttivo che costituisce il peculiare metodo filosofico habermasiano. Il diritto funge da fondamento integrativo solo una volta ammessa, *anormativamente*, la sua dimensione *nazionale*, contravvenendo così al suo principio regolatore (D), che Habermas stesso ricostruisce nei suoi meccanismi socio-strutturali. In altre parole, se il popolo corrisponde ai cittadini abilitati all'esercizio di un potere comunicativo sul sistema giuridico *non è in virtù di D*, ovvero del principio che dovrebbe governare strutturalmente e normativamente il sistema giuridico stesso, ma è in virtù della loro appartenenza allo stato-nazione, giuridicamente codificata. L'interazione tra il diritto e i cittadini deliberanti nella sfera pubblica, che dovrebbe costituire il collante integrativo di un popolo di cittadini, è asimmetrica, e la tensione tra fatticità e validità non sembra risolta, dal momento che *è il sistema giuridico a definire la sfera pubblica stessa come sfera pubblica nazionale*, attribuendo diritti di cittadinanza a coloro che nascono nel territorio dello stato-nazione – e non a coloro che sono potenzialmente affetti da una legge. Si potrebbe rispondere che sono i flussi comunicativi tra i cittadini a codificare giuridicamente chi ha diritto di cittadinanza, e che dunque la sfera pubblica non sia predeterminata dal sistema giuridico; tuttavia, il problema è a monte: D stabilisce che non devono essere i cittadini già dotati di diritti, ma gli *affetti*, a stabilire chi ha diritto di intervenire nella sfera pubblica.

Si può dunque concludere che la teoria democratica habermasiana manca di una concezione normativa di popolo, ovvero di una giustificazione dei confini di un "popolo sovrano". Il confine è quello dello stato-nazione, che è piuttosto assunto come punto di partenza per una ricostruzione sociologico-descrittiva delle democrazie contemporanee e dei loro sistemi giuridici. Questa diagnosi mette in luce una delle

diverse problematiche legate all'assunzione di D come chiave di volta normativa della filosofia politica habermasiana<sup>5</sup>.

## 2.2. Rawls e la costituzione come specchio del popolo

Di Rawls esaminiamo la fase della “svolta” che va dagli anni '80 in poi<sup>6</sup>, e che si condensa nella sistematizzazione proposta in *Political Liberalism* (2005) e, ancor più radicalmente, in *The Idea of Public Reason Revisited* (1997). È in questa versione, per certi aspetti profondamente discontinua con la produzione precedente, che il pensiero rawlsiano può essere letto come un modello di democrazia deliberativa. Proprio il fatto che *A Theory of Justice* fosse uno dei principali obiettivi polemici dei primi teorici democratici deliberativi testimonia ulteriormente la profonda innovazione che ha segnato il cammino intellettuale di Rawls. È in *Political Liberalism* che egli sistematizza concetti chiave come quelli di ragionevolezza, consenso per intersezione, ragione pubblica, e la distinzione tra concezioni comprensive e politiche, che dà vita alle nozioni di costruttivismo politico e concezione politica della persona. La teoria centrata sui due principi di giustizia che Rawls ha sviluppato in *A Theory of Justice* viene recuperata come concezione *politica* della giustizia, che dichiaratamente abbandona la pretesa di universalismo morale e trova una nuova fondazione nella cultura politica di sfondo che pervade una società democratica. Il fondamento normativo dell'ordinamento politico si sgancia dal suo appiglio metafisico e viene ancorato alla “concezione politica della giustizia” che scaturisce dal sostrato contestuale dell'insieme di convinzioni sulla società, la giustizia e la persona in quanto cittadino, che sono radicate in una

<sup>5</sup> Un altro problema, che non può essere affrontato in queste pagine, è quello del rapporto tra D e il popolo che è governato da tale principio di validità. È D un principio che scaturisce riflessivamente da una forma di vita, o è un principio “quasi-trascendentale” radicato in strutture cognitive universali, che rischia di tradire l'intersoggettività che pretende di fondare? (Cfr. Ferrara 2008). Nel secondo caso, a Habermas mancherebbe non solo una *nozione normativa di popolo*, ma anche una *nozione di popolo come fonte di normatività*, in quanto il principio normativo rischierebbe di essere antecedente al momento democratico, di scambio e creazione intersoggettiva di orizzonti politici.

<sup>6</sup> Cfr. Rawls 1980, 1985, 1987, 1988. Il cambio di paradigma filosofico si trova esplicitato chiaramente già in *Kantian Constructivism in Moral Theory*: «what justifies a conception of justice is not its being true to an order antecedent to and given to us, but its congruence with our deeper understanding of ourselves and our aspirations, and our realization that, given our history and the traditions embedded in our public life, it is the most reasonable doctrine for us» (Rawls 1980, p. 519).



comunità di tradizione democratica. La ragionevolezza è precisamente la virtù propria del cittadino democratico, per il quale l'accettazione del criterio di reciprocità e degli oneri del giudizio esige l'adozione di una concezione della giustizia fondata non su una dottrina metafisica ma sulla cultura politica che i cittadini condividono, e che Rawls idealizza in una peculiare commistione di kantismo ed hegelismo: la sua operazione teorica consiste nell'elevare un particolare *prodotto storico, contestuale*, al di fuori della storia, cristallizzandone la fisionomia nella dimensione kantiana dell'esperimento mentale, dell'idealizzazione liberata dalla contingenza. Quell'idealizzazione costituisce un fondamento normativo contestualmente situato per l'ordine politico, a dispetto della critica habermasiana a Rawls, secondo cui il liberalismo politico è sospeso «tra accettabilità e accettazione» (cfr. Habermas 1995), tra normativismo e un contestualismo inteso come abbandono di una prospettiva epistemica in luogo di un'accettazione delle pratiche democratiche vigenti, à la Richard Rorty.

Nella ricostruzione rawlsiana (che idealizza la storia costituzionale americana), la concezione politica della giustizia, e più generalmente la "background political culture", vengono gradualmente incorporate, nel corso della storia, nella costituzione da quel popolo di cui esse sono al tempo stesso prodotto e matrice: giungiamo qui alla definizione rawlsiana di popolo, che è fortemente intrecciata al costituzionalismo dualista ereditato da Bruce Ackerman (1991) e integrato nel liberalismo politico. Il popolo in Rawls assume le sembianze di un'entità unica, situata, storicamente sviluppatasi di pari passo con una cultura politica e un'autocomprensione che ne riflettono le convinzioni condivise, e pertanto capaci di esercitare una *forza esemplare* (cfr. Ferrara 2008). Tali convinzioni sono individuate da Rawls in una concezione politica della persona come "membro pienamente cooperante della società", dei cittadini come persone libere e uguali, e dal ragionevole rispetto degli equi termini di cooperazione e degli oneri del giudizio. La concezione politica della giustizia, costruita su questi presupposti, è storicamente fissata in una costituzione, che dunque rappresenta lo specchio dell'identità *politica* di un popolo:

the social union is no longer founded on a conception of the good as given by a common religious faith or philosophical doctrine, but on a shared public conception of justice appropriate to the conception of citizens in a democratic state as free and equal persons" (Rawls 2005, p. 34).

Al contrario di Habermas, Rawls non vede l'idea di una profondità storica del popolo come un pericoloso sbandamento verso narrazioni teleologiche nazionaliste; al contrario, il fatto che il popolo sia concepito in relazione a una storia *costituzionale* di ampia portata è un elemento cruciale di garanzia contro eventuali abusi di potere e derive maggioritarie. Una maggioranza politica non può legittimamente avanzare pretese di stravolgimenti costituzionali sulla base di un effimero consenso elettorale in una data contingenza storica, precisamente perché la costituzione rispecchia un'entità politica più profonda, storicamente radicata intorno a una cultura politica e un'autocomprensione collettiva, che fungono da pilastro normativo dell'ordine politico.

## Bibliografia

- ACKERMAN, B., *We The People: Foundations*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1991.
- FERRARA, A., *The Force of the Example: Explorations in the Paradigm of Judgment*, New York, Columbia University Press, 2008.
- FRASER, N., *Transnationalizing the Public Sphere: On the Legitimacy and Efficacy of Public Opinion in a Post-Westphalian World* (2007), 2014a, in Fraser, N. and Nash, K., (eds.), *Transnationalizing the Public Sphere*, Cambridge, UK, Polity Press, 2014, pp. 8-42.
- FRASER, N., *Publicity, Subjection, Critique: A Reply to My Critics*, 2014b, in Fraser, N. and Nash, K., (eds.), *Transnationalizing the Public Sphere*, Cambridge, UK, Polity Press, 2014, pp. 129-156.
- HABERMAS, J., *Popular Sovereignty as a Procedure*, 1988, in Habermas, J., *Between Facts and Norms*, Cambridge, UK, Polity Press, 1996, pp. 463-490.
- HABERMAS, J., *Postscript*, 1994, in Habermas, J., *Between Facts and Norms*, Cambridge, UK, Polity Press, 1996, pp. 447-462.
- HABERMAS, J., Reconciliations Through the Public Use of Reason: Remarks on John Rawls's Political Liberalism, in "The Journal of Philosophy", 1995, 92(3), pp. 109-131.
- HABERMAS, J., *Between Facts and Norms*, Cambridge, UK, Polity Press, 1996.
- HABERMAS, J., *The Postnational Constellation* (1998), Cambridge, MA, MIT Press, 2001.
- NÄSSTRÖM, S., The Challenge of the All-Affected Principle, in "Political Studies", 2011, 59(1), pp. 116-134.
- OWEN, D., *Dilemmas of Inclusion: The All-Affected Principle, the All-Subjected Principle, and Transnational Public Spheres*, 2014, in Fraser, N. and Nash, K., (eds.), *Transnationalizing the Public Sphere*, Cambridge, UK, Polity Press, 2014, pp. 112-128.
- RAWLS, J., Kantian Constructivism in Moral Theory, in "The Journal of Philosophy", 1980, 77(9), pp. 515-572.
- RAWLS, J., Justice as Fairness: Political not Metaphysical, in "Philosophy and Public Affairs", 1985, 14(2), pp. 223-251.
- RAWLS, J., The Idea of an Overlapping Consensus, in "Oxford Journal of Legal Studies", 1987, 7(1), pp. 1-25.
- RAWLS, J., The Priority of the Right and Ideas of the Good, in "Philosophy and Public Affairs", 1988, 17(4), pp. 251-276.

RAWLS, J., *The Idea of Public Reason Revisited*, 1997, in Rawls, J., *Political Liberalism* (1993), New York, Columbia University Press, 2005, expanded edition, pp. 440-490.

RAWLS, J., *A Theory of Justice* (1971), Cambridge, MA, Harvard University Press, 1999, revised edition.

RAWLS, J., *Political Liberalism* (1993), New York, Columbia University Press, 2005, expanded edition.

### 3. Riforma dello Stato sociale e integrazione europea: la svolta neoliberale del Pci/Pds

*Mattia Gambilonghi*

*Università degli Studi di Genova/Université libre de Bruxelles*

*mattia.gambilonghi@ulb.be*

Abstract: Il contributo punta a ricostruire le trasformazioni della cultura politica del Partito comunista italiano e del suo principale erede, il Partito democratico della sinistra, in relazione alle sfide poste dalla crisi dello Stato sociale e dal nascente ordine neoliberale. Più specificamente, verrà analizzato il modo in cui il Pci/Pds affronta il nodo della ridefinizione del patto sociale e del Welfare State nel contesto del quadro di regole definite dal Trattato di Maastricht, che nei fatti ribaltano i principi dei compromessi socialdemocratici e keynesiani invalsi nel “trentennio glorioso”.

Keywords: Partito comunista italiano, Stato sociale, Europa, Commissione Delors, riformismo.

#### 3.1. Introduzione

Il legame fra le due questioni che questo contributo intende affrontare, sarebbe a dire quello intercorrente fra la costruzione europea e il processo di integrazione che le è sotteso, da un lato, e la riforma del Welfare State e del modello sociale, dall’altro, è particolarmente pregnante, oltre che carico di implicazioni dal punto di vista interpretativo, per chi intenda studiare le trasformazioni dei partiti della sinistra europea durante gli anni Ottanta e Novanta. E ciò in quanto, per le sinistre di quegli anni, l’obiettivo di una più solida e strutturata Europa politica non discende semplicemente da ragioni attinenti alla politica estera e di difesa, in un contesto in cui certamente il ritorno del rischio nucleare e i processi di riarmo pongono con forza il nodo di un’Europa capace di essere un soggetto attivo e influente di politica estera, con un

ruolo di mediazione rispetto ai due colossi della Guerra fredda, Stati Uniti e Unione Sovietica. Accanto a questa problematica, vi è infatti la convinzione, sempre più marcata, secondo cui tanto il rilancio di politiche keynesiane, espansive e finalizzate alla piena occupazione e alla redistribuzione dei redditi; tanto il governo dei processi economici e di innovazione tecnologica; tanto una riforma generale e profonda del patto sociale, tale da fare i conti con i limiti produttivistici e statalistico-burocratici dello Stato sociale; ebbene, tutte queste questioni e problematiche possano essere affrontate con una minima speranza di successo solo all'interno di una dimensione continentale e all'interno di un quadro europeo che veda uno stretto coordinamento delle scelte di politica monetaria, di bilancio e industriale portate avanti dai differenti Stati dell'Europa occidentale. Qualsiasi ragionamento sul rilancio dello sviluppo implica dunque – come affermano le tesi del XVI° congresso del Pci – la necessità di dotare l'Europa occidentale di una voce e di una posizione univoca, anche al fine per rinegoziare con gli Stati Uniti il carattere restrittivo della loro politica monetaria, ritenuta sia dannosa per lo stato dell'economia dei paesi industrializzati europei, che finalizzata, principalmente, alla restaurazione di una posizione di comando dell'economia statunitense rispetto ai paesi concorrenti (Partito comunista italiano 1985, pp. 33-40).

### **3.2. Ridefinizione delle strategie di sviluppo e scelta europeistica**

Questo insieme di preoccupazioni attraversa le riflessioni del gruppo dirigente del PCI già all'inizio degli anni Ottanta, come testimonia ad esempio un intervento del 1983 con cui Giorgio Napolitano apre il dibattito preliminare al XVI° congresso del partito, dialogando, tra le altre cose, con le posizioni espresse da intellettuali interni alla sinistra britannica come Eric Hobsbawm e Stuart Holland. Al fine di condurre un'azione finalizzata a «governare un arduo periodo di transizione» che conduca fuori dall'egemonia neoconservatrice e neoliberalistica affermatasi a partire dalla fine dei Settanta, il dirigente comunista afferma la necessità, non aggirabile a suo dire, di inscrivere l'azione dei partiti della sinistra nel quadro di una prospettiva europea e continentale. La stessa politica di sviluppo andrebbe poi concepita delineando delle politiche espansive e reflattive in grado di andare oltre il semplice schema keynesiano dello stimolo della domanda, del *demand management*, visto

il rischio di cadere in un inasprimento della spirale inflazionistica. L'esigenza che si pone è quindi quella di coniugare le iniezioni di spesa pubblica con degli interventi mirati e calibrati sul lato dell'offerta, tali cioè da prevedere sia delle forme di programmazione economica capaci di incidere sulla struttura produttiva e sui processi di ristrutturazione dei singoli casi nazionali, sia dei meccanismi di concertazione tra le diverse forze sociali volti a stabilire i criteri attraverso cui ripartire gli incrementi del reddito nazionale fra le sue diverse componenti: profitti, investimenti, consumi pubblici e retribuzioni. Quest'atteggiamento critico nei confronti della tradizionale prassi keynesiana, sebbene non nuovo negli ambienti del Pci, lascia già intravedere l'importanza che nel corso degli anni Ottanta e dei primi Novanta verrà attribuita dal partito alla tematica della "qualità" dello sviluppo (Occhetto 1989; Partito comunista italiano 1990; Pennacchi 1990), un termine che sottintende l'apertura e la presa in considerazione dei cosiddetti "bisogni post-materialistici", come la difesa dell'ambiente, un nuovo rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita, l'assunzione anche in materia di politiche economiche e sociali della problematica della specificità femminile e della differenza sessuale. Al tempo stesso, a parere di Napolitano, per essere credibile, una qualsiasi proposta di reflazione non può che vedere i paesi europei uniti in un'azione congiunta, richiedendo così non solo nuove e inedite forme di coordinamento e di confronto tra i partiti della sinistra europea (poco importa se con un ruolo di governo o di opposizione), ma una profonda riforma delle istituzioni e dei meccanismi di governo dell'economia della CEE, indicando come oggetto di tale riforma sia i Trattati di Roma che lo SME (Napolitano 1983).

Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca un'intervista rilasciata da Enrico Berlinguer per *Critica marxista* durante la campagna elettorale per le elezioni europee del 1984. Nel corso dell'intervista, oltre a ribadire l'improponibilità di ricette di lotta alla crisi economica che si muovano nel senso di una chiusura nazionalistica, Berlinguer sottolinea il bisogno di considerare, e in maniera definitiva, il livello europeo e continentale come il vero campo di battaglia per le forze della trasformazione sociale; e a fronte della crisi e dello stallo vissuti in quel momento dalle istituzioni europee, suggerisce di riconoscere il fallimento non dell'idea generale di costruzione europea, ma piuttosto un preciso modello di comunità europea, sarebbe a dire, quella di stampo liberal-conservatore fondato sulla preminenza della libertà di circolazione

delle merci. Da qui, una richiesta di ridefinizione ed estensione dei poteri delle istituzioni comunitarie, a cominciare dalla preminenza che andrebbe accordata al Parlamento, in quanto unico organo legittimato democraticamente. Sta qui il senso del sostegno accordato dal Pci alla proposta di Trattato elaborata da Spinelli e approvata nel febbraio dello stesso anno. Come insomma argomenterà qualche anno più tardi Mario Telò, in quegli anni il principale esperto di questioni europee tra gli intellettuali di area Pci, si tratta per le forze che compongono il movimento operaio europeo, di delineare un inedito rapporto tra europeismo e socialismo – e ciò in quanto le prime fasi della processo di integrazione europea avevano visto il protagonismo della famiglia democratico-cristiana e di quella liberale –, e di delinearlo proprio a partire dai nodi e dalle sfide che gli anni Ottanta pongono a tutte le famiglie politiche: la pace e il disarmo, la riconversione ecologica dell'economia, la riforma e il rilancio dello Stato sociale (Telò 1985).

La scelta europeistica e la collocazione dei principali obiettivi di lotta politica nel quadro di istituzioni comunitarie profondamente riformate in senso democratico e sociale, diventerà sempre più netta nel corso del decennio, conoscendo man mano una sempre maggiore specificazione. Ciò è possibile notarlo sia in occasione del congresso di Firenze, il 17°, nelle cui tesi viene scolpito e consacrato non solo l'obiettivo dell'unità democratica dell'Europa, ma anche l'abbandono da parte del Pci del movimento comunista internazionale e il suo divenire, al contrario, «parte integrante della sinistra europea» (Partito comunista italiano 1987, p. 27), termine con cui non si indicano solo le socialdemocrazie, ma tutte quelle forze di sinistra, socialdemocratiche, comuniste e sindacali, impegnate in uno sforzo di aggiornamento e di superamento delle discriminanti che fino a quel momento avevano tenute separate le due ali del movimento operaio (Napolitano 1989, pp. 144-155); sia nelle tesi del 18° congresso – che inaugura la fase del cosiddetto “nuovo Pci”, tenuto a battesimo dal neo-segretario Achille Occhetto –, all'interno delle quali ci si spinge ad invocare la «sovranità politica del popolo europeo» (Partito comunista italiano 1989, p. 547), a partire da cui, nel corso della campagna per le elezioni europee del 1989 e sulla scorta della “strategia” per gli Stati Uniti d'Europa formulata da Altiero Spinelli durante il suo ultimo intervento al Parlamento europeo (1989), si cercherà di attribuire alla legislatura nascente una “funzione costituente”. Al fine, cioè, di utilizzare la legittimazione democratica del Parlamento europeo per far compiere un salto qualita-



tivo e in senso federale e politico alla scadenza del Mercato Unico del '92 delineata dall'attività della Commissione di Delors tramite il Libro Bianco dell'85 e l'Atto Unico.

### **3.3. Il riformismo forte: un nuovo paradigma?**

La "sovranità politica del popolo europeo" viene inoltre invocata e prospettata perché, come già si è accennato, viene considerata come l'unica dimensione entro cui è possibile esercitare e far vivere quello che a partire dal 18° congresso viene definito il "riformismo forte". Il termine rispecchia plasticamente gli equilibrismi a cui è costretto il nuovo Pci occhettiano, che da un lato tenta di legittimarsi come forza di governo impegnata in un dialogo costante con le socialdemocrazie europee, ma dall'altro non può neanche, o perlomeno non ancora, rinunciare alla propria specificità e alla propria storia. Nei fatti, si sceglie di riformulare e aggiornare la ricerca berlingueriana sulla identità e la cultura politica del Pci come una "terza via" tra socialdemocrazie e comunismo, e proprio per questo viene avvertita come urgente la necessità di aggettivare il "riformismo" rivendicato dal nuovo Pci, sottolineandone la forza e la radicalità. Il concetto di "riformismo forte" implica infatti non solo una concezione graduale e processuale del socialismo e del processo di trasformazione che conduce ad esso, una metodologia della trasformazione che scarta l'alternativa secca tra capitalismo e socialismo (e in questo altro non è che la riproposizione, sotto un diverso nome, delle riforme di struttura teorizzate nel congresso del '56 da Togliatti), ma al tempo stesso indica e specifica la natura di queste riforme, riforme che a differenza della pratica socialdemocratica invalsa nei Trenta gloriosi non debbono avere una funzione meramente redistributiva o di sostegno alla domanda, ma che devono incidere sulla qualità stessa del tipo di sviluppo, facendo tra l'altro i conti con le nuove contraddizioni, generate o amplificate dal ciclo neoliberale a guida reaganiana e tatcheriana (il rapporto tra Nord e Sud del pianeta, la questione della sostenibilità ecologica, il problema della piena occupazione in una società in cui crescita economica e livelli occupazionali tendono a divergere sempre più a causa dei processi di finanziarizzazione e di innovazione tecnologica) (Occhetto 1989, pp. 17-30). È per questo motivo che l'accento viene costantemente posto sul processo di accumulazione del capitale: è in primo luogo su quest'ultimo che il "riformismo forte" prospettato dal nuovo Pci intende agire, per inter-

venire cioè a monte dei processi produttivi, per influenzarne obiettivi e finalità, finalità che devono essere il più possibile di carattere sociale, e per non limitarsi ad intervenire a valle, sulla redistribuzione, *ex-post*, dei frutti di processi produttivi guidati da logiche privatistiche (Occhetto 1990, p. 69). È evidente che per portare avanti questo tipo di riformismo, tale da prevedere un set e una concatenazione di riforme in grado di produrre non dei meri aggiustamenti, ma modifiche profonde e radicali del modello di sviluppo, l'azione riformatrice debba andare ben oltre i singoli perimetri nazionali, i quali nella visione del Pci hanno ormai esaurito o ridotto considerevolmente i propri margini di regolazione dello sviluppo. Il combinato disposto che vede infatti unite la terza rivoluzione industriale (quella informatica ed elettronica) e la progressiva liberalizzazione dei movimenti di capitale successiva alla fine degli equilibri di Bretton Woods, operando nel senso di una rifondazione dei poteri che ribalta la gerarchia tra poteri pubblici e poteri privati, e quindi nel senso di una dislocazione dei centri decisionali, indebolisce e fiacca la sovranità degli Stati nazionali nella loro capacità di controllo delle principali variabili macroeconomiche (Ingrao 1986). È così che vengono progressivamente prosciugate le "risorse politiche" di quelli che erano stati i riformismi nazionali, che nella regolazione democratica e sociale dello sviluppo trovavano appunto la loro principale ragion d'essere. I processi di internazionalizzazione e di denazionalizzazione delle tecniche e delle leve di governo del ciclo economico pongono quindi a parere del Pci il problema di una ridefinizione del riformismo e delle sue risorse in senso sovranazionale e continentale (Vacca 1987, pp. 11-47).

### **3.4. I comunisti italiani e il progetto di Delors**

È qui che si inserisce il complicato rapporto con l'attività di riforma e di rilancio della costruzione europea portata avanti da Delors e dalla Commissione che presiede. I comunisti italiani condividono infatti con Altiero Spinelli, eurodeputato nella fila del Pci fino alla sua morte, la convinzione secondo cui l'Atto Unico siglato nel 1986 rappresenti un netto arretramento rispetto al progetto di Trattato elaborato da Spinelli e fatto proprio dall'europarlamento; arretramento dovuto all'abbandono di una prospettiva pienamente politica e federalistica e alla ripresa, al contrario, di un approccio funzionalistico, tutto centrato sulla costruzione del Mercato unico e sulla preminenza della quattro

libertà di circolazione (di merci, capitali, servizi e persone), e fondato sull'idea che un balzo in avanti dell'integrazione economica dovrebbe trascinare con sé l'integrazione politica (AA.VV. 1989, pp. 11-24). Pur condividendo, dunque, questa valutazione tutt'altro che ottimistica, il Pci, vista anche l'appartenenza politica di Delors, espressione del Ps francese, sceglie di far buon viso a cattivo gioco, accettando cioè la prospettiva economicistica e funzionalistica dell'Atto Unico, cercando però, al tempo stesso, di sfruttarne le potenzialità. Cercando, cioè, di denunciare i rischi di una maggiore integrazione economica e dei mercati nazionali che si realizzi in assenza di meccanismi e di poteri di governo, di direzionamento e di programmazione dell'economia in grado di prevenire i fenomeni di dumping e di accentuazione degli squilibri regionali che un grande mercato retto dalla logica del *laissez-faire* inevitabilmente produrrebbe. Una particolare attenzione viene inoltre posta sulla costruzione, a partire dalla Carta sociale europea approvata nel 1988, di un autentico Spazio sociale europeo che uniformi tutele e diritti sociali per evitare appunto i fenomeni di dumping a cui si è accennato (Partito del socialismo europeo 1992, pp. 9-11).

Ad essere sottovalutate in quel frangente sono però le implicazioni del disegno di Delors sul modello sociale e sulle costituzioni economiche degli Stati membri.

Il modello sociale che si afferma con Maastricht rappresenterà infatti, come è stato riconosciuto e affermato con soddisfazione da un campione del liberismo nostrano, Guido Carli, il ribaltamento dei principi e delle prassi conseguenti ai compromessi sociali postbellici e di ispirazione keynesiana. I pilastri principali che caratterizzeranno il modello forgiato dall'azione della Commissione presieduta da Delors sono costituiti dalla piena libertà di movimento dei fattori produttivi, dall'abbandono dell'economia mista e della programmazione economica, dall'assoluta indipendenza di una banca centrale avente come unico obiettivo la lotta all'inflazione e, più in generale, dall'idea di uno "Stato minimo" che si pone come arbitro imparziale rispetto all'allocazione delle risorse. Nonostante alcuni contributi abbiano individuato in questa fase del processo di integrazione l'origine di una potenziale dimensione sociale della costruzione europea, in virtù dell'attenzione prestata al cosiddetto "dialogo sociale" o all'approvazione della Carta sociale europea, il fatto che a restare comunque preminenti nel modello sociale uscito da Maastricht siano stati il completamento del mercato interno auspicato dal Libro bianco, che assume il ruolo di "motore

politico”, e la destrutturazione dell’economia mista e degli strumenti di intervento statale nell’economia, induce a qualificare l’azione di riforma portata avanti da Delors come un tentativo subalterno di “gestione socialista di una costituzione economica di stampo liberale”.

Ora, se tutto ciò viene inizialmente avvertito e intuito dal gruppo dirigente dell’ultimo Pci, sembra però, a giudicare i primi documenti programmatici prodotti dal Pds all’inizio degli anni ‘90, che quello stesso gruppo dirigente si sia lentamente adagiato sull’idea che, come con lo *Zollverein* tedesco nell’Ottocento, l’integrazione economica e la costruzione di un Mercato unico avrebbe esercitato una funzione di trascinamento sul *coté* politico, con tutto ciò che ne discende in termini di strumenti di governo dell’economia (Partito democratico della sinistra 1992). Una fiducia crescente nelle doti del mercato, questa, che è rintracciabile inoltre nell’atteggiamento che si viene progressivamente assumendo rispetto al modo di essere dello Stato sociale. Nonostante infatti storicamente la programmazione democratica rivendicata dal Pci abbia sempre ammesso la necessità di una dialettica tra piano e mercato, tra Stato e imprese, prevedendo non un’ulteriore estensione della proprietà pubblica e delle nazionalizzazioni, quanto piuttosto un’azione di maggiore coordinamento tra la leve economiche e i settori nazionalizzati esistenti, dalla metà degli anni Ottanta in poi, anche sulla scia della cosiddetta scuola della regolazione di Boyer e Aglietta (la cui influenza su quelle elaborazioni è apertamente rivendicata) (Vacca 1989, pp. 179-182), si teorizza il passaggio da uno Stato gestore a uno Stato *regolatore*. Uno Stato, cioè, impegnato più nella delineazione di grandi orientamenti che non nella gestione diretta di pezzi di apparato produttivo, sulla base dell’idea che sia possibile superare i limiti burocratici del Welfare State grazie ad una dialettica tra settore privato e settore privato-sociale (o terzo settore) le cui linee di indirizzo siano individuate dai poteri pubblici (Occhetto 1989, pp. 95-102). È da qui che nasce l’obiettivo, più aperto e dichiarato a partire dalla gestione dalemiana del partito, di una rivoluzione liberale che punti a dinamizzare un mercato, come quello italiano, eccessivamente asfittico a causa di una regolazione che sembra favorire solo poche grandi famiglie (D’Alema 1995, 1997).

### 3.5. Conclusioni

Si delinea insomma un paradosso: se inizialmente l'Europa viene assunta come mezzo e come piattaforma per rilanciare il keynesismo ed il governo dei processi economici, l'adesione piena e quasi incondizionata, da parte dei partiti socialisti e dei post-comunisti del Pds, a Maastricht e al suo progetto di riforma del patto sociale, fa sì che l'Europa divenga piuttosto il vettore di una crescente subalternità dei partiti socialisti alle dinamiche del mercato e al punto di vista proprio del neoliberalismo. Una subalternità a partire dalla quale, più che un riformismo forte, che come nelle esperienze più alte della socialdemocrazia dovrebbe puntare ad una tendenziale parità tra capitale e lavoro, a delinarsi è piuttosto un riformismo estremamente debole, avente come obiettivo principale, nel quadro di un'impostazione di politica economica attenta al solo supply-side, l'aumento dell'attrattività nei confronti di capitali e investimenti (Stato come *investitore sociale*) (Giddens 1999).

## Bibliografia

- AA.VV., *Una nuova Italia nell'Europa senza frontiere*, Convegno nazionale del Pci, 1989.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Il completamento del mercato interno: libro bianco della Commissione per il Consiglio europeo* (Milano, 28-29 giugno 1985), Bruxelles, 1985.
- D'ALEMA, M., *Un paese normale. La sinistra e il futuro dell'Italia*, Milano, Mondadori, 1995.
- D'ALEMA, M., *La sinistra nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- BERLINGUER, E., L'Europa, la pace, lo sviluppo. Intervista a Critica marxista, in "Critica marxista", 3, 1984.
- GIDDENS, A., *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Milano, Il Saggiatore, 1999.
- INGRAO, P., I "poteri" si rifondano: quale risposta?, in "Democrazia e diritto", 1, 1986.
- NAPOLITANO, G., Governare un arduo periodo di transizione, in "Critica marxista", 1, 1983.
- NAPOLITANO, G., *Oltre i vecchi confini. Il futuro della sinistra e l'Europa*, Milano, Mondadori, 1989.
- OCCHETTO, A., *Verso il 18° congresso: idee e proposte per il nuovo corso del PCI*, Roma, L'Unità, 1989.
- OCCHETTO, A., *Un indimenticabile '89*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- PARTITO COMUNISTA ITALIANO, *L'alternativa democratica. Documento approvato dal 16° congresso del PCI*, Trento, 1985.
- PARTITO COMUNISTA ITALIANO, *Tesi, programma, statuto. I documenti approvati dal 17° congresso del PCI*, Trento, 1987.
- PARTITO COMUNISTA ITALIANO, *Documenti politici dal 17° al 18° Congresso*, Roma, 1989.
- PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA, *L'Italia verso il 2000: analisi e proposte per un programma di legislatura*, Roma, Editori Riuniti, 1992.
- PARTITO DEL SOCIALISMO EUROPEO, *1° congresso - L'Aja 9/10 Novembre 1992*, Roma, Fratelli Spada, 1992.
- PENNACCHI, L., L'economia italiana e i problemi di una nuova qualità dello sviluppo, in "Critica marxista", 5-6, 1990.

- SPINELLI, A., *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, il Mulino, 1989.
- TELÒ, M., *Europeismo e socialismo*, in "Democrazia e diritto", 6, 1985.
- VACCA, G., *Tra compromesso e solidarietà. La politica del PCI negli anni '70*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- VACCA, G., *Gorbacev e la sinistra europea*, Roma, Editori Riuniti, 1989.
- VACCA, G., *Tra Italia e Europa. Politiche e cultura dell'alternativa*, Milano, Frac-Angeli, 1991.





## 4. Il populismo come fenomeno sociale

*Dario Germani*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*dario.germani@uniroma1.it*

Abstract: : Non passa giorno che non si faccia riferimento al populismo – sia all’interno della comunità scientifica, sia all’interno del contesto politico, ma anche all’interno del campo dell’informazione – per definire l’atteggiamento o le caratteristiche di partiti politici e movimenti, ma la questione di cosa sia e in cosa consista effettivamente tale termine è aperta, anzi, apertissima. Gli elementi a cui si fa più frequentemente riferimento per caratterizzarlo sembrano essere il sentimento anti-establishment, l’autoritarismo e il nazionalismo. La filosofia populista esalterebbe le virtù della “gente comune” in opposizione alle élites (in cui rientrano non solo i politici, ma anche i rappresentanti dei poteri economici e finanziari e gli intellettuali) viste come corrotte e disoneste. L’obiettivo di tale lavoro è quello di superare il dibattito ideologico che la maggior parte della letteratura sembra dedicare al fenomeno, ricostruendone la sua genesi attraverso un’analisi bibliometrica.

Keywords: populismo, fenomenologia, politica, genesi, analisi bibliometrica.

### 4.1. Genesi del tema

In quanto movimento politico organizzato, il populismo nacque e si sviluppò in Russia nella seconda metà del XIX secolo, sotto il termine *narodničestvo* (da *narod*, “popolo” in russo), movimento di giovani studenti ed intellettuali. I teorici del populismo russo teorizzavano i doveri degli intellettuali di “andare verso il popolo” (identificato soprattutto con le masse contadine) e si ispiravano a ideali di socialismo agrario.

A ideali di democrazia rurale – ma senza sconfinamenti nel socialismo – si ispirò anche il “Partito Popolare” che nacque e si affermò negli Stati Uniti nell’ultimo decennio dell’800, il quale esprimeva la protesta dei piccoli e medi agricoltori messi in difficoltà dalla crisi agraria, contro il mondo industriale e finanziario. Proprio nel contesto statunitense si può trovare conferma al sospetto di Alexis de Tocqueville (1835-1840): magistrato francese, ministro degli Esteri nel Governo repubblicano di Luigi Napoleone del 1849, ha legato gran parte del suo pensiero sociologico all’esperienza di un viaggio di studio in America. Tale viaggio gli dette la possibilità di valutare a pieno la funzione politica e sociale dell’associazionismo, e quindi dei gruppi sociali nel sistema democratico. Tuttavia, egli arrivò a notare una sorta di inclinazione nella democrazia americana ad esprimere la “mediocrità” del ceto politico, considerando quest’ultimo come un “male necessario”. La democrazia come specifico regime politico, non è, secondo Tocqueville, il governo dei tecnici; l’essenza del politico è di non costruire diaframma tra il rappresentante e rappresentato, ovvero, la preoccupazione del politico democratico non deve essere quella di sembrare competente, ma quella di fare in modo che gli interessi sociali non siano separati dal ceto politico: il ceto politico democratico non deve essere necessariamente competente, deve invece mostrare sintonia con la sfera della società, rappresentandone gli interessi.

Questo era il problema, secondo Tocqueville, della democrazia, quando cioè il ceto politico appare come ceto separato, distante dalle situazioni sociali di disagio.

In epoche più recenti, il populismo è stato usato anche in riferimento a ideologie e movimenti di stampo nazionalista e autoritario. In particolare, sono definiti populistici quei movimenti e regimi sviluppatisi in America Latina a partire dagli anni ‘30 del ‘900 – come il “getulismo” in Brasile e il “peronismo” in Argentina – che hanno cercato di combinare il nazionalismo col riformismo sociale, la lotta contro le vecchie oligarchie terriere con una gestione più o meno autoritaria e personalistica del potere, e che hanno trovato la loro principale base di sostegno nel proletariato industriale e nella piccola borghesia urbana (Giardina, Sabatucci e Vidotto 2005).

Si parla quindi addirittura di tipologie di populismo (Fissore 2013):

- “nazionalpopulismo”: è un mix di nazionalismo e militarismo che comprende l’intera gamma del nero, dal nazismo al fascismo. Include (ma non tutti sono d’accordo) anche il peronismo dell’argentino Juan

Domingo Perón, che nel mondo diviso della Guerra fredda non voleva essere né capitalista né comunista, ma finì per essere conservatore e autoritario;

- “populismo rivoluzionario”: tende al rosso, ma è anch’esso autoritario e nazionalista. I suoi antenati sono i giacobini di Robespierre, “l’avvocato del popolo” che nella Francia rivoluzionaria inventò il Terrore e i famigerati “tribunali del popolo” dove si processavano e ghigliottinavano i “nemici del popolo”. I suoi volti novecentesco totalitari sono stati lo stalinismo e, per i loro detrattori, il castrismo e il “chavismo” che si rifà al presidente venezuelano Hugo Chavez;

- “populismo democratico”: ha debuttato negli ultimi anni dell’Ottocento con l’effimero People’s Party americano, pluralista all’interno, nazionalista e isolazionista in politica estera. Il People’s Party aveva la sua base tra gli agricoltori dell’America profonda e i suoi nemici nel capitalismo industriale e finanziario e nelle élite progressiste. Quando negli Stati Uniti definiscono populist il presidente Donald Trump e il suo motto America first, alcuni storici d’Oltreoceano pensano a quel “partito del popolo” a stelle e strisce di oltre un secolo fa;

- “telepopulismo”: in anni recenti sono nate nuove forme basate sulla comunicazione di massa, per esempio i “telepopulisti”, che si sono rivolti direttamente al popolo con il mezzo televisivo offrendo programmi ridotti e promesse condivisibili da molti, ma difficili da mantenere; oppure i movimenti che usano le nuove tecnologie.

L’attenzione verso tale oggetto di studio è stata generalmente più forte presso gli studiosi che lo considerano un problema, il risultato della crisi del sistema democratico. Per la minoranza di difensori invece, le virtù del populismo includono: l’essere “democrazia della gente ordinaria” contro la politica istituzionalizzata; il prestare attenzione agli interessi dei molti contro quelli dei pochi; il valorizzare l’esperienza civica e politica del luogo piccolo, come il villaggio o quartiere, contro una cittadinanza astratta e distante; la costruzione dal basso della volontà popolare senza intermediazione partitica; la concezione di sovranità popolare come sostanza del corpo politico; e infine, la “direttezza” politica, ovvero la sincerità e la trasparenza richiesta dai cittadini ordinari contro l’attitudine al compromesso, all’opacità delle istituzioni rappresentative e dei partiti.

Esso viene visto quindi come una minaccia ma anche come una possibile azione correttiva per una politica che in qualche modo si è allontanata troppo dal popolo: da Trump a Obama, da Grillo a Salvini, da

Le Pen a Farage fino a Syriza. Il rischio che si corre, però, è un completo caos concettuale, dal momento che praticamente tutto – destra, sinistra, democratico, antidemocratico – può essere definito come populista.

## 4.2. Verso una fenomenologia del populismo

Con l'obiettivo di effettuare un'analisi della rilevanza concettuale, teorica e metodologica del populismo, è stato fatto ricorso alla bibliometria, la branca delle scienze librarie che riguarda le applicazioni matematiche e statistiche dell'analisi bibliografica, dell'analisi statistica di libri, articoli o altre pubblicazioni.

I dati seguenti sono così stati ottenuti tramite una ricognizione bibliometrica basata su criteri selettivi, attraverso l'utilizzo di tre parole chiave ("populism", "populisme", "populismo") effettuata su "Scopus" e "Google Scholar", due enormi database online di pubblicazioni riguardanti la ricerca. La proliferazione dei documenti sul tema in questione negli ultimi quarant'anni – articoli, libri, riviste, giornali, conferenze, inchieste campionarie, per un totale di 3555 documenti – mostra un decisivo cambio di marcia a partire dal nuovo millennio, raggiungendo il picco massimo – con circa 900 lavori – nell'anno 2018 (Fig. 1).

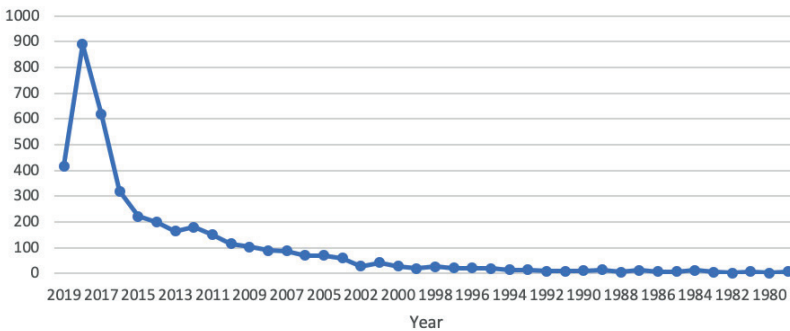


Fig. 1. Documents by year. Fonte: Scopus.

Nonostante l'oggetto di studio affondi le sue radici in un passato ormai remoto, il vero "boom" d'interesse nei suoi confronti è molto recente, anzi, recentissimo.

Per esempio, nessuna campagna elettorale negli Stati Uniti ha mai contenuto così tanti riferimenti al populismo come quella che si è svolta nel

2015-2016, la quale ha visto tutti i suoi protagonisti etichettati come tali, seppur appartenenti a schieramenti politici di diversa matrice: non si tratta quindi di un caso che il punto di massima produzione di documentazione scientifica sia stato proprio raggiunto in prossimità di quel periodo.

Negli ultimi decenni si sono succeduti infatti lavori monografici, sia teorici sia di scienza politica comparata e storica, con un impulso teso a studiare soprattutto il linguaggio populista, le strategie di conquista del potere e di propaganda, i rapporti con le procedure democratiche e la rappresentanza politica, i contenuti sociali delle politiche populiste e, infine, la struttura dei movimenti populistici (Tab. 1).

N	Anno	Nr. Cit.	Autore	Titolo
1	1982	3399	W.H. Riker	Liberalism against populism
2	2005	2370	E. Laclau	On populist reason
3	1994	1921	H.G. Betz	Radical right-wing populism in Western Europe
4	1981	1688	M. Canovan	Populism
5	1989	1502	F.C. Weffort	O populismo na política brasileira
6	2000	1341	Y. Mény, Y. Surel	Par le peuple, pour le peuple: le populisme et les démocraties
7	2002	1272	P. Taggart	Populism
8	2001	1187	T. Frank	One market under God: Extreme capitalism, market populism, and the end of economic democracy
9	1999	1130	M. Canovan	Trust the people! Populism and the two faces of American democracy
10	2002	1058	J. McGuigan.	Cultural populism
11	1968	968	O. Ianni	O colapso do populismo no Brasil
12	2001	922	K. Weyland	Clarifying a contested concept: Populism in the study of Latin politics
13	1969	900	Ionescu G., Gellner E.	Populism: Its Meaning and National Character
14	1969	858	Donald MacRae	Populism as an ideology
15	1969	801	Peter Wiles	A syndrome, not a doctrine: some elementary theses on populism
16	2017	797	J.W. Müller	What is populism?
17	2002	743	J.V. Roberts, LJ Stalans, D. Indermaur, M Hough	Penal populism and public opinion: Lessons from five countries
18	2016	705	R.F. Inglehart, P Norris	Trump, Brexit, and the rise of populism: Economic have-nots and cultural backlash
19	2007	691	J. Pratt	Penal populism
20	2007	642	J. Jagers, S. Walgrave	Populism as political communication style: An empirical study of political parties' discourse in Belgium

**Tab. 1.** Autori/numero di citazioni/anno di pubblicazione/titolo opere citate maggiormente in letteratura. Fonte: Google Scholar.

L'autore più citato nella letteratura scientifica è William H. Riker (1982), uno dei maggiori scienziati politici americani. Già dal titolo della sua opera, egli propone una netta divisione tra liberalismo e populismo, descrivendo l'essenza di quest'ultimo in una coppia di proposizioni: 1) le decisioni politiche devono riflettere la volontà di un popolo come un tutto; 2) il popolo è libero quando la sua volontà è legge. Il fatto è che secondo la lettura radicale di Riker non esiste uno strumento capace di rivelare la volontà del popolo.

Una testimonianza significativa che permette di comprendere l'attuale difficoltà di categorizzazione concettuale del fenomeno è rappresentata da una delle prime conferenze sul populismo, tenuta alla *London School of Economics*, la quale confluì all'interno di un volume (Ionescu e Gellner 1969). Scopo di tale iniziativa fu appunto quello di trovare una definizione del fenomeno; in particolare, si delinearono due grandi posizioni destinate a riproporsi sino ad oggi: da una parte quella di chi, come Donald MacRae (1969), definiva il populismo come un'ideologia vera e propria incentrata sul culto dell'omogeneità del popolo e sull'individuazione di un suo nemico mortale; dall'altra quella di chi, come Peter Wiles (1969), considerava il populismo alla stregua di una sindrome, un insieme tendenzialmente non omogeneo di atteggiamenti oppositivi e integrativi, unificati da un vago riferimento al popolo.

Eppure, alla fine i numerosi partecipanti non arrivarono a concordare una definizione generale: non si può fare a meno di pensare che, allora come oggi, nelle discussioni sul populismo viene espresso ogni tipo di disordine semantico.

Nel 1981, in un'opera dal titolo "Populism", Margaret Canovan riconosceva il fatto di non esserci bisogno di una singola definizione essenzialista o totalizzante, ma piuttosto di una tipologia dei populismi, che sia capace di accogliere un'ampia serie di fenomeni diversi visti da differenti punti di vista analitici.

Si potrebbe giungere tuttavia, con un certo grado di accordo, alla definizione di Mudde (2004), secondo cui il populismo si identifica in un'ideologia "debole", la quale ritiene che la società sia divisa in due gruppi omogenei e antagonisti – il "popolo puro" e le "élites corrotte" – sostenendo che la politica debba essere espressione della volontà generale del popolo."

A partire da questi contributi, il dibattito contemporaneo sembra articolarsi in due macro-posizioni: a) quella che considera la pluralità del populismo come l'espressione di una comune *forma mentis* o *habitus po-*

*litico*, rintracciando negli atteggiamenti, nei valori e nell'immagine dei rapporti di potere il minimo comun denominatore di una pluralità di manifestazioni, ma che vede in esso l'espressione dell'anticamera della democrazia; b) quella che, al contrario, riduce il populismo a vero e proprio recupero della sovranità popolare, un insieme di pratiche volte a mobilitare le masse e a costruire un determinato tipo di potere e/o di contro-potere.

Tale dicotomia ricorda in qualche modo una nota divisione, in questo caso tra chi si ritiene pronto a sposare l'ideologia populista e chi invece intende identificarla come una vera e propria minaccia per tutti i sistemi democratici: l'opera in questione, seppur di diverso argomento, è *Apocalittici e Integrati* (1964), scritta da Umberto Eco, la quale propone gli "schieramenti" – "pro e contro" – degli studiosi della cosiddetta "società di massa".

Condividendo l'affermazione di Paul Taggart (2002), secondo il quale dovunque vi sia politica rappresentativa, il populismo è onnipresente come potenziale movimento o come sistema di idee adatto ad essere propugnato da movimenti politici, Ernesto Laclau, nella sua opera intitolata *La Razón Populista* (2005), definisce il fenomeno come una pratica sociale, un modo di costruire lo spazio politico. Il filosofo argentino si oppone drasticamente all'identificazione del populismo con termini quali anormalità, deviazione o manipolazione, e focalizza i propri studi sulla formazione del popolo e sulla lotta alle élites. Egli, giustificando il fenomeno populista, descrive il popolo come una relazione reale tra agenti sociali: è la somma delle singole domande a creare la catena del popolo. Esse, da isolate, si trasformano in una domanda globale, il cui intento consiste nello sradicare la classe dirigente. Ovviamente, per il raggiungere tale scopo, il popolo ha bisogno di un leader o una leadership carismatica capace di incanalare il dissenso dando vita ad un fronte anti-élitista. Secondo questa interpretazione, il populismo non aspira a trasformare radicalmente il sistema politico bensì a denunciarne il malfunzionamento, facendone affiorare le contraddizioni interne.

Ci sono poi contributi che mirano a descrivere gli elementi caratteristici del fenomeno: Jan Werner Müller (2017) individua tre condizioni necessarie del populismo, definendolo come una particolare visione moralistica della politica, un modo di percepire il mondo politico che oppone un popolo moralmente puro e completamente unificato – fondamentalmente immaginario – a delle élites ritenute corrotte o in qualche modo moralmente inferiori. Oltre a questa condizione, se ne

aggiungono altre due fondamentali: deve esserci un senso di contatto diretto e di identificazione tra il leader gli elettori, tagliando fuori qualunque mediatore e dipendendo il meno possibile da complesse organizzazioni di partito che fungono da intermediari tra cittadini e politici; infine, oltre ad essere antielitari, i populistici sono sempre antipluralisti: sostengono di essere gli unici a rappresentare il popolo.

Ciò che però la maggior parte di questi contributi appena esaminati, provenienti prevalentemente da discipline storico-politologiche, non riescono ad avvalersi è di una buona cassetta di "teoria sociale": anche Müller afferma nella sua ultima opera di non aver nulla che si avvicini ad una "teoria" del populismo.

Ma le cose stanno effettivamente così? Probabilmente no, se non si vuole correre il rischio di ridurre gli studi su tale oggetto ad uno sterile dibattito ideologico.

### 4.3. Conclusioni

Nonostante la sua diffusione così dilagante, il successo pratico del populismo tende a confliggere con una apparente indeterminatezza teorica. Esso non sembra designare un fenomeno circoscrivibile, bensì una "logica sociale", i cui effetti coprono una varietà di fenomeni.

Il concetto di rappresentanza diventa oggi sinonimo di democrazia, ma dal punto di vista storico-concettuale tale coincidenza non è così scontata. L'idea originaria di democrazia – intesa come autogoverno, assenza di capi, coincidenza tra governanti e governati – non può essere infatti ritenuta praticabile all'interno di società complesse, poiché diventerebbe incompatibile con le moderne economie di mercato. Come nota Hans Kelsen (1929), infatti, la democrazia reale nasce da un compromesso chiamato "democrazia rappresentativa".

La rappresentanza politica si rivela così una finzione logica, poiché non risulta necessariamente vero il fatto che un Parlamento debba essere rappresentanza dell'intero popolo; ciò è soltanto un assunto logico-ipotetico, in quanto non esiste un che denominabile "popolo"; quest'ultimo risulta meglio interpretabile come una pluralità di interessi tra loro in competizione: non esiste nulla che si avvicini a quello che oggi è l'assunto di tutti i populismi, ovvero un popolo omogeneo.

Dopotutto, uno sguardo retrospettivo sulla storia delle democrazie mostra che l'insoddisfazione di una parte dei cittadini nei confronti dei vari aspetti della società è in realtà una costante.



## Bibliografia

- CANOVAN, M., *Populism*, New York, Harcourt Brace Jovanich, 1981.
- ECO, U., *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Milano, Bompiani, 1964.
- FISSORE, G. (cur.), La galassia dei populisti, in "Focus Storia", 79, 2013.
- GIARDINA, A., SABATUCCI, G., VIDOTTO, V., *Storia dal 1900 a oggi*, Torino, Laterza, 2013.
- IONESCU, G., GELLNER, E., *Populism: Its Meaning and National Character*, London, Weidenfeld&Nicolson, 1969.
- KELSEN, H., *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, Tübingen, Mohr, 1929; (trad.it., *I fondamenti della democrazia e altri saggi*, Bologna, il Mulino, 1966).
- LACLAU, E., *On Populist Reason*, London, Verso, 2005.
- MACRAE, D., *Populism as an ideology*, in Ionescu, G., Gellner, E., (eds.), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, London, Weidenfeld&Nicolson, 1969.
- MUDDE, C., The Populist Zeitgeist, in "Government and Opposition", 2004, 39(4), pp. 541-563.
- MÜLLER, J. W., *What is Populism?*, University of Pennsylvania Press, 2016; (trad. it. *Cos'è il populismo?*, Milano, Università Bocconi Editore, 2017).
- RIKER, W. H., *Liberalism Against Populism*, San Francisco, Waveland Press, 1982.
- TAGGART, P., *Il populismo*, Troina, Città aperta, 2002.
- TOCQUEVILLE DE, A., *De la démocratie en Amérique*, Parigi, C. Gosselin, 1835-1840; (trad. it. *La democrazia in America*, (curr.) N. Matteucci, Torino, Utet, 1968).
- WILES P., *A syndrome, not a doctrine: some elementary theses on populism*, in Ionescu G., Gellner E., (eds.), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1969.



## 5. La percezione pubblica della storia e del patrimonio totalitario nell'Albania post-comunista

*Ardit Metani*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*ardit.metani@uniroma1.it*

Abstract: Dal periodo comunista in Albania si è ereditato un immenso patrimonio storico e culturale, ma bisogna vedere come è stato gestito, distrutto, ignorato, conservato o valorizzato dopo il crollo del comunismo, e come alcuni di questi “monumenti” oggi possono essere inclusi nella storia ufficiale diventando parte dell'identità di un luogo o persino di una nazione. Il patrimonio totalitario comunista in Albania non è solo quello “tangibile”, ma comprende anche i ricordi e le opinioni talvolta contraddittorie delle generazioni precedenti riguardante quel periodo. Questo studio nasce dal tentativo di indagare sul passato comunista in Albania, con l'obiettivo finale di rivelare nuovi dati su come gli albanesi vedono il passato comunista, cosa ne fanno e cosa vogliono o si aspettano dagli sforzi per gestire l'eredità del passato comunista.

Keywords: storia, patrimonio dissonante, memoria collettiva, patrimonio comunista, Albania.

### 5.1. Introduzione

Dalla caduta del regime comunista la società albanese, come in tutti i paesi dell'Europa Centro Orientale (ECO), si divise nella interpretazione di quel periodo, dando vita a potenziali conflitti su come bisogna gestire questa eredità, in particolar modo per la gestione della storia e del patrimonio totalitario comunista. Per quasi mezzo secolo, la dittatura del proletariato fu l'unica ideologia politica del paese, con conseguenti profondi cambiamenti sociali, economici e politici, che ha lasciato la sua impronta sullo sviluppo del paese. Tutti gli ex paesi comunisti dell'ECO hanno cercato di costruire un senso di memoria

nazionale, salvandone certi aspetti e spesso trascurandone altri, normalmente i più recenti. Definire ciò che doveva essere ricordato e ciò che doveva essere lasciato all'oblio, in difesa di un'identità nazionale, è stato il prodotto di una complessa convergenza di fattori politici, sociali e culturali (Light 2000b). Oggi il comunismo in Albania è ricordato in modi molto diversi, sia dal punto di vista personale che pubblico. In effetti, i dibattiti sul "passato" hanno occupato e occupano sempre di più i palcoscenici politici e mediatici ma non quelli accademici, e questo si potrebbe spiegare con la mancata revisione e il modo in cui veniva insegnata la storia nelle scuole<sup>1</sup>. Pertanto, un dibattito acceso è stato quello del 2011, quando il governo di destra che in quel periodo era alla guida del paese, decise di demolire la Piramide "il museo/mausoleo di Enver Hoxha" per dare spazio a un nuovo parlamento faraonico che sarebbe dovuto diventare il simbolo della nuova Albania democratica (Iacono e Këlliçi 2016). La storia si ripete con l'apertura da parte del governo di sinistra del patrimonio comunista (il caso di Bunk'Art<sup>2</sup>) che ha segnato una vera rottura con il precedente governo sulla gestione del lascito comunista. L'uso e l'interpretazione della storia e del patrimonio totalitario presuppongono un certo livello di conflitto rafforzato dalle sue proprietà e caratteristiche complesse. Pertanto, la storia e il patrimonio sono aperti a continue revisioni, modifiche e dissonanze (Amy 2010). La discordanza si estende oltre le attitudini e le percezioni del patrimonio, causando molte volte una distruzione intenzionale.

## 5.2. Inquadramento teorico

Il patrimonio fa parte degli ambienti naturali e culturali che il presente ha ereditato dal passato. Sebbene il lascito culturale sia spesso identificato con l'ambiente costruito con i manufatti tangibili, ci sono anche componenti intangibili, che non sono meno rilevanti per il patrimonio culturale di un paese. Di conseguenza, il patrimonio ereditato da regimi totalitari è stato concettualizzato attraverso le nozioni di *difficult or dissonant heritage*, ossia il patrimonio lasciato da un regime oppressivo o da altri periodi o eventi traumatici e comprende

---

<sup>1</sup> Nei trent'anni di transizione ogni governo sia di destra che di sinistra si è impegnato nella revisione della storia senza implicazioni politiche, ma tuttavia non sono riusciti nell'intento (il conflitto aperto per la data della liberazione).

<sup>2</sup> Per più approfondimenti vedi: <http://www.bunkart.al>, verificato 20/01/2020.

vari tipi di monumenti, edifici e luoghi storici (Ashworth e Tunbridge 1996; Macdonald 2009, ed altri). Il patrimonio scomodo o dissonante è un'eredità composta da componenti tangibili e intangibili che sono importanti per la storia, la società e la cultura. Questi elementi, che erano la fonte delle manifestazioni dell'ideologia totalitaria, tendono ad essere sovraccarichi di sentimenti e interpretazioni controversi. Pertanto, nella maggior parte, tale patrimonio si concentra principalmente sui paesi dell'ECO nelle opere di Duncan Light (2000a, 2000b, et al.) e (Myhrberg 2011; Van Gerven Oei 2015; Parangoni 2015; Iacono e Këllici 2015, 2016; Iacono 2018) ad esplorare il passato comunista in Albania. Generalmente, c'è una mancata consapevolezza della complessità del fenomeno sul ricordo del comunismo in Albania. Il tabù politico sul comunismo è usato come forma di un capitale politico che consente a entrambi i principali partiti politici di continuare ad accusarsi ripetutamente a vicenda per essere coinvolti direttamente durante la dittatura, una condizione che si riflette anche in tutti gli altri aspetti della vita pubblica compresi i campi di ricerca scientifica. Anche se negli ultimi anni, in particolare da parte dei ricercatori e studiosi albanesi che si sono formati all'estero (Godole e Danaj 2015; Lelaj 2016; Godole e Idrizi 2019) e ricercatori stranieri (Amy 2010; Woodcock 2008, 2016) si è assistito a una crescita dell'interesse di ricerca verso la memoria e il comunismo.

La presente ricerca mira a sostenere una piattaforma di discussione depoliticizzata sul passato comunista albanese, con l'obiettivo finale di informare la società albanese e prepararla ad affrontare la storia del paese durante la dittatura comunista. L'indagine si è svolta tra aprile e giugno 2019, e per esplorare la percezione della storia e del patrimonio comunista sono state raccolte 1020 risposte online/offline. Per la somministrazione e la raccolta del questionario si è optato per una rilevazione offline e una online, a parità di caratteristiche di fondo (stesso questionario, stessa modalità di compilazione), al fine di affrontare il problema della copertura di target assenti o sottorappresentati. La diffusione e la raccolta è stata condotta attraverso una *web survey* (Lombi 2015), pubblicando un post che contiene il link del questionario sulle pagine e gruppi Facebook e Instagram<sup>3</sup>. Tuttavia, poiché si è riconosciuto che una parte sostanziale degli intervistati più anziani avrebbe

---

<sup>3</sup> Per più approfondimenti segui il link: <https://datareportal.com/reports/digital-2019-albania>, verificato 20/01/2020.

potuto essere potenzialmente scoraggiata dall'uso di mezzi elettronici, abbiamo deciso di raccogliere un campione aggiuntivo attraverso interviste faccia a faccia condotte in alcune città albanesi scegliendo come target base l'età<sup>4</sup>.

### 5.3. La percezione del comunismo e del suo patrimonio "scomodo"

Ogni regime politico ricorre al controllo della storia e alla creazione di una narrativa e identità nazionale al fine di fondare la sua legittimità ed egemonia. Per quasi mezzo secolo di dittatura, la storia e la memoria collettiva albanese è stata distorta da una strategia sistematica di occultamento e diniego. In Albania, dopo quasi tre decenni dopo la caduta della dittatura, non abbiamo ancora avuto una seria riflessione della società sui crimini e sulle conseguenze del regime passato. I dati ci raccontano che non esiste un'unica percezione del regime comunista e sarebbe sbagliato presumere che tutti gli albanesi considerino il comunismo come un qualcosa di negativo, anche se il (73,0%) non vorrebbe vivere in quel periodo, il (45,1%) degli intervistati pensa che il comunismo sia stato "una buona idea, ma implementata male nella pratica". Le risposte come "il comunismo era buono" vengono da persone che appartengono alle coorti di età più elevate (+51 anni). Solo una parte della popolazione insiste per mantenere viva la memoria. Sono soprattutto i sopravvissuti, gli ex prigionieri politici, le parti interessate e le loro famiglie che hanno subito le violenze sistemiche del regime alle loro spalle, dove un terzo (33,7%) degli intervistati dichiara di essere stato perseguitato (personalmente, membro della famiglia o parenti più stretti). Pertanto, il lento ritmo nel riformare le strutture statali ereditate dal comunismo è un segnale del fatto che l'Albania ha ancora molta strada da fare prima che si possa affermare di aver messo il comunismo da parte. Esiste un divario evidente tra gli intervistati riguardo alla percezione del ruolo dei diversi leader politici di allora (Fig. 1).

<sup>4</sup> Per scopi della somministrazione offline sono preferite persone anziane (specialmente donne), invece nella fase dell'elaborazione le domande sono analizzate per fattori sociodemografici.

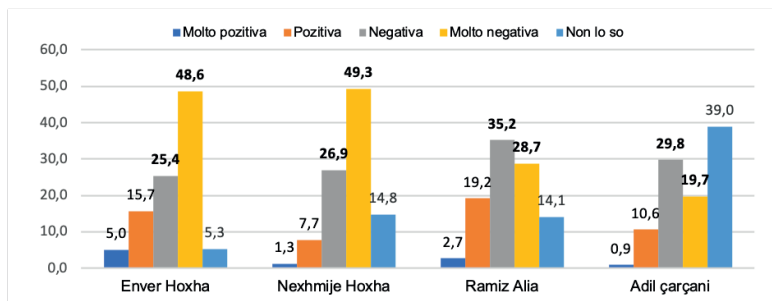


Fig. 1. La percezione di alcune figure politiche del regime comunista (%).

Il ruolo della copia Hoxha e della sua cerchia ristretta nella storia dell'Albania viene considerata "negativa" da più del 70% degli intervistati. Diversamente da uno studio fatto dall'OSCE<sup>5</sup> nel 2016, dove la percezione negativa del dittatore comunista era (42,0%)<sup>6</sup>. Ciò è stato spiegato a quel tempo dall'insufficiente consapevolezza della società albanese sulla dittatura e dalla mancata legge di lustrazione o è stato trattato come nostalgia motivata semplicemente dall'insoddisfazione delle condizioni attuali in cui si trova il paese<sup>7</sup>. La creazione nel 2016 dell'Autorità per l'Apertura dei Dossier della Polizia Segreta è stato il primo passo positivo per aumentare la trasparenza su ciò che è accaduto in Albania per quasi mezzo secolo.

La maggior parte degli intervistati ha indicato i seguenti problemi come "grande problema": la corruzione/mal governo, impunità e l'economia vedi (Fig. 2). In generale, questo dimostra che il patrimonio comunista (28,1%) si trova molto indietro rispetto alle altre preoccupazioni degli albanesi. Le risposte di quelli che in qualche modo hanno un *background* di persecuzione erano più inclini a vedere il patrimonio comunista come un "grande problema" (40,4%) rispetto alla popolazione in generale (28,1%)<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Per più approfondimenti dello studio segui il link: <https://www.osce.org/sq/albania/286831>, verificato 20/01/2020.

<sup>6</sup> Gli intervistati che pensano in modo positivo del contributo di Enver Hoxha hanno un basso livello di istruzione e probabilmente hanno più di 51 anni, al contrario di quelli che hanno una forte percezione negativa sono laureati e appartengono alle fasce di età 36-50 anni.

<sup>7</sup> Balkaninsight: <https://balkaninsight.com/2016/12/12/albania-struggles-to-fight-the-root-of-communism-nostalgia-12-09-2016/>, verificato 20/01/2020.

<sup>8</sup> I rispondenti che hanno definito il patrimonio comunista come un "grande

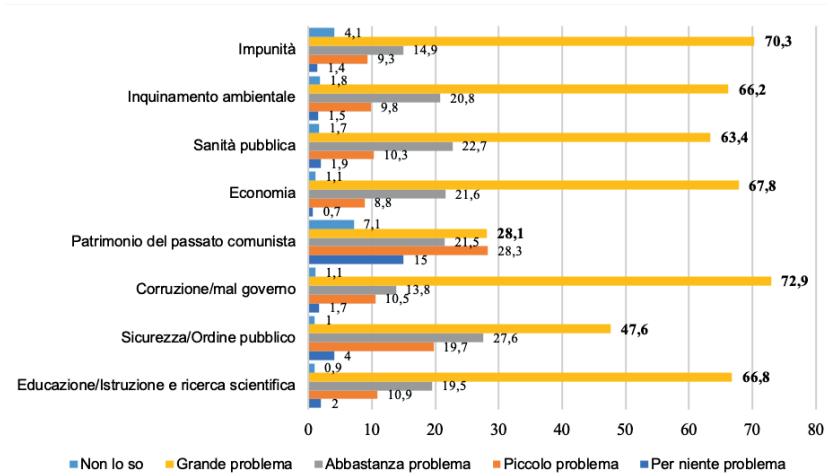


Fig. 2. In che livello pensi che le seguenti questioni rappresentino un problema nell'Albania oggi (%).

Affrontare il passato ha portato un danno irreparabile alla generazione nata dopo gli anni '90 che non conosce né la storia del paese né la storia della propria famiglia. Questo viene confermato anche dal nostro studio: i giovani conoscono meno le caratteristiche del comunismo rispetto agli anziani. Un elemento interessante da considerare è il canale di informazione che usano gli albanesi per informarsi del passato comunista, dove il ruolo predominante appartiene alle "conversazioni con famigliari, amici e conoscenti" (20,8%) insieme ai media tradizionali (19,9%). La scuola sembra avere un ruolo marginale nell'informare sull'era comunista (6,9%), sottolineando che il (33,9%) dei rispondenti ha un'età che va da 16-28 anni. Questo quadro è anche rafforzato da carenze nei *curricula* scolastici, in cui mezzo secolo di dittatura viene spiegato con pochissime pagine. Si parla dei "grandi investimenti" della dittatura, ma si dice poco delle migliaia di albanesi perseguitati e uccisi o della persecuzione delle loro famiglie per diverse generazioni.

Il comunismo è durato quasi mezzo secolo in Europa, è stato un periodo buio e di sofferenza dove mancava la libertà di espressione e di movimento ed era quasi impossibile la nazionalizzazione della terra

problema", provengono dalle regioni del Nord (42,7%) hanno un titolo di studio elevato (34,7%) e appartengono alla classe di età 36-50 anni (34,7%) sul totale campione del (28,1%).



e delle fabbriche, una condizione che ha represso l'iniziativa privata. Gli aspetti della vita che gli intervistati hanno riconosciuto come i peggiori durante il regime rispetto ad oggi sono: lo sviluppo economico (76,9%), la mancanza di libertà e la violazione dei diritti umani (95,5%). Ma per molti è stato anche un periodo di tranquillità, di sicurezza fisica, sicurezza sul lavoro e una vita sociale ben organizzata. Per questo motivo, la maggior parte dei rispondenti pensa che alcuni aspetti della vita siano stati migliori durante il comunismo, come l'istruzione (67%), l'occupazione (68,2%) e il senso della solidarietà e dell'aiuto reciproco (71,6%). Questo viene spiegato con la sindrome post-comunista che ha colpito tutti i paesi dell'ECO (Klicperova-Baker 1999). Il post-comunismo è segnato dalla mancanza di un dialogo costruttivo sul recente passato dell'Albania che è servito a opprimere la memoria traumatica sociale di quel periodo. Da questi dati risulta che il patrimonio totalitario e il suo lascito è sovraccarico di: amore, simpatia, indifferenza, animosità e odio (Iankova e Mileva 2015), concetti ideologicamente e politicamente controversi, limitati nel tempo, un'eredità tramandata con i luoghi, eventi e personaggi legati strettamente al comunismo (Ivanov 2009).

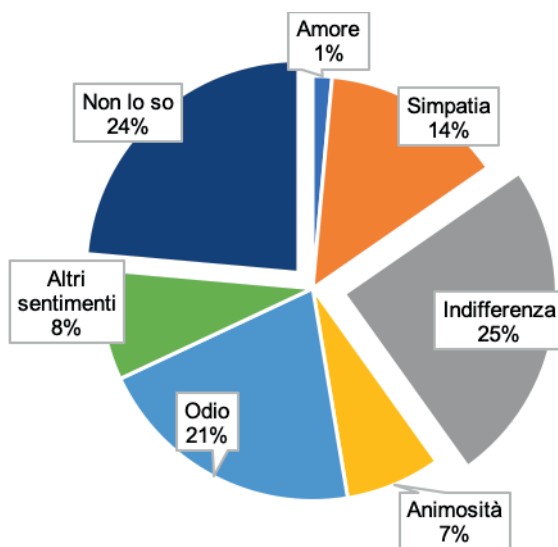


Fig. 3. Che sentimento suscita il patrimonio comunista.

La politica e la società dovrebbero riconoscere la storia e l'eredità di una parte "scomoda" del passato nazionale come patrimonio culturale di un paese. Sembra che gli albanesi siano ostili o indifferenti verso i ricordi di quell'epoca, ma sui sentimenti che provoca il patrimonio comunista (Fig. 1.3), quasi la metà dei rispondenti non esprime un giudizio, per poi seguire sentimenti negativi (28%) e sentimenti positivi (15%); l'8,4% rispondono "altro"<sup>9</sup>.

Secondo Halbwatches (1987), ci sono molti tipi di memoria: collettiva, individuale, locale, nazionale, ufficiale e non ufficiale, storica e molti altri, ma tutti sono strettamente legati a un particolare paese o certe persone. Tuttavia, il passato e le sue tracce stanno trovando un posto nel patrimonio e nella storia attuale, condivisa tra nazioni e comunità attraverso monumenti significativi che educano e ricordano la società contemporanea degli errori del passato. È interessante scoprire per quali motivi i cittadini albanesi desiderano conservare il patrimonio comunista. Quasi un terzo delle risposte date dagli intervistati (30,5%) indica che questa eredità dovrebbe essere salvaguardata per il bene della memoria storica, seguita da coloro che ritengono che l'eredità meriti di essere preservata come memoria collettiva (19,5%) e per lo sviluppo del turismo (16,7%). La storia ha come missione quella di raccontare il passato, ma non solo, cercando di affrontare gli aspetti negativi e positivi e creando una cultura della memoria storica unita a fatti e prove che si rivolgono principalmente alle generazioni più giovani, di essere consapevoli degli errori del passato e di essere un precursore per costruire un futuro libero e sicuro. Nel contesto di un patrimonio scomodo, i cittadini dell'Albania post-comunista, con le loro percezioni e atteggiamenti nei confronti della storia recente e del suo lascito, sono consapevoli della necessità di conservarla come parte della storia nazionale e valorizzarla come risorsa nell'industria turistica. La maggioranza assoluta dei rispondenti (64,0%) è "d'accordo" sul fatto che il patrimonio comunista debba diventare di importanza nazionale<sup>10</sup>. Uno dei motivi per cui un patrimonio storico-culturale è destinato a essere un lascito di rilevanza nazionale è che dovrà ottenere uno *status* che garantirà la sua prote-

<sup>9</sup> Le risposte più numerose componevano i temi come: lezione, curiosità, riflessione e i sentimenti come rimorso e dolore.

<sup>10</sup> Si noti che sono giovani con un alto titolo di studio, che abitano delle regioni di sud-est, ex membri del partito comunista e donne. La differenza si nota nel caso in cui i rispondenti con un *background* di persecuzione politica sono in disaccordo che il patrimonio comunista non deve avere una importanza nazionale.

zione, conservazione, valorizzazione e promozione per la quale molte volte i suoi detentori pubblici o privati non hanno gli strumenti legali per far sì che questa duri nel tempo.

## 5.4. Conclusioni

I cittadini non vedono il patrimonio totalitario comunista come uno dei maggiori problemi che affliggono l'Albania oggi, soprattutto se confrontato con altri importanti problemi politici, economici e sociali.

Rispetto alla popolazione nel suo insieme, le persone con un *background* di persecuzione politica vedono il patrimonio comunista come un grande problema, perché non è stato possibile né sviluppare né supportare la cultura della memoria con le iniziative statali a lungo termine. Per quanto riguarda le informazioni sul regime precedente, i giovani sono meno informati sulle caratteristiche del comunismo albanese rispetto a quelli di età più avanzate, in quanto l'esperienza in prima persona con quel regime è un'importante fonte di informazioni.

Le caratteristiche principali della vita sotto il regime comunista sono ben comprese, ma anche in questo caso il fattore anagrafico è determinante. La conversazione con familiari amici/conoscenti e i media tradizionali hanno un ruolo molto importante nel fornire informazioni sul passato, mentre la scuola sembra svolgere un ruolo estremamente limitato. La scuola dovrebbe essere responsabile nell'insegnare la "vera" storia alle nuove generazioni, sembra che ci sia molto spazio per potenziare il suo ruolo nel fornire più insegnamenti che riguardano il periodo comunista. Il ruolo dei membri della nomenklatura comunista nella storia dell'Albania è visto come negativo dalla maggioranza dei cittadini.

Oggi in Albania più di un terzo della popolazione ha meno di 30 anni e un terzo vive all'estero, e quindi c'è una nuova generazione modellata da storie contrastanti: coloro le cui famiglie continuano a negare la violenza del precedente regime dopo essere stati coinvolti in esso; quelli le cui famiglie sono state perseguitate e quindi portano le cicatrici di questa violenza; e molti altri che non sanno nemmeno che esistevano prigionieri e campi di internamento e di lavoro forzato. Pertanto, la generazione di transizione ha ereditato un passato frammentato e distorto che essenzialmente rimane irriconoscibile per loro, anche se questo passato modella pensieri, sentimenti, atteggiamenti, comportamenti e credenze. Il patrimonio comunista può suscitare di-

versi sentimenti; anche se il comunismo in generale ha un'immagine negativa nel mondo, il suo patrimonio può e deve essere conservato come parte della memoria storica e collettiva, valorizzato e utilizzato nel turismo come risorsa economica (Light 2000a).

Ulteriori studi sulla storia e il patrimonio comunista possono essere fatti in futuro, questo elaborato è solo un punto di partenza, perché la società in Albania ancora non è pronta ad accettare questo periodo senza guardare il lato negativo, ma quello in cui può essere trasformato e interpretato.

## Bibliografia

- AMY, L., Re-Membering in Transition: The Trans-National Stakes of Violence and Denial in Post-Communist Albania, in "History of Communism in Europe", 2010, 1, pp. 207-224.
- ASHWORTH, G.J., TUNBRIDGE, E.J., *Dissonant heritage: the management of the past as a resource in conflict*, Chichester, Wiley, 1996.
- GODOLE, J., DANAJ, S., *Transformimi i medias dhe kujtesa kolektive në Shqipëri*, Tirana, IDMC, 2015.
- GODOLE, J., IDRIZI, I., *Mes apatisë dhe nostalgjisë Kujtesa publike dhe private e komunistit në Shqipërinë e sotme*, Tirana, IDMC, 2019.
- HALBWACHS, M., *La memoria collettiva*, Milano, Edizioni Unicopli, 1987.
- IACONO, F., KËLLIÇI, K., Of Pyramids and Dictators: Memory, Work and the Significance of Communist Heritage in Post-Socialist Albania, in "Arqueologia Publica", 2015, 5, pp. 97-122.
- IACONO, F., KËLLIÇI, K., Exploring the public perception of Communist Heritage in Postcommunist Albania, in "EX NOVO Journal of Archaeology", 2016, 1(1), pp. 55-69.
- IACONO, F., Revolution and counter-revolution; or why it is difficult to have a heritage of Communism and what can we do about it, in "IJHS", 2018, 25(5), pp. 507-521.
- IANKOVA, K., MILEVA, S., The destiny of the communist heritage of Bulgaria and its integration in the tourism industry, in "Anatolia Journal", 2015.
- IVANOV, S., Opportunities for developing communist heritage tourism in Bulgaria, in "Tourism", 2009, 57(2), pp. 177-192.
- LELAJ, O., Let's talk about «Communism»! Notes on politics, knowledge production and ethics in contemporary Albania, in "Rivista di Antropologia e Scienze Sociali", 2016, 16.
- LIGHT, D., An Unwanted Past: contemporary tourism and the heritage of communism in Romania, in "IJHS", 2000a, 6(2) pp. 145-160.
- LIGHT, D., Gazing on Communism: Heritage Tourism and post – communist identities in Germany, Hungary and Romania, in "Tourism Geographies", 2000b, 2(2), pp. 157-175.
- LOMBI, L., *Le web survey*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- KLICPEROVÀ-BAKER, M., *Post-Communist Syndrome*, Budapest, Open Society Institute, 1999.

- MACDONALD, S., *Difficult heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, London, Routledge, 2009.
- MYHRBERG, K., *Heritage from the Communist Period in Albania. An Unwanted Heritage Today*, Gothenburg, University of Gothenburg, 2011.
- PARANGONI, I., *Between Glory and Fall. Albania and the industrial experience*, Tirana, Qendra Trakult, 2015.
- VAN GERVEN OEL, V., LAPIDARI, I., *Departamenti i Shqiponjave*, Tiranë, 2015.
- Woodcock, S., *Diktatura Pa Humor – Ose Mungesa e Barsoletave Shqiptare mbi Socializmin*, in "POLIS", 2008, 5, pp. 65-77.
- WOODCOCK, S., *Life is War: Surviving Dictatorship in Communist Albania*, Bristol, HammerOn Press, 2016.

## 6. Prospettive Sociologiche sul Populismo. Verso una *review* sistematica della letteratura sociologica sul populismo

*Daniele Panaroni*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*daniele.panaroni@uniroma1.it*

**Abstract:** In questo contributo verranno presentate le “possibili prospettive” che il tema del populismo suggerisce alla disciplina sociologica. L’obiettivo della presentazione è quello di approfondire i seguenti aspetti: quali sono le cassette degli attrezzi per lo studio sociologico del populismo; quali sono gli ambiti di applicazione dello studio sociologico del populismo. Il lavoro è il frutto di una *review* della letteratura di tipo esplorativa sul tema del populismo con particolare riferimento al settore scientifico disciplinare sociologico.

**Keywords:** populismo, sociologia, *review* della letteratura, interdisciplinarietà, politologia.

### **6.1. Quali cassette degli attrezzi per lo studio sociologico del populismo?**

Il populismo è un concetto utilizzato per denotare una vastissima gamma di fenomeni sociali eterogenei tra loro. L’uso esteso del concetto porta diversi autori a porre come sua caratteristica fondamentale il suo essere “sensibile ai contesti” (Rooduijn e Pauwels 2011). In questo paragrafo non verranno fornite definizioni univoche e definitive di populismo, ma più modestamente si mapperà il suo utilizzo nel discorso sociologico e come esso viene studiato empiricamente.

#### **6.1.1. Casette degli attrezzi teorico/concettuali**

Di seguito si riportano invece le possibili cassette degli attrezzi concettuali che emergono consultando la letteratura esaminata. Seguendo

le indicazioni di Gidron e Bonikowski (2013) possiamo ridurre le forme di concettualizzazione del populismo in sociologia a tre famiglie principali, il populismo come: ideologia; retorica e pratica.

La concezione dominante di populismo in sociologia è il populismo come forma di ideologia. In sociologia i primi lavori basati su questo tipo di concettualizzazione

risalgono agli studi sugli intellettuali negli Stati Uniti di Edward Shils (1954) che insiste sulla natura fondamentalmente ideologica del populismo. Tra la fine degli anni '80 e la metà degli anni '90 questo tipo di impostazione si concretizza in altri lavori; due esempi sono: il contributo di Lyrantzis (1987), che sottolinea come la caratteristica principale del populismo sia proprio il modo specifico di percepire e rappresentare la realtà sociale e politica; e il lavoro di Diani (1996) che, rifacendosi alle categorizzazioni del politologo Wiles (1969), parte dall'assunto che il populismo non sia una forma di ideologia coerente e sistematica, come altre forme di ideologia classica, ma che possa prendere numerose forme a seconda dei contesti storici.

In base agli orientamenti degli studiosi e al loro oggetto di studio questa ideologia assume diverse caratteristiche:

- 1) Rigida opposizione tra "gente comune" ed élite basata su criteri ontologici e morali quali Popolo puro e virtuoso vs. Elite corrotta e disonesta; 2) La certezza e l'indiscutibilità della volontà popolare; 3) La volontà popolare deve esprimersi in una modalità quanto più diretta; 4) Il sospetto verso varie forme di pluralismo (etnico, religioso, politico); 5) Necessaria costruzione del popolo in opposizione ad un "altro" ad esempio le menzionate élite o gli stranieri; 6) L'importanza dell'inclusione di fasce della popolazione percepite come escluse; 7) Il primitivismo. L'idea antimodernista che il futuro dell'umanità debba essere rintracciato in modelli arcaici di organizzazione e di vita sociale; 8) Atteggiamento ambivalente nei confronti dello Stato, da una parte visto come strumento fondamentale dell'espressione della volontà popolare dall'altro come strumento di oppressione dell'élite dominante; 9) Leadersimo e personalismo. La fondamentale presenza di un uomo totale in grado incarnare la sovranità e la volontà popolare. Diverse ricerche si concentrano sul populismo come ideologia/attitudine degli elettori cittadini partendo dalle ricerche condotte in campo politologico da Akkerman, Mudde e Zaslove (2014).

Un altro uso diffuso del concetto di populismo nella letteratura sociologica è quello di populismo come retorica, intesa come arte della



comunicazione e del parlare. In questo caso gli studi si concentrano principalmente sul discorso prodotto dalle persone etichettate come populiste in particolare i leader politici. I sociologi si concentrano soprattutto sui *frameworks* teorici che sottendono i discorsi populistici. In sociologia il bisogno di contrapporre un approccio discorsivo all'approccio ideazionale si basa tutto sul senso attribuito al concetto di ideologia. Il discorso, inteso attraverso la lente dell'analisi del *frame*, viene presentato come il candidato adatto a sostituire l'ideologia come oggetto d'indagine e a contribuire alla nascita di una nuova prospettiva analitica e metodologica. Come sottolineato da Aslandis (2016) i vantaggi del focalizzarsi sul discorso populista permettono di catturare la fluidità del discorso populista, il suo cambiare in base alle opportunità politiche percepite. Gli attori politici possono quindi modellare e rimodellare il loro stile politico al contrario dell'ideologia che, secondo gli autori dell'approccio discorsivo, risulta avere una maggiore solidità e fissità nel tempo. Inoltre, viene difesa la possibilità di studiare il discorso populista ponendolo su una scala di misurazione del populismo ossia costruendo degli indici sintetici in grado di cogliere le varie sfumature all'interno del discorso (Rooduijn et al. 2012).

L'ultimo approccio che prendiamo in considerazione è quello che indica l'uso più esteso del concetto di populismo: il populismo come pratica politica. Nel concetto di pratica rientrano tutte le strategie messe in campo dall'attore "populista". In questo senso, gli autori che insistono sul populismo come pratica si soffermano su quello che i populistici pensano (populismo come ideologia), su quello che i populistici dicono (populismo come retorica), e su quello che i populistici fanno. Questo approccio ha, soprattutto negli studiosi contemporanei, un forte debito con le varie sociologie della pratica. Le dimensioni del populismo come pratica sono varie e riflettono naturalmente i diversi contesti osservativi nei quali sono stati prodotti. Più degli altri approcci è utile nel delineare le dimensioni latenti del populismo ossia quali sono a livello sociale le proprietà emergenti del discorso populista.

Il populismo è legato alla modernizzazione. Questa visione è comune a diversi studiosi di impostazione marxista e funzionalista dell'America Latina degli anni 60' - 70' in particolare della società argentina e brasiliana. Da una parte, abbiamo le analisi di Octavio Ianni (1968) sul populismo come azione di indipendenza della società brasiliana dalla dipendenza dai mercati internazionali. Dall'altra, le analisi di Gino Germani (1978) sul populismo come governo autoritario

legato al fenomeno del passaggio da una società tradizionale a una società industriale avanzata. Il populismo come pratica di inclusione. Su questa dimensione si veda lo stesso Germani, ma anche diversi autori americani rispetto alla classe intellettuale e governativa populista dell'epoca e la loro risposta a crisi sistemiche che producono esclusione sociale (Kornhauser 1960; Lipset 1960; Apter 1965). Il populismo come strategia di accumulazione di capitale. Questa dimensione della pratica populista è rintracciabile soprattutto in Vilas (1988) e vede nell'azione politica populista un tentativo di accumulare capitale economico sottraendolo al monopolio di alcune élite della popolazione. Il populismo come pratica di mobilitazione. In questo senso la pratica populista viene intesa come un modo flessibile di generare sostegno politico. In altre parole, come strumento di creazione di consenso intorno ad un leader, ad un partito o ad un movimento (Di Tella 1965). Il populismo in questo senso è un progetto politico ossia un insieme di azioni politiche programmate, "un pacchetto di pratiche mobilitative e discorsive" (Jansen 2011).

### **6.1.2. Casette degli attrezzi tecnico/procedurali**

La prospettiva che maggiormente ha sviluppato indagini di natura empirica è quella legata al populismo come retorica. Accanto a questo orientamento dominante possiamo trovare altri percorsi complessivamente residuali, nello specifico analisi secondaria di fonti storiche (Barros 2017), analisi secondaria di fonti statistiche (Vegetti e Poletti 2013; Fallend e Heinisch 2016), analisi del contenuto (Jagers e Walgrave 2007; Caiani e Della Porta 2011; Enyedi 2016), survey research (Pauwels 2014) e studi etnografici (Curato 2016).

## **6.2. Conclusioni**

In questo paragrafo presenteremo i possibili ambiti di applicazione del concetto orientandoci sugli sviluppi concreti della disciplina sociologica emersi dalla consultazione dei documenti raccolti.

### **6.2.1. Sociologia politica e populismo**

Di seguito si riportano i temi che richiamano maggiormente gli interessi della sociologia politica rispetto al tema del populismo e, di con-

sequenza, probabile oggetto di sviluppi futuri. Sulla base del concetto di poliarchia elaborato da Robert Alan Dahl e sugli studi di Mudde e Rovira Kaltwasser (2012) diversi autori trattano la relazione esistente tra aumento della concentrazione del potere poliarchico e aumento del populismo come pratica di inclusione (De la Torre 2000; Raby 2006). Molti commentatori focalizzano l'attenzione sul rapporto tra spinta alla disintermediazione e il possibile formarsi di profili di autoritarismo. Diamanti (2018) su questo tema pone l'accento in particolare sui processi di presidenzializzazione e personalizzazione sempre più diffusi nei sistemi politici occidentali. Una prospettiva di ricerca rilevante è inoltre l'effettivo monitoraggio delle politiche messe in campo dai partiti populistici al governo per comprenderne le possibili derive autoritarie. In questo senso Albertazzi e Mueller (2013) hanno studiato le proposte legislative in quattro paesi: Austria, Italia, Polonia e Svizzera.

### 6.2.2. Sociologia della comunicazione e populismo

Un ambito molto studiato in sociologia della comunicazione, e che può costituire un settore di sicuro interesse per studi futuri, risulta essere la relazione tra sistema mediatico e populismo. Una relazione che si sostanzia in una serie di sotto-ambiti di ricerca. Gianpietro Mazzoleni (2014) utilizza il concetto di *media populism* in due accezioni: una ampia ha a che vedere con una caratteristica generale dei sistemi comunicativi contemporanei, un'altra più specifica si riferisce al modo in cui alcuni canali di comunicazione organizzano e veicolano i propri contenuti. In questo ultimo senso procedono anche le considerazioni Jagers e Walgrave (2007) su alcune linee editoriali di canali commerciali naturalmente votate alla produzione di contenuti assimilabili alle caratteristiche dell'ideologia populista. Waisbord (2011) evidenzia come ci siano delle caratteristiche tipiche della politica populista dei media. Il populismo, ad esempio, crea dei network con l'informazione "antagonista", cerca di imporsi ad emittenti private ed indipendenti, promuove politiche per indebolire alcune società di media ritenute non allineate alla propria strategia politica, punta al rafforzamento della proprietà statale dei mezzi di informazione e cerca di produrre specifiche forme di contenuti multimediali. In ambito comunicativo, si è diffuso inoltre il concetto di "populismo 2.0.". Con tale dicitura si indicano le potenzialità fornite dalla piattaforma online alla pratica di governo populista. Secondo Gerbaudo (2014), i social network vengo-

no a costituire degli strumenti formidabili per una politica di massa digitale *anti-establishment*. I social diventano dei mezzi che riducono le intermediazioni tra rappresentanti e cittadini permettendo al leader di annullare virtualmente lo spazio con gli elettori.

### **6.2.3. Sociologia della devianza e populismo**

Altro ambito di possibile sviluppo delle ricerche sul populismo è legato alla sociologia della devianza e alla criminologia. In questo campo, si è diffuso ampiamente l'utilizzo del concetto di populismo penale. Pratt (2007) definisce il populismo penale come quel fenomeno generale di declino di fiducia nelle istituzioni, aumento dell'insicurezza "ontologica" e declino della deferenza.

### **6.2.4. Sociologia delle emozioni e populismo**

In letteratura è possibile rintracciare uno sviluppo degli studi sul populismo anche all'interno della sociologia delle emozioni. Demertzis (2006) vede la sociologia delle emozioni in continuità con la sociologia politica, tanto da parlare direttamente di una "sociologia politica delle emozioni", ossia una sorta di sociologia politica con il "filtro delle emozioni" (p. 104). Al centro dell'analisi di Demertzis c'è il risentimento concepito in termini di una sensazione morale senza destinatari specifici. Un'altra impostazione sul tema della sociologia delle emozioni è fornita da Salmela e von Scheve (2017). Nella loro riflessione, i processi emotivi alla base della formazione dell'identità sociale delle persone hanno una stretta relazione con l'ascesa di alcune forze politiche, nello specifico, la popolarità dei partiti di estrema destra radicale.

## Bibliografia

- AKKERMAN, A., MUDDÉ, C., ZASLOVE, A., How populist are the people? Measuring populist attitudes in voters, in "Comparative Political Studies", 47(9), 2014, pp. 1324-1353.
- ALBERTAZZI, D., MUELLER, S., Populism and liberal democracy: Populists in government in Austria, Italy, Poland and Switzerland, in "Government and Opposition", 48(3), 2013, pp. 343-371.
- APTER, D., *The Political Kingdom in Uganda: A Study in Bureaucratic Nationalism*, Princeton, Princeton University Press, 1967.
- APTER, D., *The Politics of Modernization*, Chicago, University of Chicago Press, 1965.
- ASLANIDIS, P., Populist social movements of the great recession, in "Mobilization: An International Quarterly", 21(3), 2016, pp. 301-321.
- BARROS, M.S., No todo el mundo puede decir la verdad. Foucault, la parrhesía y el populismo, in "Las Torres de Lucca", 6(11), 2017, pp.251-282.
- CAIANI, M., DELLA PORTA, D., The elitist populism of the extreme right: A frame analysis of extreme right-wing discourses in Italy and Germany, in "Acta Politica", 46(2), 2011, pp. 180-202.
- CURATO, N., Politics of anxiety, politics of hope: Penal populism and Duterte's rise to power, in "Journal of Current Southeast Asian Affairs", 35(3), 2016, pp. 91-109.
- DE LA TORRE, C., Veinte años de populismo y democracia, in "Íconos: Revista de Ciencias Sociales", 9, 2000, pp. 80-87.
- DEMERTZIS, N., *Emotions and populism*, in Clarke, S., Hoggett, P., Thompson, S., (eds.), *Emotion, politics and society*, New York, Palgrave Macmillan, 2006.
- DIANI, M., Linking mobilization frames and political opportunities: Insights from regional populism in Italy, in "American Sociological Review", 1996, pp. 1053-1069.
- DI TELLA, T.S., Populismo y reforma en América Latina, in "Desarrollo Económico", 1965, pp. 391-425.
- DIAMANTI, I., Alla periferia della crisi. Il populismo e il disagio della democrazia rappresentativa, in "Stato e mercato", 38( 1), 2018, pp. 117-126.
- ENYEDI, Z., Paternalist populism and illiberal elitism in Central Europe, in "Journal of Political Ideologies", 21(1), 2016, pp. 9-25.
- GERBAUDO, P., *Populism 2.0: Social media activism, the generic Internet user and interactive direct democracy*, in Trottier, D., Christian, F., (eds.), *Social media*,

- politics and the state: protests, revolutions, riots, crime and policing in the age of Facebook, Twitter and YouTube*, London, Routledge, 2014.
- JAGERS, J., WALGRAVE, S., Populism as political communication style: An empirical study of political parties' discourse in Belgium, in "European Journal of Political Research", 46(3), 2007, pp. 319-345.
- JANSEN, R.S., Populist mobilization: A new theoretical approach to populism, in. "Sociological theory", 29(2), 2011, pp. 75-96.
- FALLEND, F., HEINISCH, R., Collaboration as successful strategy against right-wing populism? The case of the centre-right coalition in Austria, 2000–2007, in "Democratization", 23(2), 2016, pp. 324-344.
- GERMANI, G., *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*, New Brunswick Transaction Books, 1978.
- GIDRON, N., BONIKOWSKI, B., Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda Working Paper Series, Weatherhead Center for International Affairs, Harvard University, 13-0004, 2013.
- IANNI, O., O colapso do populismo no Brasil, in "Civilização Brasileira", 3, 1968.
- JAGERS, J., WALGRAVE, S., Populism as political communication style: An empirical study of political parties' discourse in Belgium, in "European Journal of Political Research", 46(3), 2007, pp. 319-345.
- KORNHAUSER, W., *The Politics of Mass Society*, Routledge&Kegan Paul, 1960.
- LIPSET, S.M., *Political Man: the social bases of politics*, Garden City, NY, Doubleday Anchor, 1963.
- LYRINTZIS, C., The power of populism: The Greek case, in European Journal of Political Research, 15(6), 1987, pp. 667-686.
- MAZZOLENI, G., *Mediatization and political populism*, (pp. 42-56), in Esser, F., Strömback, J. (eds.), *Mediatization of politics*, London, Palgrave Macmillan, 2014.
- MUDDE, C., KALTWASSER, C.R., Populism and (liberal) democracy: a framework for analysis, in "Populism in Europe and the Americas: Threat or corrective for democracy", 1(5), 2012.
- PAUWELS, T., *Populism in Western Europe: Comparing Belgium, Germany and the Netherlands*, London, Routledge, 2014.
- PRATT, J., *Penal populism*, London, Routledge, 2007.
- RABY, D.L., *Democracy and revolution: Latin America and socialism today*, London, Pluto, Between the Lines, 2006.
- ROODUIJN, M., PAUWELS, T., Measuring populism: Comparing two methods of content analysis, in "West European Politics", 34(6), 2011, pp. 1272-1283.
- ROODUIJN, M., The nucleus of populism: In search of the lowest common denominator, in "Government and Opposition", 49(4), 2014, pp. 573-599.
- SALMELA, M., VON SCHEVE, C., Emotional roots of right-wing political populism, in "Social Science Information", 56(4), 2017, pp. 567-595.

- SHILS, E.A., *Populism and the Rule of Law*, University of Chicago Law School Conference on Jurisprudence and Politics, Conference Series No. 15, 1954, pp. 99-107.
- VEGETTI, F., POLETTI, M., SEGATTI, P., When responsibility is blurred. Italian national elections in times of economic crisis, technocratic government, and ever-growing populism, in *"Rivista Italiana di Scienza Politica"*, 43(3), 2013, pp. 329-352.
- VILAS, C.M., El populismo latino-americano: un enfoque estructural, in *"Desarrollo Económico"*, 1988, pp. 323-352.
- WAISBORD, S., Between support and confrontation: Civic society, media reform, and populism in Latin America, in *"Communication, Culture & Critique"*, 4(1), 2011, pp. 97- 117.
- WILES, P., *A Syndrome, Not a Doctrine: Some Elementary Theses on Populism*, (pp. 166-179), in Ionescu G., Gellner E. (eds.), *Populism*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969.





## 7. Teoria dell'opinione pubblica, tra il ruolo della mediazione e il valore del conflitto

*Alessandro Perri*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*alessandro.perri@uniroma1.it*

Abstract: La nozione di opinione pubblica, a dispetto di un'indiscussa rilevanza politico-sociale, soffre ancora oggi di indeterminatezza teorica. Sorretta da una sintattica contraddizione interna che si traduce nell'impossibilità di attribuirle un significato stabile, la nozione necessita dell'inserimento in una prospettiva più essenziale da cui riempirsi di contenuto. L'obiettivo di questo lavoro è di esporre il "concetto" di opinione pubblica a partire da due categorie logicamente precedenti: la mediazione, elemento terzo che unisce due termini in una relazione, lo fa dal suo interno e consente la piena conoscenza della relazione stessa; il conflitto, interazione tra due o più elementi che, nel contatto, generano un movimento e perciò una relativa variazione rispetto alla direzione precedente. Questo permette di regolarizzarne il significato attraverso la ri-comprensione in una visione, ora, stabile e la contemporanea possibilità di rilevazione nel movimento della realtà.

Keywords: conflitto, interesse privato, mediazione, opinione pubblica, sfera pubblica.

### 7.1. Introduzione

La nozione di opinione pubblica, a dispetto di un'indiscussa rilevanza politico-sociale (Caprettini e Ortoleva 2003), soffre ancora oggi di una grave indeterminatezza teorica (Barisione 2011). Se nel 1937 Allport, simbolicamente nel primo articolo della prima uscita del *Public Opinion Quarterly*, stilava una lista di ben otto dimensioni su cui lavorare per arrivare a una definizione condivisa e accettata (Allport 1937),

nel 2008 Glynn e Huges affermano che il tema dell'opinione pubblica si è sviluppato nell'apparente contraddizione di essere sia uno dei più antichi e meno compresi delle scienze sociali, sia fonte di ispirazione in molti campi di studio. La sua natura è ambigua e mutevole (Civile 2000), il fenomeno si presenta in maniera sfumata (Pombeni 1994), come un'illusione creata ad hoc dalle tecniche per la sua misurazione (Bishop 2005). Contemporanea, dunque, difficoltà di concettualizzazione e di rilievo pratico, doppietta ben espressa dal famoso paragone con lo Spirito santo (Key 1961).

Altrettanta complessità si registra nell'analisi delle cause di questa eterogeneità di significato. Aguilar, leggendo Luhmann, afferma che l'opinione pubblica manca «de la capacidad de explicar acontecimientos y procesos políticos» (2013, p. 125). Per Habermas, invece, il problema nasce da un «uso linguistico» di una serie di concetti che «tradisce una molteplicità di significati concorrenti» (1962, p. 3).

Qui, Glynn, Huges e Berger colgono un aspetto decisivo. Per Glynn e Huges, la nozione di *public opinion* sorregge una sorta di sintattica contraddizione interna (2008). Anche per Berger, «indeed, the idea of 'public opinion' is itself contradictory» (2006, p. 46).

Il richiamo all'ambiguità e alla contraddittorietà interna consente di introdurre l'argomento di questo lavoro: la difficoltà di giungere a una definizione condivisa di opinione pubblica deriva dalla peculiarità della nozione in oggetto. Questa è formata da una coppia di termini, dove il primo porta in dote una visione generale del mondo, mentre la determinazione del secondo è funzione dell'evoluzione dei rapporti sociali. Perciò, quella "difficoltà" si è tramutata nell'impossibilità di attribuire un significato stabile al concetto, il quale ha bisogno dell'inserimento in una prospettiva più ampia, ossia più essenziale, da cui riempirsi di contenuto.

L'obiettivo dello scritto è di esporre il "concetto" di opinione pubblica a partire da due categorie considerate come logicamente precedenti: la mediazione e il conflitto. Questo permette di regolarizzarne la concezione attraverso la ri-comprensione in una visione, ora, stabile e la contemporanea dinamicità di rilevazione. Così come Hegel rimproverava a Shelling di partire dal concetto, come fosse il "colpo di pistola" da cui tutto si origina, analogamente il fatto da cui muove l'analisi è che non si può cominciare *immediatamente* dall'opinione pubblica per la sua spiegazione.

Perciò, la questione non verte sull'individuazione del fenomeno – quel che emerge come giudizio rispetto a uno o più temi, astruendo qui dal come emerge –, ma sul ritrovamento da parte *delle teorie sull'opinione pubblica* di un orizzonte comune che né faccia astrazione, né obliteri il punto di arrivo di ognuna di queste, ma ne esponga la genesi, ossia la ragion d'essere.

## 7.2. Concetti fondamentali

### *Mediazione*

Se per Cartesio, nella terza delle *Meditazioni*, la conoscenza del mondo aveva bisogno dell'intervento esterno di Dio, è con Spinoza, seguendo Hegel, che la filosofia tocca terra: l'unità del molteplice è ricomposta (anche se, per il filosofo di Stoccarda, non risolta) nella sostanza unica di cui pensiero ed estensione sono solo due attributi, e quindi *differenti*, sì, ma non *diversi*<sup>1</sup>. La divaricazione compiuta da Cartesio trova, così, un principio di ricomposizione nel momento in cui il pensiero e il sensibile vengono riuniti, concettualmente parlando, *per mezzo* di un elemento terzo che tuttavia è tutto interno alla logica della relazione tra il primo e il secondo termine.

Chiamiamo mediazione quell'elemento terzo tra il soggetto e l'oggetto, tra *alter* ed *ego*, tra pensiero ed essere, che i) unisce i due termini in una relazione, ii) lo fa dal suo interno, e iii) solo consente la piena conoscenza della relazione stessa, scongiurando l'alterità assoluta (la diversità hegeliana) o lo schiacciamento di un termine sull'altro.

Ne sono esempi, tra gli altri, la *negazione* in Hegel e il *lavoro* in Marx. Seppur tra enormi differenze<sup>2</sup>, quel che qui interessa è la presa in cari-

<sup>1</sup> Nella *Scienza della logica*, la *diversità* è la categoria logicamente successiva alla *differenza assoluta*, il cui segno distintivo, rispetto al rapporto tra soggetto e oggetto, è l'assenza assoluta di relazione – a differenza della *differenza*, categoria che esprime ancora un residuo di reciprocità.

<sup>2</sup> In Hegel, la negazione ricopre un luogo *logicamente* centrale, decisivo nel movimento dialettico, che non è mero strumento gnoseologico, ma è forma del divenire, ritmo della realtà stessa. In Marx, il lavoro, oltre che a indicare la determinata forma storica di una specifica condizione di produzione, è un elemento costitutivo della soggettività umana *tout court*. Infatti, questa attività produttiva svolge il ruolo di mediazione tra: l'individuo e la natura, come appropriazione e trasformazione della materia; individuo e individuo, come costruzione delle relazioni sociali basate sui rapporti di produzione; l'individuo e se stesso, in un processo di autoformazione che è un evolversi-facendo in cui si inquadra il momento della prassi. Il lavoro così inteso è quell'energia appartenente al soggetto che permette, nell'atto creativo,

co del ruolo fondamentale della mediazione *interna*, di contro quindi sia alla convocazione dell'intuizione come conoscenza *immediata*, sia al richiamo alla mediazione *esterna* – la quale, in termini rigorosi, di mediazione più non si tratterebbe<sup>3</sup>.

Così come presentato, il ruolo della mediazione chiama in causa la riflessione gnoseologica.

### *Conflitto*

Con conflitto si intende l'interazione tra due o più elementi che, nell'entrare in contatto, generano un movimento e perciò una relativa variazione rispetto alla direzione precedente. In quanto incontro-scontro, questo produce o un'incompatibilità tra le parti che, della messa in relazione, ne fanno occorrenza di superamento; oppure, lo stesso scontro può evolvere anche in una ricomposizione della divaricazione prodotta; qui, il confliggere è inteso come negoziazione, punto di raccolta in cui tenere insieme le parti.

Se il "politico" in Schmitt è il concetto portatore della dicotomia amico-nemico, in cui il conflitto è il motore delle azioni collettivamente rilevanti, il "voto plurimo" di Stuart Mill rappresenta, invece, un tentativo di ricomposizione del conflitto che si genera nella società, essendo questo un fattore da incanalare in una pratica che ne disinnesci gli esiti più estremi.

---

al soggetto di oggettivarsi, di riconoscere il sé nell'altro, e di dominare, ossia di conoscere pienamente, la natura.

<sup>3</sup> Un buon esempio per spiegare questa differenza si trova ne *Il contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau, nelle figure del *governo* e del *legislatore*. Il primo è «un corpo intermedio stabilito tra i sudditi e il sovrano», è il luogo «dove risiedono le forze mediatrici i cui rapporti compongono quello del tutto col tutto, ossia del sovrano con lo Stato» (Rousseau 1762, p. 83). In questo rapporto, lo stesso soggetto è rappresentato nel suo momento attivo (*l'io comune* come sovrano) e in quello passivo (come Stato), mentre nella presente concettualizzazione si deve comunque far riferimento a due enti differenti. Tuttavia, la figura del *governo* ben rappresenta l'idea di un corpo intermedio che sia "partecipato" da ambedue i termini della relazione, e che solo ne sancisce l'unità. D'altra parte, il *legislatore* è definito come «un intelletto superiore» che conosce «tutte le passioni degli uomini senza provarne nessuna [...], in grado di cambiare la natura umana». E poi, «non è magistratura, non è sovranità; quest'ufficio che costituisce la repubblica non fa parte della sua costituzione. Si tratta di una funzione speciale e superiore che non ha nulla in comune con l'imperio degli uomini» (pp. 57-59). L'immagine restituita dal ginevrino è quella di un ente al di sopra alle parti (nel caso specifico, Stato e sovrano), che è causa delle stesse (costituisce la repubblica), ma a cui non "partecipa" concretamente (non ne è Costituzione). Allora, qui l'unità dei termini è possibile solo in astratto, e la sua conoscenza, in quanto esito di una creatura oltre-umana, impossibile.

Così come presentato, il valore del conflitto chiama in causa la riflessione ontologica, nonché le sue implicazioni etiche.

### 7.3. Dall'opinione e il pubblico, all'opinione pubblica

Per Platone, l'opinione era la conoscenza sensibile e fallacie della realtà. Contestando gli empiristi, secondo cui la sensazione era sufficiente a formare una credenza vera, Platone affermava che l'esperienza dei fenomeni sensibili non era sufficiente per la generalizzazione di cui necessita la conoscenza perché un qualcosa si possa dire universale.

In quest'ottica, il "declassamento" dell'opinione rispetto alla verità era funzione dell'impianto platonico, in cui le idee sono *ousia* della conoscenza. Ma il valore della *doxa* sarebbe diverso nel caso in cui la verità venisse meno al quello assegnatogli da Platone. Quest'ultima può intendersi, seguendo Vico, come il risultato di un fare, il frutto di una pratica che segue un lento sviluppo storico (direzione opposta al raggiungimento dello stato originario di Platone), oppure, con Nietzsche, che parlava di verità al plurale, come monete consumate, illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, nient'altro che costrutti metaforici.

Esempi specifici a parte, ciò che si vuole esprimere è il fatto che stabilire cos'è l'opinione porta in dote una visione generale della realtà, in cui questa si iscrive.

Passando al pubblico, secondo Habermas esso è il «depositario dell'opinione pubblica» (1962, p. 4). In quanto funzione dei rapporti sociali che prevalgono nell'epoca storica su cui si riflette, la questione è l'individuazione del pubblico nel movimento della realtà. Per esempio, se Marx scrivesse oggi avrebbe maggiori difficoltà nell'individuare il soggetto rivoluzionario della sua teoria, dato il ridimensionamento e la frammentazione, in Occidente, della "classe operaia".

Perciò, non si può stabilire cos'è il pubblico in assenza di un'accurata analisi della struttura dei rapporti sociali che esprime una data società in un dato tempo.

#### *Opinione pubblica*

Contradictions have plagued the long history of public opinion theory and research; indeed, the idea of 'public opinion' is itself contradictory, pulled between the universal (public) and the individual (opinion) (Berger 2006, p. 46).

Public opinion bears a sort of syntactical internal contradiction: While 'public' denotes the group and the universal, 'opinion' on its own is typically associated with the individual and considered a somewhat internal, subjective formulation (Glynn e Hugu 2008, p. 1).

Quanto espresso all'inizio del paragrafo, si pone in direzione parallela e contraria con quanto emerge dai passi appena citati. Parallela perché mantiene l'idea della contraddittorietà della nozione di opinione pubblica in quanto composta da due termini irriducibili; contraria perché Berger e Glynn e Hugu considerano la relazione solamente come un rapporto quantitativo (opinione come formulazione soggettiva di uno stato, pubblico come somma possibile).

Ma l'idea che l'opinione pubblica sia l'esatta sommatoria degli stati individuali è indebita. Al contrario, perché quella possa avere uno statuto scientifico, si devono tenere insieme entrambi i lati della questione: quello della qualità, della forma come indicatore di attività, dell'insieme delle costruzioni intellettuali che si strutturano in relazioni d'interdipendenza, di cui l'opinione è una possibile espressione; quello della quantità, del contenuto come rappresentazione di una certa evoluzione storico-determinata.

In conclusione, l'opinione pubblica è un "concetto-insieme" le cui proprietà sono funzioni di uno stadio logicamente precedente, a cui si deve risalire se si vuole afferrarne il senso. D'altra parte, a causa del suo peculiare *status*, la sua comprensione è possibile solo se contemporaneamente inscritta nelle pieghe del reale.

*Esempio: in Habermas*

Secondo Habermas (1962), la separazione tra Stato e società che aveva sancito il passaggio dal feudalesimo alla modernità, rappresentato dalla nascita della sfera pubblica borghese emancipata dal potere di governo, viene meno nel secondo dopoguerra a causa della messa a valore, la diffusione e la centralizzazione proprietaria della stampa: qui, l'interesse privato invade la sfera pubblica come pubblico, assumendo un ruolo di orientamento sia della sfera privata, sia del potere pubblico, di fatto inglobandole nella sua sfera d'influenza. E così, la formazione dell'opinione pubblica non è più guidata dalla "ragione dei pochi per tutti", ma entra in competizione con il criterio del "profitto dei pochi su tutto", oscillando tra istanza critica e istanza meramente ricettiva.

La sfera pubblica era concepita come una mediazione interna, interessata e non-neutrale, perché faceva capo a uno dei due lati della relazione, la società, anche se non ne era espressione omogenea. Il temperamento del conflitto era il felice risultato dell'opera della ragion comunicativa, mentre l'opinione pubblica era l'esito del ragionamento raziocinante. Saltata la mediazione (incarnata dalla sfera pubblica) tra Stato e società per via della politicizzazione di quest'ultima e il contemporaneo ingresso del conflitto nelle istituzioni, valori "negativi" del pensiero di Habermas, l'opinione pubblica perde la Ragione e si fa esito dell'interesse particolare, partitico o commerciale che sia, dissolvendosi concettualmente, mentre la possibilità dell'unificazione degli interessi sociali, obiettivo "positivo", scompare. Mantenendo come dati l'obiettivo e i valori appena citati, Habermas non può che denotare il nuovo passaggio storico come una *rifeudalizzazione*.

#### 7.4. Discussione

I concetti di mediazione e conflitto assumono i poli di una relazione dialettica che esprime la costruzione di un orizzonte teorico in grado di includere e spiegare, tra gli altri, il fenomeno dell'opinione pubblica. Quest'orizzonte può dirsi, inoltre, oggettivo perché composto della concretezza del mondo esterno.

In quest'ottica, i concetti rispondono positivamente alle ragioni per cui sono stati chiamati in causa. Come nell'esempio su Habermas, indipendentemente dal giudizio di valore sullo specifico passaggio storico, con il ritorno ai due concetti si è spiegato come il sociologo tedesco abbia potuto (o dovuto) parlare di rifeudalizzazione per descrivere non il ritorno ai servi della gleba, bensì lo sviluppo del welfare state. Seppur in apparenza sovrapponibili, mediazione e conflitto hanno, invero, il rispettivo ufficio in due dimensioni, sì, *differenti*, ma che solo la contemporanea convocazione permette la conoscenza, da un lato, unitaria dei fenomeni, e, dall'altro, di un singolo evento. L'obiettivo iniziale, ricondurre le varie concezioni dell'opinione pubblica a una prospettiva logicamente precedente, a partire da cui poterne spiegare la formazione e renderne comparabile il senso, è stato a nostro avviso raggiunto.

Tuttavia, l'eventuale preminenza di uno dei due concetti nell'analisi deriverebbe da quelli considerati dall'autore in oggetto. Se all'esempio su Habermas affiancassimo quello su Walter Lippmann o su Elizabeth Noelle-Neumann, l'accento rispettivamente sulla mediazione nel pri-

mo (lo pseudo-ambiente) e il conflitto nel secondo (ridotto a silenzio) sarebbe una “naturale” conseguenza della teoria presa in esame, e non dell’interscambiabilità (ossia, indeterminatezza teorica) dei concetti.

## 7.5. Considerazioni conclusive e ricerche future

Così ricalibrata, la concezione di opinione pubblica potrebbe fornire lo spunto di partenza per una ricerca che consideri i temi che affronta come il riflesso degli interessi che muovono sia la sua formazione, sia, nel contesto odierno, le fluide identità politiche (quando non il loro rifiuto)<sup>4</sup>. Il prevalere della comunicazione sul pensiero, del consenso passivo sulla partecipazione attiva, dello slogan sul programma, della cronaca nera sugli interessi collettivi, dell’immagine sull’approfondimento, della tecnica sulla politica (Prospero 2012), non è l’esito di uno sviluppo naturale, ma l’affermazione di una prospettiva politico-sociale che ha nell’individuo proprietario di diritto il soggetto, nel negozio economico l’oggetto, e nella concorrenza lo “spirito del tempo”. L’eventuale corrispondenza di tale quadro con gli oggetti fatti propri dall’opinione pubblica, potrebbe essere il *focus* di un futuro studio.

---

<sup>4</sup> I risultati da “montagne russe” occorsi nelle tornate elettorali per il Parlamento europeo del 2014 e del 2019, sommati alla significativa (quando non crescente) percentuale di astensionismo, sono una conferma di queste due caratteristiche.



## Bibliografia

- AGUILAR, L., Una reconstrucción del concepto de opinión pública, in "Revista Mexicana de Opinión Pública", 23, 2013, pp. 125-148.
- ALLPORT, F., Toward a science of public opinion, in "The Public Opinion Quarterly", 1(1), 1937, pp. 7-23.
- BARISONE, M., Opinioni pubbliche, in "Rassegna italiana di sociologia", 4, 2011, pp. 571-605.
- BERGER, D., Shaping the public sphere with and beyond the state, in "Javnost – the public", 13(4), 2006, pp. 45-62.
- Bishop, G., *The illusion of public opinion*, Oxford, Rowman&Littlefield, 2005.
- CAPRETTINI, G.P., ORTOLEVA, P., *Introduzione*, in Jeanneney, J.N. (cur.), *Storia dei media*, ROMA, Editori Riuniti, 2003.
- CIVILE, G., Per una storia sociale dell'opinione pubblica: osservazioni a proposito della tarda età liberale, in "Quaderni Storici", 35(2), 2005, pp. 469-504.
- FRASER, N., *Rethinking the public sphere: a contribution to the critique of actually existing democracy*, in Calhoun (eds.), *Habermas and the public sphere*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology, 1964.
- GLYNN, C., HUGE, M., *Public Opinion*, in Donsbach (eds.), *The International Encyclopedia of Communication*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2008.
- HABERMAS, J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1962 (2005).
- KEY, V.O., *Public opinion and American democracy*, New York, Knopf, 1961.
- POMBENI, P., *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1943.
- PROSPERO, M., *Il partito politico*, Roma, Carocci, 2012.
- ROUSSEAU, J.J., *Il contratto sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1762 (2007).



## 8. La misura delle nostre vite. Il capitalismo cognitivo nell'era dell'economia globale

*Daniela Volpi*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*daniela.volpi@uniroma1.it*

Abstract: Il concetto di misura, inteso come presupposto oggettivo, univoco, atemporale e dotato di infallibilità, nell'era dello Stato "post-leviatanico" sembra essere entrato definitivamente in crisi. Nella società attuale è più pertinente riferirsi al concetto di misura come a un operatore in grado di mettere in connessione ambiti diversi di convivenza, producendo in tal modo effetti di valorizzazione o di svalorizzazione. È dunque possibile analizzare i diversi ambiti nei quali l'unità di misura di riferimento funziona come connettore tra ciò che ha valore e ciò che ne è privo: la giustizia, il sapere, la politica, l'economia, l'etica. Oggi, la dimensione che più si fa sentire come produttrice di misura è l'economia; pertanto, la natura specifica del funzionamento della misura economica riveste un particolare interesse per dare conto del funzionamento di tutti gli ambiti della vita associata. Nel contributo proposto, vedremo in quali contesti e con quali modalità si esplica maggiormente l'azione della misura economica – a fronte delle trasformazioni sociali e delle trasformazioni economiche – ponendo al centro della riflessione l'analisi dei processi di innovazione che vedono nella centralità della comunicazione e del linguaggio il carattere proprio, specifico dell'economia contemporanea.

Keywords: soft power, economia, marketing politico, capitalismo cognitivo.

### 8.1.

Nell'epoca contemporanea assistiamo a trasformazioni sintetizzate da molteplici definizioni, in funzione dei contesti di rappresentazione: globalizzazione, democrazia liquida, capitalismo cognitivo, bio-economia.

A fronte di questi cambiamenti, il concetto di misura tipico dello Stato leviatano, inteso come presupposto oggettivo, univoco, atemporale e dotato di infallibilità, sembra essere entrato definitivamente in crisi. Oggi sembra più pertinente riferirsi al concetto di misura come a un operatore in grado di mettere in connessione ambiti diversi di convivenza, producendo in tal modo effetti di valorizzazione o di svalorizzazione, funzionando da connettore tra ciò che ha valore e ciò che ne è privo: la giustizia, il sapere, la politica, l'economia, l'etica.

Nelle società attuali la dimensione che più si fa sentire come produttrice di misura è l'economia; nel discorso dominante il funzionamento della misurazione economica risulta semplice e trasparente a se stesso, in virtù del fatto che è possibile applicare un criterio, apparentemente oggettivo, il quale ha valore per tutte le circostanze considerate.

Nei fatti però, la sfera economica tende a sopprimere interamente la sfera della politica; questo avviene perché, all'interno della concezione neoliberista, la politica tradizionalmente intesa è considerata un'istanza in contraddizione con l'economico.

La misura economica appartiene a un contesto discorsivo che Joseph Nye (2004) ha definito *soft power*, una modalità discorsiva che procede più per cooptazione che per costrizione; esso si esercita tramite la ricerca del consenso più che sulla coercizione, sotto la forma dell'influenza dei comportamenti, modificando il discorso entro cui le circostanze materiali della vita possono essere espresse.

Il *soft power* agisce attraverso una ridescrizione di ciò che viene definito reale e che tuttavia rappresenta solo una ricostruzione frutto dei rapporti di forza esistenti all'interno di una determinata comunità sociale. Questa rinaturalizzazione avviene anche tramite la sospensione del tempo ordinario, cioè attraverso l'invocazione della crisi, dello shock e della catastrofe economica; lo "stato di crisi" infatti giustifica condizioni che in uno stato di normalità sarebbero ritenute inaccettabili.

Lo stato di crisi rievoca lo "stato d'eccezione" di Schmitt (1922), in cui la sospensione delle regole dell'ordine precedente apre uno spazio nel quale è legittimo al potere egemone arrogarsi il diritto di ripristinare un nuovo ordine politico.

Ma seguendo quali regole, secondo quale misura?

È proprio questo il nodo cruciale della questione, in quanto l'ambiguità deriva dal quadro discorsivo e comunicativo entro il quale i cittadini devono percepirsi, come elementi dentro una serie che è individuata dalla fine del funzionamento delle misure precedenti: Stato di

diritto, diritti sociali, welfare, ecc. Ciò che è richiesto ai cittadini infatti non è il “consenso” di memoria novecentesca che, a fronte di proposte concrete e programmi politici, si esplicava attraverso la facoltà individuale di aderire o meno per mezzo del voto.

Il *soft power* richiede una conferma alla percezione e all’auto-percezione che viene indotta in maniera strumentale, la quale tuttavia include già i provvedimenti adottati.

Un esempio di estrema attualità può riferirsi ai temi della sicurezza e dell’immigrazione, in relazione ai quali l’entità dei fenomeni descritti assume una dimensione deformata (in questo caso amplificata) rispetto ai dati oggettivi, che tuttavia appare del tutto naturale e quindi viene percepita come tale.

Dal punto di vista dell’ambito produttivo e del lavoro è certo che ci troviamo in una fase di metamorfosi, di totale trasformazione del modello novecentesco dell’organizzazione del lavoro e dei processi produttivi.

Dalla produzione secondaria, che conviveva con l’attività primaria dell’agro-alimentare, la quale in qualche modo era la misura di ciò che si intendeva per lavoro rispetto al modello dominante precedente, siamo passati alla produzione terziaria: la produzione non è più tanto espletata tra forza lavoro e produzione finale di merci, bensì è legata a competenze di tipo continuativo, linguistiche, relazionali, affettive, nella riproduzione non di merci ma di società.

In passato, per lavoratore si intendeva un mondo intero: gruppi sociali omogenei per interessi, conflitti condivisi da portare avanti, esigenze, bisogni, tempi di vita e valori. Oggi invece, dentro l’attuale metamorfosi, la tendenza sembra essere quella di una decostruzione dei soggetti politici e sociali e della loro lenta sostituzione con nuove soggettività più “docili” e flessibili. Ma attraverso quali strumenti possono avvenire queste trasformazioni? Il neoliberalismo contemporaneo non opera solamente attraverso dispositivi di sicurezza che intervengono a garantire un “governo a distanza” delle popolazioni, sulla base del ripensamento della forma dello Stato o della strutturazione di forme diverse di raccordo tra economia e politica, ma si esercita tramite un insieme di meccanismi di sviluppo e di accrescimento economico fondati su una certa idea dell’individuo.

Un elemento decisivo di tali processi è connesso alla centralità che assume il “consumo” come forma e prassi della produzione di beni e forme di vita.

Un diverso, seppure parziale, elemento di indagine è quel complesso di temi e fenomeni differenti, definiti con il termine di “precariato”: una caratterizzazione di oggi che accompagna quella progressiva indifferenziazione tra pubblico/privato, la quale investe l’amministrazione, le procedure del governo e la regolazione del lavoro e dello Stato sociale.

Le origini di queste trasformazioni sono in opera da decenni e hanno scavato un solco profondo nelle società occidentali scomponendo, tanto da renderle quasi residuali, le forme di aggregazione politica di classe e le modalità di relazione tra soggettivazione e rappresentazione politica, centrate sul partito e sul sindacato di massa.

Questi processi contribuiscono in larga misura alla formazione di «singolarità precarie, portatrici di malessere e sofferenze che incidono in una società democratica, già indebolita da individualizzazione competitiva e corruzione dei legami sociali e civici» (Arienzo e Borrelli 2012, p. 152). Singolarità che incarnano il risultato delle contemporanee trasformazioni delle forme della produzione e dello scambio capitalistico. Tuttavia, esse sono anche il prodotto di modalità determinate e specifiche di governo; i nuovi moduli di governo, infatti, disciplinano i soggetti attraverso la radicale trasformazione del lavoro, dello Stato sociale, dei percorsi di individuazione inerenti la lettura che ognuno ha di sé nel mondo, comportando una messa in crisi delle forme della rappresentanza politica, tanto liberale quanto socialista, che negli svolgimenti recenti della politica democratica ha retto l’esercizio della sovranità e i processi della mediazione politica.

I nodi cruciali di questo discorso potrebbero ravvisarsi nell’affermarsi di politiche di individualizzazione del rapporto di lavoro, nella forma della massima flessibilità d’impiego, con le conseguenti ricadute in termini di processi di precarizzazione delle esistenze individuali; il conseguente affermarsi di processi di soggettivazione fondati su un’idea di capitale umano imprenditoriale, conseguenza di una logica d’impresa che regge su di un sistema di indebitamento/rischio; il ruolo svolto dalla dimensione cognitiva e relazione quale elemento centrale dei processi di produzione e riproduzione capitalistica, elemento trasformativo a carattere permanente tanto del momento della produzione, quanto delle sfere della riproduzione.

In relazione a questi processi c’è un nuovo modello individualistico, che si contrappone sia all’individualismo borghese, che reggeva il sistema del governo rappresentativo democratico, sia ai percorsi soli-

daristici e collettivistici delle organizzazioni politico- sindacali, in vigore nell'Ottocento e nel Novecento<sup>1</sup>.

Il complesso dei legami tra vita di comunità, lavoro, processi di costruzione del sé e identificazione, vengono così scomposti e trasformati dalle forme della produzione e dell'accumulazione capitalistica, che gravano in maniera crescente sulla dimensione relazionale e cognitiva dei singoli, dimensione che è spinta a identificarsi, a sovrapporsi alle dinamiche del consumo e all'affermazione individuale. Questa nuova etica

non solamente segna i valori intorno ai quali gli individui conformano la loro esistenza, ma condiziona anche le linee di trasformazione di un impianto giuridico che, nella tradizione europea continentale, ha strutturato l'organizzazione di una cittadinanza universalista, al cuore della quale si era collocata la sfera specifica del diritto del lavoro (ivi, p. 155).

Lo spazio della cittadinanza era in tal modo segnato dalla centralità del lavoro, inteso non come prestazione individuale, ma come contributo singolare ad un sistema di relazioni collettive garantite da uno spazio prevalentemente pubblico-statuale. In tal senso, nella cosiddetta società del lavoro che ha caratterizzato l'Ottocento e il Novecento, sebbene la cittadinanza formale sia attribuita a tutti sulla base di un diritto universale, regolato secondo le procedure del diritto pubblico costituzionale e liberale, era altresì riconosciuto che l'esercizio di questa cittadinanza era condizionato dalla collocazione dei singoli all'interno, o all'esterno, dello spazio del lavoro.

Questa consapevolezza è quella che ha sostenuto la definizione del mercato del lavoro e dei sistemi della sicurezza sociale, in gran parte delle democrazie occidentali, a partire dalla seconda metà del Novecento.

Oggi, la logica che ha caratterizzato il sistema precedente è scomparsa, mentre le nuove riforme del sistema produttivo favoriscono una logica della prestazione, che trasforma il rapporto tra datore di lavoro e lavoratore in scambio commerciale tra due entità imprenditoriali, collocate alle estremità opposte, in un rapporto di tipo negoziale. Il lavoratore è un fornitore di specifiche competenze, o di prodotti, e non riceve più un salario, ma un compenso per una prestazione di servizio.

---

<sup>1</sup> Per le riflessioni maturate su questi temi sono debitrice alla Prof.ssa Federica Giardini e al suo corso di Filosofia Politica, AA 2013-2014, Università degli Studi Roma Tre.

Il rapporto di lavoro, da relazione ineguale diviene scambio “paritario”, almeno in apparenza, tra soggetti che instaurano un rapporto commerciale, tra chi “acquista” il prodotto di una prestazione professionale e chi invece “vende” un oggetto o il proprio capitale auto-imprenditoriale sotto la forma di una collaborazione.

La stessa Previdenza non si configura più come riserva di una quota parte del salario, ma rappresenta un’assicurazione sui rischi futuri, l’opzione della libera scelta di individui intesi come “imprenditori” del proprio capitale umano. [...] Questa nuova visione del mondo sancisce la subordinazione della vita individuale all’aleatorietà del mercato del lavoro e all’arbitrio dei sistemi finanziari e produttivi; una subordinazione che viene occultata con l’immagine della piena autonomia dell’individuo razionale, competitivo e auto-imprenditoriale (ivi, pp. 158-159).

Come conseguenza dell’affermarsi di questa nuova dimensione, assistiamo nei luoghi di lavoro al dissolvimento dei principi comunitari e solidaristici che erano alla base della coesione politica e sindacale maturata nel secolo precedente. Questo a fronte di una discriminazione contrattuale:

Oggi in uno stesso luogo di lavoro persone diverse sono spesso impegnate negli stessi compiti con tempi e modalità pressoché identiche pur avendo forme contrattuali, e quindi retribuzioni e accesso a tutele e diritti, differenziate e a geometria variabile (ibidem).

L’estensione di questi principi fonda quel nuovo capitalismo cognitivo che, come spiega l’economista Andrea Fumagalli<sup>2</sup>, vede l’estendersi del dominio del capitale attraverso forme nuove di alienazione, le quali non poggiano più solo sulla dialettica tra tempo di lavoro e di vita bensì, attraverso i percorsi del consumo, della formazione, dell’intrattenimento, incidono sull’esistenza degli individui nella loro complessità. La precarietà appare come l’espressione di forme inedite di accumulazione di risorse e ricchezze che hanno natura principalmente intellettuale e relazionale<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Per la nozione di capitalismo cognitivo rimando a Fumagalli (2007), *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*.

<sup>3</sup> Cfr. Vercellone C. (2017), *Capitalismo cognitivo e reddito sociale garantito come reddito primario*.



È ciò che Foucault ha definito bio-economia, caratterizzata dal «difondersi delle forme di controllo sociale per favorire la valorizzazione economica della vita stessa», a fronte di un potere «totalizzante e pervasivo dell'accumulazione capitalistica sulla vita degli esseri umani» (Fumagalli 2007).

In questa innovativa società cognitiva, l'affermarsi di una più complessiva precarizzazione come elemento portante di una società del rischio appare il vero obiettivo, così come espresso da Foucault, di politiche neoliberali finalizzate a trasformare radicalmente le forme di governo degli uomini.

In ultimo, un accenno alla svolta linguistica che, secondo Christian Marazzi (1999), ha caratterizzato il passaggio da una economia fordista a quella post-fordista e che, al cuore di processi di flessibilizzazione e *deregulation* delle condizioni del lavoro, ha reso possibile una più radicale assunzione delle componenti cognitive e relazionale della vita comune. Marazzi ha sottolineato con chiarezza come questi processi siano connessi alle modalità della produzione "snella", del *just in time*, nella quale la comunicazione entra in maniera determinata nel processo produttivo, quasi sovrapponendosi ad esso. L'atto del produrre e del comunicare vengono così a coincidere, in un contesto in cui la produzione è sempre più produzione linguistico-simbolica, e anche gli atti apparentemente più intimi e quotidiani, «il posto dei calzini», appaiono immediatamente connessi ai cicli della produzione e della circolazione capitalistici;

Il dibattito sul lavoro domestico, il lavoro riproduttivo "storicamente" svolto dalle donne, fornisce elementi essenziali per proseguire nella ricerca delle regole, e dell'unità di misura che le definisce, necessarie alla deregolamentazione che imperversa nell'epoca del post-fordismo (ivi, p. 67).

Marazzi riattualizza l'annosa diatriba tra coloro che attribuiscono un valore produttivo al lavoro domestico, il quale dovrebbe essere regolarmente retribuito, e coloro che lo circoscrivono a un ambito privato, all'interno del quale il lavoro deve essere ripartito equamente tra uomo e donna. In realtà, il focus della questione è rappresentato da una sostanziale disuguaglianza tra chi produce servizi riconducibili al lavoro domestico (lavanderie, servizi di baby-sitter, ecc.) e le restanti tipologie di servizi. A fronte di una uguaglianza formale, all'interno del

nucleo familiare, questa disuguaglianza sostanziale tra uomo e donna è individuabile nel gesto banale e quotidiano, tipicamente femminile, di riporre i calzini nel “posto giusto”. Con questo esempio,

irrompe la “storia vissuta” delle donne che problematizza la riduzione dell’unità di tempo, la misurazione del lavoro effettivamente prestato: a parità di lavoro, quello delle donne è un lavoro assai più intensivo di quello dell’uomo. Questa intensità non è ridicibile alla sola dimensione quantitativa, come se fosse l’effetto di una specializzazione acquisita dalla donna nel tempo (dall’infanzia in poi), ma attiene alla divisione sessuale dei ruoli. Dietro c’è tutta l’asimmetria nei rapporti di potere. È il potere sulle donne che mette in crisi la possibilità stessa di misurare quantità di tempo di lavoro utilizzando la medesima unità di misura (ivi, p. 72).

La produzione si presenta “femminilizzata”, come sottolinea Cristina Morini (2010), facendo riferimento alla messa in produzione delle attitudini relazionali, affettive, di interazione flessibile e di cura, appartenenti all’ambito definito di riproduzione della forza-lavoro e storicamente determinate come femminili. Il lavoro è diventato “donna”, perché la frammentarietà e la continuità della prestazione lavorativa, l’intreccio tra dipendenza e identificazione che le donne hanno da sempre vissuto nel lavoro di cura familiare, sono diventati un paradigma generale, che prescinde ormai dal genere.

Nell’ambito del sistema produttivo, questo significa che la produzione assume le forme di produzione cognitiva, nella quale non solamente le capacità lavorative sono di natura prevalentemente intellettuale, ma le stesse modalità di organizzare il lavoro e la produzione rendono immediatamente produttive la cooperazione, la comunicazione, la relazione tra gli attori diversi impegnati nel processo. Dall’altro lato, nelle forme diversissime del consumo, dell’indebitamento e della partecipazione ai processi di marketing sotto forma di stili di vita, comportamenti, scelte individuali, sembra che tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva siano tradotti in momenti della circolazione e della produzione di merci.

L’assenza di un confine netto tra tempo di lavoro e di non lavoro, la coincidenza tra le sfere produttiva e quella relazionale, sono diventati gli elementi distintivi delle nuove forme del lavoro precario e cognitivo. Le condizioni di subordinazione associate al genere femminile e al lavoratore precario possono quindi venire oggi accomunate, in modo

da rappresentare modelli di riferimento per una messa a profitto dei corpi e del loro capitale cognitivo.

In conclusione, possiamo affermare che il mondo dell'economia si è trasformato radicalmente, proprio perché al centro di questo mondo sono entrati prepotentemente comunicazione e linguaggio.

È possibile perciò parlare di "svolta linguistica" all'interno della produzione: il linguaggio diventa uno strumento di lavoro funzionale, ciò che caratterizza l'uomo in quanto animale linguistico e che non si separa mai da noi, con tutto ciò che comporta: capacità di relazione, produzione di legame sociale, di pensiero, ecc. Il linguaggio non può essere rinchiuso nella "scatola degli attrezzi" o nell'armadietto della fabbrica: è sempre con noi, nelle relazioni, nell'immaginario, nella sfera del consumo e della riproduzione. In questo modo, la produzione ha un'estensione che va oltre i luoghi e i tempi dedicati alla produzione.

Questo lavoro immateriale non è circoscritto a una certa popolazione di lavoratori; piuttosto, il lavoro immateriale nelle sue molteplici forme (informatico, affettivo, comunicativo e culturale) tende ad essere diffuso nell'intera forza lavoro e a tutti i compiti lavorativi come componente, più grande o più piccola, di tutti i processi lavorativi.

Tutti i settori economici oggi fanno ricorso a questi meccanismi per risparmiare, per non investire nei processi produttivi e per aumentare i profitti, adottando delle tecnologie di estrazione del plusvalore nei confronti dei loro clienti.

Basti pensare al modello Google, perfettamente regolato su questa intercettazione di valore generato dagli utenti.

## Bibliografia

- ARIENZO, A., BORRELLI, G., *Emergenze democratiche. Ragion di Stato, governance, GOUVERNEMENTALITÉ*, NAPOLI, GIANNINI, 2012.
- DELEUZE, G., GUATTARI, F., *L'Antidipo. Capitalismo e schizofrenia*, Torino, Einaudi, 2002.
- FOUCAULT, M., *Naissance de la Biopolitique, Cours au Collège de France 1978-79*, Paris, Seuil- Gallimard; (trad. it. *Nascita della Biopolitica*, Milano, Feltrinelli, 2004).
- FUMAGALLI, A., *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci, 2007.
- GORZ, A., *Penser l'exode de la société du travail et de la marchandise*, 26 settembre 2007, 2003, [mouvements.info/penser-lexode-de-la-societe-du-travail-et-de-la-marchandise/](http://mouvements.info/penser-lexode-de-la-societe-du-travail-et-de-la-marchandise/)
- MARAZZI, C., *"Il posto dei calzini". La svolta linguistica e i suoi effetti sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- MORINI, C., *Per amore o per forza. Femminizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, Ombre Corte, 2010.
- NYE, J., *SOFT Power: The Means to success in World Politics*, New York, 2004; (trad. it. *Soft Power*, Torino, Einaudi, 2005).
- SCHMITT, C., *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, 1922; (trad. it. Miglio, G., Schiera, P., *Teologia politica*, in "Le categorie del "politico", Bologna, il Mulino, 1972, pp. 33-35).
- STIGLITZ, J.E., SEN, A.K., FITOUSSI, J.P., *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Milano, Rizzoli, 2010.
- STIMILLI, E., *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Macerata, Quodlibet, 2011.
- VERCELLONE, C., *Capitalismo cognitivo e reddito sociale garantito come reddito primario*, in "Etica e politica", 2017, 19(3), pp. 137-146.

PARTE VI

PIATTAFORME DIGITALI E NUOVE SOCIALITÀ



# Piattaforme digitali e nuove socialità

*Marta Tedesco*

Nel corso dell'ultimo ventennio abbiamo assistito a un profondo mutamento della società e, a rischio di scadere nel determinismo tecnologico, il principale artefice di questo è la tecnologia. L'avvento di nuovi mezzi di comunicazione e l'imperversare dei social media nella vita quotidiana hanno portato a una consistente modificazione delle caratteristiche personali e sociali degli esseri umani i quali, in questo mondo accelerato, si sono ritrovati a doversi riadattare costantemente a nuove ricodificazioni della sfera sociale e culturale. Fa riferimento a questo aspetto il sociologo Zygmunt Bauman nel volume *Globalization. The Human Consequences* (1998), parlando di quanto di fatto risulti difficile, se non addirittura impossibile, restare fermi in un mondo che sembra fondarsi su sabbie mobili, in cui i punti di riferimento sono su ruote in movimento e le cui istruzioni svaniscono dalla vista prima che le si possa leggere per intero, ponderarle e seguirle.

La rivoluzione digitale, motore dinamico di questo continuo e costante cambiamento, condiziona ogni giorno il nostro modo di esprimerci, comunicare, comprare, informarci e anche relazionarci agli altri.

Per fare un esempio, nel mondo contemporaneo sembra si siano annullate le distanze fisiche e quelli che prima rimanevano fenomeni, o prodotti, di nicchia sono diventati potenzialmente alla portata di tutti. Tale concetto è stato trattato già nel 2004 da Chris Anderson nell'articolo pubblicato su "Wired", *The Long Tail* (La Coda Lunga). L'avvento e il successo di nuove piattaforme digitali come Netflix, o l'uso sempre più massiccio di siti di e-commerce, non solo permette di venire a conoscenza e di fruire di prodotti che fino a qualche decennio fa risultavano fuori portata, ma ha anche dato vita a un vero e proprio nuovo modello economico e commerciale. Secondo *Cluetrain Manifesto* (2000)

infatti negli ultimi decenni i mercati sono diventati “conversazioni”, facendo riferimento al fatto che con la rivoluzione digitale si è assistito nella New Economy all'evoluzione del consumatore da soggetto passivo a *prosumer* attivo (Toffler 1980). Per fare un esempio, Amazon nel tempo è diventata un'azienda leader nell'e-commerce anche grazie alla sua abilità di interfacciarsi con i suoi clienti creando con essi dei legami e riuscendo a instaurarvi un dialogo reattivo e proficuo piuttosto che concentrarsi sulla vendita del singolo prodotto. Amazon, come tante altre piattaforme digitali, incoraggia la collaborazione informativa tra gli utenti e riserva loro uno spazio per contribuire a ottimizzare il sito lasciando commenti e recensioni.

Il sostanziale abbattimento delle distanze intervenuto grazie alla rivoluzione digitale non solo ha cambiato il modo di “consumare” i prodotti, mediali e non, ma si è ripercossa anche sul mondo delle relazioni e degli affetti. È cambiato il nostro modo di interagire con le altre persone: conoscere, ma anche legarsi agli altri è diventato per certi versi più semplice e rapido. I social media, insieme anche ad altre realtà digitali, come le applicazioni di incontri (o app di dating), hanno dato vita a un tipo di socializzazione per così dire più “fluida”. Si parla addirittura di *società tecnoliquida*, termine coniato da Tonino Cantelmi, medico psichiatra e psicoterapeuta, per definire gli effetti dell'interazione della *società liquida*, come teorizzata da Bauman, con la diffusione della rivoluzione digitale. Secondo questa teoria, le relazioni di recente hanno subito una virtualizzazione e la loro *tecnomediazione*, ovvero il fatto che vengano mediate dalla tecnologia, conduce a una nuova forma di relazione: la connessione, che a sua volta implica il concetto di rete. La rete, che prima era unicamente appannaggio del web, si è riflessa sul nostro modo di vivere la socialità, offrendoci (in una visione estremizzata) la possibilità di entrare e uscire da un rapporto con la stessa semplicità con cui ci si connette e disconnette da internet.

Lo sviluppo di nuove piattaforme digitali ci ha messo dunque di fronte a delle trasformazioni epocali. Per fare un altro esempio possiamo pensare a quanto ormai l'azione politica non presupponga più l'indispensabile compresenza fisica. Le nuove realtà digitali da un lato sono riuscite infatti a rafforzare la diffusione ampia e talvolta virale della “propaganda” di soggetti politici, statuali o semplicemente di personaggi noti, ma hanno anche facilitato la costruzione di relazioni di tipo orizzontale che a loro volta spesso favoriscono mobilitazioni collettive dal basso.



Giunti alla fine di questa breve introduzione è evidente quanto siano numerosi gli aspetti che è possibile indagare quando si fa riferimento alla rivoluzione digitale. In particolare è inevitabile notare quanto sia ingente l'impatto dei nuovi media sulla socialità nel contesto socio-culturale contemporaneo. A tal proposito, ponendosi come una ricca cornice multidisciplinare, la sessione Piattaforme digitali e nuove socialità raccoglie vari contributi che rappresentano interessanti esempi di ricerca di natura teorica ed empirica su alcuni di questi temi: dal cambiamento delle narrazioni mediatiche, all'impatto dei social media nel quotidiano, dal nuovo modo di fruire di prodotti, mediali e culturali, alla nascita di nuovi tipi di relazioni "virtualizzate".



# 1. L'amore ai tempi dell'e-dating. Uno studio di caso su Tinder come piattaforma tecnologica e catalizzatore di rappresentazioni sociali

*Marco Antonutti*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*marco.antonutti@uniroma1.it*

*Elvira Celardi*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*elvira.celardi@uniroma1.it*

*Fabio Ciammella*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*fabio.ciammella@uniroma1.it*

*Amine Khaddar*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*amine.khaddar@uniroma1.it*

**Abstract:** I social network sites abilitano nuove forme di relazioni e creano nuovi contesti di interazione. Date queste premesse il seguente lavoro si propone di indagare come la tecnologia deputata al corteggiamento, in particolare Tinder, influisca sulla creazione di rappresentazioni sociali e la costruzione identitaria. La piattaforma di dating è una cornice dentro la quale gli utenti sviluppano la self-presentation mettendo in atto strategie razionali. Questa ricerca indaga l'interdipendenza tra due aspetti: Tinder come piattaforma tecnologica e le dating apps come catalizzatori di rappresentazioni sociali. L'obiettivo principale è esplorare l'ipotesi di una circolarità nel processo di costruzione dei significati che gli utenti condividono in quanto rappresentazioni sociali attorno a Tinder. Sono state realizzate delle interviste in profondità a utenti della piattaforma per comprendere l'insieme di aspettative, atteggiamenti, opinioni, desideri che orientano il comportamento degli utenti.

**Keywords:** rappresentazioni sociali, *self-presentation*, *mix-method*, Tinder.

## 1.1. Il disegno di ricerca: obiettivo, metodo e fasi

Oggetto della ricerca è la dating app Tinder osservata nel duplice aspetto di piattaforma tecnologica e framework entro cui gli utenti sviluppano la *self-presentation* mettendo in atto strategie razionali.

Questo lavoro, che si configura come uno studio di caso singolo (Yin 2005; 2014) sulla dating app Tinder, si propone di comprendere:

- il funzionamento di Tinder come oggetto tecnologico;
- il significato e la percezione attribuita agli appuntamenti da parte degli utenti;
- in che modo l'uso della piattaforma influenza ed è influenzata da rappresentazioni sociali;
- quali meccanismi entrano in gioco nel processo di costruzione di identità degli utenti.

Adottare una *Case Study Research* focalizzata su una singola dating app consente di cogliere gli aspetti dinamici del fenomeno attraverso l'utilizzo di molteplici fonti di prova (Yin 2005). Per rispondere alla domanda di ricerca è stato elaborato un disegno misto (*mixed-method*) di tipo esplorativo (Bryman 2006; Teddlie e Tashakkori 2009; Amaturò e Punziano 2016), per cui si parte da una fase qualitativa esplorativa per informare adeguatamente la seconda fase quantitativa specificandone le domande di ricerca e le variabili che la guideranno, al fine di fare luce sulla scarsa conoscenza teorica e/o empirica del fenomeno (Creswell e Plano Clark 2001). Il piano di ricerca presentato seguirà un percorso *bottom-up*, per cui: la strategia mix emerge nella pratica di ricerca per trovare risposte adeguate alle domande iniziali, ma risulta anche aperta alla formulazione di nuove domande che vengono a costruirsi nel corso dell'indagine (Thashakkori e Creswell 2007).

## 1.2. Le relazioni ai tempi delle dating app: verso un'intimità digitale?

Cantelmi e Lambiase (2017) parlano di *tecnoliquidità*, quale nuovo paradigma esplicativo della società odierna. Una "società incessante" sempre attiva, sempre più incapace di staccare la spina (*Inability To Switch Off*) caratterizzata dall'abbraccio tra il mondo liquido di cui parla Zygmunt Bauman (2011) e la rivoluzione digitale proposta da Steve Jobs (Cantelmi 2013). Secondo gli autori, in questa società tecno-liquida la rivoluzione digitale e la virtualizzazione della realtà intercettano,

esaltano e plasmano alcune caratteristiche dell'uomo liquido: il narcisismo, la velocità, l'ambiguità, la ricerca di emozioni (*sensation seeking*) e il bisogno di infinite relazioni light (D'Urbano 2016). Queste possono essere definite le caratteristiche dell'uomo postmoderno nell'era digitale. In altri termini, l'elemento fondamentale della socialità tecnoliquida è la tecnomediazione della relazione (Rotodà 2011). La virtualizzazione della relazione e la sua spiccata tecnomediazione eleggono una nuova forma di relazione: la *connessione* (Cantelmi *et al.* 2016). Come evidenzia Bauman (2017) nel testo "Amore liquido", il concetto che meglio definisce le relazioni virtuali (connessioni) della società tecnoliquida è quello di rete. A differenza di tutte quelle nozioni che pongono l'accento sul reciproco impegno (es relazioni, *partnership*, ecc.) e che escludono il disimpegno o il distacco, il termine rete indica un contesto in cui è possibile entrare e uscire con la stessa semplicità. In una rete connettersi e disconnettersi sono entrambe scelte legittime.

Rete suggerisce momenti in cui si è in contatto intervallati a periodi di libera navigazione. In una rete le connessioni avvengono su richiesta e possono essere interrotte a proprio piacimento. Una relazione "indesiderata ma indissolubile" è esattamente ciò che rende il termine "relazione" così infido. Una "connessione indesiderata", per contro, è un ossimoro: le connessioni possono essere interrotte [...] ben prima che diventino invisibili. Le connessioni sono "relazioni virtuali" [...] a differenza delle "relazioni vere" [...] sono facili da instaurare e altrettanto facili da troncarsi (Bauman 2017, pp. XI-XII).

In questo quadro, secondo Cantelmi e Lambiase è in atto la rivoluzione digitale, che inaugurando affascinanti universi di conoscenza e di esperienza, ha già modificato il registro delle nostre possibilità mentali e sensoriali, contribuendo a plasmare una nuova cultura e differenti forme e modalità di sentire il rapporto con sé stessi, con l'altro da sé e con il mondo.

La rivoluzione digitale è tale perché la tecnologia è divenuta anche un ambiente da abitare, un mondo – con la sua propria lingua – che si intreccia con quello reale e che determina vere e proprie ristrutturazioni cognitive, emotive e sociali dell'esperienza, capace di rideterminare la costruzione dell'identità e delle relazioni, nonché il vissuto dell'esperire (Cantelmi e Lambiase 2017).

La comunicazione virtuale è caratterizzata da ipertestualità, ipermedialità, elevata velocità, sostanziale anonimato, giochi di identità,

superamento dei normali vincoli spaziotemporali, parificazione dello status sociale, accesso a relazioni multiple, insorgenza di emozioni imprevedibili, anarchia e libertà di trasgressione: ingredienti straordinari per trasformare il *cyberspazio* in una affascinante dimensione del nostro stesso vivere. La tecnologia svolge un ruolo di potente amplificatore emotivo. Nel mondo odierno interconnesso, le barriere tradizionali sono venute meno, lasciando emergere tra gli inediti modelli normativi di interazione sociale anche un nuovo tipo di intimità: *l'intimità digitale* (Schiavon 2017). Internet, agevolando un certo grado di disinibizione, rappresenta il medium perfetto per fornire all'altro la migliore versione di sé, nonché l'occasione per trasgredire alle dominanti norme sociali ed esplorare nuove forme di intimità e affettività. Le nuove tecnologie hanno contribuito a creare uno scenario dinamico di configurazione e riconfigurazione dei legami e dei rapporti affettivi negli ambienti digitali. In questo quadro siti di incontro come *Match.com* e applicazioni più recenti, come *Tinder*, che inizialmente godevano di scarso interesse e di fama discutibile, oggi sono diventati una pratica sociale generalizzata<sup>1</sup> utilizzata non più solo per incontri occasionali, ma anche per instaurare vere e proprie relazioni amorose (Schiavon 2017). Se da un lato, come è emerso nel corso delle interviste in profondità, questi si configurano come catalizzatori di "opportunità" dall'altro lato fungono anche da "catalizzatori di rappresentazioni sociali" e pertanto possono finire per riprodurre – in maniera più o meno inconsapevole – dinamiche e meccanismi tipici della società tecnoliquida in cui sono radicati. In merito a questo aspetto, si riportano di seguito alcuni estratti delle interviste:

Faccio un esempio banale: io vado molto in moto. La moto è uno strumento che può essere divertente, pericoloso, rilassante, mortale o eccitante. Dipende dall'uso che ne fai; lo stesso vale per questa app. Avevo impostato di non essere visibile per mesi perché di solito conoscevo persone che alternavano congiuntivi sbagliati a richieste di conoscere il mio patrimonio. Però ogni tanto anche qui se hai fortuna puoi parlare con qualcuno e provare quella magnifica sensazione di non aver perso tempo... Raro ma capita.

---

<sup>1</sup> Si stima che solo *Tinder* comprenda un bacino di circa 50 milioni di utenti, di cui 10 milioni attivi quotidianamente. Dal suo inizio i suoi utenti hanno registrato più di due miliardi di match e i dati sono in continua crescita. Fonte: <https://muchneeded.com/tinder-statistics/>

Con l'avvento dei social e di app come Tinder e simili, sono convinto che siamo tutti schifosamente sostituibili con una facilità disarmante.

Credo che sia un semplice prolungamento del nostro modo di vivere [...] una possibilità in più. E come tale credo che anche qui si possa trovare l'amore.

Tinder per me non è una figata ma neanche una cosa negativa. Dipende da quello che cerchi. Sicuramente aumenta le possibilità di conoscere persone e di instaurare relazioni. Certo, creare legami solidi costa molta fatica. La capacità o la volontà di crearli secondo me però non dipende dall'app... Nell'eventualità [Tinder] tiene le porte aperte a tanti legami che potenzialmente potrebbero diventare stabili.

Tinder mi aiuta ad avere contatti e frequentazioni che nella vita reale non avrei, perché non ho tempo. Però mi è capitata una situazione frequente, cioè che frequenti una persona, la senti, ci esci e poi questa sparisce nel nulla, senza dire niente. Con una ragazza in particolare mi stavo affezionando [...] ci siamo frequentati per due mesi e poi è scomparsa.

Come affermano Cantelmi e Lambiase, in Rete è possibile amare, studiare, comprare, sognare, è possibile, in altre parole, vivere. Le caratteristiche della comunicazione virtuale possono rendere la Rete più agevole della realtà, anzi tanto gradevole da instaurare una sorta di dipendenza. Ma proprio perché cariche di fascino, queste possibilità devono indurci a percepire e a riflettere criticamente circa i loro effetti sulla vita psichica e relazionale (Cantelmi e Lambiase 2017).

### 1.3. Tinder come piattaforma tecnologica

La fase esplorativa della ricerca – attraverso l'analisi della letteratura esistente e delle informazioni ricavate attraverso le interviste – ha consentito di fare luce su alcuni meccanismi e strategie di azione messi in atto dagli utenti, che derivano dalle particolari caratteristiche della piattaforma.

In generale sembrerebbe emergere come una caratteristica fondamentale delle LBRTD rispetto ai più tradizionali siti web d'incontro *brower based* sia la maggior flessibilità, che queste stimolano nel passaggio dalla "dimensione *online*" a quella *offline* (Lutz e Ranzini 2016).

Ciò discende dal fatto che la vicinanza data dal localizzatore GPS in contemporanea con la presenza registrata sull'app crea un parallelismo tra il luogo virtuale e il luogo fisico dove i due individui si trovano contemporaneamente, riducendo lo stigma sociale legato all'utilizzo di tali servizi (*ibidem*).

David e Cambre (2016) utilizzano il termine *Swipe logic* per descrivere la meccanica, innescata dall'interfaccia di Tinder, che incoraggia la scelta da parte dell'utente, aumentando la velocità e il ritmo di interazione con i contenuti, nello specifico con gli utenti selezionati dall'algoritmo per il match. Tale logica si fonda sul fatto che la carenza di informazioni presenti sull'account favorisce la connessione con più persone. Secondo gli autori: «At the same time, the swipe logic means that instrumental patterns discursively created through this gesture bind the decision-making powers of users to a binary yes or no». (David e Cambre 2016, p. 9). Con riferimento alla dimensione tecno-sociale, David e Cambre mostrano come le interazioni nate su Tinder siano in parte modellate dalla piattaforma, richiamando quanto affermato da Gillespie (2015) in relazione alla *swipe logic*, secondo cui questa guida, altera e facilita le interazioni sociali, eliminandone al contempo una parte. L'autore spiega infatti come tale meccanismo non si limita esclusivamente a far circolare le nostre immagini, i nostri post e più in generale i contenuti che condividiamo, ma ne promuove alcuni rispetto ad altri, attraverso l'uso dell'algoritmo.

Tinder genera *engagement* attraverso un meccanismo che "ludicizza" la ricerca del partner attraverso l'uso combinato della posizione, delle immagini e della chat (David e Cambre 2016). Nel corso dei focus group, quanto affermato dai partecipanti sembra confermare l'idea secondo cui applicare i principi della *gamification* alla costruzione dell'interfaccia (Mechanics, Dynamics e Aesthetics: MDA framework) influenza il fatto che gli utenti utilizzino l'applicazione come se fosse un gioco (Hunicke *et al.* 2001; 2004).

In merito per esempio un partecipante ha affermato:

Tinder? Io lo vedo più come un gioco: scorri i profili, lo fai per passatempo [...] la mattina quando prendi il caffè, nella pausa lavoro oppure in metro. Certe volte è più il giochino della scelta che ti spinge a usare Tinder che l'aspettativa di un incontro. Poi arriva il Match. Hai "superato il primo livello", e allora si passa in chat [...] provi a dire qualcosa che non sia troppo scontato ma neanche troppo... diciamo eccentrico...



devi stare attento a quello che dici su Tinder. Qui come fai sbagli. Se in chat va bene, si passa su Facebook o su Instagram. Hai superato il secondo livello. Alla fine si fissa l'incontro. Chi può dirlo se hai raggiunto l'ultimo livello o il gioco continua?

Tinder offre agli utenti maggiori stimoli all'incontro grazie a una serie di elementi su cui la piattaforma ha costruito il proprio servizio, primo fra tutti la combinazione tra la vicinanza geografica, e la selezione dei possibili *match* attraverso una valutazione operata da un algoritmo, grazie ai dati forniti dagli utenti come foto, descrizioni, ma anche derivati da account collegati come Instagram. Un altro elemento che contribuisce a dare un maggior senso di sicurezza agli utenti incentivando l'uso dell'applicazione e anche la verifica operata da Tinder durante la registrazione attraverso l'account Facebook.

### 1.3.1. La self presentation

Secondo Lutz e Ranzini (2017) Tinder è una piattaforma per la *self-presentation*. Nel loro studio *Love at first swipe? Explaining Tinder self-presentation and motives*, i due autori mostrano come l'autostima degli utenti sia determinante affinché il profilo creato sia aderente al reale, in virtù del fatto che l'obiettivo sia quello di arrivare a un incontro offline. Secondo Ellison et al (2012) ciò dipenderebbe dal fatto che un potenziale incontro nella vita reale spinge gli individui verso un'autenticità nella costruzione della *self-presentation*.

Come emerge dal lavoro sul campo, oltre che dall'analisi della letteratura, molti utenti mettono in atto strategie per la creazione dei propri account, ricorrendo a filtri, modifiche estetiche nelle foto: giocano con le possibilità e i limiti imposti dall'app.

Io non metto una descrizione, perché parlo di me solo a chi è interessato a conoscermi, quindi dopo il match. Però ho selezionato accuratamente le foto, in modo che siano il più possibile rispondenti a come sono realmente. Sono tutte recenti, forse solo una è di un paio di anni fa. Ogni tanto le aggiorno. Penso che sia inutile mettere foto che non rispecchiano come sei esattamente. Alla fine stai lì perché vuoi un incontro dal vivo.

Raramente mi è capitato di incontrare persone che erano meglio dal vivo. Capita di trovare "sorpresa", perché magari le foto erano ritoccate o di qualche anno prima.

Generalmente i ragazzi che ho incontrato non erano proprio come in foto e anche per quanto riguarda la descrizione in alcuni casi secondo me era studiata *ad hoc* [...]. Ci parli e scopri che sono contraddittori rispetto a quello che hanno scritto.

Una volta sono uscita con un ragazzo, ci sentivamo già da un po' e mi faceva simpatia [...] quando l'ho incontrato si è rotta qualcosa [...] non era come in foto ma anche i contenuti erano molto più banali rispetto a quelli dei discorsi fatti in chat.

Sono molti ad esempio, gli utenti che attivano comportamenti che ottimizzano le possibilità offerte dalla piattaforma in versione *free*. Il modello di business è il classico *freemium*, ovvero un servizio gratuito accessibile a tutti ma con delle limitazioni che possono essere tolte passando al servizio a pagamento *Tinder Plus*, che fornisce ulteriori vantaggi, come la maggiore visibilità nelle ricerche.

## 1.4. Conclusioni

La prima fase della ricerca ha permesso di tracciare il quadro teorico di riferimento entro cui condurre le fasi successive. In particolare, l'utilizzo delle interviste con finalità esplorativa hanno consentito di individuare una serie di aree tematiche, non sempre rilevabili in letteratura, che saranno meglio esplorate nella successiva fase qualitativa:

*Life catharsis*: molti degli intervistati hanno dichiarato di aver scaricato l'app in seguito al verificarsi di importanti cambiamenti nella loro vita. In genere si tratta della chiusura di una relazione sentimentale, più o meno, duratura. In altri casi il cambiamento può riguardare un improvviso cambio di residenza per motivi di studio e di lavoro. In questi casi a muovere gli utenti sembrerebbe essere più la volontà di fare nuove conoscenze che quella di instaurare vere e proprie relazioni sentimentali.

*Self-esteem*: uno degli argomenti che è stato maggiormente oggetto di discussione nel corso dei focus group riguarda l'impatto che l'uso di Tinder può avere sull'autostima degli utenti. Se da un lato la conferma di un gradimento reciproco può portare ad aumentare l'autostima, soprattutto in soggetti che *off-line* difficilmente riescono ad avere interazioni con l'altro sesso, dall'altro alcuni meccanismi come il "vedere eliminata la compatibilità" o "l'interruzione di un dialogo senza ricevere alcuna spiegazione" possono generare nell'utente un brusco calo

dell'autostima, così come la mancanza di *match* per giorni può portare a sperimentare forti condizioni di frustrazione, perché si percepisce la larga possibilità di interazione ma l'altrettanto netto rifiuto o disinteresse verso il proprio aspetto fisico. Da questo punto di vista, come per altri social network, Tinder tende ad amplificare esponenzialmente le possibilità per chi già riscuote successo anche offline, mentre potrebbe funzionare come elemento rafforzativo negativo per chi non viene considerato attraente. Un interessante studio sui casi devianti può riguardare i cosiddetti *cat-fish*, ovvero persone che rubano foto e identità di modelli famosi, solo per sperimentare la condizione di essere desiderati.

*Fear of being judged*: secondo alcuni partecipanti, nonostante l'uso dell'app sia ormai diffuso, in molti temono un giudizio sociale negativo in merito. Alcune ragazze ad esempio hanno affermato che in alcune chat hanno avuto la percezione che l'altro le percepisse come "facili" e di fronte al rifiuto esplicito di proposte sessuali, è stato chiesto loro: "allora che ci fai su Tinder?". Uno dei partecipanti inoltre ha dichiarato di aver adottato un nome fittizio, per evitare di essere immediatamente riconosciuto. Questa paura ha una natura multi-dimensionale, e riguarda sia aspetti legati al mondo professionale (la paura di venir scoperti dal proprio capo o colleghi ed essere "etichettata"), sia familiari (come venir scoperti dai propri genitori, per i più giovani) sia legati ad una dissonanza cognitiva interna. Infatti, molti intervistati, pur essendo iscritti a Tinder, si sono definiti "tipi non da Tinder", dissociandosi dall'app come se rappresentasse una pratica immorale o perversa.

## Bibliografia

- AMATURO, E., PUNZIANO, G., *I mixed methods nella ricerca sociale*, Roma, Carocci, 2016.
- BIRNHOLTZ, J., FITZPATRICK, C., HANDEL, M., BRUBAKER, J.R., Identity, identification and identifiability: The language of self-presentation on a location-based mobile dating app, in "Proceedings of the 16th international conference on Human-computer interaction with mobile devices & services", September 2014, pp. 3-12, ACM.
- BOCCIA ARTIERI, G., *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- BOYD, D., *It's complicated: The social lives of networked teens*, New Haven, Yale University Press, 2014.
- BOYD, D., ELLISON, N.B., Social network sites: Definition, history, and scholarship, in "Journal of computer-mediated Communication", 13(1), 2007, pp. 210-230.
- BRYANT, K., SHELDON, P., Cyber Dating in the Age of Mobile Apps: Understanding Motives, Attitudes, and Characteristics of Users, in "American Communication Journal", 19(2), 2017, pp. 1-15.
- BRYMAN, A., Integrating quantitative and qualitative research: How is it done?, in "Qualitative Research", 6, 2006, pp. 97- 113.
- CANTELMI, T., *Tecnoliquidità*, Milano, San Paolo, 2013.
- CANTELMI, T., COSTANTINI, B., *Amare non è soltanto un sentimento*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- COLELLA, F., *Focus group. Ricerca sociale e strategie applicative*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- COMUNELLO, F., *Networked sociability*, Milano, Guerini, 2010.
- CORBETTA, P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1999.
- DAVID, G., CAMBRE, C., Screened intimacies: Tinder and the swipe logic, in "Social media+ society", 2(2), 2016.

- ELLISON, N., HEINO, R., GIBBS, J., Managing impressions online: Self-presentation processes in the online dating environment, in "Journal of Computer-Mediated Communication", 11(2), 2006, pp. 415-441.
- ELLISON, N., HANCOCK, J.T., TOMA, C.L., Profile as promise: A framework for conceptualizing veracity in online dating self-presentations, in "New Media & Society", 14(1), 2012, pp. 45-62.
- GILLESPIE, T., The politics of 'platforms', in "New media & society", 12(3), 2010, pp. 347-364.
- GILLESPIE, T., Platforms intervent, in "Social Media + Society", 1(1), 2015.
- MOSCOVICI, S., *Social representations: Explorations in social psychology*, New York, New York University Press, 2001.
- RANZINI, G., LUTZ, C., Love at first swipe? Explaining Tinder self-presentation and motives, in "Mobile Media & Communication", 5(1), 2017, pp. 80-101.
- SCHROCK, A.R., Communicative affordances of mobile media: Portability, availability, locatability, and multimodality, in "International Journal of Communication", 9, 2015, p. 18.
- CRESWELL, J.W., PLANO CLARK, V.L., *Designing and conducting mixed methods research* (2nd ed.), London-New York, Sage, 2011.
- TEDDLIE, C., TASHAKKORI, A.M., Foundations of mixed methods research: Integrating quantitative and qualitative approaches in the social and behavioral sciences, in "SAGE Publications, Inc", 2009.
- TASHAKKORI, A., CRESWELL, J.W., Editorial: Exploring the Nature of Research Questions in Mixed Methods Research, in "Journal of Mixed Methods Research", 1(3) 2007, pp. 207-211.
- VAN DIJCK, J., *The culture of connectivity: A critical history of social media*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- YIN, R.K., *Lo studio di caso nella ricerca scientifica*, Roma, Armando Editore, 2005.
- YIN, R.K., *Case Study Research. Design and Methods*, London-New York, Sage Publications, 2014.



## 2. Developing a Theoretical Framework for Contemporary Feminist Activism: #MeToo as a Counter-public Sphere

*Vittoria Bernardini*

*Università degli studi di Roma La Sapienza*

*vittoria.bernardini@uniroma1.it*

**Abstract:** The aim of this paper is to develop a theoretical framework to understand contemporary forms of online feminist activism, focusing especially on the case of #MeToo. In particular, I wish to apply the concept of counter-public sphere developed by Nancy Fraser (1990) to the #metoo movement in order to assess its role in public discussion. Hence, in the present contribution, I will start by briefly explaining the concept of counter-public sphere and its present relevance. I will then try to assess whether #MeToo can be framed as a feminist counter public sphere on account of its functioning and its contribution to the political discussion. This work will be mainly theoretical, and will draw for support on further concepts from more literature that is recent and on examples from events related to #MeToo in the media.

**Keywords:** #MeToo, feminism, public sphere, counter public sphere, digital activism.

### 2.1. Theoretical background

In her essay *Rethinking the public sphere*, Fraser (1990) discusses some of the limits of Habermas' classical notion of the public sphere (Habermas 1962). The concept of public sphere remains a useful one to avoid the frequent confusions that arise about the distinction between public and private in social life (Squires 2003). The notion of public sphere allows for conceptual clarification: it constitutes «an arena of discursive relations» (Fraser 1990, p. 57) that is distinct from both the state and the official economy.

The first limit of Habermas' idealized public sphere that Fraser addresses is that of open access. Whilst the bourgeois public sphere prided itself on being open and fully accessible to all, in reality access was based on exclusion, as individuals were unable to participate on the basis of gender, ethnicity, class status etc. In the bourgeois ideal, the public sphere should be an arena where individuals could «speak to an another as if they were social and economic peers» (Fraser 1990, p. 63, emphasis added). However, both formal and informal types of exclusion hindered political participation for some social categories, such as women and ethnic minorities. Crucially, even when formal barriers were removed, informal impediments to participatory parity remained influential, such as the continued marginalized role of women in society, which reduces their capacity to participate in public discussion.

Fraser relies on the studies of revisionist historiography to show that alternative publics comprising of women, ethnic minorities and LGBTQ+ individuals have always existed beside the dominant one. She coins the term *subaltern counterpublics* to describe a «parallel discursive arenas where members of subordinated social groups invent and circulate counterdiscourses, which in turn permit them to formulate oppositional interpretations of their identities, interests, and needs» (Fraser 1990, p. 67). Subaltern counterpublics represent a source of empowerment for their members: when socially subordinated groups have their own space for discussion, they can strengthen their identities, formalize their needs, and generally institutionalize their existence. An example of such empowerment is the development of new, specific language – terms such as *sexism*, *sexual harassment* and *marital, date, and acquaintance rape* were coined by feminist counterpublics to frame issues that were significant to them, and that they were able to recognize thanks to collective discussion, but that the mainstream public did not have a name for. In this sense, subaltern counterpublics contribute to a «widening of discursive contestation» (Fraser 1990, p. 67), meaning that a single public sphere no longer exercises unique power by having monopoly on public discussion. This allows feminist counterpublics to bring their issues to the mainstream discussion.

The last two points can be summed up as the “dual character” of subaltern counterpublics: on the one hand, they function as spaces of withdrawal and regroupement; on the other hand, they also function as bases and training grounds for agitational activities directed toward



wider publics. It is precisely in the dialectic between these two functions that their emancipatory potential resides. This dialectic enables subaltern counterpublics partially to offset, although not wholly to eradicate, the unjust participatory privileges enjoyed by members of dominant social groups in stratified societies (Fraser 1990, p. 68).

This allows for issues that have been traditionally framed as private – as they pertained to subordinated social groups – to be brought into the public sphere and become the object of discussion and action in the mainstream. Again, the example is how feminist subaltern counterpublics contested the conception of domestic violence as a private issue that only belonged in the family sphere. Once they uncovered it as «a widespread systemic feature of male-dominated societies» (Fraser 1990, p. 71), domestic violence became the object of common concern, moving from the private sphere into the public sphere.

After this overview of the concept of subaltern counterpublic, now it is time to assess whether #MeToo can be understood as a counterpublic sphere. Like other feminist hashtags before it, it functioned as a site of collective identity and collective consciousness for the critical sharing of experiences and stories (Barker-Plummer 2017 on #yeshallwomen). This is similar to classical practices of collective identifying and consciousness raising in feminist practices, but, notably, these now take place on social media. #MeToo also functioned as a public protest, making public instances of abuse and inequality that had long been kept in the private sphere. In order to assess the contribution of #MeToo to the political discussion, then, it is first necessary to analyze what issues it brought into the public sphere. Two examples from #MeToo-related incidents in the media are useful to understand how the movement created new political issues.

## 2.2. Two #MeToo stories

The first case is that of actor Aziz Ansari. In January 2018, the website *Babe.net* published an account of a young woman named “Grace” (a pseudonym) who recounted going out on a date with Ansari. During the evening, they went to his apartment where he repeatedly pressured her into sexual acts despite her growing discomfort, until she left distraught. More than other high profile cases of overt violence, this event sparked a debate on consent in everyday settings. In their analysis of Australian media, Hindes e Fileborn (2019, p. 8) found that

the incident was often reported as merely a case of «bad sex» and of a date gone awry. That episode was considerate «outside the bounds of sexual violence» whilst «normaliz[ing] the use of coercion, pressure and the absence of clear communication or negotiation of consent as aspects of 'acceptable' heterosexual encounters». At the same time, Salter (2019) highlights how *Babe.net* was eager to capitalize on #Me-Too for its own profit. The website sought out the young woman after hearing rumors of Ansari's misconduct, and they hastily collected and published the article in less than a week. This strategy was successful for their own interests, as more than 2.5 million people read the story in its first two days online.

The second example is the so-called “Shitty Media Men List”. In October 2017, a journalist named Moira Donegan created an anonymous, crowdsourced Google spreadsheet detailing anonymous allegations of sexual harassment and violence committed by around 70 men in the media industry. The list was online for about 12 hours and quickly went viral, until it was taken down amidst controversy. The allegations on the list included behavior that was not criminal – and should not be criminalized – such as «weird lunch dates» and inappropriate texting. Such behavior is the product of persisting gender inequalities in the workplace, and was included in the list as a form of harassment as it can make women feel uncomfortable and unwelcome. Unlike the Aziz Ansari case, this was truly a grassroots effort and aimed at collective solidarity among women working in the same industry. As Haire, Newman and Fileborn describe it:

Its purported aim was to inform and warn women in the industry about potentially ‘risky’ men they might encounter – a form of informal justice-seeking, given that this strategy works to circumvent formal avenues for reporting and justice-seeking – in order to protect women from potential predators (Fileborn 2019, p. 202).

The list, then, effectively formalized the *whisper network* that was already in place, but thanks to digital media, this was made more easily accessible and distributed. At the same time,

the backlash against those who contributed to and circulated the list - despite the well-intended and preventative nature that sat behind the list’s creation - demonstrates the risks associated with women speaking out in counter-public spaces (Loney-Howes e Fileborn 2019, p. 336).

### 2.3. Conclusion

From these examples, it emerges how #MeToo offered a chance to expose the everyday character of sexual violence and sexual harassment, stemming from unequal gender and power relations in the workplace and in all other areas of social life. It also offered the opportunity to discuss experiences that cannot be readily framed into the category of sexual violence, raising questions about the true meaning of consent in everyday situations.

On the one hand, the publication of such stories represents an updated form of speak-outs and consciousness raising, where individuals can re-claim their agency and collective identities can be built through shared experiences. In this sense, it did represent, as Fraser puts it, «space of withdrawal and regroupement». At the same time, by making these instances public, #MeToo was able to bring feminist issues to the front of mainstream discourse, and thus its action was also «directed toward wider publics» in the manner described by Fraser.

Yet the dynamic is not so dichotomous: thanks to the blurring of public-private boundaries in digital media, sharing one's story immediately becomes a public and political act. Indeed, it has been studied how much online political activism increasingly relies on highly emotional and personal stories (Bennett e Segerberg 2012; Papacharissi 2015, 2016). In this sense, the sharing of personal experiences can be used in mobilizing publics and disrupting dominant narratives (Papacharissi 2015, 2016).

At the same time, the commercial interests of digital platforms can hinder the role of political discussion in the online sphere. These play a heavy role in shaping and directing online activism (Poell e van Dijck 2015); they actively contribute to the individualized, outrage-based and short-term character of online protests that privileges *spikes* in interest and spectacularization over long-term engagement and community formation. Because platforms are built to commodify user interaction, «mass outrage and grief over sexual violence can be hijacked by 'old' and 'new' media companies» for profit (Salter 2019).

## Bibliografia

- BARKER-PLUMMER, B., BARKER-PLUMMER, D., *Twitter as a feminist resource: #YesAllWomen, digital platforms, and discursive social change*, in J. S. Earl, D. A. Rohlinger, Bingley (eds.), *Social Movements and Media*, Emerald Publishing Limited, 2017, pp. 91-118.
- BENNETT, W.L., SEGERBERG, A., The logic of connective action: Digital media and the personalization of contentious politics, in "Information, Communication & Society", XV, 5, 2012, pp. 739-768.
- FRASER, N., Rethinking the public sphere: A contribution to the critique of actually existing democracy, in "Social text", XXV-XXVI, 1990, pp. 56-80.
- HABERMAS, J., *The structural transformation of the public sphere: An inquiry into a category of bourgeois society*, Cambridge, MIT press, 1962.
- HAIRE, B., NEWMAN, C. E., FILEBORN, B., *Shitty Media Men*, in B. Fileborn, R. Loney-Howes (eds.), *#MeToo and the Politics of Social Change*, London, Palgrave Macmillan, 2019, pp. 201-216.
- HINDES, S., FILEBORN, B., 'Girl power gone wrong': #MeToo, Aziz Ansari, and media reporting of (grey area) sexual violence, in "Feminist Media Studies", 2019.
- LONEY-HOWES, R., FILEBORN, B., *Conclusion: 'A New Day Is on the Horizon'?*, in B. Fileborn, R. Loney-Howes (eds.), *#MeToo and the Politics of Social Change*, London, Palgrave Macmillan, 2019, pp. 335-342.
- PAPACHARISSI, Z., *Affective publics: Sentiment, technology, and politics*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- PAPACHARISSI, Z., Affective publics and structures of storytelling: Sentiment, events and mediality, in "Information, Communication & Society", XIX, 3, 2016, pp. 307-324.
- POELL, T., VAN DIJCK, J., *Social media and activist communication*, in C. Atton (ed.), *The Routledge companion to alternative and community media*, London, Routledge, 2015, pp. 527-537.
- SALTER, M., *Online justice in the circuit of capital: #MeToo, marketization and the deformation of sexual ethics*, in B. Fileborn, R. Loney-Howes (eds.), *#MeToo and the Politics of Social Change*, London, Palgrave Macmillan, 2019, pp. 59-94.
- SQUIRES, J., *Public and private in Political concepts*, R. Bellamy, A. Mason (eds.), Manchester, Manchester University Press, 2003, pp. 110-142.

### 3. Digital Sociology: il passaggio dalla sociologia dei media alla sociologia attraverso i media

*Michela Cavagnuolo*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*Michela.Cavagnuolo@uniroma1.it*

Abstract: Viviamo in una società digitale (Lupton 2015). Il digitale influenza profondamente la vita quotidiana, le relazioni sociali, la conoscenza, ma anche lo Stato, il commercio, l'economia e la comunicazione in tutte le sue forme. La distinzione tra vita sociale *online* e *offline* è diventata sempre più porosa; questo soprattutto in merito al fatto che gli individui oggi frequentano spazi *online* (Pink 2009) per connettersi con altri individui ed esprimere i loro interessi e le loro passioni. In una società completamente immersa nel digitale quindi, tutte le discipline che in qualche modo si occupano di studiare il comportamento umano, sono chiamate a tenere conto di questi continui cambiamenti; da qui, la necessità di inserire il digitale tra gli oggetti di studio di discipline quali la sociologia e le scienze sociali in generale.

Keywords: Big Data, scienza sociale sinfonica, social media analysis, sociologia digitale, sociologia punk.

#### **3.1. Introduzione**

A causa della grande proliferazione di dati, siamo diventati veri e propri soggetti digitali in quanto le nostre abitudini, i nostri spazi, i nostri acquisti sono mediati, controllati e spesso monitorati dalle tec-

nologie “digitali”. A trent’anni dalla nascita del *World Wide Web*<sup>1</sup> quindi, la vita è letteralmente invasa da Internet; siamo nell’era dei *Digital Doppelgänger*, ovvero della trasposizione delle nostre identità algoritmiche che nascono dall’intersezione delle nostre tracce digitali. Sarah Pink (2009) parla nello specifico di “luogo etnografico” che oggi non riguarda più soltanto uno spazio materiale con una collocazione ben precisa, ma come un insieme di oggetti, persone e luoghi interrelati definendo ora il “luogo digitale”. Internet diventa un luogo essenziale per comprendere diversi fenomeni e comprendere molte questioni sociali; quest’ultimo, può essere considerato come un grande archivio di informazioni con cui i ricercatori oggi possono confrontarsi. Per queste ragioni, molti studiosi delle scienze sociali ritengono che per comprendere meglio la società attuale, sia necessario includere all’interno dei percorsi di ricerca le forme di conoscenza che si formano nella realtà virtuale. La nascita di questi diversi percorsi di ricerca rende necessario lo sviluppo di nuove tecniche e di approcci di ricerca innovativi e specifici. Le informazioni e i dati disponibili sul Web prendono il nome di *Big Data*. I *Big Data* si trasformano quindi nel mezzo della ricerca sociale, che a questo punto, potremmo definire “online”.

L’obiettivo generale dello studio è quello di capire in che modo l’introduzione dell’analisi dei *Big Data*<sup>2</sup> nelle scienze sociali, impatta e ridefinisce i confini della comunità scientifica; per farlo è necessaria una ricostruzione di quelle che sono le nuove branche della sociologia e di quelli che sono definiti gli *Online Research Methods*.

### 3.2. La Sociologia Digitale

Negli anni, si sono sviluppate tante sociologie, quante sono le attività dell’uomo stesso. Esistono la sociologia economica, politica, della cultura, della famiglia, dell’arte, della sessualità, del diritto, dell’organizzazione, della religione, della rivoluzione, dell’istruzione, della comunicazione e dei media. Oggi, dobbiamo aggiungerne un’altra: la Sociologia Digitale.

<sup>1</sup> Inventato il 12 Marzo 1989 da Tim Berners-Lee, diventato accessibile al pubblico solo nel 1994. L’informatico britannico è stato insignito del premio Turing nel 2016, insieme a Robert Cailliau co-inventore del World Wide Web.

<sup>2</sup> “Big Data” è il termine usato per descrivere una raccolta di dati così estesa in termini di volume, velocità e varietà da richiedere tecnologie e metodi analitici specifici per l’estrazione di valore.

La Sociologia Digitale è una «subdisciplina focalizzata sulla comprensione dell'uso dei media digitali in quanto parte integrante della vita quotidiana, e sui modi in cui queste varie tecnologie contribuiscono alla regolarità del comportamento umano, delle relazioni sociali e delle concezioni del sé».

Il primo articolo scientifico scritto in materia è *Digital Sociology* di Jonathan R. Wynn (2009), in cui l'autore riflette sull'influenza che le tecnologie digitali hanno, non solo sul quotidiano, ma anche sulla ricerca, sulla didattica e sulla figura stessa del sociologo. Nel 2012, la *British Sociological Association* ha approvato la costituzione di un nuovo gruppo per lo studio della sociologia digitale; la *Goldsmiths University* di Londra invece ha istituito i primi corsi di laurea magistrale in Sociologia Digitale. Nel 2013 invece, venne pubblicato il primo libro dedicato alla Sociologia Digitale (Orton-Johnson e Prior 2013); in seguito alla conferenza dell'*Australian Sociological Association*; nel 2015, la prima conferenza accademica dedicata a quest'area di studi alla *New York University*; infine, il nuovo corso di laurea magistrale in Sociologia Digitale e Analisi del Web della Federico II di Napoli che partirà proprio da quest'anno accademico. Nel tempo, sottolinea Deborah Lupton (2015, p. 43), i sociologi hanno etichettato in modo diverso lo studio dei media; partendo dalla *Cybersociologia* alla *Sociologia di Internet*, alla *Sociologia dei nuovi Media*, ma ancora, *e-Sociology*, *Sociologia dei New Media*, *Sociologia dei media digitali*. La particolarità della Sociologia Digitale rispetto a queste sta innanzitutto nella maggior ampiezza di interessi; si occupa della *cybercultura*, sul ruolo dei *media*, sull'utilizzo dei dispositivi digitali e sul mondo tecnosociale. Essa è quindi un modo di rip praticare la sociologia; è una sociologia che studia la sfida della digitalizzazione anche dall'interno, che riconosce la svolta epocale del modo in cui si può fare sociologia. Uno dei modi più semplici per spiegare di cosa si tratta è pensare al fatto che non si tratta più di studio del digitale, ma di studio *attraverso* il digitale, in tutte le sue forme; insomma, di mettere in campo la famosa immaginazione sociologica all'alba del terzo millennio (Santoro 2018).

Anche se il mutamento è stato graduale, è nell'ultimo decennio che si riscontrano i cambiamenti più significativi, legati soprattutto all'introduzione dei dispositivi e delle piattaforme digitali; *Wikipedia*, *iTunes*, *LinkedIn*, *Facebook*, *Reddit*, *Flickr*, *YouTube*, *Twitter*, *Tumblr*, *Spotify*, *Instagram*, *Pinterest*, *Google+* sono solo alcuni degli esempi e delle piattaforme dalle quali oggi è possibile estrapolare i nuovi dati digitali o

digitalizzati sui quali lavorare. Secondo Miller (2014) l'idea di cultura e di società non possono più essere pienamente comprensibili senza studiare i dispositivi che le supportano. I dispositivi sono parte costitutiva del nostro essere umani digitalizzati. Di particolare importanza è anche la trasferibilità di questi dati da un dispositivo all'altro e di conseguenza da una matrice all'altra per essere analizzati. Il passaggio agli *hyperlink* nel mondo del Web apre un mondo di relazioni digitali che si possono a loro volta studiare; un esempio è l'uso degli *hashtag* (#) che non servono solo a categorizzare i contenuti, ma spesso a ricostruire reti di relazioni e ad esprimere opinioni e giudizi su un fenomeno; questi metadati inoltre, sono a disposizione di tutti gli utenti del Web che possono linkarli, condividerli o commentarli, favorendo la circolazione anche di interessi e valori.

### 3.2.1. Un punto di vista pionieristico: La scienza sociale sinfonica

All'interno dell'ambito sociologico, partendo da una modalità argomentativa perseguita da Putnam (2000), Wilkinson e Pickett (2009) e Piketty (2014), Halford e Savage (2017) etichettano come "scienza sociale sinfonica" l'integrazione dell'utilizzo dei *Big Data* nella scienza sociale. Savage (2017) sottolinea che l'utilizzo dei dati digitali permetta la rielaborazione di dati nel tempo e in diversi modi come dei "ritornelli", che appunto, proprio come le sinfonie di musica classica introducono e ritornano a temi ricorrenti, con sottili modifiche. Mentre le scienze sociali convenzionali si focalizzano su modelli formali, spesso cercando di prevedere i risultati di specifiche variabili dipendenti, la scienza sociale sinfonica attinge ad un repertorio più estetico. Piuttosto che la parsimonia promossa dalle scienze sociali tradizionali, ciò che importa qui è la "prolissità", con la ripetizione intelligente e sottile di esempi dello stesso tipo di relazione.

### 3.2.2. Definizioni parallele

La definizione di Sociologia Digitale, anche se resta quella più utilizzata, negli anni è stata accompagnata da altre definizioni e da altre sfaccettature di significato. Brevemente delucideremo adesso le definizioni che ne hanno supportato l'affermazione sul panorama sociologico.

*Sociologica Punk*: questa definizione nasce dalla necessità di incorporare all'interno della pratica sociologica, le competenze informatiche,



come sottolinea Beer (2014), in maniera innovativa. Beer afferma che i sociologi devono prendere l'introduzione del digitale nell'ambito della ricerca come una vera e propria sfida. La sociologia Punk infatti, è una sociologia che guarda verso il futuro [...] è sovversiva e desiderosa di provare nuovi metodi ma anche pronta a confrontarsi con saperi di altri ambiti lontani dalla conoscenza sociologia (Beer 2014). L'autore parla della capacità delle nuove strategie digitali di poter studiare nuove forme di rappresentazione come il materiale audiovisivo, dirette dei social network, immagini online. Lavorare attraverso il digitale significa analizzare blog, podcast, video su *YouTube*, tweet, non facendo altro che accendere il computer e trovare le linee rosse che collegano il tutto. [...] Beer sostiene che la sociologia dev'essere reattiva, energica, agile e combattiva come la musica Punk alle origini, in risposta ai continui mutamenti sociali e alle nuove forme di ricerca sociale emergenti. Egli incoraggia i sociologi a farsi portavoce di idee che sono ancora allo stato nascente, e ad accogliere le risposte degli altri a queste idee, una strada -sottolinea Lupton (2015) e ripropone Santoro (2018) - percorribile attraverso i Social Media.

*Sociologia dal Vivo e Sociologia Creativa*: fare sociologia dal vivo secondo Back significa fare sociologia confrontandosi appunto con dati "vivi", critici e aperti che sono presenti nella realtà digitalizzata. L'autore immagina una sociologia dove l'immaginazione e la riflessività incorporino le nuove "pratiche digitali" (Back 2012). Avere un metodo vivo significa utilizzare strumenti per l'indagine in tempo reale e live - come nel caso degli studi sulla comunicazione d'urgenza - funzionali alla ricerca, ma significa anche essere in grado di avere una visione di lungo periodo nel contesto storico. Qui, e in questo modo, le tecnologie digitali possono essere usate come componenti della pratica della ricerca sociale. Particolare riferimento in questo caso per l'autore è l'ausilio che queste nuove pratiche possono dare alla sociologia visuale e alla ricerca etnografica; studio di immagini, rappresentazioni e interpretazioni delle problematiche sociali rappresentano nuove forme di visualità. Le tecnologie di *mapping* e locative possono essere il modo per creare nuove epistemologie dello spazio, del luogo e dell'informazione (Lapenta 2011, p. 2).

Tratto distintivo di queste definizioni è la volontà di andare oltre quello che è stato fatto, e di trovare la sociologia dove non è mai stata trovata; e quindi di utilizzare il digitale come strumento per poter fare sociologia attraverso di esso.

### 3.3. Nascita e sviluppo dell'interesse negli anni

Il grafico <sup>13</sup> rileva l'interesse internazionale per anno di riferimento; si nota che la curva dell'interesse per la Sociologia Digitale segue lo stesso andamento della curva dell'interesse verso la *Big Social Data*. Soprattutto è interessante notare come tra il 2014 e il 2015 ci sia un picco di interesse per entrambi i fenomeni sui quali in questa sede ci stiamo focalizzando. Potremmo leggere questo grafico come due facce della stessa medaglia, come il mondo della teoria e della pratica, come il modo di dare priorità all'uno o all'altro aspetto.

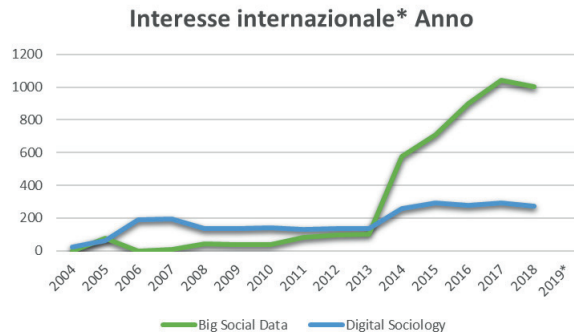


Fig. 1. Interesse internazionale\* Anno.

Si possono inoltre notare gli esordi della Sociologia Digitale o *Digital Sociology* attraverso l'area geografica di riferimento. La sociologia Digitale, come si legge dal grafico 2, trova sostenitori in particolar modo nel Regno Unito, e a seguire Stati Uniti e India.

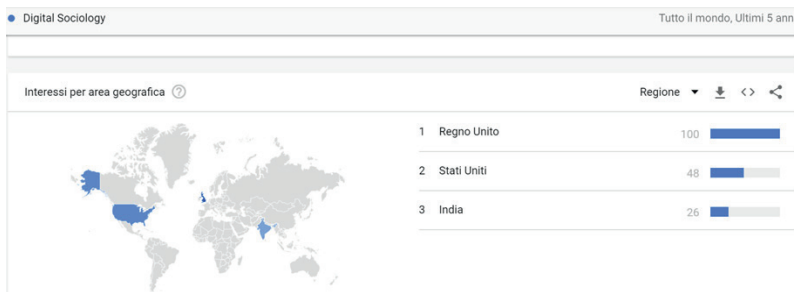


Fig. 2. Interesse per la Digital Sociology \*Area Geografica (Google Trends).

<sup>13</sup> I dati sono stati estrapolati da Google Trends in data 25/5/2019, poi ricodificati in anni.

### 3.4. Conclusioni

#### *Impatto sulla comunità scientifica*

Per capire l'impatto della sociologia digitale sulla comunità scientifica, dobbiamo servirci di alcuni punti chiave che rappresenteranno il nostro ragionamento conclusivo.

Il primo punto è proprio la nascita di nuove branche della sociologia sopra descritte. Il secondo punto è l'inevitabile implementazione della cassetta degli attrezzi dei ricercatori sociali. *Mining, GeoMapping, Scraping, Analisi delle reti online, Analisi degli hashtag, Netnografia, Etnografia del Web, Etno-mining, Web Content Analysis, Visualizzazioni*, sono tutte tecniche che si sono sviluppate con il digitale e contribuiscono in maniera non indifferente a studiare i fenomeni in maniera innovativa e da diversi punti di vista. Importante è anche la nascita di una figura professionale: il *Data Scientist*, un esperto di statistica, informatica e matematica che grazie alle sue competenze tecniche contribuisce a risolvere problematiche che hanno alla base discipline appunto come la sociologia, il marketing, la biologia.

Ultimo punto, ma non per importanza, è quello che può essere definito come la deadline del dibattito teoria/metodo che con il digitale si trasforma in un rapporto ibrido. I *dataset* che noi prendiamo in considerazione non sono esenti da riferimenti teorici perché essi sono a sua volta il risultato di un processo di costruzione; ma soprattutto bisogna tenere presente che utilizzo e produzione si co-producono. Da un lato, il processo di produzione influisce sull'utilizzo e dall'altro il bisogno di utilizzo influisce sulla modalità di produzione. Ma non solo; il fatto stesso che i ricercatori cerchino i modi per utilizzarli nella ricerca sociale per produrre conoscenza dipende a sua volta dal fatto che qualcuno li produce. Insomma, soltanto per il fatto che i dati digitali esistano come fenomeno portano il sociologo a doverli studiare - forse - come ogni altro fenomeno. I dati, secondo Neresini (2017), diventano essi stessi il processo. Tuttavia, dal punto di vista dell'elaborazione, questi dati esattamente come i dati raccolti attraverso questionario sono analizzati da software specifici, anche se sono spesso prodotti da algoritmi o dalle varie piattaforme digitali.

In tutto il percorso che abbiamo affrontato, di particolare importanza è il concetto di interdisciplinarietà che richiama a competenze trasversali di chiunque entri a far parte in un team di ricerca così complesso, come quello che può essere costruito sulla base di queste

premesse. I team di ricerca che si costituiscono con l'obiettivo di utilizzare tecniche che fanno capo alla sociologia digitale, nelle sue diverse forme, devono produrre un continuo dialogo tra tecnica e teoria sociologica per evitare un micro-riduzionismo puramente statistico/informatico; ma non solo, devono riuscire a mantenere e a trarre il meglio dal carattere interdisciplinare che si propone senza pendere in una direzione, piuttosto che in un'altra. Bisogna quindi, ora più che mai, non cadere in banalizzazioni o specificità inutili, che da sempre la ricerca sociale combatte.

Soltanto mescolando teoria sociale e calcolo, dati e modelli in modo innovativo, i ricercatori possono contribuire a una visione più chiara dei processi sociali, integrando i nuovi e i più tradizionali approcci nella ricerca sociale (Punziano *et al.* 2017).

## Bibliografia

- ACKLAND, R., *Web Social Science: Concept, Data and Tools for Social Scientist in Digital Age*, London, SA, 2013.
- AGNOLI, M.S., PARRA SAIANI, P., *Sulle tracce dei Big Data. Questioni di metodo e percorsi di ricerca*, in "Sociologia e Ricerca Sociale", 109, 2016.
- ANDERSON, C., *The End of Theory: The Data Deluge makes the Scientific Method Obsolete*, in "Wired", June, 2008, pp. 23.
- BACK, L., *Live Sociology: social research and its futures*, in "The Sociological Review", 2012, 60(S1), pp. 18-39.
- BACK, L., PUWAR, N., *A manifest for live methods: provocations and capacities*, in "The Sociological Review", 60(S1), pp. 6-17.
- BEER, D., *Punk Sociology*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2014.
- BENNATO, D., *Il computer come macroscopio, Big Data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali*, FrancoAngeli, Roma, 2015.
- BOEHNER, K., GRAVER, W., BOUCHER, A., *Probes, Inventive Methods: The Happening of Social*, London, Routledge, 2012.
- BURROS, R., SAVAGE, M., *After the crisis? Big Data and the methodological challenges of empirical sociology*, in "Big Data & Society", 1, 2014.
- CERON, A., CURINI, L., IACUS, S., *Social media e Sentimen Analysis, l'evoluzione dei fenomeni sociali in rete*, Springer, 2014.
- DAVENPORT, T.H., *Big Data a lavoro, sfatare i miti, scoprire le opportunità*, FrancoAngeli, Roma, 2014.
- FINOCCHIARO, G., *Corpo digitale e informazioni nella sanità elettronica*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- GIOVANNINI, E., *Scegliere il futuro, conoscenza politica al tempo dei Big Data*, Bologna, il Mulino, 2014.
- LAURO, A., AMATURO, E., GRASSIA, M.S., MARINO, M., ARAGONA, B., *Data science and Social Research, Epistemology, Methods, Thecnology and Application*, Napoli, Springer, 2017.
- LUPTON, L., *Sociologia Digitale*, Pearson, Milano, 2015.
- MARRES, N., *Digital sociology: The Reinvention of social Research*, Polity, Cambridge, 2017.
- MAYER-SCHONBERGER, V., CUKIER, K., *Big Data, una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, Bergamo, Garzanti, 2017.

- NATALE, P., AIROLDI, M., *Web & Social Media. Le tecniche di analisi*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2017.
- REZZANNI, A., *Big Data, Architettura, tecnologie e metodi per l'utilizzo di grandi basi di dati*, Milano, Edimatic, 2013.
- ROBERTS, S., SNEE, H., HINE, C., MOREY, Y., WATSON, H., *Digital Methods for Social Science*, London, Palgrave Macmillan, 2016.
- SABETTA, L., Basta che funzioni? Note su Big Data e teoria sociologica, in "AIS Journal of Sociology", Egea, Milano, 2018, 99, pp. 187-194.
- SAVAGE, M., BURROWS, R., The Coming Crisis of Empirical Sociology, in "Sociology", 5, 2007 pp. 885-899.
- SAVAGE, M., BURROWS, R., Some Further Reflections on the Coming Crisis of Empirical Sociology, in "Sociology", 4, 2009, pp. 762-772.

## 4. Analisi del caso Bowsette come primo transmedia character co-creato bottom-up

*Fabio Ciammella*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*fabio.ciammella@uniroma1.it*

**Abstract:** Nel presente contributo si analizza il fenomeno Bowsette, un personaggio creato dai fan di Super Mario, che si è diffuso rapidamente attraverso i social network sites. L'approccio è stato quello di inquadrare il fenomeno all'interno della cornice transmediale, utilizzando gli elementi che contraddistinguono tale modello comunicativo. Il punto di partenza è la descrizione dello *storyworld* e le teorie che lo descrivono in funzione della cultura partecipativa, in particolare le pratiche di creatività distribuita. L'analisi è stata svolta selezionando da Twitter, la piattaforma principale in cui si è generato il flusso comunicativo, i contenuti generati dagli utenti che hanno utilizzato l'hashtag #bowsette. Lo scopo è stato quello di dimostrare quanto il fenomeno Bowsette si presenti come il primo personaggio transmediale generato dal basso.

**Keywords:** transmedia studies, creatività distribuita e partecipativa, UGC, storyworld, transmedia character.

### 4.1. Introduzione

In occasione del *Nintendo Direct* del 14 settembre 2018 è stato presentato il videogioco *New Super Mario Bros. U Deluxe* per console Switch. Le dinamiche del gioco sono le stesse che caratterizzano la linea dei prodotti dal primo titolo, *Mario Bros* (1983): il celebre idraulico italiano in salopette deve salvare la principessa imprigionata grazie al potere degli oggetti che lo potenziano. Questo prodotto presenta una novità, tra i personaggi che si possono scegliere c'è Toadette che, grazie ad un potere speciale dato dalla *SuperCrow*, può mutare in una variante della stessa principessa Peach. Tale elemento ha creato un bug narrativo

per cui, secondo il classico meccanismo del *what if*, i fan si sono chiesti cosa succederebbe se il cattivo potesse sfruttare tale potere. Anche se a livello di gioco tale potere si attiva solo con il personaggio di Toedette, lo storytelling che compone l'universo narrativo di Super Mario si accresce di un elemento fuori dalla dimensione prettamente formalistica del videogioco. Infatti, la centralità assunta dal contenuto come risorsa per creare valore ed *engagement* nel flusso top-down, deve sempre tener conto della competenza creativa degli utenti che mettono in campo strategie di fruizione partecipativa bottom-up. La *cultura convergente* (Jenkins 2006) è la cornice attraverso cui interpretare questi fenomeni. In particolare, l'elemento destabilizzante nello *storyworld* (Ryan 2014) della SuperCrow genera quello che abbiamo chiamato bug narrativo. Come nell'informatica il bug può indicare un errore di progettazione a livello di codice sorgente, con la conseguenza anche estrema di lasciare porte di accesso a eventuali attacchi informatici, la SuperCrown ha aperto un varco nelle leggi fisiche dell'universo narrativo di Super Mario. Questo varco è stato usato dal creativo designer giapponese Haniwa per creare il personaggio di Bowsette, una versione femminile e provocante in stile BDSM dell'antagonista Bowser.

Il contenuto bottom-up è apparso su una striscia fumettistica condivisa dall'account Twitter del designer (@Ayyk82) il 20 settembre 2018, diventando trend topic sul social network site in quattro giorni. In pochi mesi il numero di follower di Ayy82 passa da 72 a 37.000, l'hashtag #Bowsette lanciato il 22 settembre diventa trend topic con 150.000 interaction il 24 settembre 2018. Mentre l'hashtag giapponese #クッパ姫 (Princess Koopa) associato al personaggio passa da 400.000 a oltre 1 milione di interaction nel solo giorno del 24 settembre 2018. In Giappone il personaggio vince il "Twitter Trend Awards 2018 Steering Committee Special Awa", mentre la petizione lanciata su Charge.com per chiedere alla Nintendo di inserire Bowsette nell'universo di Super Mario ha superato 18.000 adesioni. Anche se la Nintendo ha chiaramente fatto capire che questo non avverrà attraverso un tweet sul suo account ufficiale.

Il processo creativo che ha portato alla definizione del personaggio è un esempio di cultura partecipativa (Jenkins 2006; Lessig 2008). Gli utenti interagiscono condividendo gli stessi riferimenti simbolici derivati da un immaginario e dalle pratiche di appropriazione e rielaborazione di significati emersi negli ambienti digitali. I circuiti dei forum prima e i social network sites (SNS) dopo sono le piattaforme di



diffusione delle fan art. Altra radice da cui cresce il fenomeno sono le parodie erotiche e/o pornografiche dei manga.

## 4.2. Quadro teorico

Sono passati più di quindici anni da quando Jenkins ha dato la prima definizione di *Transmedia Storytelling* (Jenkins 2003). In questo periodo i contributi accademici teorici e di ricerca che hanno alimentato il dibattito sull'argomento hanno portato a un significato condiviso di quello che è il transmedia. Il concetto è diventato il punto di incontro di diverse traiettorie disciplinari come la sociologia, la narratologia e la semiotica, i media studies, le audiences studies, il marketing fino allo studio delle nuove tecnologie. La radice concettuale e teorica ha sede nella cultura convergente, ma se questo descrive il contesto, il transmedia ne diventa il modello comunicativo per la distribuzione dei contenuti. Sono state prodotte diverse definizioni di transmedia andando a comporre una galassia semantica (Scolari 2013) composta da principi e comandamenti, volti ad approfondire il piano produttivo, narrativo ma anche della fruizione (Scolari 2009; Jenkins, Ford e Green 2013). In generale possiamo intendere per transmedia la capacità del contenuto di espandersi attraverso molteplici media e piattaforme, dove i consumatori possono assumere un ruolo attivo in questo processo di espansione (Scolari 2013). Scolari osserva come le due variabili che definiscono la narrazione transmediale sono: la storia che viene narrata attraverso diversi media e piattaforme, i *prosumer* (Toffler 1980) che partecipano alla costruzione del mondo narrativo.

I franchise transmediali sono quindi progettati per fare in modo che l'utente sia in grado di ricostruire un testo completo percorrendo il processo attraverso cui il contenuto si è distribuito tra le varie piattaforme. Il processo di *worldbuilding* (Jenkins 2009; Wolf 2014) è diventato l'azione cardine nella costruzione delle narrazioni transmediali, sancendo la centralità dello storyworld nella realizzazione di transmedia project, perché permette di avere una risorsa costante da cui generare nuove espansioni. Allo stesso modo orienta l'utente facilitando la fruizione con un tipo di narrazione non lineare. Lo storyworld rappresenta un bacino dove sono depositati contenuti, narrativi o meno, che fanno riferimento ad uno specifico contesto (che sia fiction o reale). In ottica di comunicazione verticale top-down, tali contenuti vengono

estratti per formare porzioni di testo da diffondere attraverso le varie piattaforme mediali.

Con il concetto di *spreadability* ormai non si fa riferimento solo al contenuto, ma anche alla competenza messa in atto nel fruirlo. Questa competenza è collegabile al concetto di *worldness* (Kastrup e Tosca 2004), ovvero la condivisione della stessa idea di transmedia world da parte dei produttori e fruitori. In particolare, Kastrup e Tosca definiscono il transmedia world come un sistema astratto di contenuti che attualizza le varie forme di narrazione sui diversi tipi di media, evidenziando appunto il principio della worldness. Derivato dagli studi sui videogiochi, con tale principio le autrici vogliono sottolineare come i programmatori, nel progettare un gioco, devono condividere con i consumatori la stessa idea del mondo, che non è legata solo alla narrazione, ma è fondata sull'*ethos*, sul *topos* e sul *mythos* che tale mondo può trasmettere. Ryan (2014) individua gli elementi principali dello storyworld ovvero: *exists, setting, physical law, social rules and values, events e mental events*.

Nell'analisi dell'interazione tra utenti e testi transmediali emerge il ruolo fondamentale degli *user generated content* (Boccia Altieri 2012), mentre Scolari (2009) inserisce le piattaforme UGC come ultimo grado in riferimento al canone delle storie. Si può osservare come la capacità degli utenti di riuscire a leggere un testo transmediale attiva anche competenze in grado di partecipare alla creazione di testi diffusi su più media.

Gli strumenti per modellare tali contenuti sono derivati dalla cultura del remix, non solo di testi come è intesa da Lessig (2008), ma nella loro natura più profonda, appunto una *deep remixability* come descritta da Manovich (2013), ovvero la capacità di utilizzare codici che strutturano le interfacce attraverso i quali si fruiscono i contenuti.

Queste dinamiche si innestano su una struttura tecnologia multi-piattaforma e connessa (Van Dijk 2013) che permette di interagire con i contenuti e i codici delle interfacce attraverso i quali vengono fruiti, dove la condivisione di significato è garantita da una condivisione degli immaginari che si attualizzano negli storyworld.

Nel caso specifico è stato attivato un processo di creatività distribuita e collaborativa (Literat e Glăveanu 2018). In questa teoria la creatività è definita come interazione tra persone e oggetti attraverso il tempo, quindi è un processo sociale, dialogico e culturale. Il percorso creativo è supportato da una valutazione *peer-based* messa in atto dagli

utenti stessi, ovvero le idee diventano creative quando sottoposte a valutazione. Come indicato sopra le piattaforme dei social media hanno nella loro struttura le funzionalità abilitanti alla valutazione collettiva da parte degli utenti, che si muovono da creatori a valutatori senza soluzione di continuità.

### 4.3. Analisi

Il personaggio di Bowsette è un esempio di creazione fondata su una logica di deep remixability (Manovich 2013), dove il contenuto *spreadable* (Jenkins, Ford e Green 2013) è generato dagli utenti per adattarsi a diverse piattaforme, non solo social. Si presenta come un bug narrativo. Infatti, come visto sopra, se lo storyworld impone delle regole fisiche come il power-up dell'oggetto SuperCrown, e tale oggetto può essere utilizzato da tutti i personaggi, Bowsette diventa un *existens* possibile all'interno di Super Mario, anche se non previsto degli autori.

Il lavoro di ricerca si basa sull'analisi qualitativa del contenuto attraverso un monitoraggio effettuato sul campo di indagine etnografico (Hine 2015) definito dalla piattaforma Twitter e dall'hashtag #bowsette. Per la caratteristica tecnica della piattaforma, sono stati selezionati tweet particolarmente indicativi per numero di interaction, o per la valutazione che gli utenti stessi hanno dato al contenuto. Quindi si è voluto analizzare la co-creazione di contenuto attraverso creazioni originali e la valutazione degli stessi in forma partecipativa per comprendere il processo di definizione del personaggio.

Sono stati selezionati degli indicatori derivati dalle caratteristiche che definiscono l'identità del personaggio nella sua natura transmediale (Bertetti 2014). Partendo dall'identità propria (identità semantica) che fa riferimento agli elementi relativi all'essere del personaggio, sono stati selezionati attributi che riconducono all'identità figurativa, che consiste in tutti gli attributi figurativi (aspetto, qualità, nome). Si è passati ad individuare riferimenti all'identità tematica, ovvero l'insieme di ruoli che un personaggio svolge. Infine, riferimenti per l'identità relazionale (o identità sintattica), che si basa sulla relazione del personaggio con il mondo che lo circonda (Greimas 1983). Bisogna tenera a mente che il personaggio è un UGC, quindi va considerato come se fosse un eterno prototipo.

#### 4.4. Discussione dei risultati

Bowsette si presenta con una forte connotazione sessuale, deriva da un personaggio che compie un cambio di genere. L'identità fattuale è la versione femminile e provocante di Bowser, con guscio di tartaruga, corna e coda. In più ha un abbigliamento BDSM, molte delle produzioni sono versioni definibili come pornografiche e comunque censurate da Twitter per i minori di 18 anni.

La creazione partecipata da parte degli utenti si è concentrata su alcuni aspetti, in particolare possiamo approfondirne due: il colore di pelle e capelli, il nome. Le caratteristiche fisiche originali la vedevano con capelli biondi e pelle chiara, ma hanno mutato velocemente in capelli rossi e pelle più scura, con vestiti se possibile ancora più provocanti. Questa distinzione ha generato una partecipazione alla valutazione degli utenti di Twitter intorno al fenomeno, il risultato è stato un'aderenza verso il primo modello, anche come riconoscimento verso l'autore.

Per il nome, derivato dalla crasi tra Bowser e Toadette, invece ci si è arrivati dopo discussioni e ricorso a sondaggi. Il primo hashtag, scritto con gli ideogrammi degli alfabeti giapponesi, risulta traducibile come *princess koppa*, quindi non fa riferimento a un nome specifico. Fondamentale per l'affermazione del nome è stato l'hashtag *#bowsette* che ha convogliato tutto il flusso delle interazioni riguardanti l'argomento, quindi sono stati gli utenti nella produzione di tweet a favorire la diffusione di questo hashtag e del nome.

L'identità tematica è data in parte dalla natura del personaggio di Bowser, ovvero l'antagonista di Mario. Questo personaggio si basa sulla figura mitologica giapponese del demone kappa, quindi trasferisce alcuni riferimenti culturali dell'immaginario al personaggio di Bowsette. Infatti, la natura dei kappa è quella di portare scompiglio (Foster 2015), questo atteggiamento si ritrova anche nel personaggio di Bowsette. L'accostamento narrativo evidente risulta quello con la figura archetipale del *trikster* (Vogler 1994).

L'identità relazionale è data in prima istanza dalla relazione di Bowsette con lo storyworld di Super Mario, considerando che è un prodotto fan fiction e, per sua natura, tende a varcare il perimetro della narrazione del prodotto stesso inserendosi nel flusso della contaminazione culturale classica del remix.

Questa natura sovversiva rispetto all'universo narrativo da cui deriva (Super Mario è un Pegi 3) si riscontra in tutti i prodotti creati dai fan. Ricorrendo alle due funzioni narrative di azione e personaggio (Chatman 1978) possiamo identificare due modelli di evoluzione di Bowsette in meme digitale, considerando questi come: «(a) a group of digital items sharing common characteristics of content, form, and/or stance, which (b) were created with awareness of each other, and (c) were circulated, imitated, and/or transformed via the Internet by many users» (Shifman 2014, p.41).

La prima vede Bowsette come contenuto, ovvero il personaggio entra nelle narrazioni dei meme più classici, come nel famoso ragazzo che tiene per mano la sua fidanzata e si gira a guardare un'altra ragazza. In questo caso il triangolo è Mario, la principessa Peachette e Bowsette. Il secondo è Bowsette come azione, ovvero si adatta la narrazione della genesi del personaggio ad altri contenuti. In pratica è la formula "SuperCrown + A", che restituisce A in versione femminile e provocante. Sono usciti personaggi femminili e provocanti di altri cattivi dei videogiochi, dei personaggi di Star Wars, di diversi manga (hanno partecipato anche gli stessi autori dei fumetti giapponesi) e come omaggio alla piattaforma da cui si è generato il fenomeno anche del logo di Twitter.

Con questo doppia dinamica, supportata da una valutazione dei fan stessi, il personaggio di Bowsette ha acquisito notorietà diventando un contenuto spreadable, passando da *character UGC* a *digital meme*.

Un'ulteriore evoluzione è avvenuta quando, una volta che l'identità del personaggio si è stabilizzata, Bowsette ha iniziato a evolvere oltre le piattaforme digitali, attraverso i diversi codici. In particolare, l'attivazione dei fan ha portato a forme di extractability, uno dei principi di Jenkins (2009) con cui spiega l'espansione transmediale. Oltre gli immancabili *cosplay*, forme di espansione sono le *action figures*, si trovano tutorial su YouTube per adattare l'action figures della principessa Peachette in Bowsette. È stato ricreato un video con lo schema finale del gioco della Nintendo che vede Bowsette come nemico finale al posto di Bowser.

Infine, un caso peculiare di questo processo è dato da Ray Chase, doppiatore americano di anime giapponesi, che ha postato un video in cui la sua compagna Julia Mc Ilvaine, anche lei doppiatrice, presta la voce al personaggio. Gli utenti hanno valutato positivamente il risul-

tato, quindi Bowsette da quel momento ha anche la voce. Come indica Bertetti:

Characters lose contact with the text (and the author) to become living objects in the mind of the reader. [...] Therefore, it is possible to define a transmedia character as a fictional hero whose adventures are told across different media platforms, each one giving more details on the life of that character (Bertetti 2014, p. 2345).

Quindi il secondo passaggio di Bowsette è stato quello da digital meme a transmedia character.

#### 4.5. Conclusioni

Bowsette è nata come un elemento sovversivo allo storyworld di riferimento, ma proprio per le caratteristiche di questo, ovvero avere un immaginario ben radicato nei fan, ha portato il personaggio stesso a sviluppare una forte identità fattuale. Questo lo ha reso un contenuto spreadable, gli utenti hanno partecipato sia alla sua diffusione che alla co-creazione andando oltre la piattaforma da cui è partito, la *mother-ship* del transmedia storytelling (Jenkins 2006). Quindi le dinamiche della creatività distribuita e partecipativa, sviluppate su un contenuto che fa riferimento a uno storyworld strutturato, attivate in un sistema mediale ibrido dove persiste la cultura del remix (e deep remixability) che portano alla spreadability, sono gli elementi che hanno generato quello che può essere riconosciuto come il primo caso di prodotto transmediale co-creato bottom-up.

## Bibliografia

- ARMELLI, P., Le parole più cercate su Pornhub nel 2018, in "Wired", 11 dicembre 2018.
- BERTETTI, P., Toward a Typology of Transmedia Characters, in "International Journal of Communication", 8, 2014, pp. 2344–2361.
- BOCCIA ARTIERI, G., *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- CHATMAN, S., *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Milano, Il Saggiatore, 1978.
- FOSTER, M.D., *The book of yokai: Mysterious creatures of Japanese folklore*, Berkeley, University of California Press, 2015.
- GREIMAS, A.J., *Del senso 2: narrativa, modalità, passioni*, Milano, Bompiani, 1983.
- HINE, V., *Ethnography for the Internet: Embedded, Embodied and Everyday*, London-New York, Bloomsbury Academic, 2015.
- JENKINS, H., Transmedia Storytelling, Moving characters from books to films to video games can make them stronger and more compelling, in "MIT Technology Review", 15 gennaio 2003.
- JENKINS, H., *Fan, blogger e videogamers. L'emergere delle culture partecipative nell'era digitale*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- JENKINS, H., *Cultura convergente*, Milano, Apogeo, 2007.
- JENKINS, H., The Revenge of the Origami Unicorn: Seven Principles of Transmedia Storytelling, in "Confessions of an Aca-Fan", 2009.
- JENKINS, H., FORD, S., GREEN, J., *Spreadable media: i media tra condivisione, circolazione, partecipazione*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2013.
- KLAstrup, L., Tosca, S., Transmedial Worlds – Rethinking Cyberworld Design, in "Proceedings International Conference on Cyberworlds 2004 (Ed Nakajima M)", 2004, pp. 409-416.
- LEONZI, S., *Lo spettacolo dell'immaginario: i miti, le storie, i media*, Roma, Tunué, 2010.
- LESSIG, L., *Remix: il futuro del copyright (e delle nuove generazioni)*, Milano, Etas libri, 2008.
- LITERAT, I., GLAVEANU, V.P., Distributed Creativity on the Internet: A Theoretical Foundation for Online Creative Participation, in "International Journal of Communication", 12, 2018, p. 16.
- MANOVICH, L., *Software takes command: extending the language of new media*, London-Ney York, Bloomsbury, 2013.

- RYAN, M.L., THON, J.N. (eds.), *Storyworlds across media: Toward a media-conscious narratology*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 2014.
- SCOLARI, C.A., Transmedia Storytelling: Implicit Consumer, Narrative Worlds, and Branding in Contemporary Media Production, in "International Journal of Communication", 3, 2009, pp. 586-606.
- SCOLARI, C.A., *Narrativas transmedia. Cuando todos los medios cuentan*, Barcelona, Duesto, 2013.
- SHIFMAN, L., *Memes in digital culture*, Cambridge, MIT press, 2014.
- VOGLER, C., *Il viaggio dell'eroe. La struttura del mito ad uso di scrittori di narrativa e di cinema*, Roma, Dino Audino Editore, 2014.
- VAN DIJCK, J., *The culture of connectivity: A critical history of social media*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- WOLF, M.J., *Building imaginary worlds: The theory and history of subcreation*, London-New York, Routledge, 2014.



## 5. *Disaster tweet*. Narrazioni e significati dell'alluvione delle Dolomiti bellunesi

*Claudia Della Valle*

*Università degli Studi di Padova*

*claudia.dellavalle0@gmail.com*

Abstract: I disastri, naturali o di origine antropica, costituiscono una sfida cruciale della nostra epoca, dal punto di vista tanto del management quanto della comunicazione. Con l'utilizzo sempre crescente delle nuove Ict, le narrazioni dei disastri si sviluppano e si diffondono anche attraverso i social network che, in caso di emergenza, svolgono funzioni rilevanti e diversificate. Questo studio si propone di indagare le modalità virtuali, all'interno della piattaforma Twitter, attraverso le quali è stato narrato, elaborato e rappresentato il disastro ambientale che tra ottobre e novembre 2018 ha interessato i comuni delle Dolomiti bellunesi, in Veneto. Attraverso l'Analisi Automatica dei Dati testuali raccolti, ci si propone di ricostruire il quadro comunicativo quindi comprendere il ruolo del social medium nella costruzione sociale del disastro.

Keywords: sociologia dei disastri, social network, alluvione, memoria collettiva, AADT.

### 5.1.

Il rapporto del CRED (*Centre for Research on the Epidemiology of Disasters*) ha registrato, nel 2018, 315 disastri naturali in tutto il mondo, che hanno causato 11.804 morti, oltre 68 milioni di persone colpite e perdite economiche che ammontano a 131,7 miliardi di dollari (CRED 2019). I disastri rappresentano ormai una sfida cruciale per gli Stati-nazione, che si trovano a dover fronteggiare e gestire questi eventi che, oltre a manifestarsi sempre più frequentemente e con modalità sempre

diverse, interessano individui, comunità e territori in costante trasformazione.

Sebbene l'attenzione al tema sia cresciuta notevolmente negli ultimi anni, la questione di cosa si debba intendere per disastro e a quali eventi fisici, ecologici o sociali ci si debba riferire, risulta ancora difficile da chiarire (Ligi 2009). Gli scienziati sociali sono ormai concordi nel considerare il disastro un

fenomeno sociale, osservabile nel tempo e nello spazio, in cui le entità sociali [...] subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di una minaccia a causa dall'apparire improvviso e impreveduto di agenti naturali e/o tecnologici, che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente (Quarantelli e Wenger 1987, p. 675).

Ben oltre il suo configurarsi come evento fisico, il disastro è studiato a partire da basi strutturali e contestuali ed è considerato una manifestazione di vulnerabilità latenti, intese come debolezze inscritte nella struttura sociale (Pelanda 1981; Quarantelli 2005; Perry 2018), che condizionano il modo e l'intensità con cui le persone sono esposte al disastro e reagiscono a esso (Wisner *et al.* 2004). In quanto evento sociale, il disastro è posto in essere attivamente, mediante pratiche e processi di interazione sociale che si svolgono su scala individuale, comunitaria, istituzionale e su molteplici livelli simbolici (Ligi 2009; Castorina e Pitzalis 2019). Legato alla «percezione di una duratura e sostanziale frattura dell'ordine sociale, della routine, delle condizioni materiali e del senso di sicurezza propri di 'comunità' di estensione variabile» (Saitta 2015, p. 9), il disastro si configura quale evento totalizzante, specialmente quando comporta una radicale modificazione dello spazio fisico. Le comunità, infatti, costruiscono narrazioni che le legano al territorio e ai suoi luoghi, grazie alle quali si produce senso di appartenenza, identità e coesione sociale (Calandra 2013). Narrazioni che, nella società attuale, investita da profondi cambiamenti nel modo di vivere e comunicare, si sviluppano e diffondono anche in rete, portando alla produzione e all'uso crescente di nuovi dati in forma digitale (Fraire, Spagnuolo e Stasi 2016).

Durante un disastro, infatti, i social media danno vita a un incredibile flusso comunicativo capace non solo di testimoniare in tempo reale ciò che sta avvenendo, attraverso l'intreccio di pensieri, emozioni e

immagini dell'esperienza in atto (Boccia Artieri *et al.* 2015), ma anche di generare reti sociali e iniziative di cooperazione, utili per il superamento dell'emergenza (Spagnuolo 2017). Inoltre, i social media assumono un ruolo importante anche nella fase del post-disastro: configurandosi quale spazio virtuale attraverso cui gli individui tentano di colmare e placare la sensazione di smarrimento e incertezza (Spagnuolo 2017), essi contribuiscono alla costruzione di una memoria collettiva e condivisa sull'accaduto, prodotta e negoziata dal basso, un *grassroot heritage* in grado, magari, di aumentare la resilienza delle comunità rispetto a future crisi (Liu 2010).

All'interno di questo quadro teorico, si approfondiscono le modalità virtuali attraverso le quali è stato narrato, percepito, elaborato e rappresentato il disastro ambientale che dal 26 al 30 ottobre 2018 ha interessato la Regione Veneto, in particolare i comuni montani della provincia di Belluno. L'Unità di Crisi regionale attivata per fronteggiare l'emergenza, confrontando i dati dell'alluvione con quelli degli eventi storici più rilevanti<sup>1</sup>, ha dichiarato che si è trattato del peggior evento in termini di accumulo di acqua al suolo raggiungendo, nei comuni più colpiti, precipitazioni superiori ai 500 millilitri d'acqua caduti per metro quadro<sup>2</sup>. In tutta la regione, la violenta alluvione ha provocato tre vittime, coinvolto 100.000 ettari di bosco, interrotto 2.000 tratti stradali a causa dei dissesti idrogeologici e della caduta di alberi, danneggiato e reso impraticabili 400 chilometri di strade agropastorali, arrecato danni strutturali a 200 abitazioni, compromesso tutte le abitazioni delle aree golenali dei fiumi regionali. L'alluvione, denominata Vaia, ha inoltre interrotto migliaia di utenze domestiche e reso necessaria l'evacuazione di centinaia di famiglie. Secondo le stime della Regione Veneto, il disastro ha provocato danni per circa un miliardo di euro (Regione del Veneto 2018).

La piattaforma di social networking prescelta ai fini di questa ricerca è Twitter, uno dei più popolari servizi on line di *micro-blogging*, la cui principale caratteristica è la possibilità di pubblicare aggiorna-

---

<sup>1</sup> Il confronto è stato effettuato con sette eventi storici, della durata di tre giorni: 15-17 maggio 1926, 26-28 ottobre 1953, 17-19 settembre 1960, 4-6 novembre 1966, 7-9 giugno 1988, 3-5 ottobre 1992, 31 ottobre-2 novembre 2010.

<sup>2</sup> Regione Veneto, Comunicato Stampa n. 1683 del 30/10/2018, *Maltempo. Veneto. Dati Unità di Crisi. Evento anche peggiore del 1966, del 2010 e di altri precedenti*, disponibile da [https://www.regione.veneto.it/web/guest/comunicati-stampa/dettaglio-comunicati?\\_spp\\_detailId=3251435](https://www.regione.veneto.it/web/guest/comunicati-stampa/dettaglio-comunicati?_spp_detailId=3251435), ultimo accesso: 16/07/2019.

menti in tempo reale (Sasaki, Okazaki e Matsuo 2010), chiamati *tweets*. Per tale ragione, unitamente all'immediata disponibilità e accessibilità delle informazioni, Twitter è diventato uno strumento importante in caso di emergenza. Consumando una larghezza di banda ridotta in un ambiente in cui le infrastrutture potrebbero essere danneggiate, gli individui, così come le istituzioni, ne fanno ampio uso in caso di disastro, sia per condividere informazioni e indicazioni, sia per aumentare la *situational awareness* (Li e Rao 2010; Earle, Bowden e Guy 2011).

In questa ricerca, i dati sono stati estratti dall'incrocio di alcune *keywords* considerate rilevanti (maltempo, alluvione, disastro, emergenza, uragano, Vaia, tempesta), con la localizzazione geografica del disastro (Belluno) in uno specifico arco temporale, che va dal 27 ottobre 2018, giorno successivo a quello in cui la Protezione Civile ha emanato l'allerta rossa per parte della rete idrogeologica regionale, fino al 26 maggio 2019. Un arco temporale di sette mesi permette di ricostruire le narrazioni del disastro nei momenti dell'emergenza, i significati e i ricordi legati a esso nonché le iniziative istituzionali nella fase del post-disastro. Complessivamente, sono stati estratti 1658 tweets, caratterizzati da una forte eterogeneità: dati testuali, immagini, articoli di giornale, *retweet*, collegamenti ad altri social network oppure a siti web di testate giornalistiche. Ai fini di questa ricerca, è stato considerato solamente il dato testuale di ogni tweet, ottenendo in tal modo un corpus piuttosto omogeneo e coerente. È stata effettuata una codifica a priori attraverso due meta-variabili (Fraire, Spagnuolo e Stasi, 2016): la data di pubblicazione del tweet e l'emittente. Le modalità della prima variabile sono complessivamente 15, individuate nel tentativo di ottenere dei *sub-corpora* numericamente omogenei, dopo aver constatato una maggiore copertura mediatica del tema nei giorni del disastro: 10 unità giornaliere (dal 27 ottobre al 5 novembre) e cinque archi temporali (6-10 novembre; 11-30 novembre; dicembre; gennaio-febbraio; marzo-maggio). Le modalità della variabile emittente sono tre: apparati istituzionali (esponenti politici, istituzioni, entità organizzate a livello nazionale), organi di informazione (testate giornalistiche, programmi tv o radio), privati cittadini. Dopo aver costruito e ripulito il corpus, è stata effettuata l'Analisi Automatica dei Dati Testuali (AADT), intesa come l'insieme di tecniche statistiche di analisi uni- e multidimensio-

nale generalmente con approccio descrittivo-esplorativo dei testi (Ivi), tramite il software open source iRaMuTeq<sup>3</sup>.

Da una prima analisi statistica semplice si ottiene un quadro sintetico del corpus: risultano 35.160 occorrenze (*word-tokens*), 3664 forme grafiche (*word-types*) e 1756 hapax, ossia quelle forme linguistiche che compaiono una sola volta nel testo. La *type-token ratio*, indicante la varietà di parole diverse contenute nel testo, è pari a 10,42% mentre la percentuale di hapax nel vocabolario è pari al 47,93%. Ciò indica che si tratta di un corpus con un lessico relativamente circoscritto. L'analisi delle corrispondenze lessicali consente di visualizzare sul piano fattoriale le forme rilevanti ai fini dell'analisi; la vicinanza tra parole indica una loro combinazione nel testo (Della Ratta-Rinaldi 2000). Relativamente alla variabile data (Figura 1), le forme più ricorrenti nei giorni dell'alluvione rimandano alle prime fasi del disastro, così come concettualizzate da Cattarinussi e Tellia (1978): l'allarme e l'impatto. Infatti, si fa riferimento alle disposizioni della Prefettura sulla chiusura di scuole, strade, ponti oppure circa l'esondazione di torrenti e fiumi (quadrante I). I termini maggiormente ricorrenti nel mese di novembre, collocati quasi all'incrocio degli assi del piano fattoriale ed estremamente vicini, quindi combinati nel corpus, fanno riferimento alla descrizione del paesaggio (rami, devastazione, apocalittico), alle problematiche insorte a seguito dell'alluvione (frana, rete idrica, isolato) e alle sue tragiche conseguenze (morte, Veneto in ginocchio). Dall'osservazione del piano fattoriale risulta evidente la presenza di una nube di parole distante da tutte le altre e relativa al 4 novembre 2018, giorno in cui alcuni politici si sono recati nei luoghi colpiti dal disastro e giorno successivo alla tragedia di Casteldaccia, in provincia di Palermo. Infine, nel IV quadrante sono rappresentati i termini più ricorrenti nel periodo che va da dicembre 2018 a maggio 2019. Le forme, collocate piuttosto vicine quindi combinate nel corpus, sono riconducibili alle fasi dell'inventario dei danni (euro, donare, tronco/tronchi) e della ricostruzione (progetto, opportunità, ricostruzione). È presente, inoltre, un riferimento alle iniziative di solidarietà volte a raccogliere fondi da destinare alle zone colpite, tra cui una partita di calcio (campo, nazionale) e una canzone (alzare la voce, canzone), e alla visita da parte del Capo dello Stato il quale, il 12 marzo 2019, ha sorvolato in elicottero le aree interessate dal maltempo (Sergio Mattarella, sorvolare).

---

<sup>3</sup> Iramuteq versione 07 alpha 2, <http://www.iramuteq.org>.

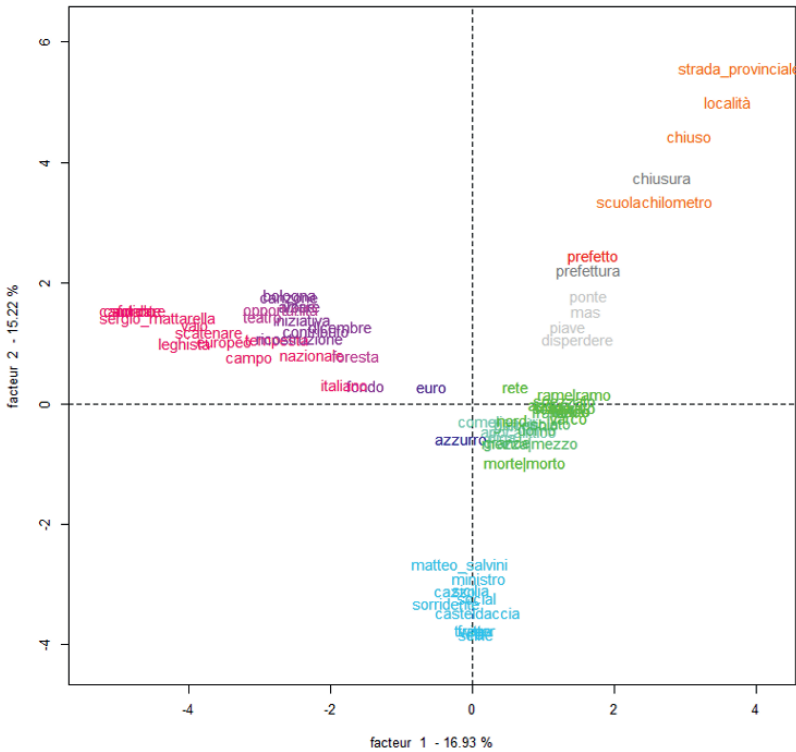


Fig. 1. Rappresentazione analisi delle corrispondenze lessicali, data.

Relativamente alla variabile emittente, la rappresentazione sul piano fattoriale mostra tre distinte nubi di parole piuttosto distanziate tra loro, ad indicare una minor combinazione nel corpus (Figura 2). I termini più ricorrenti tra gli apparati istituzionali, rappresentati con il colore rosso, sono legati all'emergenza e al soccorso della popolazione (Vigili del fuoco, Croce Rossa, volontariato) e alla comunicazione istituzionale (comunicare, Jacopo Massaro, bilancio). Il quadrante II fa riferimento ai tweets provenienti dagli organi di informazione, nei quali prevalgono termini come «strada provinciale, spezzato, sospendere, treno, chiuso», riconducibili quindi alla necessità di comunicare ai cittadini eventuali pericoli, informare circa eventuali modifiche alla viabilità o decisioni istituzionali. Infine, le forme maggiormente ricorrenti nei tweets pubblicati dai privati, di colore blu, sono riconducibili alla narrazione personale e intima dell'accaduto (vedere, disastro, sperare, stare, forza, bosco, vento) ma anche alla condivisione della propria opinione su iniziative e scelte istituzionali (governo, Matteo Salvini, selfie, Zaia).

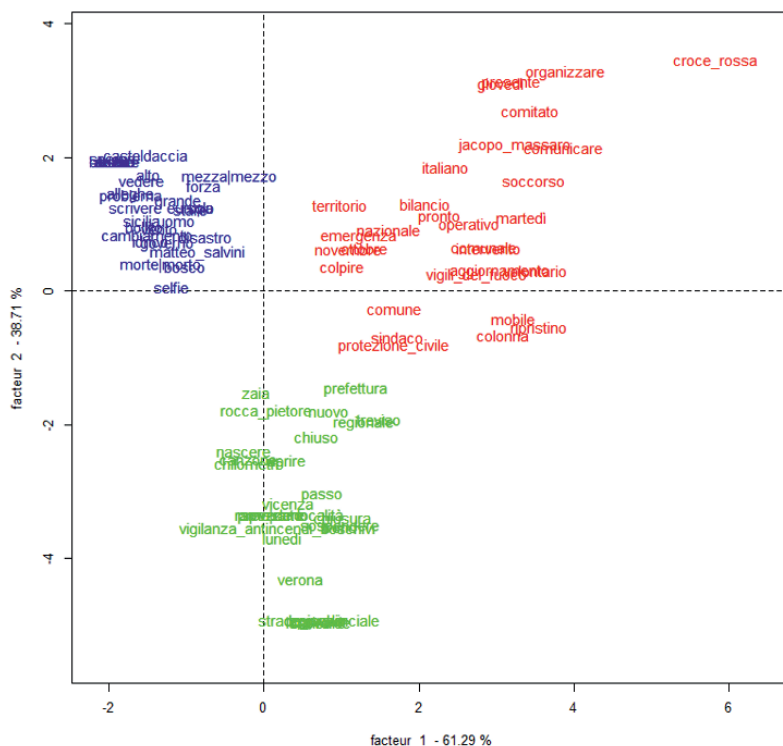


Fig. 2. Rappresentazione analisi delle corrispondenze lessicali, emittente.

Infine, l'ultima fase dell'analisi del corpus ha previsto la *cluster analysis*, analisi statistica multimediale che, realizzando una classificazione gerarchica discendente (DHC) secondo la tecnica Alceste elaborata da Max Reinert, consente di individuare le unità di contesto più simili, quindi identificare i *cluster*, i mondi lessicali (Della Ratta-Rinaldi 2000). Da questo tipo di analisi, che ha preso in considerazione 782 segmenti di testo su 990, corrispondenti quindi al 78,99%, sono emersi sei cluster (Fig. 3).

Il cluster 1, caratterizzato dal 19,7% di parole diverse, è stato etichettato "comunicare l'emergenza": al suo interno sono presenti i tweets volti ad informare la popolazione dell'allerta meteo quindi della situazione emergenziale, comunicare la chiusura di scuole, ponti o l'eventuale modificazione della viabilità. Il cluster 2 è caratterizzato dall'11,6% di parole diverse ed è stato etichettato "attività e celebrazioni istituzionali": si fa riferimento alle cerimonie commemorative alle quali hanno partecipato, tra gli altri, il Presidente Sergio Mattarella, Luca Zaia, governatore della Regione Veneto e Maria Elisabetta Casellati, presidente del Senato.

All'interno di questa classe, inoltre, vi sono termini che rimandano alla fase del post-disastro, come «ricognizione, intervento, prevenzione, sicurezza». Il cluster 3, con il 16,5% di parole diverse, è stato etichettato “resilienza e solidarietà” in quanto i termini maggiormente utilizzati (solidale, contributo, raccolta, impegno) rimandano alle iniziative volte alla raccolta di fondi da destinare alle aree colpite ai fini della ricostruzione. Il cluster 4 presenta la maggiore percentuale di parole diverse (22,2%) ed è stato etichettato “territorio e richieste di aiuto”. Esso racchiude le denominazioni delle principali località colpite (Rocca Pietore, Sottoguda, Dolomiti, Serrai) e alcuni tweets relativi al bisogno della popolazione di far fronte al disastro. Il cluster 5, che presenta il 21,2% di parole diverse, è stato etichettato “conseguenze del disastro” in quanto i tweets appartenenti a questa classe rimandano agli effetti dell'alluvione nei confronti dei territori e della popolazione. Infine, il cluster 6 risulta avere la percentuale maggiore di parole caratterizzanti, presentando solamente l'8,7% di parole diverse. È stato etichettato “indignazione sociale” e contiene i tweets che fanno riferimento alla visita di Matteo Salvini. L'allora Ministro dell'Interno, infatti, scattando una fotografia sorridente che lo ritraeva in viaggio verso le aree colpite dal disastro, ha provocato una dura reazione tra gli utenti di Twitter che hanno ritenuto la fotografia poco opportuna.

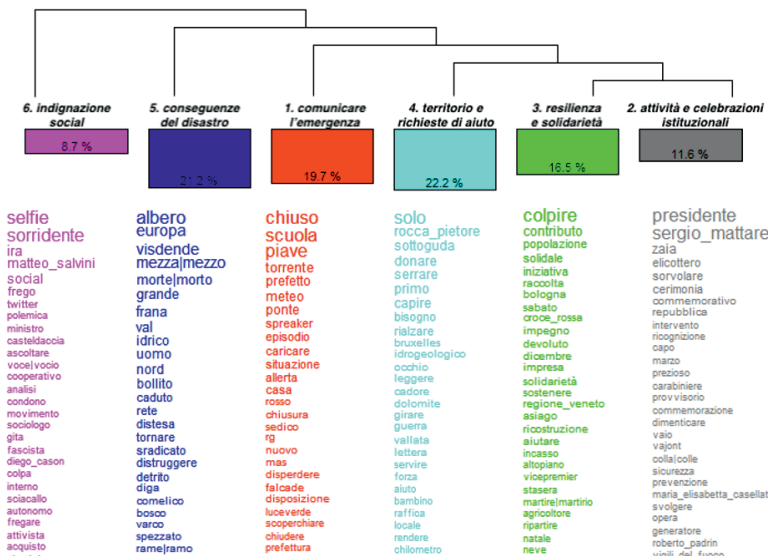


Fig. 3. Dendrogramma DHC.



In conclusione, il social medium analizzato ai fini di questa ricerca ha svolto un ruolo importante tanto per comunicare l'emergenza, informando la popolazione di pericoli o disposizioni istituzionali, quanto per promuovere iniziative volte ad aiutare le aree colpite dal disastro. Inoltre, esso ha rappresentato un luogo virtuale all'interno del quale i cittadini hanno condiviso le proprie emozioni relative all'accaduto, espresso la vicinanza e la solidarietà alla popolazione colpita, ma anche sollevato alcune criticità emerse nella fase del post-disastro.

## Bibliografia

- BOCCIA ARTIERI, G., GEMINI, L., FARCI, M., ZUROVAC, E., Immagini per il presente. L'evento catastrofico nei twitter online (visual) data, in "Sociologia della Comunicazione", 49, 2015, pp. 55-82.
- CALANDRA, L.M., *Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitematico. Esempi da L'Aquila post sisma*, in *Multiculturalità e territorializzazione*, in M. Pedrana, (curr.), *Casi di studio*, Roma, IF press, 2013, pp. 7-32.
- CASTORINA, R., PITZALIS, S., Comprendere i disastri. Linee teoriche e applicazioni metodologiche della socio-antropologia nei terremoti de L'Aquila e dell'Emilia, in "Argomenti", 12, 2019, pp. 7-36.
- CATTARINUSI, B., TELLIA, B., La risposta sociale al disastro: il caso del terremoto in Friuli, in "Studi di Sociologia", XVI, 2, 1978, pp. 236-254.
- CRED-CENTRE FOR RESEARCH ON THE EPIDEMIOLOGY OF DISASTERS, *Natural Disasters*, 2018, <https://www.cred.be/publications>, 2019.
- DELLA RATTA-RINALDI, F., L'analisi testuale: uno strumento per la ricerca sociale, in "Sociologia e ricerca sociale", 61, 2000, pp. 102-127.
- EARLE, P.S., BOWDEN, D.C., GUY, M., Twitter earthquake detection: earthquake monitoring in a social world, in "Annals of GeoPhysics", 54(6), 2011, pp. 708-715.
- FRAIRE, M., SPAGNUOLO, S., STASI, S., L'utilizzo dei big social data per la ricerca sociale: il caso della cittadinanza attiva in difesa del territorio, in "Sociologia e ricerca sociale", 109, 2016, pp. 174-187.
- LI, J., RAO, H.R., Twitter as a rapid response news service: An exploration in the context of the 2008 China earthquake, in "Electronic Journal of Information Systems in Developing Countries", 42, 2010, pp. 1-22.
- LIGI, G., *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- LIU, S.B., Grassroots Heritage in the Crisis Context, in "Proceedings of the 28th International Conference Extended Abstracts on Human Factors in Computing Systems", CHI 2010, Atlanta, USA, 2010.
- PELANDA, C., *Disasters and sociosystemic vulnerability*, Disaster Research Center, University of Delaware, Preliminary paper n.68, 1981.
- PERRY, R.W., *Defining Disaster: An Evolving Concept*, in H. Rodríguez, W. Donner, J.E. Trainor, (eds.), *Handbook of Disaster Research*, New York, Springer, 2018, pp. 3-22.
- QUARANTELLI, E.L., WENGER, D., "Disastro", in "Nuovo dizionario di sociologia", F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, Milano, Paoline, 1987, p. 675.

- QUARANTELLI, E.L., *A social science research agenda for the disasters of the 21st century: theoretical, methodological and empirical issues and their professional implementation*, in R.W., Perry, E.L., Quarantelli, (eds.), *What is a disaster: New answers to old questions*, Philadelphia, Xlibris Publishers, 2005, pp. 325-396.
- REGIONE DEL VENETO, *Veneto in ginocchio*, Maltempo ottobre/novembre 2018, <http://www.regione.veneto.it/web/veneto-in-ginocchio>.
- SAITTA, P., *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Editpress, 2015.
- SAKAKI, T., OKAZAKI, M., MATSUO, Y., *Earthquake shakes Twitter users: real-time event detection by social sensors*, in "Proceedings of the 19th International Conference on World Wide Web", New York, ACM, 2010.
- SPAGNUOLO, S., *Le alluvioni un disastro ambientale annunciato: il caso di Benevento*, in A. Mela, S. Mugnano, D. Olori, (curr.), *Territori Vulnerabili. Verso una nuova sociologia italiana dei disastri*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 67-79.
- WISNER, B., BLAIKIE, P., CANNON, T., DAVIS, I., *At risk: Natural hazards, people's vulnerability, and disaster*, London, Routledge, 2004.



## 6. Social Media Détournement. Pratiche artistiche e Networked Disruption

Carolina Farina

Università degli studi di Roma La Sapienza

carolina.farina@uniroma1.it

Abstract: Questo contributo propone un'indagine e un approfondimento sull'utilizzo da parte delle arti visive e performative dei social media come soggetto (e medium) delle proprie opere. Il focus si concentra sulle pratiche che hanno assunto come strumenti poetici il *détournement* e la *disruption*, distinguendosi per un imprinting perturbante e sovversivamente mimetico nei confronti dei linguaggi e dei processi di creazione e condivisione del sapere all'interno degli ecosistemi digitali. L'orientamento delle osservazioni avrà come cardine la costante rinegoziazione delle interconnessioni di rete che riformulano le loro specificità a seconda dei soggetti agenti, dei dispositivi e dei software: una compenetrazione di *communities* diversificate e frammentarie dal punto di vista degli obiettivi, delle culture e subculture di riferimento, dei linguaggi che si trovano a interfacciarsi e rimodularsi in relazione all'omologazione strutturale delle piattaforme social rispetto ai codici comunicativi.

Keywords: social media, contemporary art, *détournement*, culture jamming, digital storytelling.

### 6.1. Introduzione

La miglior sovversione non consiste forse nel distorcere i codici anziché nel distruggerli? (Barthes 1977)

La comunità virtuale<sup>1</sup> del web 3.0 la cui percezione di ogni aspetto della vita è quotidianamente soggetta a significative trasformazio-

---

<sup>1</sup> Cfr. Rheingold, H., *The Virtual Community: Homesteading on the Electronic Frontier*, MIT Press 2000.

ni dovute alla prorompente introduzione di nuovi dispositivi mobili, sempre più “intelligenti”, e da continui aggiornamenti delle piattaforme digitali, si trova a rimettere in discussione il concetto di “realtà”. A dover essere riconsiderata a livello epistemologico è tutta quella sfera esistenziale dell’individuo e della società che ha luogo negli ambienti digitali dove i confini corporei, geografici, temporali e identitari, si raffermano nella riconfigurazione di nuovi codici espressivi, iconografie, narrazioni e sensorialità transmediali.

Nella rete, e in particolare nelle piattaforme social, ogni utente (ri) definisce il proprio posizionamento attraverso i dati che condivide e che si configurano in una rappresentazione:

Il fruitore diviene uno dei protagonisti di un evento che lo investe sia a livello cognitivo che percettivo, potendo quindi prendere in mano il processo di creazione e trasmissione delle informazioni, attraverso un *feedback* diretto con il medium (Bazzichelli 2006, p. 94).

La sensibilità dei social network sites nei confronti delle informazioni fornite dagli utenti si esprime nello sviluppo costante di trattative e adeguamenti mirati alla creazione di esperienze gratificanti attraverso la manipolazione delle percezioni e degli immaginari.

Nei sistemi socio-culturali nei quali il web 3.0 ha acquisito questa centralità l’esperienza connettivo-digitale tra gli/le utenti diventa preponderante nella formazione delle soggettività. Emerge inoltre un coinvolgimento sempre maggiore della sfera emozionale dell’individuo da parte delle interfacce digitali dei social media che spingono ad amplificarla e ne fanno un potente motore di coesione.

Nel contributo s’indagano alcuni degli espedienti attraverso i quali le pratiche artistiche s’inseriscono all’interno di questi processi della terza era digitale, e quali interessi possano spingerle a insinuarsi mimeticamente nelle strategie relazionali della rete. In conclusione, si prova inoltre a rilevare come le sperimentazioni di attivisti e artisti siano reinvestite dagli utenti stessi in micro-azioni critiche, creative di *détournement* e rivoluzione nella quotidianità delle comunità createsi nei social media.

## 6.2. *Détournement* e *Disruption*

Rilevate da numerosi studiosi delle *tecnoculture* come caratteristiche rivoluzionarie dell'attivismo digitale degli ultimi trent'anni, esse sono individuate, in questo contesto, come elementi ricorrenti dai quali partire per l'analisi delle pratiche artistiche sviluppatesi in rete con l'avvento delle piattaforme social.

*Détournement* e *disruption* sono due termini che definiscono rispettivamente due pratiche cronologicamente lontane e apparentemente distanti nei loro campi di applicazione, ma altrettanto contraddistinte da una forte prossimità di obiettivi e di strategie. La definizione di *détournement* come operazione artistica e politica di decostruzione e straniamento critico delle rappresentazioni e dei contenuti dei prodotti culturali viene diffusa dagli esponenti dell'Internazionale Lettrista e assunta come metodologia, insieme alla deriva psicogeografica, da parte dell'Internazionale Situazionista tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento.

Il plagio, la ripetizione, la falsificazione, la tendenza ad aprire spazi di indecidibilità tra il reale e il possibile sono alcune delle caratteristiche essenziali di questa pratica che attinge dalle esperienze delle avanguardie storiche di inizio Novecento (Dada e Surrealismo in particolare). L'obiettivo è demistificare (con uno spiccato slancio anarchico) i discorsi del potere, svelandone e decostruendone la funzione ideologica. Questa strategia, che ha come oggetto principale i prodotti mediatici della cultura di massa e popolare, mira a produrre una comunicazione sovversiva e anarchica riappropriandosi dei codici comunicativi e disturbandone l'ordine precostituito.

Dagli anni Ottanta in poi le strategie situazioniste vengono rielaborate da vari gruppi di artisti, hacker e *mediattivisti* e mescolate a pratiche comunicative postmoderne come il *culture jamming* e il remix. Questi gruppi attingono ai prodotti della cultura popolare e del quotidiano per stravolgerne il senso e creare nuovi significati, riorganizzando in modo irriverente elementi apparentemente incoerenti tra loro. Mirano a infiltrarsi negli interstizi della comunicazione e della cultura, a esplicitare il non detto, confutare le rappresentazioni egemoniche.

L'obiettivo è lasciare intendere che le informazioni non sono mai di per sé oggettive e che veicolano elementi ideologici che attraverso il *détournement* semiotico possono essere evidenziati. Il camouflage (ca-

muffamento) replica l'outfit formale del linguaggio dominante per trasportare contenuti dissidenti e aprire un canale di comunicazione con il pubblico (Corinto e Tozzi 2002).

La rivoluzione che ha investito il Word Wide Web nei primi anni Duemila, con lo sviluppo di social network sites sempre più strutturati e il modello di business attuato dalle piattaforme digitali multiservizio del quartetto GAFa, ha portato all'elaborazione di nuove teorie per approcciarsi criticamente a questi fenomeni.

Oggetto di studio tra i più significativi per comprendere lo scenario tecnoculturale nel secondo decennio del nuovo secolo è il fenomeno della *digital disruption*. Intercettato da numerosi ricercatori internazionali nell'ambito delle scienze sociali, esso viene approfondito e riappropriato dalla sociologa Tatiana Bazzichelli (2013) che conia la definizione *networked disruption* (turbativa di rete). Mutuando questo concetto dal mondo degli affari, nel quale viene usato come strategia di business, Bazzichelli lo risignifica come posizionamento strategico per quelle pratiche artistiche che hanno come oggetto/materiale di riflessione le nuove tecnologie digitali. La *networked disruption* viene descritta come uno strumento di decodifica e di azione non oppositivo, ma d'infiltrazione rispetto agli ambienti e alle logiche intrinseche al contesto in oggetto. Evidenziando la complessità dello scenario tecnoculturale contemporaneo nel quale si palesa la rarefazione di antagonismi dualistici tra le nuove forme di capitalismo digitale e le reti di artisti, attivisti e hacker cerca di rintracciare le reciproche interferenze tra i due posizionamenti e le possibili svolte di senso in termini di critica politica e tecnologica.

Il punto di partenza di questa analisi è l'assunto che se, da un lato, le comunità underground di rete di artisti e hacker sono servite ad accelerare il capitalismo fin dalla comparsa della cultura digitale e delle cyber-utopie, dall'altro lato, sono servite a rinforzare l'antagonismo contro di esso, generando pratiche critiche basate sulle metodologie e tecnologie della condivisione e del networking. Artisti e hacker utilizzano tecniche perturbative di networking nell'ambito dei social media, aprendo una prospettiva critica nei confronti del business e generando spesso feedback imprevedibili e inattesi; le imprese commerciali utilizzano la turbolenza e la *disruption* come una forma di innovazione per creare nuovi mercati di rete, che spesso funzionano in modo altret-



tanto imprevedibile. Questa perturbazione mutuale e la coesistenza di interferenze tra arte, business e networking, mostra come hacker e artisti siano stati agenti attivi di innovazione economica (business) tanto quanto ne abbiano minato le basi (Bazzichelli 2013)<sup>2</sup>.

La *networked disruption* così orientata è stata assunta come prospettiva concettuale da diversi artisti a cavallo del Millennio e ha permesso di sviluppare esperienze di *mediattivismo* artistico, elaborate considerando contraddizioni e ambiguità del contesto dal quale prendono vita e del materiale con le quali si trovano a lavorare utilizzando «la critica della logica di business come tattica consapevole» e «creando un circuito di interferenze mutuali tra arte, business e metodologie di disruption» (Bazzichelli 2013).

### 6.3. Pratiche artistiche e platform society

Negli ambienti tecnoculturali della *platform society*, così come teorizzati da José Van Dijck, Thomas Poell e Martijn De Waal (2018), le pratiche di *détournement* e di *networked disruption* sono accomunate da una promiscuità dei soggetti agenti e degli oggetti di studio. Le progettualità artistiche caratterizzate da questi elementi strategici sono estremamente disseminate e diversificate all'interno dei network: in alcuni casi provengono da contesti di ricerca istituzionale e coinvolgono professionalità provenienti da formazioni artistiche strutturate come nel caso del MIT, dell'*Institute of Network Cultures* di Amsterdam o del *Disruption Network Lab* di Berlino. Si rintracciano al contempo esperienze qualitativamente significative provenienti da contesti di attivismo politico come i movimenti internazionali *Ni Una Menos* e *Black Lives Matters* e da soggettività marginalizzate, spesso riunite in communities, che trovano negli ambienti social spazi digitali di autodeterminazione dove emergere come soggettività attive e rivendicare le proprie istanze.

Queste ultime due categorie di attori sociali sono particolarmente significative perché permettono di rilevare alcuni degli aspetti più potenzialmente incisivi della "turbativa di rete". Esplicitano innanzitutto quanto queste modalità di "infiltrazione" artistica nel digitale assumano una molteplicità di forme e dimensioni (meme, blog, fake news,

---

<sup>2</sup> <http://www.roots-routes.org/networked-disruptionla-turbativa-rete/>

identità fittizie, big data) seguendo la scia dell'ibridazione tra soggetti/spazi/opere d'arte e cultura popolare, caratteristica delle correnti artistiche d'avanguardia del Novecento. Eredi dei percorsi di *hacktivism* della prima era del web maturati all'interno delle culture radicali cyberpunk e hacker, e nelle esperienze di *guerrilla communication* come Adbuster e Luther Blissett, i protagonisti di queste azioni sono costantemente soggetti a trasformazioni date dall'essere immersi in una realtà in rapido cambiamento. Una realtà ridefinita dalla compenetrazione e dall'interscambiabilità dinamica tra piani semantici, percettivi e comunicativi, non solo tra analogico e digitale, ma tra le istanze e le rappresentazioni egemoniche imposte dalle infrastrutture tecnologiche e la tensione a sottrarvisi. Sono figure nelle quali si esplicita una sempre maggiore complessità nel rapporto tra artista e amatore (Boccia Artieri e Gemini 2014). Distinguendosi per un impegno creativo che sfugge all'istituzionalizzazione, queste soggettività si dotano di strumenti di lettura critica per innescare azioni trasformative sul reale, decostruendo gli immaginari e le narrazioni dominanti veicolate dalle piattaforme digitali attraverso operazioni artistiche (visuali, sonore, linguistiche e performative) di *détournement*.

Le e gli esponenti più rappresentative/i di queste sperimentazioni artistiche intervengono non solo all'interno dei social networks sites, ma anche su big data, algoritmi, dispositivi di machine learning e di AI occupandosi di tematiche che si inseriscono nel dibattito intersezionale sulle relazioni di potere tra classe, genere, razza declinate in diversi settori e dispositivi sociali ed economici. Tra questi artisti si ricordano in particolare il duo Salvatore Iaconesi e Oriana Persico, Emilie Gervais, Miltos Manetas e i progetti *feministininternet.com* e *gendershades.org*.

Questo posizionamento concettuale delle ricerche artistiche all'interno delle tecnoculture contemporanee ha generato un articolato dibattito sulle strategie di potere e sui bias che sottendono e definiscono le strutture algoritmiche degli ambienti partecipativi digitali. Si apre come prospettiva di approfondimento, all'interno della cornice delineata dalle riflessioni sulle pratiche di *détournement* e di *network disruption*, la possibilità e le modalità con le quali esse possano essere reinvestite artisticamente nel problematizzare le dinamiche di visibilità/invisibilizzazione, tracciabilità, riconoscibilità di soggettività e comunità vulnerabili e discriminate e come sia possibile per i soggetti stessi farne uno strumento di resistenza (Daniels, Nkonde e Mir 2019).

## Bibliografia

- ABRUZZESE, A. *Forme estetiche e società di massa. Arte e pubblico nell'età del capitalismo*, Venezia, Marsilio, 1973.
- APPADURAI, A. *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.
- BAZZICHELLI, T. *Networking. La rete come arte*, Milano, Costa&Nolan, 2006.
- BOCCIA ARTIERI, G., GEMINI, L., *Networked amateur: performing arts and participatory culture in the continuum professionals-amateurs*, in M. Jacobs, H. Knoblauch, R. Tuma (curr.), *Communication, Culture and Creativity*, Berlin, Peter Lang, 2014, pp. 63-80.
- CASTELLS, M., *Comunicazione e potere*, Milano, Egea Bocconi, 2009.
- COLAKIDES, Y., GARRETT, M., GLOERICH, I., *State Machines. Reflections and actions at the edge of digital citizenship, finance, and art*, Amsterdam, Institute of Network Cultures, 2019.
- DANIELS, J., NKONDE, M., MIR, D., *Advancing racial literacy in tech. Why ethics, diversity in hiring & implicit bias trainings aren't enough*, New York City, Data & Society Research Institute, 2019.
- VAN DIJCK, J., POELL, T., DE WAAL, M., *The Platform Society: Public values in a connective world*, Oxford, Oxford University Press, 2018.
- GUIDA, C., *Spatial Practices. Funzione pubblica politica dell'arte nella società delle reti*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- IACONESI, S., PERSICO, O., *Il Terzo Infoscape. Dati, informazioni e saperi nella città e nuovi paradigmi di interazione urbana*, in Arcagni, S. (ed.), *I Media Digitali e l'Interazione Uomo-Macchina*, Roma, Aracne Editore, 2015, pp. 139-168.
- IPPOLITA, *Tecnologie del dominio. Lessico minimo di autodifesa digitale*, Roma, Meltemi, 2017.
- JENKINS, H., *Cultura convergente*, Milano, Apogeo, 2007.
- LIEVROUW, LEAH. A., *Alternative and activist new media. Digital media and society series*, Cambridge, Polity Press, 2011.
- LOVINK, G., *Ossessioni collettive: critica dei social media*, Milano, EGEA, 2012.
- MIRZOEFF, N., *Come vedere il mondo. Un'introduzione alle immagini...*, Monza, Johan & Levi Editore, 2017.
- PAUL, C., *A Companion to Digital Art*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2016.
- PELIZZA, A., *Communities at a Crossroads: Material Semiotics for Online Sociability in the Fade of Cyberculture*, Amsterdam, Institute of Network Cultures, 2018.
- RHEINGOLD, H., *The Virtual Community: Homesteading on the Electronic Frontier*, Cambridge, MIT Press, 2000.



## 7. Big data e analisi del *sentiment*: proposta di una cassetta degli attrezzi per l'analisi delle recensioni

Ughetta Favazzi

Università degli Studi di Roma La Sapienza

ughetta.favazzi@uniroma1.it

Abstract: Sono noti come *User-generated Content* (UGC) i dati prodotti dall'integrazione tra tecnologia e vita quotidiana, contenuti attraverso cui gli utenti, in maniera volontaria, esprimono opinioni e condividono esperienze (Kaplan e Haenlein 2010). Di particolare interesse, per finalità legate alla ricerca sociale e valutativa, appaiono le valutazioni, comunemente conosciute come recensioni. Per l'analisi di questi dati, particolarmente utile può rivelarsi l'analisi del *sentiment*, nota anche come *opinion mining* (Liu 2012). Il contributo è finalizzato ad avanzare la proposta di una cassetta degli attrezzi per la raccolta e l'analisi di user-generated content che, facendo leva su un approccio integrato lessicometrico-ermeneutico all'analisi di dati testuali, si propone come strategia alternativa all'analisi totalmente automatizzata del *sentiment*.

Keywords: big data, UGC, sentiment analysis, content analysis, approcci integrati.

### 7.1. I Big data per la ricerca sociale: il caso delle recensioni

Nell'ambito del dibattito sulla definizione di *big data*, David Lazer e Jason Radford (2017) hanno proposto una classificazione che distingue tre diverse fonti di dati: *digital life*, che cattura tutti i comportamenti mediati digitalmente (si pensi ai contenuti veicolati attraverso piattaforme come Twitter, Facebook, Wikipedia) e che secondo gli autori

rappresenta la fonte su cui si concentra la gran parte delle ricerche nel campo delle scienze sociali; *digital traces*, che gli autori definiscono come un archivio della moderna organizzazione burocratica e che è popolato da metadati, record dell'azione, come i record delle chiamate telefoniche; *digitalized life*, che rappresenta la cattura di gran parte della vita in forma digitale (come segni lasciati da GPS, Bluetooth).

A rafforzare questa posizione, la *United Nations Economic Commission for Europe* (UNECE) nel 2013 ha proposto una classificazione di big data che è stata utilizzata anche da ISTAT, e che distingue tre tipi di fonti di big data:

1. *Human-sourced information*: dati prodotti tramite l'interazione umana con dispositivi digitali, anche mobili (social networks post, blog post, recensioni, immagini, video, e-mail, text messages);
2. *Process-mediated data*: dati raccolti da sistemi tradizionali in modalità passiva (*medical records, commercial transactions banking/stock records*);
3. *Machine-generated data*: dati prodotti da sensori e macchine utilizzati per misurare e registrare eventi e situazioni nel mondo fisico (immagini satellitari, sensori di traffico, sensori climatici).

Condurre uno studio utilizzando big data impone una riflessione in merito al disegno della ricerca, all'uso che di questi dati si sceglie di fare nelle diverse fasi del processo di indagine. Stefano De Francisci, parlando del ruolo dei big data nella statistica ufficiale Istat<sup>1</sup>, ha prospettato 3 possibili scenari di utilizzo dei *big data* nel processo di ricerca:

- uso delle fonti big limitato alla raccolta dati (si raccolgono le stesse informazioni utilizzate nel processo statistico tradizionale accedendo direttamente alla fonte big e senza interventi significativi su approcci/ tecniche di analisi);
- uso delle fonti big in combinazione o integrato con le altre fonti di dati (da indagine e amministrativi). Per formulare le stime si utilizzano sia dati con fonte tradizionale sia big data;
- uso delle fonti big in sostituzione delle (o alternativo rispetto alle) fonti tradizionali. Per le stime si usano solo big data e non dati di indagine, con individuazione di specifiche tecniche e nuovi metodi di analisi/trattamento lungo tutto il processo statistico.

<sup>1</sup> Big data e Linked Open Data per la statistica ufficiale, Stefano De Francisci – Forum PA 2017, 25 maggio 2017 [https://www4.istat.it/it/files/2017/05/DeFrancisci\\_slides.pdf](https://www4.istat.it/it/files/2017/05/DeFrancisci_slides.pdf)

Tra questi scenari, secondo Mauceri (2016, p. 71), nel campo della ricerca sociale risulta particolarmente fecondo combinare i big data con altre fonti di informazioni, riconoscendo a questi una duplice funzione: strumentale, ovvero di supporto alle operazioni di indagine, con il ricorso ai big data che può essere fruttuoso per orientare le operazioni di ricerca (campionamento, progettazione degli strumenti di rilevazione); costitutiva della base empirica, funzione rispetto alla quale particolarmente proficuo può rivelarsi il ricorso alla *mixed research*, combinando approcci quantitativi e qualitativi.

Oggetto di attenzione di questo contributo sono i contenuti prodotti dagli utenti della rete, generalmente conosciuti come users-generated content (post, tweet, recensioni, ecc.). In particolare, le recensioni sono contenuti ricchi di opinioni che si focalizzano su poche informazioni rilevanti, consentendo di individuare facilmente il sentiment racchiuso nel testo. Se le opinioni su prodotti e servizi sono generalmente più facili da analizzare, le discussioni su temi sociali e politici presuppongono un impegno maggiore perché chiamano in causa sentimenti complessi e possono contenere espressioni ironiche e sarcastiche (Liu 2012).

La rete rappresenta oggi un terreno ricco di opinioni espresse, ad esempio, mediante le recensioni di prodotti o servizi, in particolare i servizi di ristorazione e turistici. Un altro ambito su cui la formulazione di valutazioni da parte degli utenti può rivelarsi un'importante risorsa è il settore sanitario. Attraverso Google è, ad esempio, possibile accedere a recensioni con le quali gli utenti raccontano l'esperienza diretta nell'accesso a servizi sanitari.

Positive o negative, le recensioni online rappresentano indicatori affidabili e utili per una migliore conoscenza del mercato e possono giocare un ruolo nell'intraprendere azioni di miglioramento dell'offerta (Baggio 2010).

## **7.2. Il valore aggiunto di un approccio integrato lessicometrico-ermeneutico per l'analisi dei testi**

Quando i dati oggetto di studio sono testi prodotti dagli utenti della rete, una riflessione sull'approccio e sugli strumenti da adottare per l'analisi dei dati risulta particolarmente importante.

L'uso di software per l'analisi dei dati testuali ha portato allo sviluppo di due diverse strategie di analisi note in letteratura come "analisi statistica dei dati testuali" e "analisi dei dati qualitativi assistiti dal

computer" (CAQDAS). La prima strategia, basata su tecniche lessicometriche, è considerata più appropriata per il trattamento di testi di grandi e medie dimensioni e si basa principalmente sul confronto di profili lessicali e quindi sulla distribuzione di occorrenze di parole senza passare attraverso la lettura diretta dei testi (Giuliano e La Rocca 2008), fino all'utilizzo di tecniche più sofisticate di analisi dei dati multidimensionali (Bolasco 1997). I software CAQDAS, basati su un approccio ermeneutico, consentono invece un'esplorazione del testo con la possibilità di classificare e recuperare informazioni, confrontare documenti, codificare ed estrarre porzioni di testo per attestare la pertinenza di ciascun tema (Della Ratta Rinaldi 2007). Nelle pratiche di ricerca su dati testuali, gli approcci lessicometrici ed ermeneutici sono spesso usati come strategie di analisi alternative, il primo si basa su tecniche di ricerca quantitativa, il secondo approccio segue metodi di ricerca non standard. Sebbene l'adozione dell'uno o dell'altro approccio presupponga precise scelte epistemologiche e metodologiche, diversi studiosi hanno sostenuto la possibilità di utilizzare i due approcci in modo complementare. Tecniche quantitative e qualitative possono, infatti, essere utilizzate in parallelo o in sequenza all'interno dello stesso studio (Niglas 2000) e l'uso di tecniche diverse può aiutare il ricercatore a capire come sono costruiti i dati empirici (Wiedemann 2013). L'integrazione tra approcci può migliorare la qualità complessiva dei risultati, garantire rigore nell'analisi e, allo stesso tempo, aumentare la ricchezza dell'interpretazione (Della Ratta Rinaldi, 2007).

A tal proposito, di recente è stato sperimentato un modello di integrazione tra approcci e tecniche che ha consentito di valutare, attraverso l'analisi dei Rapporti di Autovalutazione (RAV), la qualità del percorso di autovalutazione condotto dalle scuole italiane (Quadrelli 2019). Nello specifico, l'integrazione tra le differenti tecniche è avvenuta in sequenza alternata (Favazzi 2019, p. 2). In una prima fase, adottando un approccio di tipo lessicometrico, sono state condotte una serie di analisi preliminari del profilo lessicale<sup>2</sup>. In seguito, attraverso la procedura di *Topic extraction* (finalizzata a individuare la struttura tematica nascosta di una raccolta di testo), si è proceduto all'individuazione di nuclei tematici principali. Questa prima sequenza di analisi

---

<sup>2</sup> Indici di ricchezza del profilo lessicale (Type/token ratio, percentage hapax), analisi della frequenza delle parole, analisi di specificità (Standard score Z), analisi di rilevanza delle parole (Tf-idf index).



di tipo quantitativo è stata seguita dall'applicazione di strumenti per l'esplorazione dei testi (*Keyword Retrieval*, *Keyword in Context*), finalizzata alla definizione di vocabolari tematici. La fase finale dell'analisi ha previsto un ritorno all'uso di tecniche quantitative: una volta convalidate le categorie del vocabolario tematico, è stato possibile elaborare *crosstab* (matrice di forme per testi) per evidenziare eventuali differenze statisticamente significative nell'uso delle categorie tematiche.

A tal proposito, utilizzare tecniche che consentono di classificare i testi esplorandone il contenuto, può rappresentare un valido strumento per l'analisi non automatizzata del sentiment.

### **7.3. L'analisi del *sentiment* come strumento di ricerca: opportunità e limiti**

Opinioni, valutazioni, atteggiamenti, emozioni, costituiscono l'oggetto di studio della *Sentiment analysis*, nel cui ambito per sentiment si intende l'opinione che gli utenti esprimono in rete su un oggetto, un brand, un servizio, un prodotto (Galli 2018). L'analisi del sentiment è legata al concetto di *opinion mining* e rappresenta una tecnica finalizzata a estrarre l'opinione collegata a parole chiave, alle quali si associano degli attributi (generalmente positivo, negativo e neutrale) (Dave *et al.* 2003). Oltre alla catalogazione del sentiment, si parla di sentiment analysis con riferimento a tecniche di analisi del contenuto (Liu 2006) utilizzate per estrarre le motivazioni alla base del sentiment.

Con la nascita del web 2.0 questo campo di studi è stato soggetto ad una rapida evoluzione grazie alla disponibilità di un enorme volume di dati, in particolare dati in formato testo, come ad esempio le recensioni.

A tal proposito, se l'interesse del ricercatore è orientato a comprendere "come si parla" di un certo tema, e quindi conoscere le opinioni, le valutazioni, gli atteggiamenti rispetto ad un tema specifico (si pensi alle recensioni su prodotti o servizi, dal turismo alla sanità, agli atteggiamenti nei confronti delle vaccinazioni) la Sentiment analysis può rivelarsi particolarmente utile.

Per la raccolta di contenuti testuali, sono disponibili strumenti, anche open source, che si servono di forme di *mining* (estrazione) o *scraping* (raschiamento) dei dati in rete (Lupton 2018, p.53). Diversi softwa-

re di scraping consentono di estrarre dati da pagine web, che vengono poi elaborati e archiviati in un database<sup>3</sup>.

Sul piano metodologico sono comunque necessari degli accorgimenti a tutela della qualità del dato: l'analisi del sentiment, se non è seguita da una costante e meticolosa osservazione da parte del ricercatore sociale, non consente di cogliere l'atmosfera di fondo di un set di dati (Andrejevic 2011). Se si sceglie di percorrere la via dell'analisi del sentiment completamente automatizzata si possono, ad esempio, porre problemi legati alla classificazione del sentiment (positivo, negativo, neutrale), proprio per l'impossibilità di cogliere i sottotesti, come l'ironia, il sarcasmo. Nonostante i sistemi di machine learning si presentino sempre più evoluti, il calcolo automatico del sentiment ha, tuttora, livelli di attendibilità non ottimali (Galli 2018).

Per contenere il rischio di classificazioni errate, una strategia percorribile potrebbe essere quella di creare variabili che restituiscano una misura del sentiment per ciascuna recensione. Ne è un esempio il giudizio fornito attraverso il numero di 'stelle' indicate dall'utente, che può essere utile per controllare il sentiment desumibile dai testi.

Se l'oggetto di studio sono contenuti prodotti dagli utenti della rete, come ad esempio le recensioni, l'adozione di un approccio integrato lessicometrico-ermeneutico all'analisi di dati testuali potrebbe rivelarsi particolarmente utile, consentendo da un lato, di sottoporre i testi ad analisi statistica, garantendone un certo rigore, e dall'altro di esplorare i testi, per validare i risultati dell'analisi lessicometrica.

## 7.4 Conclusioni

Sul web 2.0 circolano opinioni che gli utenti esprimono liberamente e che vanno a costituire un archivio di testi assolutamente appetibili per finalità legate alla ricerca.

Se la possibilità di studiare opinioni e comportamenti accedendo agli users-generated content si presenta senza dubbio come un'opportunità, nella misura in cui riesce a superare il problema dell'intrusività, pone al contempo problemi di affidabilità. Si pensi alla possibilità di imbattersi in account falsi, recensioni ripetute o agli errori di classificazione dinnanzi a atteggiamenti come l'ironia, il sarcasmo. Anche sul piano della costruzione della base empirica si possono nascondere del-

---

<sup>3</sup> Ad esempio Octoparse, Parse hub, Data-Miner.io

le insidie, legate al ricorso a campioni non probabilistici, ai dati mancanti, alla mancanza di un controllo sulle unità di analisi. Quando si trattano dati in formato testuale è, ad esempio, necessaria una meticolosa attenzione da parte del ricercatore a tutela della qualità del dato.

Proprio per queste ragioni, l'adozione di un approccio integrato lessicometrico-ermeneutico all'analisi di dati testuali potrebbe rappresentare un'alternativa valida all'analisi totalmente automatizzata.

## Bibliografia

- AGNOLI, M.S. *L'arte intellettuale al cospetto dei big data*, in "Sociologia e ricerca sociale", 109, 2016, pp. 7-17.
- ANDREJEVIC, M., *The work that affective economics does*, in "Cultural Studies", 25(4-5), 2011, pp. 604-620.
- BAGGIO, R., *Recensioni online: una rassegna della ricerca scientifica*, Firenze, BTO Educational Working Papers, 2010.
- BOLASCO, S., *Analisi multidimensionale dei dati*, Roma, Carocci, 1999.
- BOLASCO, S., *L'analisi automatica dei testi*, Roma, Carocci, 2013.
- CARDANO, M., *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Roma, Carocci, 2003.
- D'AMEN, B., PONTECORVO, M.E., *L'anoressia che fa rete: un'integrazione degli approcci lessicometrico ed ermeneutico nell'analisi del fenomeno Pro-Ana*, in Krippendorff K., La Rocca G. (curr.), *Ricerca qualitativa e giovani studiosi*, Atti del Convegno Internazionale "RiQGioS-2011", Palermo, Social Books.
- DAVE, K., LAWRENCE, S., PENNOCK, D.M., *Mining the peanut gallery: Opinion extraction and semantic classification of product reviews*, in *Proceedings of the 12th international conference on World Wide Web*, ACM, 2003, pp. 519-528.
- DELLA RATTA-RINALDI, F., *L'analisi testuale computerizzata*, in Cannavò L. e Frudà L., *Ricerca sociale. tecniche speciali di rilevazione, trattamento e analisi*, Roma, Carocci, 2007, pp.133-152.
- FAVAZZI, U., *Analisi dei punti di forza e di debolezza: area risultati nelle prove standardizzate nazionali*, in Poliandri D., Favazzi U., Perazzolo M., Quadrelli I., Vinci E. (curr.), *Le parole del RAV. L'analisi testuale per la metavalutazione*, INVALSI, 2019, [https://www.invalsi.it/value/docs/valueforrav/3%20Analisi%20punti%20forza%20e%20deb%20Area\\_Prove%20standardizzate%20nazionali.pdf](https://www.invalsi.it/value/docs/valueforrav/3%20Analisi%20punti%20forza%20e%20deb%20Area_Prove%20standardizzate%20nazionali.pdf).
- GALLI, B., *Web listening: conoscere per agire*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
- LAZER, D., RADFORD, J., *Data ex machina: introduction to big data*, in "Annual Review of Sociology", 43, 2017, pp. 19-39.
- LIU, B., *Sentiment analysis and opinion mining*, in "Proceedings: Synthesis lectures on human language technologies", 5(1), 2012, pp.1-167.
- LUPTON, B., *Sociologia digitale*, (tr.it. Santoro M., Timeto. F.), Milano, Pearson, 2018.
- KAPLAN, A.M., HAENLEIN, M., *Users of the world, unite! The challenges and opportunities of Social Media*, in "Business horizons", 53(1), 2010, pp. 59-68.

- MAUCERI, S., Contro la deriva scissoria. Le funzioni dei big data nelle strategie integrate di ricerca sociale, in "Sociologia e ricerca sociale", 109, 2016, pp. 70-82.
- MOLINARI, B., CORPOSANTO, C., Big Data and the evaluation of policies, in "RIV - Rassegna Italiana di Valutazione", XXI, 68, 2017, pp. 84-102.
- NIGLAS, K., *Combining quantitative and qualitative approaches*, European Conference on Educational Research, Edinburgh, 20-23 September 2000.
- QUADRELLI, E., *La metavalutazione del RAV: obiettivi e metodologia*, in Poliandri, D., Favazzi, U., Perazzolo, M., Quadrelli, I., Vinci, E., (curr.), *Le parole del RAV. L'analisi testuale per la metavalutazione*, INVALSI, 2019, <https://www.invalsi.it/value/docs/valueforrav/1%20Obiettivi%20e%20metodologia.pdf>.
- WIEDEMANN, G., *Opening up to big data: Computer-assisted analysis of textual data in social sciences*, in "Historical Social Research/Historische Sozialforschung", 2013, pp. 332-357.



## 8. Tutti dicono “I Love Series”. Il ruolo centrale della serialità nell’evoluzione del mezzo TV

*Grazia Quercia*

*Università degli Studi di Roma La Sapienza*

*grazia.quercia@uniroma1.it*

Abstract: Seguendo gli studi di Eco sulla televisione, si cerca di comprendere ed analizzare il mezzo TV alla luce delle più recenti innovazioni. L’attuale produzione audiovisiva predilige le narrazioni seriali, le quali si sono evolute da soap-opera e serie episodiche a serie antologiche e dalla qualità cinematografica. Le narrazioni diventano anche complesse, richiedendo impegno allo spettatore, che sfrutta la neonata *anytime & anywhere* TV. Tale innovazione del mezzo crea l’era della ipertelevisione (Scolari 2008b): essa converge con la rete facilitando la produzione di contenuti transmediali e rendendo il pubblico esigente, attivo e *prosumer*. Espressione ne è l’Over The Top TV, il cui capostipite è Netflix, il quale ha agito dal 2013 come un produttore, creando serie TV proprie. La produzione di serialità sta conquistando inoltre le grandi forze di internet come Twitter, YouTube e Facebook. Ciò prospetta un futuro innovativo e dalle potenzialità sconosciute.

Keywords: serialità, televisione, digital media, transmedia storytelling, audience.

### 8.1. Introduzione

Gianfranco Marrone, in postfazione alla raccolta *Sulla Televisione* (Eco 2018, p. 467), riporta una citazione del regista Woody Allen: “La vita non imita l’arte, imita la cattiva televisione”.

L’aforisma rimanda a un certo tipo di TV, ma viene ribaltato con un genere che pare voglia imitare la complessità della vita: la serialità.

Essa, narrazione frammentata in più parti, pare si sia evoluta tanto da generare seguiti fedeli e innescare un terremoto nelle modalità di produzione, distribuzione e fruizione dei prodotti seriali.

Si cercherà di riconoscere i tratti caratteristici della serialità, concentrandosi sulle produzioni attuali, definite complesse (Mittel 2018), tanto da necessitare lunghi tempi e più mezzi per articolare un racconto completo.

Si osserveranno inoltre i profondi cambi nelle pratiche istituzionali, ossia nella produzione, distribuzione e ridefinizione dei media, ed i cambi nell'ambito delle pratiche sociali di semiotica della TV e fruizione da parte delle audience (Scaglioni e Sfardini 2008).

Importante è, infatti, l'osservazione del cambio dei pubblici, i quali diventano spettatori avidi di serialità e ne producono paratesti che vanno ad ingigantire *l'Universo Narrativo*, diffusi spesso attraverso la rete internet: si rende quindi parte della narrazione seriale quella transmediale, utile a colmare le lacune di un medium freddo come la TV (McLuhan 1967).

Gli attori del web arrivano ad appropriarsi di formati seriali, dinamiche produttive e di distribuzione, specializzandosi nella creazione di una serialità complessa transmediale, quasi sostituendo la TV. Nascono quindi piattaforme dedicate capaci di sbilanciare gli equilibri del mercato, tanto da far interessare imprese di altro genere, come YouTube e Facebook, al mercato della serialità.

## 8.2. Dalla soap opera alla serie TV

Tra i programmi dell'offerta televisiva generalista, si è distinta la tipologia della narrazione seriale, capace di cambiare l'intero assetto, o per meglio dire, creare una nuova televisione.

La serialità ha radici nella letteratura ed è riconoscibile per la pratica di estendere la narrazione in più parti, volumi, episodi. Uno dei primi casi di serialità audiovisiva è il film *Judex* del 1916 con una narrazione distribuita su 12 episodi, esprimendo un ideale di riproducibilità proprio di un fordismo che stava mettendo le basi per la nascente industria culturale (Cardini 2017).

La serialità ha poi trovato il suo habitat nella televisione, così giornaliera e casalinga, la quale è stata spesso criticata di non essere al livello del cinema o della letteratura seriale, poiché non frutto di una creazione artistica. Eco (1985) difende il concetto di riproduzione, le-



gittimando la formula seriale in cui si riutilizzano format preesistenti senza cambiarne il livello della forma, ma solo del discorso. Tali processi avrebbero portato all'assottigliamento della differenza tra *cultura high* e *low brow*, tra arte ed evasione (Morcellini 2000).

La serialità ha quindi il vantaggio di essere innanzitutto produttiva, ovvero di aver ottimizzato il processo di creazione di prodotti senza spreco di tempo e denaro, e di essere efficacemente narrativa, ovvero di riuscire a modellare la narrazione seguendo le necessità di trama e dei broadcaster TV. È inoltre facilmente fruibile poiché genera un consumo stabile, cadenzato, ripetibile: null'altro che rituale.

La serialità in TV è espressa in forme non scripted, come talk show, reality show, e forme scripted dall'impianto narrativo e precostituito. I prodotti scripted si svolgono su tre livelli temporali: episodio, stagione e intera serie (Bandirali, Terrone 2012).

Eco (1985) e Cardini (2017) forniscono una tassonomia della serialità, ma sono Innocenti e Pescatore (2008, p. 77) ad elaborare uno schema ben definito, differenziando tra:

- Serial: racconto articolato in un numero variabile di puntate, interdipendenti e intervallate nel tempo. La puntata è un frammento di una trama interrotta. Attiva una serialità *lungheggiosa*;
- Serie: i segmenti che compongono la serie sono detti episodi, auto-sufficienti e dotati di una chiusura narrativa, non concatenati con le puntate del serial;
- Serie serializzata: si tratta delle cosiddette serie a incastro, dove i singoli segmenti mantengono un alto grado di autonomia. Si fondono i modelli del serial con quelli della serie classica. Si parla di *lunga* serialità.

Gli attori che hanno prediletto le serie serializzate sono i broadcaster interessati all'innovazione: HBO e Sky, negli anni 2000, hanno introdotto l'idea della produzione dei serial complessi come fondamento della propria offerta, capaci di risvegliare un pubblico statico. Pochi sono stati i casi precedenti di serie complesse distribuite da broadcaster generalisti, ovvero l'americana *Twin Peaks* (ABC, 1990-1991) e la britannica *Singing Detective* (BBC, 1996), mentre è con *I Soprano* (HBO, 1999-2006) che avviene il terremoto stilistico nella produzione seriale, rompendo ogni convenzione stilistica e tematica. L'evoluzione di tale serialità complessa è data dalla componente transmediale e si è realizzata con produzioni come *Lost* (ABC, 2004-2010) o *Game of Thro-*

nes (HBO, 2011-2019). In Italia Sky ha cavalcato per primo lo standard HBO, creando prodotti come *Boris* (2007-2010) e *Gomorra* (2014-).

Thompson (1996) dichiara, infatti, che la miglior TV è quella che sa produrre una serialità di alto livello, o per meglio dire articolata, realizzando inoltre un messaggio esteticamente “ben formato”, il quale deve realizzare una dialettica tra ordine e novità (Eco 1985).

Questo tipo di serialità ha però un alto costo poiché vuole replicare le forme visuali della settima arte, visivamente attraenti, con protagonisti già apparsi sugli schermi cinematografici: il vantaggio è di aver così attratto appassionati di cinema, definiti pubblico tele-cinefilo, nonché seguace della TV seriale complessa. I prodotti tendono poi a diventare di culto, riescono ad allestire un “mondo arredato” (Eco 1986), dall’alto livello di complessità narrativa tale da rendere il lettore attento, recettivo, ovvero di secondo livello, seguendo la nozione di Lettore Modello di Eco (1979): un lettore di primo livello vuole sottostare alle strategie dell’autore e viene condotto lungo una serie di previsioni e attese piacevoli a tale spettatore ingenuo; il lettore di secondo livello, invece, valuta dell’opera sia il lato estetico, sia la strategia messa in opera, riconoscendo le forme ripetute e le variazioni ed impersonando il ruolo di lettore critico. Newman e Levine (2012, p. 7) ipotizzano che la legittimazione del valore culturale dei prodotti complessi sia dovuto proprio all’avvicinamento di lettori definiti d’alta gerarchia culturale.

L’insieme di cambi dati dall’emergente interesse per la serialità hanno infatti innescato la nascita di nuovi produttori e broadcaster, che hanno trovato nella rete il loro spazio, e hanno volto l’attenzione alla serialità complessa: il nuovo standard è una narrazione mediamente lunga, con trame perlopiù orizzontali e co-create con case di produzione in Paesi emergenti per ottimizzare i costi e offrire più prodotti per più nicchie di pubblico. È insomma nata una Series TV che Scolari (2008b) denomina ipertelevisione.

### 8.3. Series TV: l’ipertelevisione

La televisione, storicamente dall’impostazione a flusso (Williams 1994), vive ora un’era di frammentazione dell’offerta in titoli, accessibili in maniera indipendente dal mezzo TV.

Questo, come altri fattori caratterizzanti, sono le colonne portanti di una trasformazione continua che affianca alla televisione, in onda sul

dispositivo televisore, l'innovata ipertelevisione, perlopiù esistente in rete (Scolari 2008b).

La nascita di una nuova era televisiva è dovuta all'influsso delle tecnologie digitali: le nuove specie mediatiche, internet e gli hardware per accedere alla rete, si sono combinate con le preesistenti trasformando l'intero ecosistema.

È quindi difficile parlare di televisione, essendo essa non più legata al mezzo omonimo: alcuni studiosi hanno visto nell'osmosi da antenna a World Wide Web la morte del mezzo, mentre autori come Verón (2001) riconoscono la fine della TV massiva e la nascita di una strategia che predilige le nicchie, offrendo innumerevoli contenuti capaci di soddisfare qualsiasi richiesta di intrattenimento.

Oltre ai temi di convergenza e offerta segmentata, l'ipertelevisione sfrutta la cultura partecipativa per offrire contenuti interattivi, multimediali, per un pubblico sempre meno spettatore, ma sempre più user: essi costruiscono autonomamente la propria offerta grazie a modalità di fruizione televisiva *anytime, anywhere* e *multimedia*.

Scolari è però ben fermo nel ricordare che la transizione è ancora in atto, perciò le linee di evoluzione non sono ben definite.

La denominazione ipertelevisione deriva dalla teoria sull'ipermediazione avanzata da Scolari (2008b), il quale indaga sui nuovi paradigmi comunicazionali definendo l'attuale ambiente come l'insieme di processi di intercambio, produzione e consumo simbolico che si sviluppano in un ambiente caratterizzato da una grande quantità di soggetti, mezzi e linguaggi interconnessi tecnologicamente in maniera reticolare tra sé. L'ipermediazione viene quindi definita una forma post massiva di comunicazione, in cui si includono i mezzi digitali come parte del processo della costruzione di significati.

#### 8.4. Lo spettatore seriale

Per l'ammontare dei contenuti, l'ipertelevisione può anche essere definita la TV della narrazione seriale. Ad essa assiste l'iper-spettatore, abituato all'interattività, al sistema di comunità a rete, all'ipertesto, perciò alla frammentarietà dei testi di cui usufruisce, e abituato a cambiamenti continui e repentini. Lo spettatore smette di essere un *couch potato* degli anni '80, anzi detta il suo volere al mezzo televisivo (Gavri-la 2010), il quale si è adattato con il sistema di tv *a la carte*, on demand e personalizzato. Si passa, in gergo, da un sistema broadcast, da uno a

molti, a un sistema narrowcast, da uno ad uno, o da uno a pochi, creando e soddisfacendo una necessità di personalizzazione sempre in crescita. La multimedialità facilita poi un consumo televisivo frammentato, ubiquo e asincrono, oltre a permettere di ingigantire l'esperienza che circonda un contenuto creando complementi atti ad arricchire le narrazioni televisive con la strategia del *Transmedia storytelling*.

Tale concetto nasce con le saghe e ne è espressione significativa Star Wars, brand narrativo nato già correlato di un vero e proprio universo narrativo.

La strategia transmediale si basa su sette principi ideati da Jenkins (2009): Spreadability vs. Drillability, Continuity vs. Multiplicity, Immersion vs. Extraction, World building, Seriality, Subjectivity, Performance. Fa solitamente leva sullo spirito di voyeur dello spettatore, la sua paura di mancare un anello della catena narrativa, altrimenti detta FOMO (fear of missing out), e la necessità continua di avere contatti con la storia e i personaggi, sentirsi partecipe (Cardini 2017). I più interessati e devoti spettatori sono definiti "fan", da fanatico, appassionato (Jenkins 1992).

I fan arrivano non solo a conoscere profondamente il contenuto considerato, ma usufruiscono dei complementi allegati ad esso in più modi, entrando nell'universo narrativo tramite qualsiasi prodotto correlato, indipendente dal *core text* e consumabile autonomamente.

A seconda del genere di contributo si distinguono: il racconto transmediale ufficiale, ovvero generato dagli stessi creatori, produttori o emittenti, e quello *fanmade*, generato dai fan e destinato al gruppo interessato, denominato *fandom*. La legittimazione del Transmedia *fanmade* abolisce la vecchia influenza top-down e la trasforma in bottom-up, in cui i destinatari si pongono al livello dei creatori, definiscono nuove linee narrative, sono protagonisti della creazione dell'universo, ovvero diventano allo stesso tempo produttori e consumatori: sono versatili prosumers.

## 8.5. TV non TV

L'ipertelevisone comprende il mercato audiovisivo ispirato alla TV, ma che si sviluppa interamente online sotto il nome di *digital TV*.

Il mercato attuale differisce di gran lunga da quello precedente, di cui sono stati osservati i modelli *a clessidra* e *a rombo* (Morcellini 2000), attuando un modello a cilindro, in cui produttori coincidono con i bro-

adcaster e possiedono il giusto spazio per la diffusione dei contenuti sulle proprie piattaforme.

Gli online broadcaster che utilizzano questo modello di mercato sono definiti servizi non lineari: la categoria include i cataloghi di contenuti on demand fruibili attraverso un decoder o siti web, oppure cataloghi online ad accesso tramite abbonamento. Quest'ultimi sono denominati Over The Top, con un impianto SVOD (Subscription Video on Demand) (Di Chio 2017). Nello specifico, sono metaservizi capaci di offrire un'infrastruttura per la distribuzione di contenuti audiovisivi, a volte prodotti da terzi, a volte di proprietà della compagnia stessa. Per accedervi è necessario uno o più dispositivi connessi alla rete, la cui interattività permette di offrire servizi di valore aggiunto.

La rivoluzione risiede nel totale distacco dal televisore come dispositivo e dal mercato produttivo di programmi che gli appartiene, facendo delle OTT imprese indipendenti sia nella creazione sia nella distribuzione. Netflix, OTT per eccellenza, ha infatti sperimentato e affermato un nuovo standard per la diffusione delle proprie serie, chiamato *binge watching* (maratona seriale), contrapponendosi al piacere dilazionato della *tantric TV* (Cardini 2017). Trattare così l'arco narrativo della stagione significa prediligere l'impostazione serializzata, concentrandosi quasi unicamente sulla temporalità vettoriale.

Heredia Ruiz (2017) definisce l'azienda come un modello di contenuti convergente tra internet, cinema e televisione e la ritiene responsabile di aver creato un modello imprenditoriale e finanziario nuovo, di aver costruito un innovativo discorso televisivo e aver avuto un impatto consistente nei processi di adattamento tecnologico.

Tale visione è supportata dall'interesse dei Social media nella produzione di serie TV originali, i quali mettono da parte l'impianto UGC e si affiancano ai broadcaster TV.

Esempi sono i prodotti YouTube Originals e le serie Facebook Originals organizzate nella sezione Facebook Watch. Facebook ha voluto investire su contenuti propri che, come descritto nell'area Newsroom (2018), fossero in grado di rendere Watch non solo una piattaforma di streaming, ma anche un luogo digitale dove partecipare e interagire: gli show sono infatti naturalmente corredati di gruppi di discussione, riconoscendo nei video non solo un'esperienza tra parlante ed ascoltatore, ma anche tra la comunità degli ascoltatori stessi.

## 8.6. Conclusioni

L'affermazione della serialità complessa continua a trasformare molte categorie di mercato, cambiando le dinamiche televisive di molti Paesi, compresa l'Italia. Lo standard HBO e Netflix ha sbilanciato gli equilibri del mercato seriale tanto da stimolare la creatività dei Social media, originariamente estranei alla produzione audiovisiva.

Ciò che è certo è che una nuova era televisiva è iniziata, questa volta più grande del mezzo stesso, dominata dalla serialità. I contenuti si vanno espandendo, si fluidificano facendo della transmedialità un paradigma necessario per soddisfare i bisogni narrativi della narrazione complessa e quelli di prosumers multiplatforma, creando un fenomeno di *ubiquitous storytelling* (Bernardo 2018).

Prevedere un futuro per la creazione e veicolazione della serialità è ben complicato, ma forse rintracciabile in una commistione di determinismo tecnologico e sociale (McLuhan 1999) che cambierà ancora una volta il panorama mediale.

## Bibliografia

- BANDIRALI, L., TERRONE, E., *Filosofia delle serie tv. Dalla scena del crimine al trono di spade*, Milano, Mimesis, 2012.
- BERNARDO, N., *Transmedia 2.0. Brand, storytelling, entertainment*, Roma, Armando Editore, 2018.
- CARDINI, D., *Long TV. Le serie TV viste da vicino*, Milano, Unicopli, 2017.
- DI CHIO, F., *Mediamorfosi 2*, Milano, Link. Idee per la televisione, 2017.
- ECO, U., MARRONE, G., *Sulla televisione. Scritti 1956-2015*, Milano, La nave di Teseo, 2018.
- GAVRILA, M., *La crisi della tv, la tv della crisi. Televisione e Public Service nell'eterna transizione italiana*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- HEREDIA RUIZ, V., *Revolución Netflix: desafíos para la industria audiovisual*, in "Chasqui: Revista Latinoamericana de Comunicación", 135, 2017, pp. 275-296.
- INNOCENTI, V., PESCATORE, G., *Le nuove forme della serialità televisiva: storia, linguaggio e temi*, Bologna, Archetipo Libri, 2008.
- JENKINS, H., *Spreadable media. I media tra condivisione, circolazione, partecipazione*, Milano, Apogeo, 2013.
- JENKINS, H., *Textual Poachers. Television fans and participatory culture*, New York, Routledge, 1992.
- MCLUHAN, M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967.
- MITTEL, J., *Complex TV. Teoria e tecnica dello storytelling delle serie TV*, Roma, Minimum Fax, 2017.
- MORCELLINI, M., *Il Mediaevo. Tv e industria culturale nell'Italia del XX secolo*, Roma, Carocci, 2000.
- NEWMAN, M. Z., LEVINE, E., *Legitimizing Television. Media Convergence and Cultural Status*, New York, Routledge, 2012.
- SCAGLIONI, M., SFARDINI, A., *MultiTV. L'esperienza televisiva nell'età della convergenza*, Roma, Carocci, 2008.
- SCOLARI, C., *The grammar of hypertelevisionn: an identikit of convergenceage fiction television (or, how television simulates new interactive media).*, in "Journal of Visual Literacy", 28(1), 2009, pp. 28-50.









COLLANA MATERIALI E DOCUMENTI

Per informazioni sui precedenti volumi in collana, consultare il sito:  
[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

40. Progettare nei territori delle storture  
Sperimentazioni e progetti per aree fragili  
*Daniela De Leo*
41. Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese  
1948-1973  
*Claudio Brillanti*
42. Basilea 3 e shock sistemici  
*a cura di Nicola Boccella e Azzurra Rinaldi*
43. La responsabilità dell'ente da reato nel sistema generale degli illeciti  
e delle sanzioni anche in una comparazione con i sistemi sudamericani  
In memoria di Giuliano Vassalli  
*a cura di Antonio Fiorella, Alfredo Gaito, Anna Salvina Valenzano*
44. Abu Tbeirah Excavations I. Area 1  
Last Phase and Building A – Phase 1  
*edited by Licia Romano and Franco D'Agostino*
45. ANCRiSST 2019 Procedia  
14th International Workshop on Advanced Smart Materials  
and Smart Structures Technology  
*edited by Vincenzo Gattulli, Oreste Bursi, Daniele Zonta*
46. L'Europa della crisi  
*a cura di Maria Cristina Marchetti*
47. Geometria e progetto  
Ipotesi di riuso per il palazzo Vernazza a Castri  
*Alessandra Capanna, Giampiero Mele*
48. Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione  
Attori, pratiche e istituzioni  
*a cura di Ernesto d'Albergo e Giulio Moini*
49. CNDSS 2018  
Atti della III Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi  
in Scienze Sociali  
13-14 Settembre 2018  
*a cura di Giovanni Brancato, Gabriella D'Ambrosio, Erika De Marchis, Edoardo  
Esposito, Cecilia Ficcadenti, Raffaella Gallo, Francesca Grivet Talocia, Melissa  
Stolfi, Marta Tedesco, Andrea Vaccaro*

50. Spazi e tempi della fede  
Spunti per una geopolitica delle religioni  
*a cura di Alessandro Guerra e Matteo Marconi*
51. Gertrude Stein in *T/tempo*  
Declinazioni temporali nell'opera steiniana  
*Marina Morbiducci*
52. Regione Lazio. Un nuovo turismo per il Litorale Nord  
Manuale per promuovere la trasposizione del sapere  
*Massimo Castellano e Armando Montanari*
53. Psycho-pedagogical research in a Double-degree programme  
*edited by Guido Benvenuto and Maria Serena Veggetti*
54. DiAP nel mondo | DiAP in the world  
International Vision | Visioni internazionali  
*edited by Orazio Carpenzano, Roberto A. Cherubini, Anna Irene Del Monaco*
55. Latium Region. A new tourism for the Litorale Nord area  
Guide to promote the transfer of knowledge  
*Massimo Castellano and Armando Montanari*
56. Il nuovo mondo rivoluzionario  
Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)  
*Alessandro Guerra*
57. Studi sull'architettura del Duomo di Orvieto  
*a cura di Piero Cimbolli Spagnesi*
58. Arte e tecnica dei ponti romani in pietra  
*a cura di Carlo Inglese e Leonardo Paris*
59. Università e nuove forme di valutazione  
Strategie individuali, produzione scientifica, effetti istituzionali  
*Simona Colarusso e Orazio Giancola*
60. CNDSS 2019  
Atti della IV Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi  
in Scienze Sociali  
*a cura di Giovanni Brancato, Gabriella D'Ambrosio, Erika De Marchis,  
Raffaella Gallo, Melissa Stolfi, Marta Tedesco*



**C**NDSS 2019 è la “IV Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali” che, per il secondo anno consecutivo, si è svolta presso la Sapienza Università di Roma (5-6 settembre 2019).

Realizzata grazie al sostegno del Dottorato in “Comunicazione, Ricerca Sociale e Marketing” del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (CoRiS), la quarta edizione della conferenza ha rappresentato uno spazio di dibattito su esperienze di ricerca e di confronto su approcci teorici e metodologici per giovani dottorandi e neodottori di ricerca nel campo delle scienze sociali provenienti da diversi Atenei italiani.

In particolare, i lavori presentati nel corso di CNDSS 2019 hanno toccato ambiti di studio e di ricerca di assoluta rilevanza per gli studiosi delle scienze sociali, come ad esempio la comunicazione, i media e il giornalismo, la criminalità e la devianza, l’educazione e le politiche formative, l’identità e i processi culturali, l’individuo e i mutamenti sociali, i metodi e le tecniche della ricerca sociale e i nuovi scenari politici.

**Giovanni Brancato**, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

**Gabriella D’Ambrosio**, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

**Erika De Marchis**, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

**Raffaella Gallo**, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

**Melissa Stolfi**, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

**Marta Tedesco**, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

ISBN 978-88-9377-155-9



9 788893 771559

